

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

N. 1 - AGOSTO 1923

"S.N.I.A. - VISCOSA"

SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI
VISCOSA

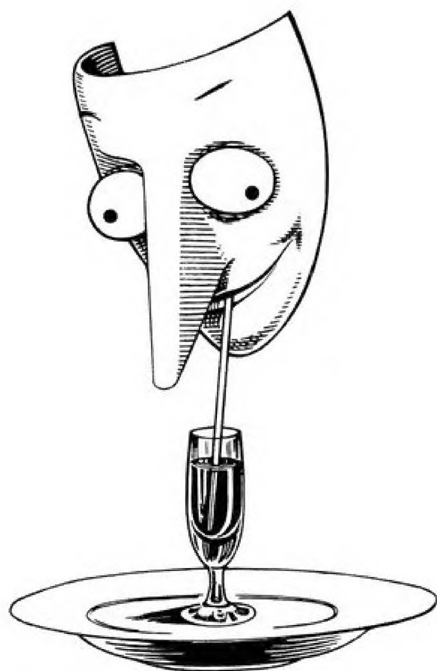
CAPITALE L. 350.000.000

SEDE IN

TORINO

VIA ALFIERI, 15





BITTER
BONOMELLI
MILANO
IL PREFERITO!

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO VIA PAOLO DA CANNOBIO 35 - TELEFONO 8-73

"LA RIVISTA" SI PUBBLICA OGNI DUE MESI

ABBONAMENTO TRE NUMERI L. 22.- - NUMERO SEPARATO L. 8.-



Ancora una Rivista? Sì ancora una Rivista bella, ricca, varia, armonica che rappresenti un tentativo di convogliare lo spirito nostro inquieto verso le forme pure e serene della bellezza.

Dalla fucina ardente del "Popolo d'Italia" tutti i tentativi editoriali sono stati coronati dal successo più lusinghiero. Quel peccato magnifico che è l'orgoglio ci fa presentire che anche in questo campo saremo all'altezza del nuovo compito.

Agosto 1923 anno I° dell'Era fascista.

Arnaldo Mussolini

Diamo alla luce una nuova rivista.

Non per la solita speculazione editoriale sull'ora che passa; ma perchè il Fascismo, fattore primo ormai della vita nazionale, intende conservare pieno ed intero il possesso di quell'anima nazionale che, ridestata da lui, attende di essere veramente quella che già in potenza appare: anima, cioè, capace di generare il prodigio della nuova civiltà mediterranea. Nel nome di Roma, nel nome del Fascismo!

È necessario dunque lavorare alla sintesi della vita della Nazione. In tutti i campi, della politica, dell'economia, dell'industria, della scienza e dell'arte. È necessario dare a questo popolo giovine e impaziente di maggiori fortune la coscienza di quello che esso vale e di quello che esso è, in casa, fuori di casa, davanti alla sua passata civiltà e davanti alla civiltà delle altre genti. È necessario che tutto questo il popolo veda anche e specialmente con gli occhi, nelle fotografie, documenti di inconfutabile realtà.

Faremo dunque – ricordando mestamente gli insegnamenti fraterni intorno al compito e alle idealità di una rassegna illustrata – una rivista di vita. Una rivista di valori reali e sostanziali, studiati e colti nei campi, nelle officine, sul mare, nelle arene dello sport, nei laboratori della scienza, nelle più alte sfere dello spirito libero e creatore.

Le singole rubriche sono affidate a studiosi particolarmente competenti nelle singole materie; vorremmo dire a dei poeti della propria attività, dando alla parola poesia il suo antico significato di forza e di azione. E questo per contropporre lo spirito nuovo del fascismo che è spirito altamente artistico, produttivo, allo spirito critico e scettico della precedente età, che se poteva servire alla scoperta della verità in sè e per sè considerata, non può servire ad accendere l'anima di un popolo giovine ed a scagliarlo verso la vita.

La rivista è sontuosa nella forma. Noi fascisti sentiamo che la bellezza è una delle leggi morali più capace di essere intesa dal popolo nostro, e vogliamo che il culto di essa si riaffermi e si diffonda. Bellezza di opere, di paesaggi, di persone e di cose: vita che servirà a creare la vita.

Non ci nascondiamo le difficoltà dell'impresa, ma confidiamo, con la più tenace perseveranza e con la stima e la benevolenza dei nostri lettori, di superare la prova. E così se la fortuna assiste, la rivista illustrata del "Popolo d'Italia" sarà di questo storico e magnifico tempo del rinnovamento nazionale il quadro fedele e la voce vittoriosa.

Milano, agosto 1923

Manlio Morgagni



Il primo incontro fra S. M. Re Giorgio d'Inghilterra e S. E. Benito Mussolini.



VERSO L'UNIONE DELLE VOLONTÀ OPERANTI...

Vi è della brava gente in Italia che ama figurarsi l'onorevole Mussolini un fiero aristocratico, chiuso nella torre d'avorio del potere, sdegnoso dei contatti con le masse, lontano dai loro desideri e dai loro bisogni, intento a perseguire un fine di governo basato sul dominio di una casta di volitivi su vasti strati delle popolazioni che lavorano in silenzio e che amano più l'ubbidienza che il comando. Dei socialisti che figurano Mussolini il dominatore preso dall'ossessione della dittatura, guidato da una smodata ambizione, non mette conto parlare. Niente di più falso, niente che sia più in malafede. Vi sono infine partiti e uomini che chiameremo "dell'ordine" che vivono in uno stato di inquietudine perenne; tutto va bene, non c'è nulla da eccepire, ma le scosse mussoliniane sono troppo lontane dalle loro abitudini di sedentari e si temono sorprese che turbino l'alto sonno di coloro che dall'ordine possono arrivare al progresso, ma non più oltre perchè al di là c'è il buio, c'è forse il vuoto, il pericolo, e, chissà? la morte...

Molte di queste discussioni sono affiorate di questi tempi presso uomini, partiti, giornali, assemblee perchè il Presidente, obbedendo ad una concezione profonda della realtà nazionale ed al richiamo di una più vasta politica, ha fatto comprendere coi discorsi e con alcuni ricevimenti, che non sarebbe alieno dal chiamare elementi responsabili del movimento operaio a far parte del nuovo Governo.

A queste notizie si sono fatte le più alte meraviglie. Cosa succede? Mutamento di rotta?

Spiriti faziosi, anime inquiete, borghesi sordidi, politicanti da villaggio si sono messi a discutere la linea del Governo ed hanno sentenziato, ahimè!, che si va a *zig zag*...

Purtroppo la nostra politica risente ancora l'influsso della farmacia del villaggio. La nostra storia è troppo recente per discutere su problemi vasti e spaziare con obiettivi lontani, che abbraccino veri periodi storici... Mai la nostra mente di popolo giovane è stata affaticata da problemi che interessassero oltre la nostra vita immediata, il nostro oggi, il domani, la vita dei figli e dei lontani nepoti... La politica non è uscita dalla vana accademia di Montecitorio che per alimentare i dissidi, solleticare la più o meno insigne varietà dei disoccupati del policantismo provinciale. Oggi la impostazione è di uno stile nuovo e per molti segni possiamo credere che il metodo, le finalità, i risultati saranno ben diversi in concezione ed in ampiezza di quelli che si sono verificati in quest'ultimo periodo della storia italiana.

L'on. Mussolini, è arrivato al Governo dopo una severa preparazione di studi politici, di meditazioni, di esperienze, di battaglie vivacissime. Il suo temperamento gagliardo e generoso lo rende idolo delle folle, il suo disprezzo per la cortigianeria, per i parolai, per i venditori di fumo, gli conciliano le simpatie dei realizzatori d'ogni parte e d'ogni temperamento. Egli non appartiene a nessuna classe; è solo un forte italiano, un superbo condottiero mosso da una speranza sola: quella di poter armonizzare con una politica di forza e di antiveggenza le classi ed i partiti d'Italia, perchè da quest'unione indispensabile possano scaturire i superbi destini della nostra stirpe.

Chi ha seguito la sua opera in questi ultimi anni ha compreso che egli è l'uomo nuovo, fuori dei vecchi casellari politici. Egli si è battuto disperatamente contro il bolscevismo non per la difesa del patrimonio borghese in sè e per sè, ma per la difesa del patrimonio nazionale, per salvare cioè il popolo italiano da un esperimento che l'avrebbe tratto nel gorgo della perdizione. Così, mentre poteva dimostrare questo principio, che il capitalismo non ha esaurito la sua funzione storica, ma in certo senso siamo ancora agli albori della civiltà capitalistica, tuttavia teneva in sommo spregio la casta dirigente "miserabile" che tra le dedizioni e i ricatti, aveva abdicato interamente al suo compito, e quel capitalismo agrario e industriale che plaudiva alle legnate contro i socialisti nella secreta speranza di salvaguardare sordi interessi di casta...

Il Presidente, non aveva fretta di arrivare. Si batteva su tutte le trincee e non voleva legare il suo magnifico ingegno ad un partito o ad un gruppo. Quando l'ora è arrivata ha pensato e forgiato un suo partito, che nascendo dalla più dura esperienza politica, aveva già i numeri del successo. Il Duce poteva giungere prima: bastava che avesse trafficato nei corridoi di Montecitorio o che avesse risposto ai richiami allettatori delle piccole sirene politiche in una delle tante crisi ministeriali che hanno deliziato la Nazione in questi ultimi anni.

Il Presidente non poteva aver nulla di comune con quei tali uomini politici incapaci di reggere, non il timone dello Stato, ma una Sottoprefettura del Regno, non poteva aver niente di comune coi socialisti perchè la loro politica era senza dignità, senza fierezza siccome gente ossequiente agli ordini moscoviti ed ubbidienti all'egoismo più vicino. Al di là di questi diaframmi che soffocavano la vita del giovane paese, vi era una classe di produttori agile, pronta che voleva entrare nella vita economica senza perseguire la



Il banco del Governo durante lo storico discorso sulla legge elettorale pronunciato dal Presidente del Consiglio.

consueta patente di ladri e sfruttatori, conscia di una funzione sociale altissima; dall'altra parte vi era un popolo che non desiderava che di lavorare tranquillo a procurarsi l'agiatezza e il benessere. Bisognava uscire da questo circolo chiuso, bisognava che la vecchia impalcatura cadesse. Non si potevano ammettere dei rabberciamenti. L'assalto non poteva muovere che dalla gioventù disinteressata, troppo a lungo compressa e abbandonata dopo la guerra. La materia — e materia di primo ordine — c'era e Iddio aveva mandato l'artefice per plasmarla ..

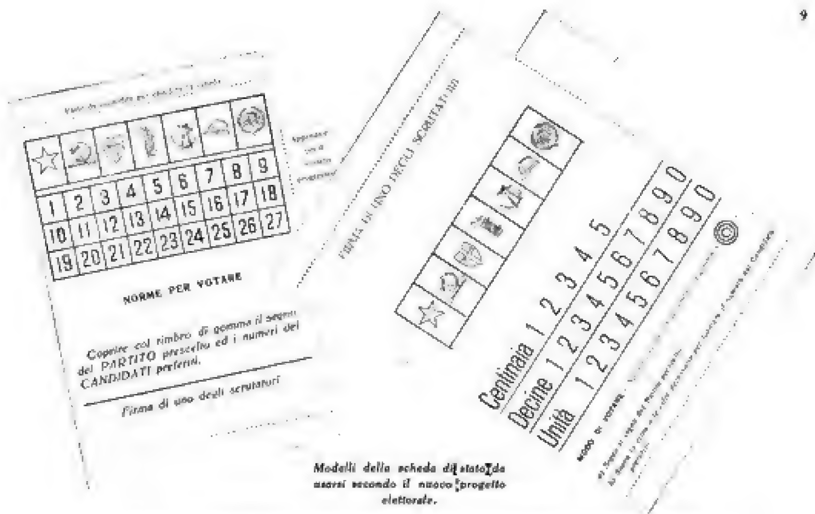
Quel che fu la rivoluzione di ottobre e quale l'opera svolta dal Governo fascista, non ha bisogno di soverchia illustrazione.

Oggi siamo al punto che gli artefici del primo balzo irrompente e vittorioso allargano il loro inquadramento, sincronizzano la marcia ai reali bisogni del Paese, conquistano le posizioni più importanti, si dilatano nella nazione. Non ci si adagia mai su le posizioni conquistate, non ci si adegua al successo della provincia, non ci si accontenta di una rivoluzione esteriore ma si mira agli strati profondi e vergini del nostro popolo...

Oggi, come oggi, il fascismo ha troppi nemici da disarmare. Forse i più temibili non sono i rossi e i rossi più accesi. Vi è tutto l'elemento sinistroide che ha quali maggiori esponenti i Turati e i Bonomi che sono indubbiamente più pericolosi, non per noi, ma per le masse lavoratrici. Il loro ritorno è impossibile, come è impossibile quello dei vari Nitti, Orlando, Facta, ecc. Ma non è male vigilare tuttavia. Il Duce e il fascismo tengono saldamente il Governo; questo però impone la rinunzia a ogni politica faziosa. La marcia di Roma significava ridare Roma imperiale all'Italia, e l'Italia nuova alla Roma dei Cesari. Esclusi i piccoli politicanti parassiti del buono e grande popolo italiano, può approssimarsi il tempo in cui è necessario preparare una "détente" fra quei partiti e quelle organizzazioni che prelude la smobilitazione di rancori, l'unità spirituale della Nazione.

Noi abbiamo vinto per la Patria, e siccome i problemi di domani si affacciano gravi e ponderosi per tutti, è necessario che la Nazione permeata di fascismo, sia spiritualmente una, obbedisca ad un solo capo, si convinca di questa verità: che la Nazione italiana d'un tempo riottosa, insofferente, ribelle alle leggi, obbediente ai nemici dello Stato, è scomparsa per sempre. Al suo posto c'è la nuova Nazione, giovane, vibrante, fiera della sua italianità, ossequiente al suo Governo e conscia del grande avvenire che le assegna la storia e il destino della stirpe.

ARNALDO MUSSOLINI



Modelli della scheda di stato da usarsi secondo il nuovo progetto elettorale.



Le tribune di Montecitorio durante il discorso del Presidente del Consiglio sulla legge elettorale.



Da sinistra: *Turati, Lazzari, Bonomi, Chiesa, Micheli.*



Da sinistra: *Fera, Grassi, Casertano, Giolitti, Paolucci, Orano.*

Membri della commissione parlamentare per la nuova legge elettorale.

· MILIZIA VOLONTARIA ·

Tripudio di forza che incanta, espressione perfetta del vigore della stirpe, forza invincibile a servizio di bene per la Patria ch'è di tutti, forza vigilante che castiga chi tradisce il Dovere.

Sveglia di canto guerriero, impetuosa primavera tutta bocci di speranza, sete inesauribile d'avvenire, alto inno lanciato alle stelle, impareggiabile coro di tutte le lodi inalzate alla grandezza d'Italia.

Nella vostra semplicità di fanciulli spensierati affiora ogni tanto un canto impercettibile che soltanto i poeti sanno riconoscere ed intendere: il piccolo canto dell'Eterno.

Visi festosi illuminati d'eroismo: non più l'anima tesa contro l'insidia nemica che intorbidava il vostro sguardo di efebi innocenti; tutta l'anima vostra rasserenata dal trionfo riverbera nel volto il sorriso più bello.

Marzialità nuova, suggestionata d'ordine sparso, vibrante armonia della massa che non soffre se uno balzi dalle file a cogliere un fiore o strappare una rama sui margini della strada e se n'adorni o l'agiti come simbolo festoso nella marcia.

Agilità, disinvoltura, intraprendenza di giovani che vogliono riservato l'onore dei cimenti supremi, perchè i loro sogni sconfinati germogliano in fiori solo se l'anima è tesa a'le vette del sacrifizio.

Giovinezza irrompente che saluta amici e nemici alla partenza — viatico di gentilezza superbo —; più la morte spia, più è dura la prova e trista, più è clamorosa la promessa di ritornare.

Non c'è fiorita di promesse giovanili che possa isterilire per uno che cada nella mischia; l'impegno del combattente che cade per la Patria è accolto nell'attimo del misterioso trapasso come sacra eredità dai commilitoni superstiti.

All'appello dello scomparso echeggia il formidabile presente di tutti i vivi; e allora nessuno più dubita che la Morte possa distruggere una così alta volontà di potenza, disperdere una riserva d'entusiasmo che si ravviva sulle tombe.

Quando vi raccogliete sull'ara del morto — ginocchio a terra, sguardo chino al suolo — il silenzio dell'aria s'empie dell'anima del camerata caduto, e tutti sentono nel brivido che li perquote il sublime bacio dell'Eternità.

MARCO RUDEL.



Mussolini caporale della Milizia.

IL NODO GORDIANO DELLA RUHR

Mentre Montecitorio si tramuta in una specie di Consiglio Provinciale obbligando il Presidente e Ministro degli Esteri d'Italia ad ascoltare le inutili vociferazioni paesane di una classe politica immatura, l'Europa, a causa del conflitto renano, attraversa un'ora estremamente grave e carica di pericoli. Per molti aspetti la crisi per la Ruhr fa quasi ricordare la lunga crisi per la Bosnia Erzegovina e se il parlamentarismo italiano non fosse – come realmente è – assolutamente inferiore e ottuso di fronte ai grandi interessi internazionali d'Italia, non avrebbe inscenato la più triviale delle vociferazioni provinciali, sottraendo al Ministro degli Esteri ore preziose di lavoro per la vera e grande politica.

"Dio voglia – scriveva giorni sono il corrispondente londinese della *Stampa* – che un così solenne documento (il discorso di Baldwin) collabori a distogliere l'attenzione italiana da questioni interne di carattere contingente, per concentrarla invece con la maggiore unanimità possibile, sulle ben più grandi ed incalzanti questioni estere di oggi, dalle quali potrebbe dipendere la nostra stessa esistenza nazionale".

Questa invocazione di un pubblicista italiano che può da Londra giudicare la perfetta vacuità delle chiacchere nella Bisanzio romana, è un onesto grido di rivolta contro la miserabile montatura della banda provincialissima di Montecitorio.

L'insufficienza provinciale e bizantina della nostra classe politica è da deplorarsi specialmente nei confronti dell'avvocato Albertini e dei professori Amendola e Labriola.

La gravità della crisi europea

La crisi per la Ruhr domina la vita europea. Essa influenza tutti i cambi, come è dimostrato dal diagramma dei corsi. Non ne risentono soltanto il marco o il franco belga o quello francese, ma anche la lira italiana e la stessa sterlina, perchè i pericoli della situazione si riflettono su tutti i paesi, intimamente legati alle oscillazioni di una sorte comune. Se ne hanno ripercussioni anche negli armamenti dei piccoli Stati del sistema francese, dalla Polonia alla Cecoslovacchia alla Jugoslavia, e non sono senza significato le ispezioni recenti del maresciallo Foch e del generale Leroud. L'Inghilterra provvede a riorganizzare la propria aviazione militare, per ristabilire l'equilibrio di fronte alla potenza aerea francese. Questi dati di fatto dimostrano che non si marcia verso la tranquillità e verso il riassetto generale dell'economia europea. Di qui le preoccupazioni dell'Inghilterra e anche dell'Italia, paesi che non hanno una "economia chiusa", dipendendo essi in gran parte dall'estero per i rifornimenti. La Francia in realtà si trova in una situazione privilegiata, perchè produce all'interno quanto le occorre per la vita, e le risorse del suo vasto impero coloniale le permetterebbero una resistenza fisica forse più lunga di quella che potrebbe essere la resistenza politica. La Francia insomma ha una "economia chiusa" e si trova in situazione di privilegio di fronte all'Inghilterra e all'Italia che, l'una per l'aumento della disoccupazione, l'altra per l'aumento di costo delle materie prime indispensabili, soffrono tremendamente per la crisi attuale. Ed ecco la ragione *economica* della diversa attitudine delle Potenze dell'Intesa. Ma si potrebbe anche considerare una ragione *politica* e *militare*, perchè la Ruhr è un centro di potenza e il possesso di quella zona ha un valore determinante.

La City e la Ruhr

La politica inglese per la Ruhr nell'ultimo periodo sotto Bonar Law non era stata molto propulsiva. Il Ministro degli Esteri Lord Curzon era prevalentemente assorbito dalla Conferenza di Losanna, alla quale, per un complesso di ragioni orientali, delicate e risolutive per l'Impero britannico, egli dava una importanza di primo grado. D'altra parte il Premier Bonar Law, che aveva assunto personalmente la direzione della politica inglese nella controversia continentale europea, era fisicamente compromesso e sin dalla Conferenza di Londra era apparsa evidente la sua non resistenza ad un lungo lavoro.

A tutto ciò si può aggiungere una determinante economica, perchè in un primo tempo la spedizione franco-belga, disorganizzando l'industria germanica, compromettendo di contraccolpo anche quella francese e obbligando tutti – tedeschi, belgi, francesi e italiani – a rifornirsi di carbone sul mercato inglese, permise guadagni improvvisi e considerevoli alla *City*.

Ma queste circostanze si sono lentamente modificate, perchè ogni paese ha di nuovo ristabilito l'equilibrio dei rifornimenti e la Germania per suo conto, con una strategia industriale sorprendente, è riuscita a creare un nuovo sistema di circolazione delle materie prime, assicurandosi i prodotti di altri paesi, dalla Svezia alla Spagna.

Per contro il ribasso dei cambi fiduciari e l'aggravarsi della crisi hanno determinato una diminuzione del potere d'acquisto dei mercati continentali di fronte all'Inghilterra. In conseguenza di ciò la *City* che risente la nuova depressione industriale e mercantile, è oggi spinta ad influire sul Governo inglese per chiudere nel miglior modo una crisi divenuta preoccupante. Ecco la genesi dell'azione di Baldwin, che è un grande uomo di affari e che necessariamente porta nelle direttive politiche il riflesso delle necessità economiche inglesi.

Siamo dunque entrati, per quanto riguarda la controversia diplomatica europea, in una nuova fase d'azione. Ma non sono da attendersi colpi di scena e risoluzioni immediate, perchè il carattere inglese porta consuetudinariamente a decisioni lente e molto maturate. D'altra parte la stessa estrema complicazione finanziaria politica e militare della controversia non può legittimare illusioni di un assetto facile e rapido.

Il riavvicinamento italo-inglese

A questo punto, anche per rispondere a certe preoccupazioni di qualche giornale inglese di fronte a un risorgente imperialismo italiano, giova fissare e mettere in evidenza il felice riavvicinamento verificatosi tra Roma e Londra. La questione greco-turca essendo già virtualmente risolta, la discussione circa il Dodecaneso essendo stata scartata, non rimangono tra Italia e Inghilterra aperti che alcuni problemi coloniali i quali, benchè importanti in sè, sono tuttavia di secondo e terzo grado nei confronti dei grandi problemi continentali.

Il sistema inglese Gibilterra-Malta-Oriente ha nel Mediterraneo lo scopo di assicurare una catena di transito e di rifornimenti verso l'Impero indiano e ciò non intralcia il sistema italiano, data anche la opportunità di elementi equilibratori per una sicurezza generale.

D'altra parte l'esperienza politica ha dimostrato che l'Italia e l'Inghilterra per la loro posizione appartata ed eccentrica rispetto alla zona di conflitto franco-germanica, hanno una comunanza di interessi fondamentali. Lo squilibrio di questa zona centrale turba tali interessi, e ogni crisi che in essa si determina porta immediata ripercussione a danno dei due paesi periferici. Si comprende perciò che un profondo istinto di conservazione pacifica conduca Italia e Inghilterra in un'ora oscura come questa ad agire con una certa affinità di direttive per risolvere una crisi pericolosa e dannosa per entrambi i paesi, senza che ciò possa essere interpretato in senso ostile o inamichevole dagli altri.

Al riavvicinamento italo-inglese contribuirono sensibilmente le buone accoglienze popolari e ufficiali di Londra al Presidente Mussolini, ciò che valse a stabilire una migliore comprensione tra il mondo imperiale britannico e la giovinezza fascista italiana.

Gli scambi ferroviari, come questo vicino a Bochum, sono i punti minacciati dagli inconsulti attentati tedeschi nella Ruhr; perciò sono sorvegliati rigorosamente.



Il disastro di Hochfeld, uno dei più gravi attentati ferroviari, perpetrato con bombe nascoste in un vagone.



Le direttive di Mussolini

Le direttive del Presidente Mussolini furono lucidamente fissate nel *Memorandum* di Londra e nel grande discorso dell'8 Giugno dinanzi al Senato. L'Italia vuole *rivalorizzare la propria situazione internazionale, ma nello stesso tempo è favorevole a quell'azione politica di ordine generale che tende a normalizzare il più sollecitamente possibile la situazione del nostro continente.*

L'Italia, che pure marcia risolutamente verso il suo



Le officine Krupp nella Ruhr fotografate dall'aeroplano.



(Dis. di Bazzi).

La ricostruzione europea.

"L'Italia tende senza modi inconfessabili alla pacificazione generale".



Baldwin col suo segretario dopo il lavoro.

riassetto, vede continuamente turbata questa rinascita da elementi estranei d'ordine generale.

Innanzi a tale problema la posizione fondamentale dell'Italia è la seguente:

I - *La Germania deve pagare una somma che ormai appare universalmente precisata e che è assai lontana dalle molte centinaia di miliardi di cui si parlò all'indomani dell'armistizio.*

II - *L'Italia non potrebbe tollerare spostamenti e rivolgimenti di ordine territoriale che conducessero ad una egemonia di ordine politico, economico, militare sull'Europa.*

III - *L'Italia è disposta a sopportare la sua quota parte di sacrificio se ciò si renderà necessario ai fini di quella che si chiama la ricostruzione europea.*

IV - *Il Governo Italiano sostiene oggi più che mai, sopra tutto di fronte all'ultima nota tedesca, che il problema delle riparazioni e quello dei debiti interalleati europei sono intimamente connessi ed in un certo senso interdipendenti.*

L'Italia rimane ferma su questi capisaldi di giustizia, pronta a una conciliazione onesta e utile per tutte le parti. In definitiva la politica romana è quella che più si avvicina a una sintesi di giustizia tra gli interessi in conflitto. Possiamo dunque serenamente dichiarare che l'Italia tende senza modi inconfessabili alla pacificazione generale.

L'iniziativa di Baldwin

Il 12 luglio il Premier inglese Baldwin faceva alla Camera dei Comuni dichiarazioni decisive che delineano chiaramente una nuova iniziativa diplomatica della Gran Bretagna.

Il pensiero di Baldwin, molto prudentemente espresso in un pacato discorso di perfetto stile anglosassone, con accenni alla necessità dell'intesa con la Francia, si può così riassumere:

I - L'occupazione della Ruhr non potrebbe durare per *tempo indefinito.*

II - La Germania deve pagare sino al limite del possibile, ma non si può escludere la invocata *indagine* per accertare tale limite di potenzialità finanziaria.

III - I debiti interalleati saranno "regolati".

IV - L'Inghilterra è disposta a considerare il problema delle *garanzie* per la sicurezza dell'Europa pacificata.

Baldwin dichiarava anche:

"*Abbiamo ogni possibile ragione di credere che le vedute del Governo italiano si trovino sostanzialmente d'accordo con le nostre*".

Infine il Premier rendeva nota l'iniziativa inglese per una *risposta collettiva* dell'Intesa alla Germania, non rifiutando pregiudizialmente di prendere in esame le proposte tedesche per l'*inchiesta* e per le *garanzie concrete.*

Baldwin sostanzialmente dunque condivide il punto di vista italiano circa il problema della Ruhr ed accenna al "regolamento" dei debiti interalleati. Ma egli propone anche una *inchiesta* sulla Germania e delle *garanzie* per la Francia.

Questo è il fatto nuovo, che si concreterà nel progetto inglese di risposta alla Germania, studiato da Curzon.

Il Vaticano accennò recentemente a una iniziativa per risolvere il problema della Ruhr.

Ma la Santa Sede, per quanto animata da ottime ragioni divine ed umanitarie, non è in possesso dei mezzi necessari per una influenza determinante sulla crisi.

La chiave di volta è a Londra, perchè il Governo inglese è nello stesso tempo creditore dei vinti e dei vincitori.

Il punto di soluzione è qui.

Ripetiamo che per nostro convincimento il processo di maturazione della crisi sarà ancora lungo.

GAETANO POLVERELLI.



Gli ozi campestri di Bonar Law.

AVVENIMENTI ALL'ESTERO

La repubblica austriaca, forse anche guardando allo sfacelo finanziario della Germania, sembra in questo momento, dopo i generosi aiuti concessile all'estero e in notevole misura dall'Italia, respirare un po' più largamente. La popolazione crede, e non a torto, che in buona parte il suo salvataggio estremo sia dovuto all'opera intelligente del capo del governo, Monsignor Dr. Seipel. La riconoscenza e la fiducia del popolo ha avuto un'imponente dimostrazione nelle centomila persone accorse a Schönnbrunn in occasione d'una messa celebrata dal Dr. Seipel, che poi ha passato in rivista la guardia nazionale.







Scomparso tragicamente Stambuliski, il nuovo Presidente dei Ministri, prof. Alessandro Zankoff, ha ricondotto rapidamente allo stato normale la Bulgaria.

Il principe ereditario di Svezia ha compiuto una accurata visita alla flotta svedese. Eccolo mentre è ricevuto sulla nave ammiraglia, accompagnato dalla fidanzata, Lady Louise Mountbatten, che ha con sè i due figli. Nel paese il matrimonio che il principe sta per incontrare viene commentato e discusso.





W. G. Harding, l'uomo che era stato chiamato, dopo Wilson, alla Presidenza degli Stati Uniti, è morto improvvisamente, mentre ormai pareva riaversi da una indisposizione sopravvenutagli durante il suo faticoso ma trionfale viaggio di propaganda.

Da umili origini è salito, attraverso una vita di lavoro iniziata in tipografia, alla più alta carica della Repubblica con l'arte difficile ma irresistibile della sua bontà, della sua gentilezza.

Aveva uno stuolo di amici, non un nemico.

La sua gloria più fulgida è la Conferenza di Washington che con la limitazione degli armamenti navali ha servito ad allontanare lo spettro di conflitti sul mare tra il Giappone, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. L'Italia potrea allora ottenere la parità navale con la Francia.

Le preoccupazioni interne gli hanno impedito di farsi iniziatore di una più larga e comprensiva politica verso l'Europa, come sarebbe stato nei suoi desideri. La sua scomparsa lascia in una situazione non lieta il partito repubblicano, fra il quale non regna il miglior accordo.

Secondo la costituzione americana le funzioni di capo dello Stato vengono assunte dal vice presidente. Calvin Coolidge.

KUKLUXISMO - FASCISMO - SHRINERISMO

L'America è il paese dei vasti fenomeni collettivi. Molti forse ignorano ancora, in Europa, l'esistenza, gli scopi e gli sviluppi del Ku Klux Klan.

Che cosa è il Ku Klux Klan? È un'associazione dell'America del Nord di cui, in principio, nessuno si preoccupò eccessivamente. Molti giornali la presero ad argomento per far ridere i loro lettori. Ma il Ku Klux Klan non disarmò per questo. Continuò a lavorare senza rumore ed a guadagnar nuovi proseliti. Oggi è diventato una forza imponente così da dare qualche pensiero alle autorità politiche americane. Esso germoglia irresistibilmente anche negli Stati orientali, che finora ne erano stati immuni. Le sue adunate richiamano aderenti dai paesi più lontani e riescono a concentrare nei luoghi destinati fino a trenta o quaranta mila uomini.

C'è chi ha voluto trovare dei punti di contatto fra questa setta ed il Fascismo italiano, e ci sono coloro i quali pretendono che il Ku Klux Klan sia divenuto uno dei più potenti partiti democratici d'America

Ma sono evidenti le esagerazioni e le interpretazioni errate. Noi crediamo che la politica del Presidente degli Stati Uniti, Harding, non sia minacciata dal *Kukluxismo* e non vediamo come questo fenomeno possa somigliare al fascismo italiano. Esso ha spirito e manifestazioni assolutamente diverse dal fascismo.

Ricordiamo una delle ultime sue adunate. Il Ku Klux Klan, dovendo iniziare 900 candidati, convocò 30 mila aderenti a Long Island. Gli adunati giunsero in automobili che seguirono diverse vie per evitare la congestione del traffico. La riunione avvenne sull'imbrunire, attorno ad una gran croce di legno ardente, alta dodici metri. Tutti portavano cappucci bianchi. Alcuni potentissimi fari collocati nelle vicinanze gettavano di quando in quando fiumi di luce bianca sulla massa degli adunati ed illuminavano un altare grandis-

simo sul quale una grossa Bibbia era aperta. Contemporaneamente, come durante una manifestazione patriottica, parecchie bande suonavano gli inni nazionali.

Il programma del *Kukluxismo* è di mantenere l'ordine e la giustizia nei luoghi e le circostanze in cui le forze dello Stato non sieno sufficienti.

Come si vede si tratta di un fenomeno il cui contenuto sta tra il mistico ed il sociale.

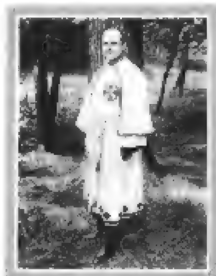
Il corteo durante il Congresso di Washington.

* * *

Un altro fenomeno americano del genere, forse non meno importante ed originale del precedente, è quello degli *Shriners*, i quali hanno tenuto recentemente a Washington un Congresso che da un giorno all'altro ha riunito in questa città oltre trecentomila congressisti. Una bazzecola! Pensate che bazza per gli albergatori, e che congestione per una città che all'improvviso raddoppia di popolazione. Gli alberghi dovettero trasformare le camere in dormitori e i congressisti rassegnarsi a dormire sui cassoni, sui tavoli, sui canterani, sui tappeti, nelle poltrone e persino sulle terrazze e sui tetti.

Gli *Shriners* sono un'accolta di massoni scelti, i quali, tutti insieme, rappresentano una massoneria più alta. Lo *Shriner* ha un elevato grado gerarchico nelle massonerie comuni, perciò l'associazione degli *Shriners* rappresenta un'aristocrazia massonica.

Niente, però, di politicamente pericoloso c'è nell'azione di questa setta, nè di eccessivamente interessante nel suo contenuto morale.



Il Rev. N. C. Carpenter pontefice degli « shriners ».

Gli affiliati sono dei buoni borghesi, dalle grosse faccie di buontemponi e si confonderebbero con la folla degli altri cittadini se nelle loro adunate non portassero un *fez* rosso ed un costume orientale sovraccarico di drappeggi esotici.

Il titolo di questi singolari massoni d'oltre Oceano è il seguente: " Antico Ordine Arabo dei Nobili Custodi della Mistica Ara ".



La Principessa Santa Borghese di Roma, nostra delegata ufficiale alla Conferenza Internazionale d'educazione a San Francisco.



ITALIANI ALL'ESTERO

Una dignitosa e risoluta politica estera trova ausilio nella vasta propaganda di italianità che sanno fare, fuori dei confini della patria, i nostri valorosi connazionali con le opere dell'arte, della scienza, dell'industria e dello sport.

Lucrezia Bori, la celebre diva del "Metropolitan" a New York, ammira il ritratto fattole dal pittore Lulo Blass.





Cesare Ranucci, il fortunato proprietario di Filibert de Savoie, è il primo italiano che abbia vinto il Grand Prix di Parigi.



Il più sontuoso e completo teatro del mondo in costruzione a Messico è opera di un italiano, l'arch. Adamo Boari, che si serve fino al possibile di collaboratori ed operai italiani.

UNA BIOGRAFIA DI BENITO MUSSOLINI

Il cantore di "Anna Perenna" poeta di evocazioni regionali e di nostalgie d'oltr'alpe e d'oltremare si è dedicato ad un'opera di storia: anzi, di storia politica. E tradirebbe la sua origine romagnola se, a un punto della vita in cui gli amori più inquieti si consolidano e diventano fedeli, non lasciasse un po' la letteratura da un un lato per farsi biografo dell'*uomo nuovo*.

Alla vigilia della guerra un filosofo fiorentino passato di esperienza in esperienza e di crepuscolo in crepuscolo, invasato da una specie di tormento amletico nel trovare la propria epoca refrattaria ai grandi gesti e alle nuove rivoluzioni, scrisse *L'uomo finito*. L'uomo finito sintetizzava il tipo di una generazione tormentata e bizantina che stava per cacciarsi nella guerra come in un abisso senza nemmeno farsi un segno di croce. Tanto era incredula disincantata e scettica. E c'era qualche riflesso della nostra vita spirituale in quell'uomo finito.

Mentre si spengono e si attenuano gli echi della grande guerra e le ondate della tempesta riportano a galla frammenti di naufragi e le ventate fuggiasche scoprono qualche brandello di cielo sereno, Antonio Beltramelli studia la vita di un contemporaneo attraverso la passione e il divenire di un popolo in questi ultimi quattro anni, e c'è qualche riflesso della nostra vita spirituale in questo uomo nuovo.

Tra quell'uomo finito e questo uomo nuovo si conclude e si raccoglie il ciclo più vasto della storia mondiale. Tra la contemplazione pensosa e malinconica del filosofo che descrive se stesso e analizza i tormenti e i trapassi della propria inquietudine e vi si ostina e vi si inganna per una specie di deliziosa tortura e la vita tenace, rapace, decisa e solida dell'uomo che procede di dominazione in dominazione, di conquista in conquista, con un ottimismo più mistico che ozioso, sta l'abisso che separa due epoche: l'anteguerra e il dopoguerra. Antonio Beltramelli definisce il proprio libro "primo tentativo di fissare Benito Mussolini nella sua varia attività e nella sua varia dottrina". Ed egli ha ragione di definire il proprio lavoro come un *tentativo* per due motivi: perchè nessuna cosa è meno invisibile di quella che sta vicino ai nostri occhi e perchè la vita dell'uomo nuovo lungi dall'essere completa e compiuta non può essere ancora chiusa nelle cento pagine che sono, a mio giudizio, suprema e più certa misura di una biografia.

Si può fare oggi la storia di Benito Mussolini?

Benito Mussolini che non conosce misura della propria giornata e della propria fatica sorriderebbe con quelle sue labbra sottili che mordono o baciano di sbieco non so che malinconia o che amarezza. Il suo misticicismo d'ogni ora e il suo fatale andare sono fiancheggiati perennemente dai silenziosi schiavi di tutti i dominatori.

Nella vita come nella commedia tutte le battute hanno un valore uguale, le prime e le ultime, per lo spettatore imparziale ed attento. Spesso le ultime sono rivelatrici di una ragione o di una conclusione. La maggior grandezza di Napoleone comincia dopo l'Isola d'Elba e Francesco Ferruccio non avrebbe fisonomia nella storia, senza le parole di Gavinana.

Il libro di Beltramelli, appassionato ed acceso, è apparentemente slegato e non soltanto per il suo mutamento di forma e di sostanza camminando dal principio verso la fine, quanto per le infinite citazioni che fanno pensare spesso più ad una autobiografia che ad una biografia. Mussolini parla quasi in ogni pagina con quella sua oratoria secca, sintetica e scintillante che percuote l'aria e l'attenzione con segni di scalpello. "Fatti in là" sembra dire all'autore che mi descrivo da solo. E pare uno di quei committenti che sogliono dire al pittore "Mi faccia così e così: tolga questo e questo aggiunga: corregga questo difetto e questo accentui. Io voglio passare ai posteri secondo una fisonomia ideale che mi sono creato...". E il povero pittore non sa che ben fare e come regolarsi tra la coscienza, l'arte, la passione, gli insegnamenti scolastici.

Il perfetto biografo come il perfetto ritrattista deve considerare gli effetti del tempo, uguali sulle pagine e sulle tele. Talune ombre bituminose ingoiano lo sfondo, le biacche ingialliscono, le velature scompaiono o si sovrappongono, certi colori si rafforzano, certi altri diminuiscono di valore, le screpolature, i tarli e i restauri compiono il mutamento.

Così è delle parole che invecchiano e delle frasi che ringiovaniscono senza legge: dopo un mezzo secolo aneddoti di secondo piano balzano vivi all'attenzione, colpe divengono virtù e lodevoli atteggiamenti pessime ostinazioni. La storia anche quando sia letteraria ha bisogno di essere equilibrata e passionale. Due qualità che sembrano contradditorie e dalla cui fusione vive la gloria di Taine e di Svetonio, di Plutarco e di La Bruyère!

Niente dà maggior incitamento allo scrittore di razza di questo combattimento con lo spazio e col tempo, di questa necessità di forzare il grande respiro della storia nella misura dei capitoli e dei periodi, avendo abbastanza ispirazione ed emozione per tenerla viva e senza svisarla.

Grande orgoglio di Tiziano nel ritrarre Andrea Doria e nel farlo maestoso, solenne e corrucciato come una divinità marina! Grande orgoglio di Tiziano nel ritrarre Ludovico Ariosto e nel farlo bellissimo, sognatore elegante e sensuale *visibile*, cantore di donne, di cavalieri, d'armi e di amori.

Le biografie sorte in questi anni intorno all'*uomo nuovo* sono già numerosissime e tutte peccano degli stessi difetti di rapidità superficiale e di concezione apologetica. Quella di Antonio Beltramelli rimane la più completa, la più quadrata e la più artistica. Non crediamo di offendere lo storico scoprendo in lui l'artista. Tanto più artista sarà quando, da questa vorrà trarre gli elementi essenziali per tracciare un piccolo libro di divulgazione, abbandonando le ripetizioni, le citazioni e i riferimenti ad altre opere. Di tutti i discorsi mussoliniani basterà riportare per intero un paio, di tutti gli aneddoti quelli che lo caratterizzano secondo uno schema determinato. Che se, invece della vita di Benito Mussolini, vorrà descrivere un periodo storico, passione d'Italia o ciclo di un'epoca, dovrà collocare anche lui sul piano generale sia pure come protagonista; ma dare maggiore vita e più fermo rilievo alle figure secondarie, ai movimenti di uomini e di masse, dai quali anche per reazione, nacque il fascismo, e l'individualismo mussoliniano prese la tempra, la ragione storica e il risalto.

Ora, il Beltramelli, ha preparato il materiale per sè o per altri, con una specie di ingenuità di rapsodo, con un lirismo che riavvicina questo libro ai suoi primi nei quali la Romagna era salutata e cantata devotamente e nostalgicamente. Per lo scopo del libro quello che più giova è questa fede che lo anima, quello che più interessa è questa fedeltà che lo dirige: libro d'un entusiasta e di un poeta sorge a descrivere la vita di un grande uomo laborioso e spiritualista mentre la fantasia stanca dei romanzieri si affanna ancora a trarre gl'intrecci dagli scandali dei treni e degli alberghi internazionali; esalta la famiglia, la patria, sulla disgregazione di una vecchia filosofia distruggitrice degli istituti fondamentali della nazione. Per questo, la biografia di Benito Mussolini scritta da Antonio Beltramelli varca i confini e l'indagine dell'opera di uno storico diventa l'opera di un poeta.

Nessun elogio credo gli possa essere più caro di questo.

RAFFAELE CALZINI.

L'uomo nuovo. - Casa Editrice Mondadori. - Roma, Milano.



Antonio Beltramelli.

LETTURE STRANIERE



IL GRAN PREMIO DELL' "ACADEMIE FRANÇAISE": "LA BRIÈRE"

Recentemente si sono accese, in Francia, discussioni vivissime a proposito di due premi letterari assegnati un po' alla leggera. Qualcuno ha raggiunto il limite dell'esagerazione polemica, trascinando nel biasimo per due fatti isolati, l'istituzione in genere, e gettando un discredito ingiusto su ogni premio destinato ad incoraggiare l'opera degli artisti. Ora, se è doveroso deplorare la leggerezza, l'incompetenza o anche la semplice svista di una giuria, non è logico svalutare l'importanza che, nella maggior parte dei casi, può avere un riconoscimento ufficiale per chi ha lavorato con fede ed ha compiuto opera di bellezza. D'altra parte dopo i responsi delle giurie, c'è sempre il pubblico che sa far giustizia e che, molto spesso, dice la parola definitiva. Nè sono rari i casi di scrittori, i quali hanno sentito, dopo un effimero trionfo decretato da una minoranza accademica, i rigori del giudizio supremo, che viene dalla folla dei lettori e che difficilmente sbaglia.

Dopo tante discussioni e tanti pareri, era naturale che fosse attesa con ansia l'assegnazione del più grande premio letterario francese: quello dell'*Academie*. La lista dei concorrenti era lunghissima; ma la vera battaglia esisteva tra due di essi: Roland Dorgelès ed Alfonso de Chateaubriant.

Il Dorgelès, scrittore apprezzatissimo, già molto noto per il suo libro "Croix de bois" ha recentemente avuto, e continua ad avere, un grande successo con il "Reveil des morts" il libro della resurrezione delle regioni devastate.

Alfonso de Chateaubriant, il vincitore, ha già ottenuto, nel 1911, il premio Goncourt, con un originale e notevole romanzo "Monsieur de Lourdines". Da allora, egli aveva taciuto, lavorando in silenzio, con il tormento ed il fervore degli artisti di razza. Ed ecco che, ora, la sua "Brière" trionfa e si merita il più ambito dei premi.

Lo Chateaubriant – dicono i suoi amici – appartiene alla categoria degli inquieti, dei titubanti. Troppo innamorato e troppo rispettoso della sua arte, egli non conosce la furia raffazzonatrice degli arrivisti. Il suo lavoro è travaglio intimo continuo. Le sue incertezze sono la prova di un ininterrotto processo di selezione e di raffinamento. Dopo il suo primo trionfo, l'artista non s'è abbandonato alla pericolosa ebbrezza, che può trascinare nella mediocrità facilona anche i veri ingegni. Ha sentito, invece, crescere il senso della propria responsabilità verso il pubblico e verso l'Arte e s'è imposto il preciso dovere di continuare la sua strada, senza cedere a facili lusinghe.

La "Brière" è, per questo, un libro nobilissimo.

L'azione si svolge nell'aspra Bretagna, tra Ponchateau e Saint Nazaire. La Brière – tredicimila ettari di terra – è la proprietà di diciassette comuni rivieraschi. I titoli di questa proprietà furono consacrati in lettere accordate dal Ducato di Bretagna nell'anno 1462 e confermate dal re Luigi XVI. Quelle lettere patenti furono bruciate in un incendio; ma, nel 1820, nuovi esemplari vennero distribuiti in tutti i villaggi. E quella proprietà è sacra per gli abitanti del luogo, che la difenderanno contro tutti. Ora, appunto, essa è in pericolo. Si tratta di proteggerla contro gli assalti della grande industria. L'eroe principale dell'ansiosa lotta è Aoustin, la guardia, incaricato di ricercare, a traverso tutti i villaggi, in ogni capanna, i documenti che stabiliscono la proprietà dei comuni. Questo personaggio è mirabilmente dipinto dal romanziere. Feroce, intrattabile, vendicativo, Aoustin si fa temere e rispettare da tutti. Ha i tratti essenziali dell'anima del paese e reca tutte le caratteristiche dei suoi antenati barbari, di origine sassone. Orgoglioso, crudele, rude, egli è assuefatto a vincere sempre uomini e cose. Non c'è nulla che lo pieghi o che lo faccia soltanto deviare dalla linea di condotta che s'è imposta, anche se intorno a lui, contro di lui, s'infoschi la tragedia. Gli ostacoli lo eccitano sempre più alla lotta ed alla resistenza tenace e disperata. L'amor proprio è tutto, per lui, ed egli lo salverebbe a costo dei sacrifici più atroci.

Alfonso di Chateaubriant ha intessuto intorno a questa figura un duplice dramma: quello della terra contesa e quello intimo, della famiglia di Aoustin, la figliuola del quale commette l'imperdonabile colpa d'innamorarsi di un giovane appartenente ad un villaggio vicino e nemico. Mai, a memoria d'uomo, una tale offesa alle tradizioni è stata sopportata nella Brière. Il conflitto scoppia in casa del fiero Aoustin, che abbandona la famiglia. La storia d'amore si chiude con la pazzia e la morte della ragazza.

Ma il pregio maggiore dell'opera è nella rude potenza descrittiva. Più che un vero e proprio romanzo, il libro potrebbe esser definito una serie di paesaggi, di acqueforti, di pastelli, che una mano esperta ha saputo tracciare con superba ricchezza di sfumature. Intorno al dramma centrale, queste visioni efficaci e vivissime, danno al lavoro una fisionomia tutta particolare e una grande potenza suggestiva. L'amore della figliuola di Aoustin per il giovane Jeanin, che tutto il villaggio odia; l'epica lotta di questo contro cinque uomini; la fuga della ragazza per raggiungere l'amato sono altrettanti episodi d'un colorito e d'un'evidenza non comuni. Ma, su tutti i personaggi, giganteggia la figura di Aoustin, terribile e risoluto, quando agita la mano ch'egli, monco, s'è tagliata "dans un coeur de mortas" per riconquistare il suo titolo di guardia, la mano inerte e nera come l'ebano, da lui battezzata: "Sainte Justice"; tragico nel suo dolore chiuso, quando compie il viaggio su la chiatta, a traverso la nebbia, trasportando il corpo esanime della figliuola morta per il suo amore; nobile e sdegnoso, quando il dolore la vince sui propositi di vendetta ed egli perdona Jeanin, che tanto male gli ha fatto.

La "Brière" è, nel complesso, opera di poesia che canta la natura misteriosa e selvaggia. La storia della contesa per la terra e l'intimo dramma di Aoustin s'inquadrano magnificamente su lo sfondo arido di questo paese di miseria, nel quale gli uomini sono primitivi e fieri, saldi nelle tradizioni e legati al suolo con mille radici misteriose e tenacissime.

René Bazin, l'accademico appassionato per il romanzo regionalista, è stato il padrino de "La Brière". Prima ancora che il lavoro fosse pubblicato in volume, egli lo aveva letto in una rivista, e preso d'ammirazione, aveva scritto un articolo, che i giornali hanno paragonato all'elogio fatto da Lamartine all'apparire di *Mirella* del Mistral.

GIACOMO DI BELSITO.



IL MIO FANTASMA

Quando la campana di Santa Gudula ebbe suonato la prima messa, e si annunciò per la via il primo ciabattare delle beghine, in una sosta della raffica, poichè la pioggia per tutta la notte aveva staffilato con insistenza strana la città, io ricomposi il mio dormiveglia pauroso.

Dopo una travagliata e laboriosa esistenza, mi accadeva per la prima volta di sorprendere la mia stanchezza, in un'alba malinconica, e di valutarne il peso che avrebbe portato sulla mia vita. Sentivo un curioso ronzio nelle orecchie. Mi passavano davanti agli occhi delle fiamme azzurre e d'oro. Ed in quell'alone di favola, la mia fantasia costruiva fulmineamente, vedeva con una rapidità mai provata, un miscuglio di fiori e di spade, di trecce e di volti femminili: in una ridda quasi vertiginosa.

Seduto sul letto, col volto fra le mani, cercavo di coordinare la mia visione e le mie idee. La campana della chiesa vicina martellava malinconicamente nell'ombra. E la pioggia riprendeva il suo stillicidio monotono, incolore, scoppiettando contro la persiana chiusa.

L'angoscia della solitudine mi appariva, ora, più grave ed insopportabile. Ed il silenzio, pieno di attesa, del giorno che si annunziava, era opprimente come non mai.

Ma nella rosa delle apparizioni che passarono nelle mie pupille, il mio stesso volto ghignante si disegnò come per un miracolo. Riconobbi i miei occhi lucidi, i capelli neri, le labbra sottili, il mio pallore, la smorfia della bocca, la dilatazione delle narici. E sentii che ci guardavamo con un senso di ridicolo stupore, sorpresi dal fatto nuovo della nostra identità, come se fossimo davanti ad uno specchio, e la immagine sua, o la mia, si proiettassero per un giuoco di luce comune.

Provai a parlare. Con molta fatica la voce mi uscì dalle labbra. Ma non ne sono ben sicuro. Certo, che anche mentalmente io mi chiamai per nome:

— Giovanni!

Il volto che vedevo davanti a me, come fosse chiuso nello stesso cavo delle mani che stringevano il mio viso, mi rispose con eguale intonazione:

— Giovanni!

— Io non so proprio spiegare perchè tu mi guardi così.

— Ed io nemmeno.

— Chi sei?

— Sono te.

— Che cosa vuoi?

— Esserti vicino.

— Ma se io, sono io, come fai, tu, ad essere me?

— Non indagare.

— Ma se ti guardo con i miei occhi, come fai, tu, a guardarmi con le mie stesse pupille?

— Non cercare.

— Ma se ti parlo con la mia voce, come fai, tu, a risponderml con lo stesso suono delle mie parole?

Sembrava, infatti, che l'eco delle mie domande si allungasse nella bocca di quel volto che mi fissava, col mio identico smarrimento. Noi ci guardavamo, ma non potrei giurare che non ci guardassimo e non ci sentissimo, dentro di me.

Ormai ero come isolato da ogni contatto di vita. Ed in quella camera chiusa, mentre la pioggia si abbatteva a raffiche affilate e singhiozzanti, anche il cuore sembrava volesse fermare il suo battito punteggiato di sangue. L'immobilità non mi aveva tolto, però, il senso reale di quell'ora così intensamente sofferta. Perchè, quando riapersi gli occhi, e riconobbi le mura conosciute, ed i mobili consueti, e le fotografie care disposte dinnanzi a me, e vidi filtrare dalle imposte la prima luce dell'alba in una chiarità perlacea, il mio volto scomparve come per incanto. E proiettata sul muro come su di uno schermo, l'ombra del mio corpo, attonito, senza movimento e senza colore, si proiettò, schiacciata, stirata dalla lampadina elettrica che avevo acceso sul tavolino da notte.



Solo quel giorno, mi accorsi che la mia ombra, uscita da me, era parte integrale di me. Un semplice gesto della mano: e le dita lunghissime uscivano dalla parete, vi penetravano, si perdevano, illimitatamente.

Da allora, io sono la carcassa che soffre, si agita, si dispera, piange, impreca, maledice. E l'ombra, che nelle tregue notturne mi accarezza e si scatena da me, è l'immagine piatta della mia esistenza: ma qualche cosa di più fatale e di più decisivo, che esce dai confini possibili e limitati del mio movimento meccanico, per disperdersi come l'alone meraviglioso di un astro nuovo che cerchi il suo posto nello spazio.

* * *

In ogni momento della mia attività il fantasma mi ha seguito. E' fedele, silenzioso, discreto.

Stanotte, mentre la mia donna mi dorme vicino, ed io sento il suo respiro tranquillo ed eguale, ed essa è tutta composta in serenità, ed intorno le alita un qualche cosa di primaverile, e di giovine, e di nuovo, egli ritorna come un visitatore bonario, s'intromette fra me e lei, senza turbare la mia gelosia e la mia suscettibilità.

Dalla finestra aperta sulla tiepida azzurrità estiva, il plenilunio inonda la camera, vi porta a fiotti un profumo di gelsomini che mi stordisce. C'è nell'aria un senso pacato di riposo e di abbandono. Non un richiamo. Non una voce. Le vie deserte, non risuonano. Nemmeno un cane abbaia alla luna, e le stelle tremolano nella loro solitudine celeste, smarrite e vive. E si specchiano nei mari e nei fiumi, come se anche loro fossero perseguitate dalla loro stessa ombra impalpabile.

Questa pace immobile, inquadra per breve tempo la mia vita. Ecco: io esco dalla mia possibilità terrena. Chiudo gli occhi, e sotto lo sguardo carezzevole del mio volto che mi appare, posso dar libero corso al mio desiderio. Posso uscire da me stesso: via per la finestra spalancata, via per la notte serena, via sulle stesse mie ali fantastiche. Non ho bisogno di alcun veicolo che mi trasporti, e nessun ostacolo può fermare la mia corsa.



Consapevole di questo dono sublime, comune a tutti gli uomini, io che sono il re di ogni fantasia, dò forma concreta al mio vagabondaggio. Creo, secondo l'arbitrio che più mi appaga, le tappe dell'osservazione, del compiacimento e della curiosità, rispondo con ogni precisione alle domande che mi propongo. Aderisco ad ogni sensibilità. Corro vicino alla persona che più mi talenta. Sono sicuro che nessun marito e nessun amante possono vietarmi un ingresso d'onore nel loro talamo. E vedo già nel tepore diffuso della *veilleuse* — anche qui luce azzurra! — il loro tesoro più nascosto e più segreto.

L'ho sorpreso in tutta la sua nudità. E questa è una nudità spirituale che costruisco secondo la mia intuizione più vera. Ed amo figurarmi la movimentata rappresentazione di questo assalto ideale che nessuno può impedire.

Ogni via che percorro mentalmente è dunque sfiorata dalla mia corsa. Anzi per essere più precisi, dalla corsa del mio fantasma. Il mio corpo, immobile e statuario, è una semplice stazione di partenza e di arrivo, che aspetta docilmente ogni mio ritorno, con un senso di rassegnata ed obbligata ospitalità.

Fino a quando?

Questa è la domanda che ho sorpreso talora sulle labbra della mia tranquilla abitudine. Anche l'abitudine diventava una abitatrice di me stesso: ignara e matematica, fedele e precisa. Ma non obbediva che ad una legge irresistibile e fisica, alla quale anche il riflesso del mio fantasma sfugge suo malgrado.

* * *

Dopo l'estenuante fatica di un giorno, consumato nello spreco più diverso di ogni energia, mi ero rannicchiato alla mia tavola, in attesa di divorare ogni sorta di ghiottonerie. Ho sentito dire che gli intellettuali sono stati in ogni tempo dei sicuri dominatori della mensa, e mi accingevo a non smentire questa loro tradizione gastronomica, scorrendo intanto, con gli occhi, una lista elementare che un formidabile ghiottone della antichità aveva approvato quasi come un dogma elementare della propria esistenza.

— Santi numi! — mi dissi — è proprio necessaria questa obbligata celebrazione dell'istinto?

E dopo avere ampiamente sacrificato, mi assopii dolcemente.

Ero solo. La camera calda, profumata, discreta. La luce tenue. La porta chiusa. Ancora l'inverno vigilava nelle vie solitarie, col suo rantolo ghiaccio, di modo che dalle finestre sigillate non giungeva rumore alcuno come se una pace polare incombesse sulle cose che mi circondavano.

Ho nella memoria il ricordo di altre sere simili. E ne ricostruisco, talora, il fascino passato, per una sensazione di brivido che mi corre per le membra.

In quell'attimo, sintetizzo tutte le impressioni scolorate dal tempo. Un batter di denti: un passo che si perde nel corridoio oscuro. Sono sicurissimo che nessuno sia di là: eppure sento il piede che imprime il suo peso sull'impiantito, con una leggerezza minuscola. Aspetto che, di momento in momento, qualcuno debba spalancare la porta. Entrare.

L'attesa mi fa battere il cuore.

Nessuno.

Il passo ricomincia il suo martellio cronico. Forse è di qualche vicino insonne. Forse è la mia stessa immaginazione che si raffigura un ipotetico visitatore, nell'atto di sfiorarmi la mano con la sua mano gelata.

Nessuno.

Socchiudo gli occhi, o mi sembra di socchiuderli. Di minuto in minuto, qualche cosa si avvicina. Qualche cosa o qualcuno.

Impossibile stabilirlo. Nemmeno con un'esattezza approssimativa...

...Non so ricordare quanto tempo rimanessi in quel torpore stanco ed ovattato di silenzio.

Ma quando riapersi gli occhi, e nella velatura del sonno interrotto, mi riapparvero le cose consuete, scorsi subito un'ombra gigantesca profilarsi dietro di me, prendere corpo vita e movimento, come se davvero mi dominasse con la sua lugubre proiezione.

Ad ogni battito del mio cuore rispondeva un suo sussulto. Ad ogni tentativo di reazione da parte mia, rispondeva un suo gesto, moltiplicato in estensione.

Da quel momento, io sentii la persecuzione fedele del mio fantasma. Sentii la impossibilità di potermi liberare per sempre dalla sua influenza, che, uscita dalla mia vita materiale, la teneva in eterna schiavitù ed in eterna minaccia. Un'ira sorda e mortale si impadronì della mia volontà: il desiderio di finirla ad ogni costo; di rientrare nel suo limite per cancellarlo.

Ma, indissolubilmente, questo alone dello spirito che aureola la nostra umanità, è legato alla luce che ci circonda e ci irradia. Finchè un guizzo di chiarità colpisca il nostro corpo materiale, la sua ombra è condannata a seguire il suo passo, oltre ogni soglia umana...

Allora, mi rimpiccolii come più mi fu possibile su me stesso. Anche l'ombra disegnò un suo contorno minore.

La vedevo proiettata sul pavimento bianco. Mi inginocchiai. Ella si inginocchiò con me. Mi distesi. Ella si distese con me.

Avevo aderito contro la terra nuda e ne lambivo la superficie materna. E come mi sentii perfettamente identificato con lei, sentii il cuore che cessava di battere, il sangue che si fermava nelle vene turgide, le membra che si irrigidivano.

Suonò un orologio in piena gioia musicale. L'ora del trapasso.

ENRICO CAVACCHIOLI.

MEDITAZIONI CANICOLARI

Una vecchia consuetudine — nata forse quando la gente disertava le platee per affollare i quaresimali — chiude il bilancio comico di un'annata con l'ultimo giorno di carnevale. Allora si rifanno contratti, si sciolgono e si ricompongono le compagnie: in un periodo di vitalità teatrale intensissima alcune preziose giornate devono sacrificarsi a lavori affrettati di fusione, di preparazione, di affiatamento. Accade che questa fretta, dietro la quale incalzano passività gravose e dinanzi alla quale sfuggono, malgrado ogni sforzo, incassi eccezionali, crei gravissimi errori iniziali, insinui incolmabili e pericolose crepe alla base del nuovo edificio, che pur deve, bene o male, traballando ed armandosi di tutti i puntelli possibili, accogliere con la più larga e pronta ospitalità il tumulto di una folla sempre più inquieta, sempre più ostile ed esigente per la durata almeno di un anno.

Quel " sì " pronunziato dinanzi al capocomico, ripetuto e garantito da una firma in calce al contratto, che stabilisce un legame, a scadenza, ma rigido forse tanto quanto il legame del matrimonio, quel mostruoso connubio comico che fabbrica d'un tratto un'enorme famiglia con doveri di collaborazione e di reciproca stima ed obbedienza, non conosce talvolta periodo alcuno di fidanzamento: viene accettato alla cieca, senza valutazione o esperimento di alcuna incompatibilità, per il solo tornaconto di una paga.

E pure gli attori sanno che le bizze dei retroscena, i complotti sussurrati nei camerini, i rancori mal dissimulati anche da una recitazione perfetta giungono in platea, e creano un fastidioso senso di ostilità e di disagio. Due persone che non si salutano per la strada, male s'abbracciano sulla scena. Ed il pubblico lo vede, e non perdona. Il pubblico vuole che l'attore dia tutto, rinunci a tutto, quando recita. Il pubblico vuole che l'attore sappia essere soltanto il "personaggio". Se il dono non è completo, se la rinunzia non è totale — quel tragico dono e quella magnifica rinunzia per le quali soltanto Arte si scrive e si venera con l'a maiuscola, e che mette eroicamente e trionfalmente il riso talvolta al posto delle lacrime — il pubblico incrudelisce ed insorge.

Purtroppo in questi ultimi tempi abbiamo assistito al miserevole naufragio di tanti connubi artistici, nella tempesta dei fischi o nella arida " secca " delle platee deserte, per queste false manovre di rotta, per queste penose rivolte di bordo. Ed è strano che ancora non si pensi di porre un rimedio.

Giungono forse opportune tali meditazioni nell'agonia di questa ronzante canicola milanese, che ha fatto chiudere quasi tutti i teatri, che ha disperso il pubblico lungo le rive dei laghi e dei mari, lungo le pendici dei monti ed ha costretto le compagnie al consueto, tradizionale, inutile riposo di un mese.

Non è questa forse la stagione verso la quale un periodo di attività teatrale converge, da un punto di massimo rendimento e di abbagliante splendore, per immiserirsi a poco a poco ed agonizzare e morire nella consueta pace canicolare del forzato riposo? Non è da questa stagione che si intravvedono gli inizii della nuova annata, del lungo cimento, delle possibili conquiste?

Perchè, dunque, l'anno comico non comincia così placidamente, con un idillio quasi platonico di affiatamento e d'intesa, senza penose convulsioni, affrettate dichiarazioni, confuse promesse e gli inevitabili errori?

Butto la proposta nella morta gora di questa stagnante vita canicolare. Speriamo che uno sbadiglio non se l'inghiotta.

***

Due attori sono rimasti eroicamente sulla breccia a Milano: e il pubblico estivo li festeggia e li compensa.

Annibale Betrone ha ripreso all'Olimpia *La leggenda di Lilliom*, di Franz Molnar, ha creato di questi giorni una commediolina cincischiata e imbellettata e pretenziosetta di Luigi Verneuil: ha intorno a sè la magnifica trinità dei Paoli che lo aiutano o lo secondano in ogni sforzo. S'è guadagnato molte lodi, moltissimi applausi e deve aver accumulati anche alquanti quattrinelli. Ma ora dice che è stanco di



Armando Falconi.



Paola Borboni.

fare il capocomico, che l'esperimento è stato logorante, che con il prossimo anno cercherà scrittura in una compagnia che si regga secondo la volontà e per il rischio di un altro. Sarà vero? Un altro capocomico, dicono, lascerà il comando: Ruggero Ruggeri. Chiederà scrittura anche lui, scioglierà la compagnia, si metterà al soldo di un altro... Sarà vero?

Certo una tendenza generale riconduce anche le faccende del teatro, attraverso la innebriante baldoria dell'immediato dopo guerra e la feroce crisi degli ultimi tempi, alla sensata misura, alla compiuta saggezza di prima. I frantumi erano diventati mondiglia: la sete del comando, la sete del guadagno avevano ridotto il nostro teatro ad un continuo monologare di attori e di attrici improvvisamente balzati all'onore delle primissime file.

Armando Falconi, invece, che ha chiuso lietamente la stagione al Manzoni e che ha inaugurata più lietamente ancora una breve stagione estiva di prosa al Fossati, rimarrà immutato. Egli ha trovato la propria attrice, un'attrice giovane, intelligente, non così duttile ancora da poter dissimulare certe asperità istintive, e non così appassionata e prodiga da saper vincere del tutto una naturale freddezza, ma che il pubblico ama ed ormai antepone a tante altre. Paola Borboni, dalla bella voce, è tutta espressa da un candore perfido, da una soavità tagliente. Ella sa di avere un'armonia, non intima ma quasi meccanica, nella voce, e scandisce con la voluttà di essere carezzevole e precisa, e si muove, anche in questa armonia che la fascia in un ritmo assente, con una eleganza intangibile. Gli effetti di comicità che da questa sua compostezza derivano sono sempre misurati, e quasi sempre signorili: ella pone accanto alla scomposta irruenza, alla grossa e istintiva facilità di Armando quasi il limite di una barriera che non bisogna superare. Oso dire che l'infrena: e il vantaggio non è lieve. Il contrasto ha saputo armonizzarsi meravigliosamente: la fortuna accompagnerà sempre, e sempre con maggiori simpatie, la coppia intorno alla quale figurano elementi di primissimo ordine come la signora Dondini ed il Bonisio.

Per ciò Armando Falconi ha ragione di non voler mutar rotta. E, se troverà delle buone commedie, con Paola Borboni troverà il trionfo definitivo e indimenticabile, al quale la sua laboriosa maturità ha diritto.

GINO ROCCA.



Una scena da "La Gazza Ladra": la stanza di Fabrizio.

COME TI ERUDISCO COI PUPI

Sapete tutti. In una commedia di Molière, un personaggio - Argan - sentenzia a un certo punto gravemente: "*Il n'y a plus d'enfants!*".

Vittorio Podrecca deve averlo sentito dire; e deve aver replicato in un furlano levigato da alquanto Trastevere: "Sfido! Se appena tolti al baliatico, me li incretinite tutti, d'urgenza, col cinematografo, coi simboli e coi settimanalini illustrati! Ma se vi provaste a lasciarli vivere...".

E ne nacque il Teatro dei Piccoli.

Nacque in una sala del Palazzo Odescalchi a Roma, il 21 febbraio del 1914, presenti Virginia Marini, Ferruccio Benini, Edoardo Boutet e via dicendo. E fece *sbrego*. Indi, finita la pausa della guerra, spulezzò via per l'Italia.

Oggi è a Londra, al "Coliseum". Dopo aver fatto cose da pazzi al "New Scala Theater" ed essere stato proclamato dalla critica di "papà Tamigi" un istituto artistico "fuori classe": come Luciano Gaudin — l'uomo dai tiri mancini... — come l'opera del *boche* Reinhardt, come i balletti russi del Diaghileff, e la Duse.

Ma il "*Manchester Guardian*" assicura che il successo dei pupi italiani non si fermerà qui. Un impresario americano — il Dillingham — li ha già assicurati al pubblico di New York, per i primi di settembre. Poi — è sempre il foglio inglese che parla — verranno l'Australia e la Nuova Zelanda.

Roba da oscurare gli itinerari sessuali dei protagonisti di Guido Da Verona...

Ma invece...

Ma non era sempre andata così.

A Milano — per esempio — dove gli attori di *fibra* del Podrecca avevano sostituito i colleghi vivi che scioperavano, il pubblico era rimasto a casa. "*Gazza ladra*", "*Pierrot e la luna*", "*Cenerentola*" e "*Alì Babà*" erano stati religiosamente ascoltati dai portieri e dai camerieri di turno dell'"Olimpia". La gente tirava via.

Nemo puparo in patria...

Poi, dopo tredici fatalissimi giorni — dal 16 al 28 febbraio 1922 — un uragano li aveva spazzati. Quello *corsivo*, *U* maiuscolo, di Vittorio Locchi, in endecasillabi tonanti. In seguito si era udito scarsamente parlare di attori coi fili e di teatro educativo infantile e del sogno di Podrecca *junior* nessuno, da noi, si ricordò più.

Cosa che pesò alquanto sulla questione vessatissima dei rapporti teatrali molto tesi fra Roma e Milano.

Da riprendersi dunque il tema della xenofilia di alcuni pubblici d'Italia, visto che, al ritorno dalla Nuova Zelanda, Vittorio Podrecca — se non lo avranno trattenuto il Mikado o il vicerè delle Indie — avrà applausi a *bordereaux* d'incassi che lo ripagheranno dei tredici "cimiteri" dell'anno scorso?

Eppoi?!

I francesi continueranno a dire — parlando d'una loro *novità* in vista: "*C'est français?! Alors, c'est sûr...*". Da noi si continuerà d'ogni cosa nostra a sussurrare, in precedenza, le più spiritose induzioni contrarie. Ed Emma Grammatica avrà — contro Lucio d'Ambra — ragioni e sorrisi anglofili da vendere...

Ma la cosidetta riuscita dei valori spirituali nostrani non potrà, tuttavia, essere rinviata all'infinito.

C'è una sorta di caustico pudore mentale nostro che ci fa temere d'ogni certezza aprioristica come d'una irregolarità deturpatrice nell'assetto del nostro abito da passeggio.

Bene!

Ma non conviene esagerare neppure in questo.

Visto — non foss'altro — che gli importatori d'arte straniera hanno preso il nostro scrupolo troppo alla lettera e ce ne castigano ammanendoci per fior di precipitato intellettuale tutta la segatura di legno delle capitali straniere. E guidando alle nostre ribalte alcuni signori sbracati fino agli stinchi!

Una riflessione di Podrecca

Perchè Vittorio Podrecca deve, appunto, aver riflettuto così:

"Non è detto che ci si debba dimenticare proprio tutto di ciò che costituisce per noi un titolo, diciamo così, di benemerenza, visto che ai fenomeni di totale amnesia aiutano già disinteressatamente tutti i buoni amici nostri d'oltr'Alpe e d'oltremare. Sembra, per esempio, che — tanto per cambiare — anche l'arte di far muovere, con acume, dei pupi, — vuoi coi fili, vuoi con le dita nel sottabito — sia proprio nata in Italia. Se, dunque, dalle *Marie di legno* veneziane vennero le *mariolettes* medievali cui fu affidato nientemeno che di interpretare il dramma del Divin Reden-

tore; se uscite d'Italia, divennero, con l'italiano Teatro dei Pigmei, trastullo ineffabile di plebi e di Delfini in Francia; interpreti di Shakespeare in Inghilterra; del Marlowe in Germania; se vero è che il Goethe ne trasse l'uzzolo per immortalare il dottore *Faust;* che per esse andarono pazzi la gobba di Scarron e lo scetticismo di Voltaire; che la Sand le idolatrava e ai giorni nostri ne fanatizzarono il Manclair e il Maeterlink e più recentemente Boito e la Duse, Toscanini e Dina Galli, perchè non riprenderei io sulle spalle lo scarpino di *Cinerella,* il mulino dello *Chat botté,* con lo zucchetto nero di *Pierrot,* fatto sentimentale, per ricalcare italianamente le vie dei precursori?

" Discreto *atout* a tutte le ore il tricolore d'Italia!

" E nella stessa Londra dove io andrò a far risospirare *Colombina* e risplendere le gemme di *Alì Babà,* e dove la maschera locale celeberrima, *Punch,* delizia e brivido trisecolare di *babies* e di *lords,* di *nurses* e di *Premiers* — altro non è che la riduzione monosillabica e il plagio del Pulcinella o *Punchinello* del nostro miglior sole, non impera forse, di questi giorni, sull'arte e sulle anime, Eleonora Duse, invocata dopo diciasette anni di assenza, come una dispensiera di luce e di soavità e di cui venne scritto che " poco di lei appartiene alla terra "? E non vi trionfa un compositore lombardo a noi pressochè ignoto - Giulio Confalonieri?

" E poichè nulla — o pressochè nulla — è rappresentato laggiù di nostro, in contraccambio dell'infinito Shakespeare, del molto Pinero, dei Barrie, dei Paulton, dei Bernard Shaw, apprendiamo, dunque, a " papà Tamigi " che oltre a quelli degli autori di "*Sly*" e della "*Cena delle Beffe*" — noti, a Londra, insieme alla riduzione oraria dei "*Pagliacci*" a 50 minuti complessivi — esistono in Italia altri nomi degni d'essere rivelati agli ammiratori di " Charlot ": come Carlo Gozzi, Collodi, Yorik, Capuana; come Pergolesi, Paisiello, Petrella, Bottesini; come Respighi, Lualdi, Renzo Bossi, Vittorio Gui.

" E dove il teatro in carne e ossa non ti penetra, sotto — mondo pallonaro! — coi miei interpreti di legno e le mie messe in scena sbalorditive e avanti, dal " New Scala " al " Coliseum ", chè ti erudisco, sull'intellettualità italiana, persino il Foreign Office e i pupazzettari anti-mussoliniani del *Pulcinell . . . pardon!* del settimanale illustrato . . . "*The Punch*"!

" Yambo, Caramba, Mario Pompei, Campogalliani — miei Cirenei stupendi — sotto! . . ".

La marionetta.... che incontrò se stessa

Eppoi un vantaggio particolare di prim'ordine!

Col dilagare nel teatro italiano, del " grottesco " alle povere marionette era toccato un guaio serio.

Messi alle prese con la necessità — direi così — contrattuale del *nuovo* ad ogni costo, i poveri autori di marca rigidamente cerebrale — da Rosso di San Secondo all'Antonelli, da Veneziani and Mazzucato Co. a Cavacchioli — s'erano visti un giorno obbligati a ricamare sul tema " uomo-burattino " " burattino - uomo " con una fissazione ed una continuità esasperanti. La marionetta era nata a raffigurare l'uomo? Ed ora era l'uomo che interpretava la marionetta! C'era, sì, l'attenuante della rispettabilità dei precursori — dall'*homunculus* del Paracelso, a " Mastro Ilario " della "*Poupée*" dell'Audran; da "*La boîte à joujoux*" di Debussy a "*... Und Pippalanz*" di Gherardo Hauptmann — con l'aggiunta delle commediole, a serie, di Cesarino Giardini, pupofilo fino all'osso sacro. Ma si esagerava egualmente. E le marionette filosofali, i fantocci einsteiniani che oscuravano Giovanni Rensi e Zarathustra con gli hegelismi e l'elpistica, con l'analisi o il sensismo, avevano messo nell'onesta inclita e riguardosa guarnigione una *fifa* così intransigente che i teatri erano diventati luoghi di cura per i repellenti dai contatti sociali...

Con Podrecca la marionetta ritrovò se medesima, tornando all'antico costume. Chè più? Lo stesso Enrico Cavacchioli — l'autore di "*Colei che t'assomiglia*" — lasciati gli uomini meccanici al persistente travaglio di Luigi Antonelli, si dovette fare il segno della croce e — giunto al primo colmigno delle case di Canossa — prostrare innanzi al bel sogno, promettendo al Teatro dei Piccoli un "*Guerrino detto il Meschino*" per la musica di Adriano Lualdi e i costumi di Bruno Angoletta. E' un poeta di schietta e fresca sorgiva. E si farà perdonare una sua vituperevole " allegoria " recente.

Ma anche altri raffinati della repubblica teatrale d'Italia hanno dato a suo tempo — e dopo i telegrammi di Debussy e di Eleonora Duse — il loro consenso al programma dei Piccoli. E con Carlo Gozzi, il Capuana, Yorik e Giovacchino Forzano, ci saranno — l'hanno promesso — Berto Barbarani, Gian Bistolfi, Guelfo Civinini, Lucio d'Ambra, Salvatore di Giacomo, Ugo Fleres, Ettore Romagnoli, Renato Simoni, " Trilussa ", Fausto Maria Martini, Tommaso Monicelli, Angiolo Silvio Novaro e altri e altri, con cui può dirsi che il proposito di ringiovanirci tutti a quelle fresche aure di giuoco scenico primordiale ha riso dilettosamente nel cuore dei più.

Fili di marionette e di speranza sospesi sulla nostra nostalgia 1923...

Assalto in linea!

Segno dei tempi, dunque.

Non si vuole, qui, ora, esagerare affermando che solo quella dei pupi sarà arte rinfrescatrice, dopo le grevi giornate del simbolismo, passato su noi come una zaffata di gas tedesco sulle nostre prime linee sceniche. (Altre minacce all'orizzonte?!)

Ma per certo il successo di questi epigoni delle *Marie di legno* medioevali è pieno di senso e di ammonimento.

In pura linea critica, è fuori di dubbio che la più composta brevità del quadro consente nelle messe in scena artifici, fantasmagorie, perfezione di particolari e armonie generali, quali, ad esempio, la " Scala " di Milano soltanto può concedersi, a prezzi di assoluto caro-viveri... In secondo — o primo? — luogo, il genere dell'interprete esclude qui a priori — o dovrebbe — tutto ciò che è complicazione mentale faticosa e snervante. E l'arte ritorna, quale fu, la cosa che faceva dire all'autore della più divina tra le commedie: "*sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote*".



Avere a zio della propria arte un personaggio così influente come il signor Iddio è forse, per dei semplici pupazzi di legno un obbligo contrattuale bastantemente gravoso. Ma il programma è chiaro e i trucchi non mi sembrano possibili.

Marionette oneste e timorate di Dio che - col " Teatro dei Burattini " di Yambo a Firenze, coi mascherotti del Prof. Tirelli a Bologna e la *Sala Azzurra* di Giuseppe Fanciulli a Milano - svolgono un'offensiva alla Armando Diaz sul fronte, unico sì ma grinzoso e tumefatto del Teatro scocciatore. Santissimi legni! . .

ALBERTO COLANTUONI.

MUSICA

INTRODUZIONE

Credo che si possa parlare ormai, fuor d'ogni iperbole ed infatuazione nazionalista, di una fioritura musicale italiana nei campi della composizione sinfonica e da camera. Certo la larga messe di lavori, che ci viene da essi, affronta, senza scapito, quanto ad abbondanza, la comparazione con qualsivoglia altra, d'altri doviziosi terreni.

L'odierna produzione sinfonica del nostro paese è davvero cospicua per copia e varietà di esemplari. A' gli sgargianti aspetti di una lussureggiante primavera: è l'indice più significativo della nostra operosità creativa: è fenomeno, in sostanza, di rinascenza. Su ciò seguiamo il ritmo che regola l'andamento del nostro sviluppo nazionale, ed obbediamo alla legge di quelle forze originarie e progredienti per le quali si è rigenerata più volte la nostra millenaria civiltà e sembra debba rinnovarsi perpetuamente.

Gli aspetti della vitalità italiana, del suo essere fisico e metafisico, materiabile, cioè, e spirituabile, sono quelli di un paese in ascesi formativa. Il fervore che l'anima à la baldanza e l'audacia della foga giovanile; l'arco del suo genio costruttivo, è nella fase di sviluppo; le sue tabelle demografiche segnano un incessante progressivo aumento. Camminiamo, insomma, spediti e vigorosi come all'inizio di una marcia nel crepuscolo mattutino, con l'entusiasmo passionale di chi tenta le grandi mete.

Naturale, dunque, che anche nei riguardi dell'arte musicale ci sia fra noi una ripresa di attività adeguata ai rinnovellati tempi. Se la genialità musicale degli italiani trova di manifestarsi vigorosamente anche nell'ambito delle creazioni sinfoniche, da quelle più vere e maggiori dell'orchestra a quelle non meno importanti, seppur minori, d'ogni altra forma di musica concertistica, vuol dire che le loro attitudini sono nel loro pieno e generale risveglio e che riprendono tutte le vie dove ebbero un tempo incontrastato dominio. Tutte le corde della nostra lira sono percosse e danno vibrazioni nuove e nuove armonie. Il nostro spirito artistico si manifesta sempre più e sempre meglio in tutte le espressioni dell'arte musicale. La nostra è una rinascenza totale. Le luci del nostro firmamento artistico brillano tutte, anche quelle che sembrarono spente e non erano che occultate, invece, da una parziale eclissi.

Chi disse che fuori dell'istrionismo scenico la voce musicale degli italiani non contava nè avrebbe mai contato, perchè negata alle supreme manifestazioni della musica astratta, della musica pura, della musica mistero a sè e per sè, ripeteva il luogo comune del superficialismo critico e dell'ignoranza storica confortevoli e benigni ai vari sciovinismi e a tutti coloro che per invida gelosia, spesso d'impotenti, s'astengono di spingere intelligentemente l'occhio loro al di qua dei nostri confini.

Vero è che il genio della nostra razza, che già tentò tutte le fortune onde fu concretato sin'ora il pensiero musicale, e le creò, anzi, animandole del più profondo spirito di esso, sembrava, da più di un secolo, aver perduta la facoltà poliedrica del suo carattere e dovesse quindi limitarsi e confinarsi alle manifestazioni dell'arte melodrammatica. Grandi ed insuperati animatori della scena lirica, universalmente riconosciuti dacchè la genialità dei famosi cameratisti fiorentini trovò la confluenza musicale col dramma, gli italiani mai neglessero l'opera lirica, nè questa andò mai senza il segno potente della loro genialità quand'anche si potè ragionevolmente parlare di nostre decadute virtù.



Comunque, l'assurda pretesa della minorata capacità italiana, e, peggio, della sua congenita manchevolezza, in fatto di creazione musicale, è da computarsi con le critiche negative di cui si rendono responsabili ai nostri danni l'ignoranza e la mala fede di certi presunti mentori, casalinghi e forestieri.

Non sono troppi costoro, nè i voli delle loro fantasie critiche s'innalzano a così alti vertici dove non sia possibile raggiungerli e castigarli col fuoco di avverse e patenti dimostrazioni. Certo non sarà agevole cosa attestare ovunque l'esistenza ed il valore della nuova musica istrumentale dell'Italia. I giudizi più restii ad essere riveduti sono quelli che si ànno come accettati da eredità storica, con automatismo meccanico, direi quasi, senza una diretta e controllata consapevolezza di essi.

Purtroppo i preconcetti che contrastano certi meriti reali della musicalità italiana non sono nè recenti nè localizzati in breve spazio di luogo. D'altra parte non si deve sconoscere (chè la reticenza e il mendagio non acquistano nè pregio nè valore ad alcun assunto critico) che i destini della nuova musica istrumentale italiana sono ancora lontani da quel loro massimo fastigio a cui debbono avviarsi. I primi accenni con cui si affermarono, in senso strettamente nazionale, datano da pochissimi lustri. Anche a colpi d'ala non si conquista lo spazio che gradatamente. Gli italiani debbono congiungere il filo spezzato della loro attività sinfonica e ritessere la loro tela artistica con gli stessi spiriti creativi di un tempo. Quel periodo di anni, più che secolare, che li divide dai loro, grandi predecessori, à visto sorgere, immenso, l'astro germanico dell'ottocento, e brillare le abbaglianti meteore del sinfonismo moderno e modernissimo. Inchiniamoci a Beethoven, propaggine e sublimazione del nostro settecento, e sostiamo riverenti al cospetto dei suoi epigoni diretti ed immediati. Chi è tanto superbo e stolto da non riguardarli, china la fronte, come maestri massimi indeclinabili?

I moderni? Bisogna discernere fra essi e nella loro opera. C'è il barbaro raffinato che procede dalle ultime posizioni della civiltà musicale con incomposta e selvaggia smodatezza e il decadente che si compiace di preziosismi isterici, sterili e deprimenti come piaceri onanistici; c'è la ricerca assillante di nuovi mondi espressivi; la distillazione celebrale ed il funambulismo scaltro e ciurmadore: c'è del fiamminghismo, dell'ipertrofia tecnica, esasperata, iperbolica.

Il compito dell'Italia musicale è quello che dalla storia le fu commesso come moderatore ed operatore di civiltà: all'avanguardia, contro le avventatezze barbariche, a trascinare i misoneisti dall'ancoraggio conservatore.

Queste note si prefiggono di illustrarlo e, possibilmente, di assecondarlo.

ALCEO TONI.



Ildebrando Pizzetti.



CRONACHE MUSICALI



Con una lettera indirizzata alla « International Society Contemporary Music » — istituzione che si propone di far conoscere e divulgare le musiche e i musicisti contemporanei d'Europa, all'avanguardia del modernismo musicale — i musicisti italiani, rappresentanti il nostro paese in seno a detta Associazione, ànno protestato contro l'ingiustizia della Commissione preposta alla scelta delle composizioni da eseguirsi nel prossimo Festival di Salisburgo, ed annunciano, dato l'irrisorio ed inadeguato posto fatto alla nostra musica, che il gruppo italiano ritira i lavori dai programmi del Festival.

Il gesto e la lettera in discorso sono nobilissimi e rispondono con alta dignità alla sopraffazione a nostro danno perpetrata. La quale non stupisce. Le varie « internazionali » escogitate all'estero non ànno sempre avuto per presupposto l'assoggettamento degli italiani — o per lo meno non sono sempre riuscite a farlo credere? E non è squisitamente.... internazionale tentare l'occultamento dei valori italiani — in quest'ora del loro universale rifiorire?

⁂

La Scala, quest'anno, à dato segno, finalmente, di voler assecondare il movimento della rinnovazione musicale italiana accogliendo nel suo « cartellone » e facendole eseguire, due opere di due giovani autori fra i più accreditati della nuovissima scuola: « Debora e Jaéle » di Ildebrando Pizzetti, e « Belfagor » di Ottorino Respighi.

La prima si è imposta all'ammirazione per una sua originale ideazione ed espressione: sia, cioè, per il fine estetico elavatissimo perseguito e conseguito, che per la natura del suo contenuto poetico.

La seconda per la esuberanza del suo colorito orchestrale e per i pregi tecnici, modernissimi e mirabilissimi di cui è abbondantemente cosparsa la sua partitura.

⁂

Fra le opere nuove del battesimo di quest'anno — da ricordarsi quelle del Concorso governativo: *Il Principe e Uuredha* di Guido Bianchini; *La monacella della Fontana* di Giuseppe Mulè, e *La Fiamminga* di Stefano Donondy — quella, secondo i riferimenti della stampa, a cui sono toccati i maggiori onori del successo, od il successo assoluto, senz'altro, è: *I Compagnacci* del maestro Riccitelli, datasi al Costanzi di Roma.

Un giornale umoristico della capitale, celebre nel fissare in arguti storpiamenti di parole la sintesi del giudizio critico, l'à chiamata « I Mascagnacci ».

Esaltazione e stroncatura insieme? Forse, ma anche stroncatura senza esaltazione.

⁂

Se la precocità in arte è sempre un segno infallibile, l'avvenire di Nino Rota si deve presagire veramente singolare.

Nino Rota è il compositore undicenne che il pubblico di Milano à conosciuto attraverso ad un suo oratorio — *L'Infanzia di S. Giovanni* — per soli coro ed orchestra, eseguito all'Istituto dei Ciechi. L'oratorio è opera di un temperamento artistico eccezionale, nel quale l'istinto musicale e le facoltà assimilatrici si manifestano già disciplinati come in un artista maturo.

Quale mondo d'arte à ancora in sè, questo ragazzo, da scoprirci?



Nino Rota
Il compositore undicenne de "L'Infanzia di S. Giovanni".

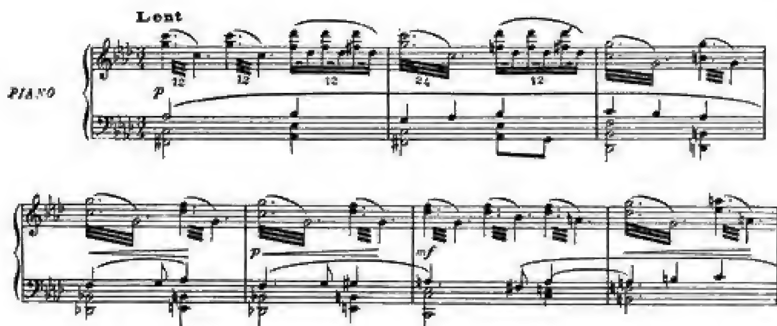
⁂

Una compositrice italiana, la signorina Giulia Rechi, à ottenuto *extra-lege* — perchè il concorso era riservato ai musicisti italiani residenti in America — il primo ed il secondo premio del Concorso bandito dalla « Lega musicale italiana » di New-Jork per una romanza da camera.

Vittoria doppiamente onorevole: per il suo duplice significato, più che per il numero dei premi conseguiti.

⁂

Il maestro Gallignani, direttore del Conservatorio di Milano, à ottenuto dal Presidente del Consiglio e dal Ministro della P. I. l'approvazione, in



massima, di un suo progetto, l'attuazione del quale mira a trasformare l'istituto che dirige in Ente Consorziale mercè il concorso dello Stato, della Provincia, del Comune, ed eventualmente di altre pubbliche e private istituzioni interessate ai problemi culturali di Milano. Il ministro della P. I. à inoltre incaricato il maestro Gallignani di iniziare le pratiche per avviare il suo progetto verso la realtà dei fatti concreti, ed all'uopo il Gallignani si è già abboccato felicemente con qualche autorevole personaggio interessato al problema di cui è oggetto la sua iniziativa.

Ottima idea, e magnifico fatto se potrà essere attuato, come si attuerà certamente: sottrarsi alla meschina tirannia dell'accentramento burocratico, e dotare Milano, col concorde ausilio della collettività cittadina, di un istituto musicale veramente degno della più grande metropoli della industria e del commercio musicale.

L'ultimo successo musicale parigino, conformemente all'opinione dei giornali francesi, è l'opera di Roberto Rous Sel «Padmavati». Il soggetto svolge un macchinoso e faragginoso dramma di L. Laloy, non precisamente elogiato dalla critica; la quale, per converso, à dato incensi non lesinati al musicista.



Scena del I Atto de "La Ninna nanna della bambola"



La Villa Reale a Monzo di sera.

LA SINCERITÀ, LO STILE E L'ARTE.

Si diceva molto, sino a ieri, che all'arte moderna mancava la sincerità. Oggi, si dice più volentieri che l'arte nostra manca di stile. Una volta e l'altra, si diceva giusto, in fondo. E, in fondo, senza saperlo e senza volerlo, si argomentavano uguali pensieri. Ma partendo da criteri opposti.

Per tutta la seconda parte del secolo decimonono, regnò l'impressionismo, preceduto dal realismo e dal romanticismo, nomi e forme diverse dell'uguale spirito. Si parlava di sincerità perchè la sincerità pareva il bene unico massimo, l'*ubi consistam* stesso dell'arte. E per "sincerità" si intendeva l'impeto fulmineo, il grido e il cozzo delle passioni scatenate nell'impulso: tutto quanto era istinto, impressione, momento. La immediatezza labile e fuggitiva delle cose, visione ed emozione, sentimento e aspetto, da esternare eternandola sulla tela e sulla carta, e persino nel bronzo e nel marmo. Nulla che fosse correzione e riflessione! Nulla che non fosse apparenza!

Un antico testo indiano ammonisce che "nulla è più menzognero del nostro corpo, se non forse le sensazioni del nostro corpo". Ma l'umanità, vecchio Faust impazzito di ottimismo materialistico, si dimenava strepitando: "O attimo della sensazione fermati, sei bello!" E la scelta dell'attimo non sempre era felice. Nel romanzo, anzi, qualcuno sosteneva la teoria che fosse illecito l'atto presuntuoso della scelta. "Una fetta di vita", a caso; e l'arbitrario del caso reale, eretto a feticcio se non a divinità, pareva infinitamente superiore al preteso arbitrario del raziocinio umano.

Ma poichè l'oggetto e la costruzione di loro natura sono alieni dalle improvvisazioni come dalle imitazioni, e non hanno nulla a che fare con questa passionalità di lirismo; poichè la loro esecuzione lenta, paziente, metodica, obbedisce a leggi e discipline oggettive, che raffreddano il soggettivismo e sottopongono l'individualismo alla austera lezione della elaborazione collettiva e delle leggi della materia: così l'oggetto e la costruzione furono trascurati e decaddero. Per la smania della cosidetta "sincerità" di ieri, oggi ci accorgiamo di non avere più uno stile. E ci accorgiamo che la sola sincerità vera è quella di impeto meditato e di frenato impulso che è, appunto, "lo stile".

* * *

Non si parla solo della elementare, che ciascun grande artista impone a se stesso come individuo; senza la quale non gli sarebbe possibile divenir grande. Intendo la disciplina collettiva, che è collaborazione talvolta consapevole e spesso involontaria, ma fervida e continua, di tutta una età e di molte generazioni.

Quando ognuno si sforza di fare tutto il contrario di chi lo ha preceduto e di chi gli sta intorno, sopratutto perchè è il contrario; allora si arriva al caos dell'ignoranza e dell'anarchia. Bisogna che ciascheduno si studi di fare come gli altri, per arrivare dove sono giunti gli altri e per oltrepassarli, se è in lui. Se no, poi che non a tutti è dato di superare, uguaglierà almeno; e se non nella elevatezza dei concetti, emulerà nella eccellenza dei mezzi, nella perfezione della esecuzione. L'arte è così grande e alta cosa, che la stessa tecnica vi ha un dominio già elevato ed importante. Beati i coscienziosi, perchè di essi sarà, se la educano attraverso l'ingegno, la sincerità dell'artista; beati i diligenti, perchè di essi sarà, se la educano attraverso l'abilità, la sincerità dell'artefice.

"Sincerità" è, in arte, sinonimo di profondità. Nudità dell'uomo innanzi a se stesso. Sacrificio dell'orpello, rinuncia al facile effetto, sobrietà e limitazione. Non è perfettamente sincero chi dice tutte quante le parole che gli sgorgano al labbro, ma chi le rattiene e le medita, tenendosi alla media dei suoi sentimenti profondi costanti, al disotto e al di qua del livello della esaltazione momentanea, che è artificiale e mendace.

* * *

Simili riflessioni vengono a chi visiti con spirito attento la prima *Biennale Internazionale delle Arti Decorative* a Monza.

Quale maligno demone suggerì la scelta di quella chiusa cornice, di così ferma disciplina volitiva, per il tumultuoso quadro delle arti decorative moderne? Meglio i consueti baracconi da fiera, legno e gesso, stucco e calce, delle solite esposizioni internazionali.

Invece, a Monza, un severo ordine costruttrivo subordinò a sè persino le chiome degli alberi e il giuoco delle acque nei giardini; grazie ad essa, dal salottino del "Belvedere", il ben nominato, su all'ultimo piano, i viali e i verdi massicci si allungano, dall'una parte e dall'altra in armonie prospettiche sapientemente regolate. Mentre nel bazar degli oggetti esposti, nessuna legge risulta evidente, nessuna volontà meditata e chiara si può ricavare dall'ammasso eteroclito di forme e di linee.

Il contrasto non poteva essere più ironico. A meno che non sia stato voluto, come un monito e un ammaestramento? Forse, come una speranza e una fede per le Biennali del futuro immediato?

Certo, quello che più colpisce a Monza è la deficienza dell'oggetto utile. Fin che si tratta di cuscini e tappezzerie, di vasi da fiori e di ninnoli, press'a poco tutto è permesso. Un po' di buon gusto nel colore fa passar sopra con facilità alla imperfezione della tecnica, alla stramberia della forma. Ma se l'artefice deve fare dell'arte applicata sul serio, quale miseria! Alla povertà dell'immaginazione fa riscontro e cerca di camuffarla, la eccentricità della fantasia.

Il Ruskin grande maestro malgrado gli odierni disegni, trovava un certo segno di decadenza dell'arte nella passione dei pittori per le nuvole. "Guarda, in quella nube, un cavallo! Ma non vi pare piuttosto un cavaliero? O un cammello?" Questi mobili, i disegni di queste stoffe, questi utensili ed arnesi della vita domestica, a quale scopo dovrebbero servire? Cavalli o cammelli? Una tavola, oppure un divano? Quelle decorazioni a *battik*, sono fiori o animali?

Si salvano, in generale, e salvano il decoro dell'esposizione, due ordini di opere esposte: le sezioni retrospettive e folkloristiche, quali per esempio la Sardegna, la Calabria, e in parte l'Abruzzo. Gli stessi bisogni generano e perpetuano la tradizione delle stesse forme. L'arte paesana è eminentemente conservativa, perchè è conservatore il contadino, e nulla è più conservatore della terra: muta e non cambia. Nuove linfe al vecchio tronco, per ogni primavera; e le foglie sono ciascheduna diversa: eppure l'occhio non le distingue da quelle dell'anno scorso, e ravvisa invece le grandi caratteristiche della famiglia vegetale, leccio o pino o vite, secondo il suolo e le altimetrie.

Anche questi tappeti, queste borse da sella, queste coperte da letto di Calabria e Sardegna; queste argille di Puglia o di Abruzzo; queste tele di Romagna si vede subito a che famiglia umana appartengono, sebbene varie fra loro di disegno e di gusto; sebbene oggi non copiate, ma rinnovate da quelle antiche.

E lo stesso può dirsi per le sezioni straniere di Polonia e di Rumenia specialmente, le più fedeli al carattere etnografico.

* * *

L'altro lato riuscito e interessante dell'esposizione è quello che riguarda, in Italia e all'estero, alcune poche grandi e raffinate imprese industriali d'arte.

Metto fra queste, due o tre grandi case editrici d'arte, come la Bestetti e Tumminelli, e gli eccellenti tipografi

Vanzetti e Bertieri, e i lodevoli tentativi di alcuni editori nuovi: Bottega di Poesia, Piantanida e Socio, di Milano. I libri di Bestetti e Tumminelli figurano assai bene anche per l'adorna saletta, decorata e ordinata da Alessandro Mazzucotelli con i suoi ferri. Il tentativo verso cui egli si avvia altrove, in certi viluppi di serpi, di svincolarsi dalle necessità e utilità costruttive per rendere il ferro battuto solamente decorativo e ornamentale, è una pericolosa e nociva seduzione per il suo bel talento. La robusta arte del Mazzucotelli non deve sperdersi in capriccio di superfluo. Occorrono architetti che sappiano servirsene per le belle necessità delle cancellate e delle ringhiere, delle lampade e delle travature apparenti.









Una sala della mostra francese.
Sopra: Mobili moderni di Thayat nella sezione toscana.

La sala di Venezia - Sopra: Un ferro battuto di Mazzucotelli.



Una sala da pranzo disegnata da Ezio Giovannozzi.

(Fot. Cav. G. Bassani).

Piatti, brocche, zuppiere, bottiglie e bicchieri: la porcellana e la terraglia, il cristallo e il vetro, sono fra i più fortunati oggetti della esposizione.

Le vetrerie celebri di Venezia e di Murano, l'isola dove il fuoco fiorisce in squisite fragilità iridescenti, perlacee, glauche o venate d'azzurro come l'acqua vitrea delle lagune; e le officine nuove, giovanissime ancora dei cristalli incisi di Firenze, nella Mostra delle Tre Venezie e in quella della Toscana danno gioia agli occhi e piacere alle mani. E le terrecotte rustiche di Faenza, e quelle più elaborate del Cantagalli di Firenze, e le terraglie del Galvani di Pordenone, ci avviano trionfalmente alla bella sala della ditta Ginori, che sa rinnovarsi con cautela e saggezza.

Dalle arti applicate risalendo alle così dette arti maggiori, si conclude che anche le gerarchie dello spirito abbisognano, per estrinsecarsi, in questo nostro mondo concreto, di tutte le lunghe pazienze della tecnica.

MARGHERITA G. SARFATTI.



Un angolo della mostra di vetri e cristalli della Cecoslovacchia.



Una rustica saletta della sezione svedese.



La saletta di Bolzano.





Un angolo dell'ammirata mostra della Sardegna.

(Fot. Cav. G. Bassani).



Un quadro del Ghirlandaio che fa parte della collezione Robinson testè venduta a Londra.

IL MOVIMENTO ARTISTICO ALL'ESTERO

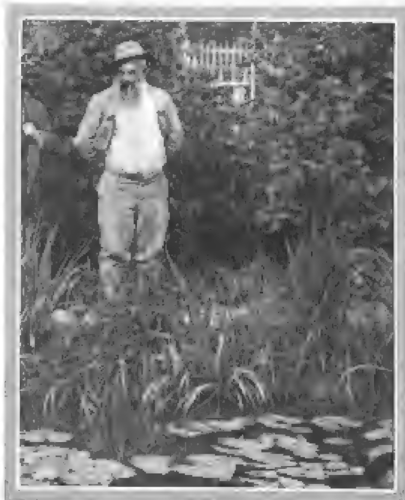
Le affermazioni dell'arte moderna italiana all'estero non sono, purtroppo, nè numerose nè disciplinate ancora, come da tempo si va reclamando. Le cronache dei giornali parlano qualche volta dei successi ottenuti oltr'Alpi da artisti nostri dotati di iniziativa: qualche volta, chè quest'anno in sette mesi, abbiamo troppo poco da registrare. A Parigi, una mostra, alla Galleria Devambez, di Cappiello (Cappiello è però a Parigi da vent'anni) ha avuto un gran successo: Amleto Cataldi vi ha avuto recentemente, con le sue sculture, significative accoglienze: a Zurigo, mi pare, si è letto della mostra di un italiano. Bisogna invece vedere quello che fanno i francesi (e hanno sempre un serio ed effettivo appoggio ufficioso), a Londra, a Bruxelles, nel Sud-America, e specialmente nel Nord. Le cronache delle Riviste d'arte della Repubblica stellata non fanno che registrare esposizioni di pittori, scultori, decoratori francesi e la riprova della loro efficacia la si ha negli acquisti fatti dalle Gallerie di Stato e private; e quando lo Stato non compera, si regalano opere, il che vuol dire attirare critica e compratori e, da un punto di vista più largo, diffondere la conoscenza in terra straniera dei propri artisti.

Abbiamo ora (si è inaugurata in luglio), una prima Mostra ufficiale di arte italiana a Buenos Ayres: ma il putiferio che ha sollevato dovrà almeno consigliare in avvenire il Governo ad andar cauto con l'arte e con gli artisti, e in questo senso. Già due o tre anni fa venne organizzata a Buenos Ayres un'altra Mostra d'arte italiana, per iniziativa di certo De Napoli-Vita; il ministro della P. I. d'allora, diede il suo appoggio ufficiale, il Direttore generale delle B. A., ufficio competente, diede la sua adesione. In breve: disastro morale e finanziario. Gli artisti riuscirono ad avere di ritorno, e solo in parte, le loro opere l'anno scorso, per interessamento del Governo argentino. E' un torto dare autorità ufficiale ad un privato speculatore qualsiasi. Ora si è ricaduti nell'errore: il Commissario prescelto è un negoziante d'arte, con incompatibilità evidente a rappresentare ufficialmente tutti gli artisti italiani e una iniziativa ufficiale, non di speculazione. La Mostra, in ogni modo, si è inaugurata. Ora che è aperta, tacciono le vivaci polemiche nella stampa ed i commenti negli ambienti artistici, ma Dio ci salvi se la impresa andasse male: tutti son qui al varco per finire la vittima.

La stampa argentina pare mettere invece in rilievo con maggiore compiacenza l'onore che sta apportando colà all'arte italiana l'architetto Mario Palanti, progettista di una "Torre dell'edificio", la cui genialità è ammessa senza riserve da tutta la critica. Si tratta di un palazzo in stile romanico, grandioso di linee e concetto decorativo, di 22 piani e 80 metri di altezza, che si erge imponente sull'Avenida de Mayo.

***

L'annuncio che l'Arte decorativa italiana si appresta a partecipare in forze alla prossima Mostra internazionale di Parigi, già fissata per l'anno prossimo ma che è stata ora rinviata al 1925, ha avuto scarsa eco nei periodici artistici francesi, che del resto anche sulla nostra attuale Mostra di Monza hanno, finora, fatto il minor rumore possibile. Nel supplemento artistico del "Figaro" leggiamo, ad esempio, una ben succinta informazione in corpo sei: "On signale - dice - à Monza, Milan, une Exposition internationale des Arts Décoratifs. Une place importante a été consacrée à l'architecture et aux oeuvres suédoises. De nombreuses oeuvres d'artistes hollandais sont également exposées" (!). Ma per Bacco, a parte queste imprecisioni: e gli italiani?



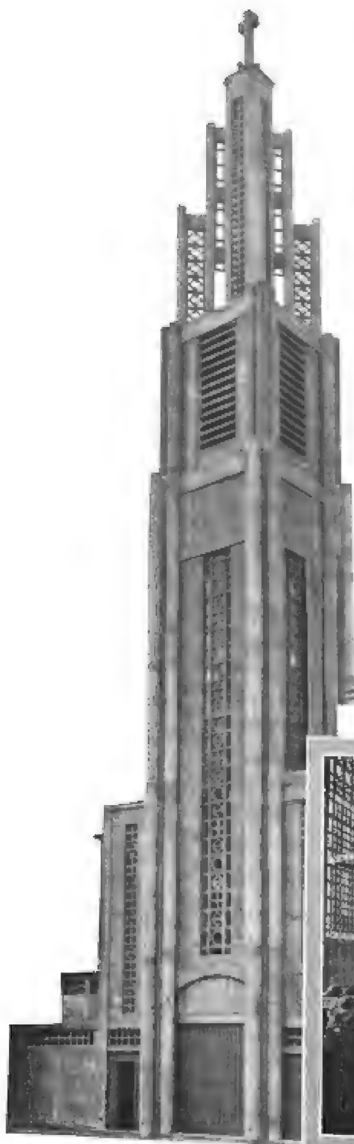
Un'interessante istantanea del pittore Claude Monet nel parco del suo eremo.



Ida Rubinstein

(Dis. di L. Bakst).





E non sa il "Figaro" che il Governo francese ha stanziato 200.000 franchi per partecipare a Monza e che i decoratori francesi vi sono ospitati da principi? E' la solita ignoranza, o noncuranza, purtroppo, che all'estero si ha del nostro Paese. Da noi si è già parlato con simpatia, con larghezza, con nozione, con particolari, della Mostra parigina del '25 e con bel fervore ci prepariamo a parteciparvi.

A Varsavia invece un lusinghiero interesse si manifesta già nella stampa e nei circoli artistici per la Mostra d'Arte decorativa italiana che avrà luogo in quella città l'anno prossimo: questa, con l'altra della partecipazione a Parigi, sono un promettente inizio di attività dell'"Unione delle Industrie Artistiche Italiane" costituitasi recentemente e che ne avrà fin che ne vorrà di queste iniziative utili e nobili da svolgere.

L'arte italiana, quella antica, è ricorsa infine ancora ultimamente sui giornali e sulle riviste inglesi, in occasione della vendita all'asta, alla Galleria Christie di Londra, della ricca collezione del magnate minerario sud-africano Robinson. Una raccolta come poche, comprendente tutte le Scuole: in quella italiana notevole un quadro del Ghirlandaio che riproduciamo avanti il titolo di questa rubrica. La vendita ha del resto fruttato la ragguardevole somma di 22 milioni di lire: un ritratto di "un gentiluomo" di Franz Hals è stato venduto per 19.000 ghinee, pari a lire italiane 2.090.000: quattro pannelli di Boucher per lire 1.980.000: alcuni Gainsborough per prezzi varianti da 825.000 lire a 1.100.000: un ritratto del Reynold raggiunse otto mila ghinee, 880.000 lire.

Si nota poi ora nel campo dei collezionisti una rinnovata preferenza pel libro antico; è perciò che alla Galleria Sotheby di Londra, la famosa biblioteca del conte di Carysford ha potuto andare rapidamente dispersa con cospicuo risultato finanziario. Per dare qualche cifra delle maggiori, diremo che un esemplare della "Bibbia Mazarino", impressa nel 1445 da Gutenberg a Magonza e che è il primo libro che sia stato composto con caratteri mobili, fu aggiudicato ad un libraio americano per oltre 800.000 lire italiane: una copia dell'edizione originale delle "Commedie, istorie e tragedie" di Shakespeare, 1623, ornata d'un ritratto dell'autore dovuto a Blount, edizione di cui non si conoscono che sei esemplari, fu pagata, infine, oltre mezzo milione di lire.

Nel campo dell'architettura, tutti sappiamo la sua moderna decadenza. Troviamo tuttavia interessante la nuova chiesa du Raincy (che pure riproduciamo) eretta per commemorare la Vittoria della Marna. Si tratta di una nuova concezione di architettura religiosa degli architetti fratelli Perret, col concorso del pittore Maurice Denis e dello scultore Bourdelle. E l'influenza del mistico Denis è infatti evidente nella sensazione di dolce raccoglimento che sa imprimere questo interno, in cui si indovinano quasi, le tonalità care a questo pittore. Certo la freddezza del cemento armato non si è potuta completamente attenuare, ma il risultato è comunque interessante.

ARMANDO GIACCONI.



La torre e l'interno della chiesa du Raincy. Esperimento di nuova architettura.



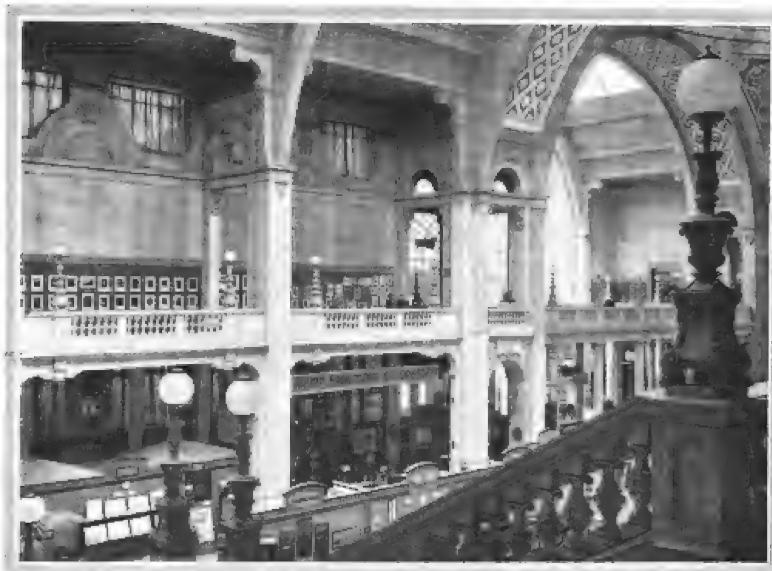
Una veduta d'insieme della mostra tecnica.

L'ESPOSIZIONE FOTOGRAFICA DI TORINO

Torino si è acquistata una grossa benemerenza nel campo dell'industria fotografica e cinematografica, quando ha organizzato la mostra chiusasi nel luglio scorso. Era forse la città che nel campo della fotografia e del cinematografo poteva vantare l'attività più notevole; certo era quella che possedeva nel Palazzo del Giornale al pittoresco Valentino la sede più adatta ad ospitare una mostra del genere. A meno di costruire un nuovo edificio, non si sarebbe potuto trovare altrove un palazzo più ricco di luce, più comodo di spazio di quello.



Uno dei saloni al piano superiore riservati alle fotografie d'arte.



La mostra da uno degli scaloni d'accesso alle sale superiori.

La volontà salda ed intelligente degli organizzatori ha fatto molto per dare alla manifestazione l'importanza voluta. Ma l'esito ottenuto è anche un'innegabile prova del nuovo senso di disciplina, del rinnovato ardore di lavoro, che l'avvento del Governo attuale ha ridestato.

Poche cifre danno un'idea confortante del bilancio dell'Esposizione. Nelle sezioni fotografia, ottica e cinematografia seicento sono stati gli espositori. In maggioranza, si capisce, italiani; ma i rappresentanti di altri 15 paesi hanno assicurato alla mostra il carattere internazionale. Oltre 200.000 visitatori provano che, anche fuori dell'ambiente, l'avvenimento ha raccolto un ragguardevole interesse. Attrazioni diverse, come concerti, proiezioni di *films* al Teatro all'aperto, che ha ospitato anche una compagnia drammatica, hanno creato vita e movimento intorno alla mostra.

La materia dell'Esposizione poteva considerarsi suddivisa in tre generi: storico, tecnico, artistico.

Cose interessanti davvero nel passato, per quanto la visione fosse frammentaria, e tali da farci pensare se davvero, al perfezionamento tecnico dei mezzi, ha corrisposto un eguale progresso nella sapienza e nell'amore d'impiegarli.

Nel campo tecnico, che si poteva esaminare al piano terreno del Palazzo, impressionava il quadro della formidabile concorrenza straniera da cui si dovevano difendere le nostre giovani e pur valorose industrie. Quadro non lieto per noi, ma sincero; utile quindi, perchè nella realtà possiamo studiare, con saggezza e volontà, la via da seguire.

L'arte, al piano superiore, era rappresentata da poche viole in un gran prato. Per non far torto a nessuno, si sono accettati tutti e tutto; si è voluto premiare le buone intenzioni. Così vi figuravano fotografi da ogni parte d'Italia e di fuori; gli artisti però si sarebbero potuti raccogliere facilmente in un solo salone.



L'artistica vetrata centrale del Palazzo dell'Esposizione.



ELEGIA FUNEBRE.

Fare una rassegna della cinematografia, di questi tempi, in Italia, non è cosa troppo allegra nè troppo lusinghiera per il nostro amor proprio: dopo aver avuto un periodo di splendore, in questa industria, tal che eravamo riusciti a dominare i mercati mondiali, eccoci ridotti poco più che alla mendicità. Nelle nostre sale di proiezione non si vedono più che pellicole americane: Douglas Fairbanks, Mary Pickford, Ridolini, Max Linder, ecc., e quelle poche ancora che recano marca italiana sono avanzi di magazzeno, scarti che non erano apparsi a suo tempo, perchè riusciti di qualità troppo scadente, e che sfigurano quindi al paragone della produzione straniera. Ma pellicole nuove, da noi, non se ne producono: i nostri artisti migliori, le Jacobini, Maciste, ecc., sono emigrati all'estero, i nostri sfondi naturali, le nostre città, le nostre bellezze storiche sono saccheggiate dalle case straniere che vengono a lavorare qui con personale loro, capitali loro, suscitando le più amare riflessioni nelle migliaia e migliaia di disoccupati che questa crisi ha causato. I principali, i più bei nostri teatri di posa cominciano a venire adoperati come magazzeni per qualche altra industria; chi s'è fatto i quattrini con il cinematografo, pensa a goderseli in altro modo, e così vien messa la lapide funeraria sopra quella che era una delle nostre fonti principali di ricchezza ed una delle migliori forme di propaganda artistica italiana per l'estero, poichè era il cinematografo, a preferenza del teatro e del romanzo, che portava, con immediata efficacia, in tutto il mondo, il quadro del nostro ingegno e dell'eccellenza del nostro paese.

Purtroppo di questo stato di cose non dobbiamo e non possiamo accusare altri che noi stessi: cioè l'eccessiva avidità dei nostri industriali che pretendevano sfruttare la propria produzione più del possibile, rifiutandosi di vendere a prezzi di legittima concorrenza, e perdendo così a poco a poco tutti i mercati del mondo; la mancanza di criteri pratici ed evoluti applicati al rapido trasformarsi dell'industria cinematografica, per cui la nostra produzione, conquistata di colpo e per intuitiva genialità, la supremazia, non si è curata di sempre progredire, ma si è stabilizzata in sistemi che in pochi anni sono apparsi deleteri per la loro beota fossilizzazione; l'eccessivo affluire d'ogni genere di persone, gli evasi di tutte le professioni, nel campo cinematografico: gente senza coltura, senza i più elementari principii di osservazione, di buon gusto, di senso drammatico, tutti accolti senza controllo a rendere nefasto il mondo cinematografico e sempre più caotica la produzione.

All'estero naturalmente non si chiedeva che qualche buon pretesto per dare il colpo di grazia a questa pericolosa concorrente che era l'Italia; e son bastate, in parte, le pellicole di Luciano Albertini, *Sansonia*, scaraventate in blocco sul mercato mondiale, acquistate in blocco, con successivo sdegno del pubblico e quindi dei mediatori, perchè tutta la nostra produzione di avventure subisse una immediata valutazione nel campo dei valori internazionali. E' bastato che si esagerasse nel produrre pellicole a base di donne fatali, con contorcimenti nevropatici, e pupille rovesciate, perchè tutta la produzione passionale venisse censurata dalla morale anglosassone; son bastate alcune pellicole storiche infarcite di anacronismi, di stupidità, sia pure in cappa e spada, o talune deficienze economiche in quadri che pretendevano un maggior decoro e quindi un più visibile impiego di capitali veri e non fittizi, perchè anche la nostra produzione storica che pur aveva dato Quo Vadis, Cabiria, Antonio e Cleopatra, ecc., venisse a sua volta avvelenata dalla diffidenza generale.

E così si è ridotta l'Italia in un cantuccio a farle fare la parte di inoffensiva acquirente, poichè si è riusciti a spezzarle ogni velleità di concorrenza.

Il pubblico, che al solito, ignora queste lotte a colpi di milioni, che producono la prosperità o la ruina di un ramo industriale, continua, fedele, ad affollare le sale cinematografiche; e bastava vedere, l'inverno passato, quale folla si è pigiata, in tutta Italia, alle due serie di Atlantide, pellicola francese, e sapere che in tutto il mondo un egual concorso ha accolto quel lavoro, per comprendere quanta e quale possibità di guadagni esista ancora per chi volesse e sapesse impiegare utilmente una somma cospicua a produrre una pellicola curata nei particolari, bene interpretata, interessante, completa insomma. Ma in Italia la cinematografia è stata troppo diffamata dai suoi stessi componenti perchè possa esistere ancora qualche possibilità di credito a suo vantaggio; e così non ci rimane che assistere al funerale di questa modernissima forma di attività artistica ed industriale, la quale nata e cresciuta da noi, è emigrata all'estero, abbandonandoci completamente.

Qui, su queste colonne, dovendo intrattenere il pubblico su quanto si rappresenta in Italia, nel genere, dovremo quindi limitarci quasi esclusivamente alla critica delle opere straniere, e più che altro a lumeggiare le qualità apparenti o reali dei maggiori attori francesi e americani, i quali hanno ormai invaso lo schermo di tutte le nostre sale di proiezione.

A meno che non sorga qualche finanziere coraggioso ed illuminato che comprenda quali orizzonti possa ancora avere il cinematografo italiano e lo faccia risorgere, scegliendo per operare il miracolo, gli elementi che lo possono provocare. Quel giorno saremo i primi ad aiutare tale rinascita ed a salutarla come si merita.

A. d. S



(Fot. M. Castagneri della S.P.R.A.I.)

Luigi Pirandello.







LE ORIGINI DEI "RUSSI"

Anna Pavlova in un quadro del pittore Sorin.

Coloro che dicono "ballo russo" probabilmente non sanno che esso ha una storia piuttosto complicata, dove la Russia, ad esser sinceri, c'entra e non c'entra. Per spiegarselo, basterà ricordare che i primi apostoli del ballo così detto — doveva portare più tardi nel campo di Tersicore una vera rivoluzione (in fatto di rivoluzione, dalla Russia c'è tutto da aspettarsi) — furono precisamente dei francesi: i Petitpa.

Petitpa è il nome di una famosa famiglia di ballerini marsigliesi: una specie di dinastia, illustre come tutte le grandi dinastie d'arte: quella dei Danjuro resse per più di un secolo i destini del Teatro Drammatico di Tokio; quella dei Vestri diede tre generazioni di ballerini; quella dei Taglioni — due maestri e tre ballerine inobliate — regnò despota a Berlino, dopo aver conquistata la Francia...

Questa dei Petitpa di Marsiglia, risale alla fine del 700. Il capo-stipite, Jean Antoine, che fu grande amico di Tolma, cominciò ad insegnar la danza, verso la metà del secolo XVIII, alla Scuola Imperiale di Pietroburgo. Seguì suo figlio Mario, insegnante e ballerino del Gran Teatro Maria; più tardi, Maria Petitpa, figlia di Mario, bellissima creatura, fu prima ballerina di carattere, allo stesso teatro, seguendo le orme faustissime di sua madre, una Sourovchtchikova. Un fratello di Maria Petitpa, Mario Mariovitch abbandonò Tersicore per Tespi, creandosi una autentica celebrità nella Commedia russa, dove gli brillarono al fianco, di non meno vivida luce, due figlioli. Alla danza invece restarono fedeli Liouba e Nadeida Petitpa e gli annali dell'Opera di Parigi ricordano pure un Luciano Petitpa, fratello maggiore di Mario, protagonista sommo di *Giselle*, e *danseur* di Carlotta Grisi, "mime intelligent — scrive Theophile Gautier — sachant être gracieux, passionné et touchant...".

Ma quegli che doveva esser chiamato dal destino a dare incomparabile splendore alla gloria della danza in Russia, fu precisamente Mario Petitpa. Sessant'anni di scettro: sul trono di Russia si avvicendarono quattro Zar, ma sul trono del Teatro Maria, Petitpa rimase lui.

Per una ventina di anni, secondato dall'oscuro ma squisito Léon Ivanoff, dall'abile Perrot e da quell'Arthur Saint-Leon che fu danzatore mirabile quanto appassionato e dolcissimo violinista, Mario Petitpa dettò legge, al Teatro Maria. Il primo grande successo risale al 1862, con la *Figlia del Faraone*, un ballo tratto dal *Romanzo della Mummia* del Gauthier che s'era ispirato alle collezioni egizie del Museo di Berlino. Fu l'inizio di una epoca aurea, per le sorti del ballo classico in Russia, quando si ricordi che ad esso portarono il contributo dell'arte loro, uomini come Tchaikovsky, con tre balli: *La Belle au Bois dormant*, *Le Lac des Cignes* e *Le Casse-Noisette* e Glazounoff con *Raimonde*, *Les quatre saisons* e *L'Epreuve des amis*.

Son queste composizioni che, insieme coi *Millions du Arlequin* del nostro Drigo, *Les Caprices du Papillon*, *Giselle*, *Le Corsaire*, *Le cheval bossu*, *Esmeralda* e *Coppellia*, formano il fondo eterno della danza teatrale russa, il "fondo Petitpa" come ancora oggi è chiamato a Pietrogrado.

Un fondo essenzialmente classico e romantico: dirò meglio il culto vivo della danza classica. I soggetti s'innestano a centri storici o geografici più o meno precisi: l'India, la Spagna, la Germania del Medio Evo, il Direttorio, l'epoca del "rococò", La Lidia dei tempi di Re Candaule, o la Ungheria al secolo dei crociati. Vi si adattano costumi e tipi della vera danza di carattere: le scene ritraggono le concezioni archeologiche del secolo scorso: solo la danza classica, di essenza ideale, sistema di forme, di simboli, di sensazioni affatto indipendenti, vi è sempre partecipe, elemento immutabile. Persino il "tutu" tradizionale vi mette in mostra perenne il suo biancore lindo lindo, sui mille fondi variopinti-policromi sgargianti delle feste indiane, delle teorie egizie, tra i paesani della puszta magiara o le bajadere del Bengala....

Badiamo bene: a dare un valore assolutamente decisivo a queste forme nuove è occorso un intervento d'eccezione. E voglio dire Tchaikovsky. L'autore della *Sinfonia patetica* si appassionò subito al problema. Bisognava o non incanalare il Ballo per le vie più nobili? Tchaikovsky pensò di sì. E sua ambizione fu di dare la miglior parte della imaginazione sua alla musica di danza. Fece rinuncia di ogni sua libertà d'autore sinfonico e seguì - docile - le caute ed accorte indicazioni del maestro di ballo. Fece, della musica di danza, una vera e propria arte applicata. Ma, nello stesso tempo, diede un'orientazione nuova all'arte musicale del ballo, quell'arte che doveva un giorno condurre fino a Stravinsky. La Russia deve a Tchaikovsky la riabilitazione musicale del genere: assai più fortunata dell'Italia che si è dovuta contentare di un.... (inutile far nomi) e - naturalmente - della Francia, rimasta pur essa ai nobili per quanto vani tentativi di Léo Delibes...

Or non è da stupirsi se, ad un'arte cui dà tutto sè

stesso colui che ha scritto *Eugéne Onéguine* danno in seguito contributo inestimabile i migliori ingegni russi di quest'ultimo ventennio. E questo spiega come mentre in Francia l'avvento dei grandi virtuosi segna fatalmente il principio della decadenza del "corpo di ballo" ridotto a ruolo secondario di figurazione, in Russia, viceversa, è il "corpo" che costituisce il vero carattere nazionale del ballo, il grande coro muto, di importanza non inferiore a quello che fu, pei greci, il coro della tragedia.

Dal Petipa ad oggi, l'ascesa russa è ininterrotta. Continua, significativa, dinamica, giorno per giorno, pur se dovrà sboccare in una corrente nuova, che si chiama Michel Fokine, pur se trova il ricostruttore poderoso, fantastico, assordante che si chiama Léo Bakst.

E questa è storia d'oggi, di cui non occorre dire, poi che la conoscete, poi che non ne ignorate i fasti superbi che di essa hanno scritto Nijnsky, Rubinstein, Tchernicheva, Napierkowska, Pavlova... La divina Pavlova, che tra i sublimi verde-arancio ed i smalianti nero-argento di Bakst, non sa dimenticare d'esser la classica più pura e più vera, quando vi crei quell'incomparabile *Morte del Cigno* che a lei ha donato - e fu lieto del dono - Camillo Saint-Saens....

LUCIANO RAMO.



Miss I. Washburn, prima ballerina d'un celebre teatro elegante newyorkese, trova nella ginnastica il mezzo più efficace per conservarsi la grazia e la linea.



Miss S. Nelson, una beniamina delle scene americane, pratica lo sport.



Marguerite Agniel, furoreggia a New-York in danze egizie.



Una pittoresca composizione delle allieve della scuola di danza classiche, Morris, di Londra.



(Disegno di M. Dudovich).

LA SMOBILITAZIONE DELLA MODA

Se è vero che la moda non è poi così pazza come la si dipinge, in genere, da chi non capisce niente; se è vero che nelle sue forme e nei suoi atteggiamenti influiscono in vario modo i più disparati ed imponderabili elementi della nostra vita politica e sociale, io credo di poter affermare che mai come oggi queste ipotesi possano vantare più luminose documentazioni.

Col disarmo delle nazioni, degli spiriti di tutte le più macchinose e irrazionali soprastrutture di guerra, procede di pari passo — o magari, trattandosi di moda, un passo avanti a tutto il resto — la smontatura di tutte le mastodontiche e ridicole figurazioni di un genere *habillé*, ormai incompatibile col soffio di vita nuova che pervade i popoli. E' un vero e proprio fenomeno di smobilitazione, iniziata, naturalmente dai ceti più intelligenti e più sensibili alle esigenze nuove; e, come tutti i cambiamenti di uno stato di fatto intorno al quale si siano creati, con la lunga consuetudine, interessi materiali e comodi adattamenti morali, deve molto lottare per potersi definitivamente imporre. Le resistenze, invero, non mancano, specie da parte di coloro che in quel genere di moda illogico, inutile, ingombrante, avevano avvertito un comodo pretesto per sfoggiare la mala accumulata ricchezza appagando in tal modo quello smodato desiderio di esibizionismo che è sempre stato e sarà sempre il più sacro retaggio di tutti i *ventres dorés* di questo mondo. Non esiste per questa gente "piccola tenuta"; è "la grande uniforme" che ci vuole per far pompa di questa loro ricchezza, senza ritegno e senza modestia. Senza *crosses*, *aigrettes* o *paradis* nei cappelli, senza sete nei vestiti, vernice e fibbie d'argento nelle scarpe, senza gioielli per tutto il corpo è possibile un'eleganza vera?

Invece, appena creata l'opposizione, l'opposizione sorda e irragionevole dell'ignorante, al partito del buon gusto e del buon senso; di mano in mano che tutto si alterava al contatto della ricchezza mal guadagnata e male spesa, nascevano imperiosi il desiderio e la necessità di semplificare forme ed abitudini: e si è tanto semplificato che a mala pena si adotta l'*habillé* quel tanto che serve a non mancare di rispetto ai nostri simili in certe occasioni ufficiali.

Per la pratica poi dello sport a tutte le ore del giorno, si può dire che con la "piccola tenuta" si è sempre a posto in ogni luogo e in ogni ambiente: si gode cioè, finalmente, una delle poche soddisfazioni pratiche della nostra vita mal costruita.

Parce sepulto all'*habillé!*

La moda veramente nuova è una specie di mimetismo estetico per il quale le donne si incipriano di color caffè-latte prima che il sole le abbia tinte, accentuano fortemente il rosso alle labbra, portano calze color pelle bruciata con scarpe e vestito bianco al mare e nei luoghi di cura all'aria aperta.

E' bello, è brutto? Non ci rimane che compiacerci del fatto compiuto per certune, delle quali esso accentua il tipo esotico appena abbozzato, e sorridere invece di certe altre, figure di grazia e di delicatezza, lo *charme* delle quali è tutto nel colore della pelle e nella diafanità delle carni, che si trasformano in terribili *négresses!*

Comunque, ogni novità serve ad una specie di eccitamento intellettuale, ad una ginnastica utile al nostro cervello, alla nostra eleganza spirituale!

DUDO.



(Fot. M. Castagneri della S.F.R.A.I.)

DORA NANNI
CAPPELLI





Modelli "Dora Nanni" - Milano: Via Manzoni (ang. Via Andegari)

SEMPLICITÀ E GRAZIA



Cape da sera.



Abito da tè.



Toilette da ricevimento.



Costume sport.

Vestito da campagna.

PREVIDENZA ELEGANTE



Una creazione nuovissima di chilian chinchilla.



Cape di moleskin scozzese.



Due originali variazioni in ermellino.



Un manto regale di ermellino.

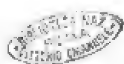

CIPRIE



Figure del turf parigino.



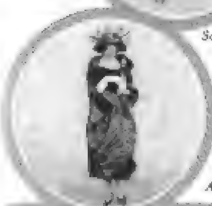
San Siro



Eleganza italiana.



Mirafiori



Ascot





Goodwood









Alle riunioni d'Epsom e di Ascot le inglesi si sono potute sbizzarrire con veli e pellicce secondo gli umori del tempo.



(dis. di Ventura).

“......Il campione della famiglia”.

SPIAGGE ITALIANE





La splendida riva di Viareggio, ritrovo incomparabile d'eleganza e di vita estiva.



La piattaforma a Rimini.



Passatempi a Viareggio.



La superba spiaggia di Rimini che i frequentatori delle più celebri stazioni balneari straniere finiscono per apprezzare e preferire.



Fot. dei Signori Bianchi di Viareggio e Montanari di Rimini.

IL TRIONFO DI











Non per nulla si è fatta nascere Venere dalla schiuma del mare. Non s'infrange ogni onda in miriadi di bagliori che possono ricomporre le luci d'un sorriso femminile?

EVA AL MARE









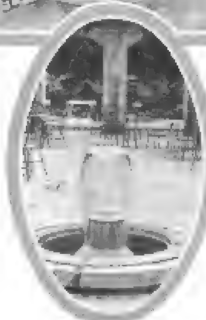
La donna, per poco che ricordi Venere, è sovrana al mare, che è tutto fatto, col suo splendore e la sua mutevolezza, per essere lo scenario incomparabile della sua seduzione

ALLOGGIO
CON
STALLAZZO

M O N T E C A T I N I



Lo stabilimento Tettuccio in costruzione.



La sorgente Tettuccio

Nella Valle di Nievole, ridente ed ubertosa pianura che si stende in provincia di Lucca dai contrafforti dell'Appennino Pistoiese verso il corso inferiore dell'Arno, a cinquanta chilometri da Firenze, a dodici da Pistoia ed a trenta da Lucca, giace Montecatini, stazione termale e climatica, celebre per le sue acque cloruro-sodiche e cloruro-solfato-sodiche, note ed usate fino dal secolo XIV, e per il suo clima saluberrimo.

Le comunicazioni con Montecatini sono delle più comode. La stazione termale trovasi sulla linea ferroviaria Firenze-Lucca-Livorno, allacciata quindi alla linea Torino-Roma per mezzo della stazione di Pisa e di Viareggio ed alla linea Milano-Bologna-Roma per mezzo della stazione di Pistoia. I servizi ferroviari sono celeri e frequenti, tanto che nel periodo di stagione funzionano circa 20 treni giornalieri, con vetture dirette da Torino, Milano, Venezia, Roma (Via Civitavecchia e Via Chiusi) e Parigi (treno di lusso).

La cura delle acque è indicata per le malattie dell'apparato digerente e del ricambio; è però efficace anche per gli organismi sani in quanto rappresenta un'energica disintossicazione atta a prevenire molti disturbi.

La cura si pratica per bibita e mediante cure complementari (bagni, docce, fanghi, docce ascendenti, ecc.). Anche altre malattie estranee all'apparato digerente ed al ricambio possono curarsi a Montecatini, negli Stabilimenti Termali ove trovansi moderni impianti di elettroterapia, radioterapia, inalazioni jodo-bromiche e di ossigeno.

Come le cure, così il soggiorno presenta il massimo *comfort* moderno. Circa duecento alberghi e pensioni, dalla categoria di lusso a quella famigliare, nella quasi totalità di recente costruzione, eleganti e ricchi di comodità, sono capaci di ospitare contemporaneamente fino a 20000 frequentatori, che nell'intera stagione ascendono a circa 150000. Oltre quarantamila metri quadrati di parchi e giardini annessi agli Stabilimenti, teatri, *Kursaal*, concerti e ritrovi sportivi, rendono piacevole e gaia la permanenza a Montecatini. I dintorni incantevoli e popolosi, si prestano a passeggiate piacevolissime per bellezze naturali e per interesse storico artistico.

La stagione va dall'aprile al novembre: sebbene il periodo di maggior affollamento coincida con i mesi estivi, le acque riescono efficaci ugualmente, data la perfezione delle moderne opere di protezione e di difesa delle sorgenti, in tutte le stagioni.

Il clima è mite e anche nei mesi più rigidi, come dimostrano lo sviluppo e la qualità della vegetazione; tuttavia gli stabilimenti e gli alberghi sono riscaldati a termosifone durante la Primavera e l'Autunno, nelle quali stagioni il soggiorno è più piacevole, elegante e comodo per il minore affollamento, per il ceto dei frequentatori, per la dolcezza della temperatura e per la bellezza della Valle di Nievole, fiorente nel cupo dei suoi boschi, nel verde dei suoi vigneti e nell'argento dei suoi oliveti carichi di fiori o di frutti.



Lo stabilimento Tettuccio visto da tergo.



Nei giardini dello stabilimento Torretta.

GLI SPORTS

VERSO IL CIELO....

Agli albori di questo tropicale agosto è caduta la data di un anniversario tragico: quello della catastrofe aviatoria, nel cielo di Verona. L'olocausto non è stato degnamente commemorato. Il pioniere, quando cade, trova pronta pietà. La sua fine si inghirlanda di fiori, e mentre gli intimi piangono lagrime cocenti, l'aureola del martirio rischiara il corpo straziato della gloriosa vittima di un'*idea*. Si giura, sull'ara del dolore, di immortalare i precursori, ma non sempre si mantiene il giuramento...

Questa constatazione amara ci è venuta spontanea giorni sono, rileggendo frasi usate intese a ricordare la immatura fine di un indimenticabile agitatore e maestro: Tullo Morgagni, e quella di un plotone di valorosi Colleghi, partiti al sorgere di un giorno luminoso, in volo di propaganda, per un viaggio che non doveva avere ritorno.

Oggi, dopo tremende vicissitudini in gran parte conseguenti all'episodio tragico che quattro anni sono costernò gli italiani, l'aviazione risorge fulgida e splendente.

Vi è un monito in questa nostra constatazione: che se la catastrofe che costò la vita a tanti animosi Colleghi, può avere arrestato l'opera iniziata dal più fervente agitatore dell'idea aviatoria, l'episodio tragico non ha potuto che ritardare il cammino alle conquiste nazionali nel campo dell'aviazione.

Il Pioniere non ha dunque sognato invano, ed invano non si è immolato!

Vorremmo che nel ricordo sacro del suo volontario luminoso martirio, si trovasse la forma degna per una consacrazione eterna.

L'aviazione marcia sicura verso le conquiste maggiori. Essa si muove, ripeto, in una oasi di fulgido splendore. Coloro che hanno fortemente creduto, aspettano con la stessa fede che armò la volontà dei morti di allora, la novella opera ricostruttiva dei nuovi Governanti.

Sappiamo che Benito Mussolini ebbe caro il conterraneo Tullo Morgagni. E sentiamo che l'allacciamento fra l'opera iniziata dal piccolo ardente nostro maestro e quella ripresa e sapientemente sviluppata dai nuovi reggitori, altrimenti non può essere inteso se non come un incitamento all'indirizzo di questi ultimi.

Gli italiani seguono ansiosi l'intenso lavoro dei collaboratori del Capo del Governo della Nuova Italia. L'opera di propaganda iniziata da Morgagni, siccome cosa sana, non è rimasta sterile.

Si può dire, a cuore sicuro, che all'ombra dell'alto consenso del Governo si va sviluppando, con nuova energia, quella rinvigorita propaganda per l'aviazione, che, non solamente i ferventi dell'idea, ma gli italiani tutti, invocavano da gran tempo.

Nella febbre di rinnovamento, nell'ansia continua di nuove prodezze, nell'ardore nobile di conquistare all'Italia il primato in ogni campo, il problema dell'aviazione non è il meno interessante.

L'Inghilterra pensa addirittura a comunicazioni regolari con le Indie per le vie dell'aria. La Francia leva i suoi inni all'indirizzo dei figli adorati che le conquistano ogni giorno *records* ambitissimi e significativi. La Germania, che pur vive una vita burrascosa, incatena l'attenzione delle sue folle con il volo senza motore.

Gli italiani lavorano in silenzio. Il Capo non ignora la necessità di un decisivo ritorno alla volontà, fatta di entusiasmo e di fede se non di mezzi, di un tempo. L'Italia è, in campo aviatorio, come un magnifico atleta che ha perduto, a cagione di avverse vicende, parecchio terreno in seguito ad altrettante battaglie mancate. Ma il Capo è ben persuaso, come noi lo siamo, che genialità, valore, intelligenza, ardire, di tecnici, di costruttori e di piloti, sono nel patrimonio di nostra gente. E vuole che all'aviazione italiana — che per la volontà di chi manovra il timone della Nazione, è, ora, fulgida e splendente — tocchi fra non molto il primato in campo internazionale.

Sarà allora *Tullo*, che noi verremo sulla tua tomba coi fiori di un trionfo che in parte ti apparterrà...

EMILIO COLOMBO.



(Dis. di Sironi).

Un sogno italiano che deve avverarsi.



Gli apparecchi allineati per la partenza.

L'AVIAZIONE ITALIANA ALLA RISCOSSA NEL RAID BARACCA.

Aviazione? Dopo le crudeli disgrazie toccateci chi ne parlava più? Sport pazzesco, arma pericolosissima da toccare solo per la guerra, genere d'esportazione, perchè audacia e genialità italiane spese per volare sembravano assurde nel nostro paese.



Il capitano Mazzucco per la seconda volta vittorioso nel Raid Baracca.

E d'un tratto, come per incanto, ecco levarsi al cielo, nel nome d'un eroe, uno stuolo di ottanta apparecchi: eccoli sorvolare una lunga teoria di città per ritornare, quasi tutti, al punto di partenza, con la più convincente regolarità, colla più significativa velocità.

No, non è stata la semplice gara sportiva questo superbo raid Baracca! E' stata l'occasione attesa per uno spiegamento di forze nazionali, per far capire all'Italia che aveva fra i suoi figli una larga schiera di valorosi piloti e di valenti costruttori.

Benito Mussolini presente alla partenza di tutti gli apparecchi che attendevano il suo segnale, rappresentava il Governo che voleva, la Nazione che attendeva.

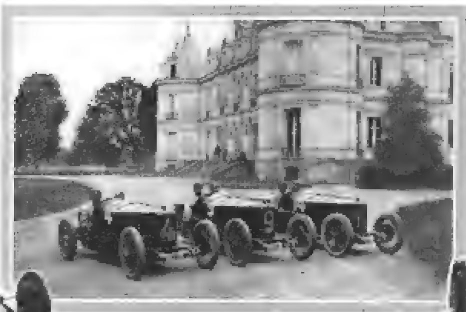
Volare non è solo un mezzo per difendere la vita in guerra, ma il mezzo per conquistare la vita in pace.



Il Presidente del Consiglio in attesa di dare il segnale di partenza ad un concorrente.



La strana sagoma della Voisin.



Le tre vetture della Fiat.



Una delle carrozze Bugatti.

L'AVVERSA FORTUNA DEL CIRCUITO DI TOURS

Se c'era una vittoria che ritenevamo sicura per l'industria e lo sport italiani, era il Grand Prix dell'Automobile Club di Francia. Ed ecco, invece, forse appunto per questa balda sicurezza, la più feroce disdetta accanirsi contro i nostri corridori, togliendoli alla gara ad uno ad uno, mano mano che ciascuno sembrava ormai avere il sopravvento.

La Fiat, trionfatrice dell'annata passata, con Bordino, Giaccone e Salamano, era universalmente favorita. Il suo nuovo motore a 8 cilindri aveva dato alle prove risultati significativi. Gli assaggi sul percorso di Tours avevano impressionato favorevolmente, nonostante la difficoltà creata allo sviluppo delle massime velocità dal fondo stradale pessimo. Gli avversari erano Bugatti, Sunbeam, Rolland Pilain, Voisin e Delage. Bugatti e Voisin, più che di aumentare il rendimento del motore, s'erano preoccupati di dare alla vettura una linea che diminuisse la resistenza all'aria; e particolarmente le tre macchine del costruttore milanese attiravano la curiosità del pubblico e dei tecnici per la loro sagoma ispirata alle curve d'un'ala di velivolo.

* * *

Bordino, fra l'entusiasmo del pubblico, tiene con meravigliosa padronanza il primo posto dopo una partenza fulminea. Egli compie un giro di quasi 23 chilometri ad una media superiore ai 142 orari. I cronometri speciali istituiti sul rettilineo delle tribune indicano che Bordino passa i 300 metri controllati alla velocità fantastica di 198 chilometri all'ora. Ma l'audace pilota, che i francesi hanno battezzato "demone della velocità", è messo fuori combattimento al nono giro per un banale incidente. Presto però una seconda Fiat riafferra il comando, quella di Giaccone.

Anche questa scompare, ma le speranze degli italiani sono tenute alte da Salamano, che passa in testa ed aumenta gradatamente il suo vantaggio sulle macchine inglesi incalzanti. Non mancano ormai che tre giri alla fine ed il corridore italiano ha quattro minuti sul prossimo avversario, Divo della Sunbeam. Nessuno dubita più della sua vittoria, anche perchè Divo perde un tempo prezioso al rifornimento. Ma a 2 chilometri dalle tribune ecco Salamano fermarsi e mandare il meccanico a pigliare benzina. E' il successo che sfugge, la vittoria stroncata dal più stupido incidente.

* * *

La prima macchina a tagliare il traguardo è la Sunbeam di Segrave. Inglese di marca, italiana di concezione, perchè disegnata da un ingegnere italiano, che prima era alla Fiat. Tiriamo un po' le somme. Italiano chi ha costruito la Sunbeam, italiano il costruttore della Bugatti terz'arrivata, italiane le macchine che hanno compiuto il giro più veloce dominando, fino a due giri, la corsa. Per un Grand Prix di Francia possiamo, anche nella sfortuna, essere soddisfatti.

Ed ora a Monza!



Seagrave (*), il pilota vittorioso della Sunbeam, col suo meccanico.

UOMINI E MACCHINE DEL CIRCUITO DI BRESCIA



Alessandro Cagno.

I bresciani con la loro meravigliosa tenacia hanno ridato vita al tradizionale Circuito. Ed hanno avuto un brillante successo sportivo, se non finanziario.

Sul magnifico Circuito del 1921 vetture, vetturette e moto hanno gareggiato in buon numero. La corsa delle vetturette ha offerto l'occasione della rentrée ad una vecchia gloria dell'automobilismo: Alessandro Cagno. Il quale, con sicurezza pacata ed elegante maestria, ha portato al più completo trionfo la Fiat, veloce, regolare, inalterabile, compiendo i 500 chilometri del circuito alla media di quasi 130 chilometri orari.

Più combattuta è riuscita la lotta nella corsa delle vetture, vinta dal conte Carlo Masetti davanti al fratello Giulio. Ma la battaglia più appassionante è stata offerta dalle moto, che con Damiano Rogai, sulla famosa Harley Davidson, hanno fatto crollare il record del mondo su strada. L'audace campione ha fatto un giro alla media oraria di 126 chilometri ed ha terminato la corsa a 122-400!



La partenza delle vetturette. Il N. 3 è la Fiat di Cagno.



Damiano Rogai con l'Harley Davidson dopo la vittoria.



Le vetture grosse dopo lo start sul rettifineo di Montichiari.

Esempio tipico del nostro lavoratore, modesto e forte, valoroso e tenace, è salito di colpo nello *sport ciclistico alla più alta vetta della notorietà internazionale. Dopo essersi fatto avanti nel Giro d'Italia, ha partecipato al Giro di Francia, diventandone dalle prime tappe il protagonista e rimanendone, anche quando passava al secondo posto dietro Henry Pelissier, la figura più saliente.*

Siamogli grati per l'onore che ha recato al nostro sport, siamogli riconoscenti per l'immensa ondata di gioioso entusiasmo che il suo passaggio ha sollevato fra i nostri connazionali d'oltr'Alpi.



Ottavio Bottecchia.



I CAVALIERI ITALIANI AL CONCORSO IPPICO DI LONDRA

I nostri ufficiali sono ritornati ancora una volta carichi di trofei da Londra. Ancora una volta la famosa scuola italiana ha provato, se c'era bisogno, la sua eccellenza.

Ma, si può e si deve dirlo, i cavalieri degli altri paesi si sono avvicinati un passo di più.

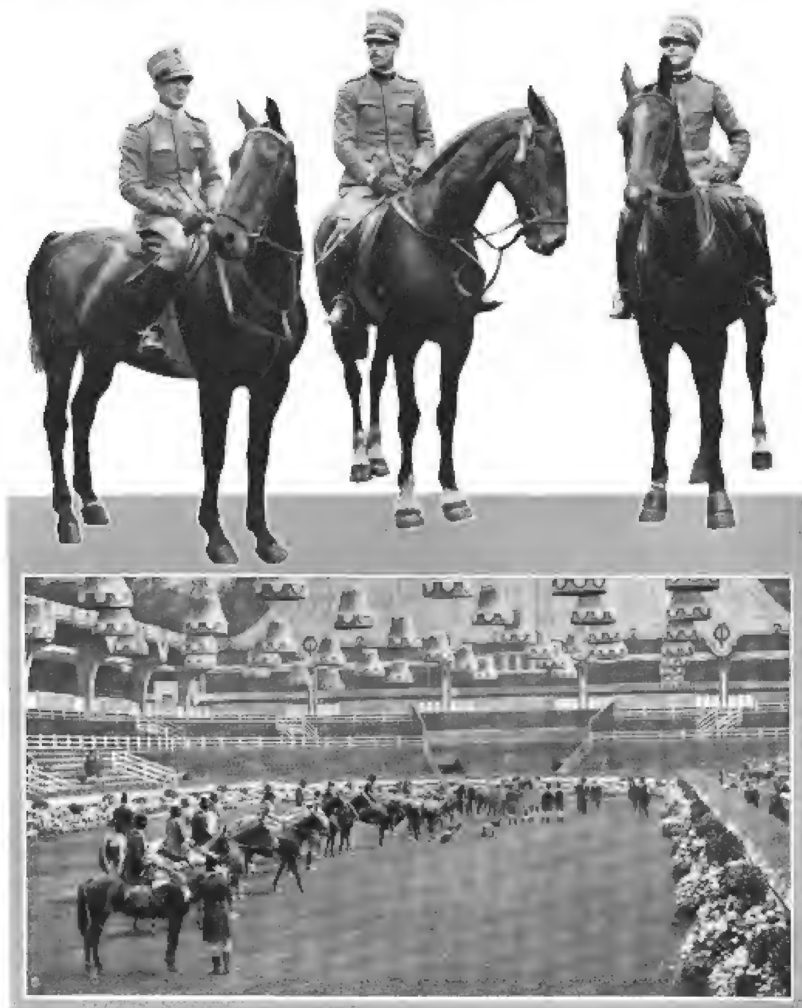
E' passato, è vero, il tempo in cui gli ufficiali stranieri, battuti nei concorsi internazionali e tuttavia cocciuti nei loro rigidi sistemi, venivano a chiedere discretamente ai vittoriosi colleghi italiani spiegazioni sugli stupefacenti risultati del loro elegantissimo metodo. Svedesi e olandesi, belgi e svizzeri, inglesi e un po' anche i francesi si son messi sulla strada italiana; gli insegnamenti di Caprilli sono ormai universalmente accettati.

Tuttavia la classe dei nostri cavalieri e lo stile delle nostre classiche scuole sono tali, che i nostri ufficiali dovrebbero nettamente prevalere. Invece vincono, sì, ma non stravincono, come fino al 1914. Se a Nizza il trionfo è stato grande, a Roma l'anno scorso si è distinto un belga, quest'anno un



La squadra dei nostri ufficiali partecipanti al concorso: (da sinistra) magg. Cafferatti, magg. Antonelli, colonn. Riggi, cap. Borsarelli, cap. Cacciandra, ten. Lequio. (Sopra) una visita della contessa Calvi ai boxes.

polacco. Il difetto è nei cavalli. Gli ufficiali stranieri e le loro scuole di cavalleria si assicurano dei soggetti di primo ordine, di origine sceltissima, che preparano con giudizioso risparmio, e si presentano ai concorsi con saltatori freschi e vigorosi, mentre i nostri cavalli dopo un brillante inizio cedono spesso sul finire del percorso. Si studi e si affronti il problema, che non richiede poi sacrifici enormi, perchè il successo dei nostri ufficiali ai grandi concorsi internazionali conferisce al Paese ed al suo Esercito un prestigio non trascurabile.



L'"Olympia", dove si è svolto il concorso, durante i preparativi di una categoria di presentazione. (Sopra): l'équipe italiana che ha vinto la Coppa del Principe di Galles: (da sinistra) ten. Lequio su Trebecco, cap. conte Calvi su Sbraffo, cap. conte Borsarelli su Don Chisciotte

I CAMPIONATI MONDIALI DI TENNIS A WIMBLEDON



Per quindici giorni almeno in Inghilterra lo sport sovrano è stato il tennis e intorno ai campi erbosi di Wimbledon la folla è accorsa più elegante ma non meno fitta di quella che assiste ai nostri matches di football di cartello. Fra i giocatori quasi tutti i paesi erano rappresentati, tranne il nostro. Suzanne Lenglen, che ha rivinto il campionato delle signore, è stata l'eroina della riunione.





Miss McKane, inglese, seconda nel campionato.

Mrs. Mallory (S.U.)

Suzanne Lenglen.

I Reali inglesi, con l'ex Re Manuel e la consorte, a Wimbledon.







W.M. Johnston (Stati Uniti), campione del mondo.

Il conte de Gomar, spagnolo.

J. Borotra, francese.





Il court centrale durante una partita di Suzanne Lenglen.

PERCHÈ DOBBIAMO DIFFONDERE IL TENNIS

È un giuoco nato in Italia, come il calcio. Sviluppato nella tecnica dagli inglesi, ritorna a noi, accolto tiepidamente, non come uno sport sentito nella sua efficace utilità all'organismo, nel suo intenso contenuto d'emozioni, ma come un passatempo esotico ed aristocratico.

Non dovrebbe essere così. Il tennis è uno dei più completi esercizi fisici, uno dei più appassionanti giuochi sportivi. Velocità, elasticità, resistenza, occhio preciso, intuito pronto, sono le doti che formano la stoffa del campione e sono, per riflesso, le qualità che sviluppa il tennis; è dunque particolarmente adatto al temperamento ed al fisico degli italiani. Costa forse meno di qualsiasi altro sport. E' certo il mezzo più adatto per condurre alla educazione atletica buona parte della nostra rammollita gioventù studiata, che ha rossore di mettersi in mutandine per gli sports ormai diffusi tra gli operai. In Francia, dove l'istinto di conservazione della razza è acuito, si contano a migliaia le società di tennis.

Ma da noi, almeno in certe classi illuminate, si fa lo sport leggendo il giornale. Bisogna invece muoversi. Il tennis, divertente ed accessibile ai più, è la via migliore per cominciare ad essere uno sportsman.



Giulia Perelli, vincitrice del campionato singolare signore.



Il padiglione del Tennis Club Milano alle Cagnola. La nuova sede con 16 magnifici campi non teme confronti all'estero e attende soltanto una folla più numerosa di soci assidui.



La sig. Gagliardi ha perduto il titolo di campione.



Da sinistra: *Serventi, Prouse, Sabbadini campione 1923, e Bonacossa, i protagonisti del campionato.*

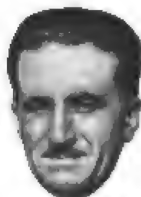


Colombo campione del 1922.

VIGILIE SCHERMISTICHE



Aldo Nadi.



Candido Sassone.



Guido Gianese.

Vorremmo quasi ringraziare Luciano Gaudin.

Dopo la sua "tournée" italiana, che gli ricorda accoglienze entusiastiche di folle ed incontri un po' amari sulla pedana, egli ha voluto regalare all'Italia sportiva, rappresentata nella scherma dal campione Candido Sassone, una povera frase, che nel mondo schermistico ha avuto un portentoso effetto animatore. Meglio di qualsiasi accademia, di tutte le campagne giornalistiche, le sentenze di Gaudin hanno ridato vita nuova alle questioni schermistiche.

Gliene deve essere grato Sassone, il quale per l'espressione di Gaudin ha visto dare la massima pubblicità a quelle sue due felici stoccate in più, che altrimenti sarebbero rimaste ignorate per la discrezione imposta da un incontro accademico.

Ne potrebbero essere lusingati Aldo Nadi e Gianese, che dall'astro francese si sono visti esaltati nella loro arte.

Quel piccolo seme di discordia avrebbe, in altri tempi, disgregato tutte le nostre forze schermistiche. Oggi non più; siamo diventati un po'... francesi. Beghe e pettegolezzi fra noi, ma l'accordo migliore quando sarà il momento verso gli stranieri.

Ed il momento non è lontano: sono le Olimpiadi. Tanto più difficili per noi italiani, che abbiamo una tradizione e una vittoria d'Anversa da difendere.

Ci sono venute in questi giorni passati liete notizie di successi brillanti conquistati da italiani ai tornei internazionali di scherma a Londra e a Ostenda. Infatti nella prima città un professionista italiano si classificava ottimamente nel fioretto; nella riunione d'Ostenda era l'eccellente Basletta, secondo nei nostri campionati, che conquistava il supremo onore nel torneo di spada.

Buon segno, ma non dimentichiamo che dobbiamo sostituire i due fratelli Nadi, sui quali ad Anversa poggiava la superiorità della nostra imbattibile squadra.

Puliti, Belloni, Spotti, che alla testa dei dilettanti siete per dare il buon esempio di sinceri confronti, ricordatevi che prima di tutto appartenete alla scherma italiana!



Un gruppo di allievi del maestro Gianese appartenenti alla Società Ginnastica Triestina



JACK DEMPSEY - ERMINIO SPALLA



I vertici della nostra cronaca pugilistica. Anche dopo il trionfo del nostro "Dandero". Li vedremo di fronte? Spalla dice: "Mi avete fatto, voi dell'International Boxing Union, campione d'Europa. E' mio dovere e diritto di affrontare il campione del mondo". Dempsey a sua volta: "Spalla? Che batte uno degli uomini sconfitti da me". Han ragione tutti e due. La distanza non è incolmabile. Dempsey intanto, piegato a fatica Tom Gibbons, attende Firpo, l'argentino. Spalla deve invece difendere il suo titolo a Milano contro Humbeek. Vincendo darà battaglia in America a Tom Gibbons; e sarà quella l'ultima tappa per arrivare al cimento estremo.

L'arena del Polo Ground di New York durante il match vinto da Criqui contro Kilbane. E' stata teatro, in questi giorni, del furioso combattimento nel quale Criqui si è visto strappare così presto il titolo di campione del mondo, allora conquistato, dall'italiano Carrora (Dandee), che lo ha dominato dal primo round. Volete cifre? Spettatori 55.000, incasso 250.000 dollari.



Facelli U.S. Alessandria campione e recordman salto triplo



Pagani - Legnano salto in alto



Cassoli Virtus Bologna 110 m. ostacoli



Naso - Bergamo lancio martello



Ferrario Dinamo Gruppo S. Off. Mecc. 1500 metri corsa.

CAMPIONI ATLETICI

Quasi quattrocento atleti sono convenuti a Bologna per i campionati nazionali del 1923 ad attestare la vigoria e l'entusiasmo sportivi del popolo italiano.



Ugo Frigerio campione italiano e del mondo nella marcia, il fenomeno atletico universalmente ammirato



Bisia dell'Internazionale, di Milano, campione nel decathlon



La squadra della Fenice di Venezia, campione della staffetta 4 x 400 metri, ha abbassato pure il record nazionale. Da sinistra: Prior, Nespoli, Maron, Colussi



Carlo Clemente, di Torres Sassari indisturbato vincitore del campionato nel lancio del giavellotto



Pagetti - S. C. Italia salto con l'asta.

Cominotto - Fenice Ven. 400 e 800 metri, recordman 400.

Scapin - S.C. Estense, 400 metri ostacoli.

Nespoli - Fenice Venez. salto in lungo.

Lattuada - S. C. Italia, 10 000 metri corsa.

D'ITALIA 1923

Ma troppi anziani hanno rivinto e troppo imponente esempio ci danno altre nazioni, perchè Governo e Comuni non sentano imperioso il dovere di aiutare lo sport atletico.



Ernesto Ambrosini, della Forti e Liberi di Monza, campione 5000 metri corsa e 3000 metri ostacoli, baldo difensore dei nostri colori in recenti manifestazioni atletiche all'estero.



Franco Giongo, della Virtus di Bologna, ridiventato dopo un decennio campione dei 100 e 200 metri.





Tugnoli della Virtus Bologna, campione disco e palla di ferro.

La squadra della S. C. Italia di Milano, campione nella staffetta 4×400 metri. Da sinistra: Ferrari, Cavalieri, Orasi e Grimaldi.



Il meraviglioso campo delle regate di Henley.

LE REGATE DI HENLEY

Henley riassume la più classica tradizione dello sport del remo, ma è anche il ricordo d'uno dei più fulgidi trionfi dello sport italiano. Il grande Sinigaglia di Como, immolato nell'ara della Patria nella grande guerra, stupiva nel 1914 il mondo trionfando nelle Diamond Sculls.



L'inglese W. K. Morris, il vincitore di quest'anno.



D. H. L. Gollan, dopo aver eliminato l'americano Hoover, il vincitore dello scorso anno, è stato a sua volta battuto da Morris.



L'appassionata lotta sul traguardo.



RENZO DE VECCHI
il glorioso capitano della squadra genovese, veterano di quasi tutte le nostre battaglie calcistiche internazionali, anima e guida della squadra rappresentativa italiana in queste ultime gloriose annate.

IL GENOA F. B. C. CAMPIONE D'ITALIA

Sotto il solleone feroce di luglio il campionato italiano di calcio ha visto, finalmente, il suo epilogo. Dopo interminabili vicende, che tutto il mondo calcistico chiede siano abbreviate nell'avvenire, la lotta s'era fatta interessantissima fra il Vercelli F. C. ed il Genoa F. C. Infatti la clamorosa sconfitta inflitta dai giovani ed ardenti padovani, nella partita semifinale, sul proprio campo, alla salda e valorosa squadra vercellese, lasciava pensare alla possibilità d'altre sorprese nelle gare finali. L'esito è stato invece regolare e giusto ed ha compensato degnamente gli sforzi d'una società, che dagli inizi del calcio in Italia si è acquistate le più alte benemerenze in questo sport. I vercellesi, avversari estremi che tenevano il titolo da due anni, sono i primi a riconoscere l'alto valore tecnico della squadra vincitrice. Il Lazio F. C., alla testa del girone Sud, è stato piegato facilmente.

Dal punto di vista stilistico il giuoco del Genoa F. C. è indiscutibilmente quello che più si avvicina alle norme del *football* perfetto e per questo i suoi giuocatori sono entrati a formare la maggioranza della squadra nazionale. Dobbiamo del resto ricordare che in vari incontri talune delle loro virtuosità di stile hanno deciso della vittoria a nostro favore. I germanici non attribuirono al nostro sconcertante giuoco di testa la loro imprevista sconfitta, che è il più bell'alloro dell'annata calcistica italiana?



L'«undici» vittorioso del Genoa F. C. - Da sinistra a destra, in piedi: *Moruzzi, Leale, Da Prà, De Vecchi, Burlando, Barbieri,*
A terra: *Neri, Sardi, Catto, Santamaria, Bergamino.*
La squadra è partita per un'affermazione del calcio italiano alla volta dell'America del Sud.



GLI ACCAMPAMENTI ALPINI

È l'ora dei monti.

Sulle Alpi e sugli Appennini si moltiplicano, di anno in anno, gli accampamenti e le allegre brigate delle nostre società alpinistiche.

La balda gioventù (e son giovani anche quelli dai capelli brizzolati) d'Italia si tempra all'aria ed agli ardimenti della montagna.

Ma bisogna amarle meglio e in ogni stagione queste nostre superbe Alpi, che americani e inglesi, francesi e tedeschi vengono ad ammirare.

Così, irrobustendoci, ci sentiremo sempre più orgogliosi del nostro divino Paese.





Il gruppo delle Pale de S. Martino di Castrozza. (S.U.C.A.I.).

Il gruppo delle Cinque Dita in Val Gardena. (Società Escursionisti Milanesi)

Le Alpi del Cadore. (U.O.E.I. di Milano).



(Fot. Sommariva).

La Grigna d'agosto.



LE CURE DI SOLE

"Se il sole non è Dio è certamente suo cugino germano". Queste parole di Mirabeau morente potrebbero essere scritte sovra le numerose stazioni elioterapiche diffuse nel Bel Paese e dovrebbero formare qualcosa come la sintesi del concetto e degli elogi che noi oggi possiamo tessere intorno alla elioterapia.

Dopo gli entusiasmi per l'acqua, stampigliati nei secoli coll'aristoteliano "ottima cosa è l'acqua" o segnati colle parole di Tagore che "l'acqua non purifica soltanto il corpo ma anche l'anima", dopo gli esagerati entusiasmi per l'aria, è stata la volta del Sole. Più fortunata e più logica ripresa questa delle cure di sole: perchè sfrondata dalle esagerazioni e dagli esaltamenti artificiosi la cura di sole resta pur sempre una cura di importanza tanto grande quanto grande è l'economia della somministrazione.

Il popolo aveva sentito da tempo che il sole è un grande medico ed un grande igienista: ma occorreva la sanzione scientifica per comprendere e per ben valutare che il sole è un grande farmacista, anzi il grande farmacista per eccellenza.

Non aveva per la umana ignoranza se non un inconveniente, il sole: quello di essere largito a tutti con tanta larghezza e con divina prodigalità, così che l'uomo non riusciva a persuadersi della sua bontà. Oggi si è pensato anche allo sfruttamento sistematico ed accanto al sole patrono di tutti, si è creato il sole aristocratico e costoso, quindi più accetto, più mistico e più suggestivo per gli uomini sciocchi, i quali non comprendono che le cose grandi sono per loro natura semplici.

Il sole rimedio è recente: non perchè sia stato in addietro ignorato il potere terapeutico del sole, ma perchè si era creduto assai più ad una sua azione generica difensiva che non ad una specifica azione curativa.

Oggi la sistematica, semplice invero, della elioterapia è bene definita ed è alla portata non solo dei medici, ma anche dei profani ragionevoli ed intelligenti. Al più il medico è indispensabile per indicare quando si può aver fede in una utile applicazione ed è necessario per alcuni dettagli specie riguardanti la durata del trattamento, il ritmo della cura e la scelta dei tempi.

Certo è che l'applicazione si è estesa sino a limiti di non presupposta vastità: dopo la cura delle lesioni tubercolari ossee, articolari e cutanee è stata la volta delle più svariate lesioni della pelle, di talune lesioni dell'apparato sessuale (salpingiti) di taluni stati organici (linfatismo inteso nel suo significato più generico), e non mancano difensori perfino della applicazione vasta ai casi di tubercolosi polmonare incipiente.

Per talune applicazioni il beneficio è netto, definito, assoluto: per altre la discussione è lecita ancora. Ma è ben certo che le cure di sole già oggi per una serie notevole di manifestazioni morbose appartengono ai metodi terapeutici sanzionati, sicuri e nettamente benefici.

Così come nettamente benefica è l'applicazione diretta a rinforzare i giovani organismi, i quali per una serie di fatti in parte anatomici ed in parte derivati da condizioni specifiche sociali, appaiono come predisposti od esposti alla infezione tubercolare.

Il merito primo di una esatta applicazione spetta al Rollier dietro al quale è tutta una schiera di studiosi imitatori e modificatori della elioterapia. Prima di Rollier cure di sole si erano fatte in ogni tempo: ma sarebbe imbarazzante dare la prova che si fosse bene valutata l'importanza e la specificità dell'azione solare come elemento terapeutico. Si parlava di sole rimedio, così come si parlava di aria igienica, con un criterio generale e mal definito, senza bene sapere sino a quali limiti il rimedio giungesse e senza specificare in quali casi esso fosse nettamente utile.

Rollier chiude il periodo della elioterapia empirica ed inaugura quello della elioterapia scientifica.

Egli esponeva al sole ragazzi con lesioni specifiche (tubercolari) cutanee, articolari, ossee, con un certo ritmo e con un certo sistema, ed osservava che per opera del sole si otteneva assai più di un irrobustimento generale, poichè si avevano vere e proprie guarigioni che potevano per efficacia di successo e per rapidità di comparsa, competere con quelle ottenibili mediante i più complessi trattamenti medici o chirurgici.

Una vasta letteratura si è andata raccogliendo sul meccanesimo di azione delle cure di sole, sui fatti intimi organici che accompagnano l'applicazione e sui dettagli di una logica pratica curativa.

I raggi solari agiscono senza alcun dubbio per una serie complessa di azioni in testa alle quali sta l'azione propria delle radiazioni ultra violette.

Talora entra in giuoco accanto ad una azione generale eccitatrice dei tessuti anche una attività specifica sovra i germi che si trovano nei tessuti lesi sottoposti alla radiazione solare: sempre, poi, si ha un inalzamento dei poteri difensivi organici, che si rivela a noi per una serie di fatti e di indici. La stessa pigmentazione cutanea che tiene dietro all'esposizione solare, è un indice di tale azione benefica ed i biologi hanno minutamente sondato il significato intrinseco ed il comportamento organico di questo fenomeno, il cui rilievo è fattibile per tutti.

L'elioterapia ha una sua metodica: semplice sia pure ma delicata. Non si arriva al beneficio dei raggi solari senza allenamento: e se la esposizione non è prudente e graduale, si possono ottenere risultati perniciosi. Non soltanto per gli eritemi solari noti a tutti, ma per fatti di congestione (ad esempio polmonare) talvolta gravi e profondamente dannosi.

Talchè si deve ripetere che la elioterapia è fattibile a tutti, quando si conosca bene in che cosa essa consiste. Se no il sole benefico, si accompagna spesso al sole nemico, che punisce dolorosamente gli audaci e gli imprudenti.

Oggi la elioterapia si diffonde in tutti i paesi: e sovratutto merita applicazione larga in quelli che, come il nostro, hanno il dono di un sole ricco, abbondante, presente in dieci mesi dell'anno.

Mentre i paesi del nord sono obbligati a creare le stazioni di sole artificiale, mentre in paesi più larghi di reclame si erigono stazioni che sono almeno altrettanto stazioni di sole quanto di freddo e di nebbia, nel nostro la possibilità delle cure elioterapiche è quasi universale. Il monte, il colle, il piano, il mare, il fiume sono in Italia tutti creati per la elioterapia. Dio così parsimonioso per altri doni, ha elargito a noi un sole imperiale pronto per tutti alle opere di bene.

Bisogna formare questo senso religioso per il sole: è doveroso additare questa grande possibile benefica applicazione.

Non pur una piccola città deve oggi mancare della sua stazione: modesta, formata di pochi metri quadri e di poco strumentario che difenda il capo quando altri parti del corpo si espongono al bagno benedetto della luce, ma efficace sempre quanto è modesta.

I gracili, i predisposti alla tubercolosi, i debilitati debbono credere nel sole ed accedere con spirito religioso a questo grande taumaturgo che non esige compensi, che sorride a tutti senza parsimonia.

E. Bertarelli.

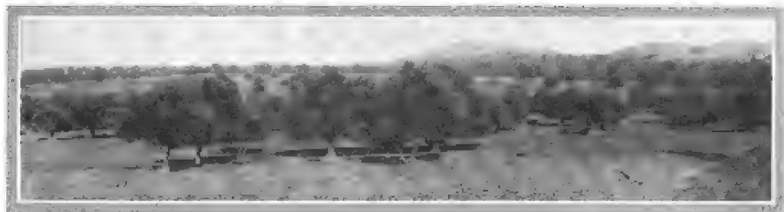
L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI IN REGIME DI CONCORRENZA

Il nuovo D. L. 29 aprile 1923, n. 966 che, abrogando la legge del 4 aprile 1912, autorizza le imprese private nazionali ed estere ad esercitare in libera concorrenza l'industria delle assicurazioni-vita, ha dato un maggior rilievo all'opera che dovrà svolgere l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI: e ciò non soltanto pel fatto che vien conservata all'ISTITUTO il privilegio della garanzia del Tesoro dello Stato sui capitali da esso assicurati, ma perchè con la nuova legge il predetto ISTITUTO viene ad assumere nettamente il carattere di supremo regolatore del mercato assicurativo in Italia, avendo il compito del controllo su tutte le operazioni delle imprese private.

Nè poteva essere diversamente se si riflette al prosperoso cammino percorso dall'ISTITUTO NAZIONALE nel primo decennio della sua vita, e alla massa di affari raccolta in tale periodo che portarono i capitali assicurati ad una somma che oggi supera i QUATTRO MILIARDI. Così, pur dato il libero esercizio alle società private, è a queste fatto obbligo indeclinabile non solo di comunicare all'ISTITUTO NAZIONALE i contratti che esse stipulano nel Regno e nelle Colonie, ma anche di cedere ad esso una quota parte dei rischi che, per il primo decennio, dovrà essere del 40 %.

L'ISTITUTO NAZIONALE viene quindi ad avere un assoluto primato nell'industria assicurativa italiana; e tanto più tale Azienda statale era meritevole di conservare, nel libero esercizio delle assicurazioni, il primato stesso, in quanto che, oltre ai notevoli vantaggi finanziari che nel primo decennio di vita ha procurato allo Stato, esso ha inoltre saputo largamente diffondere nella massa dei cittadini il concetto della previdenza, la responsabilità dell'avvenire della propria famiglia e il senso del risparmio assicurativo che sono pur sempre le più salde basi di benessere della civile società.





L'ampia distesa degli oliveti sul Garian.

INIZIO D'IMPERO IN LIBIA

Francesco Saverio Nitti riassunse tutta la politica libica del suo governo con una beffarda e cinica definizione: "La Libia è uno scatolone di sabbia". E abbandonò la colonia alla demagogia di qualche generale che conquistava una falsa, obliqua e breve tranquillità oltre la cinta di Tripoli, pagando milioni di buone lire italiane e firmando con alcuni capi di ribelli dei patti vergognosi come quello di Kallet Zaituna. Con il trattato che andrà celebre nella nostra storia coloniale sotto quel nome, un generale del vittorioso Esercito italiano, per ordine del Governatore e del potere centrale, sanciva con alcuni straccioni arabi - traditori e massacratori di nostri soldati - che l'Italia doveva limitare il suo possedimento soltanto alla costa, mandando nell'interno qualche reparto specialisti e qualche medico militare.

Ma Nitti - è d'uopo riconoscerlo - non era che uno degli ultimi artefici della abbiezione anti-libica e collocava la pietra sepolcrale sullo "scatolone di sabbia" a conclusione di una somma di sconforti, di disattenzione ostile e stizzosa, di delusioni amare, provocate nel pubblico italiano dopo le creazioni fantastiche dei corrispondenti di guerra i quali ebbero il torto di rappresentare la Libia come la terra promessa.

La storia coloniale italiana in Libia è quanto di più caotico si possa imaginare.

A Tripoli, in undici anni, sono scesi dodici governatori; ciò vuol dire dodici politiche talvolta affini, talvolta contrastanti, dodici volontà talvolta forti ma spesso deboli.

Dodici governatori ai quali corrispondevano nello stesso ciclo di anni in Italia dodici Ministeri con programmi diversi.

La conquista della Tripolitania nel 1911 fu fatta con animo militare fortissimo nei soldati e fiacchissimo nella classe dirigente: la guerra fu lunga, sfibrante, piena di fisime umanitarie e sentimentali dannosissime.

La nostra politica fu fin dal principio viziata da una soverchia valutazione degli arabi e da una eccessiva cordialità verso di essi, la Libia fu nel '12 italiana poco per le armi vittoriose, molto per il compromesso.

Fidandoci della lealtà araba, di gente che non avevamo saputo intimorire, osammo la penetrazione all'interno e le colonne Lequio e Miani raggiungevano senza grandi molestie il *limes tripolitanus*. Ma alle spalle dei nostri soldati si erano lasciati gli arabi ancora a testa alta e nel 1915, mentre l'Italia entrava in guerra, incominciava la grande tragedia della ritirata alla costa che rappresenta una serie di umiliazioni, di glorie ancora ignote e di sacrifici inenarrabili. Fummo così ridotti alla costa abbandonando poi - errore militare purissimo - anche Misurata la quale divenne la magnifica base dei sommergibili tedeschi nel Mediterraneo.

Finita la guerra con Vittorio Veneto alla demagogia antinazionale in Italia corrispose una demagogia tripolitana non meno ignobile. Il generale Garioni, Governatore nel 1919, concesse agli arabi i famosi statuti libici e il Parlamento tripolitano, rinfocolando così la ribellione in mezzo a una popolazione che non teme se non il bastone e la forca.

L'Italia rinunciava alla Dalmazia, a Vallona e alle colonie tedesche: gli arabi erano convinti che avrebbe abbandonato anche Tripoli.

E venne finalmente il conte Volpi, che trovò la frontiera della colonia al muro di cinta di Tripoli e in pochi mesi la portò ai limiti del deserto oltre il magnifico e ubertoso altopiano del Gebel.

Mentre nel 1919 Garioni stipulava un trattato umiliante con i capi arabi, avendo entro Tripoli a sua disposizione ben settantamila soldati il conte Volpi, riconquistava l'intera colonia con poco più di diecimila uomini, libici ed eritrei, inquadrati da ufficiali italiani, assistiti da reparti specialisti italiani e da un magnifico battaglione d'arditi. Si è così finalmente compreso che la guerra coloniale deve essere condotta non con i criteri dell'esercito metropolitano ma con rapide colonne a cavallo e piccoli reparti di fanteria. Le colonne invece di essere seguite dagli autocarri che si affondano nelle sabbie devono avere le salmerie a groppa di cammello.

Il merito di Volpi e del Governo fascista che ha affidato il Ministero delle Colonie a un giovane gagliardo di grande e provata fede nazionale e di alto ingegno, è precisamente quello d'aver agito in modo convenientemente coloniale verso gli arabi. A questi infingardi e traditori era necessario dare una severa lezione.

Fino a che i governanti facevano della politica e patteggiavano con i ribelli come con generali nemici, le popolazioni erano sempre in ebollizione, ora invece si può viaggiare in lungo e in largo la Tripolitania e non si vedono che schiene curve di arabi ossequianti.

L'ordine è perfetto in tutta la colonia e il lavoro dei campi ha ripreso dall'altopiano alla costa. Gli arabi ci ameranno quando avremo insegnato loro che sappiamo farci rispettare.

Il conte Volpi, dopo la riconquista si è dedicato con passione alla colonizzazione e non è vero che la Libia sia uno "scatolone di sabbia". In quella terra c'è posto per un popolo di coltivatori. Oltre la fascia delle dune mobili vi è una regione d'altopiano verde e fertile. La coltivazione degli olivi, del mandorlo, dell'orzo e dello sparto vi è facile e produttiva. L'acqua si trova a pochi metri di profondità nella terra.

La colonizzazione tipo militare è però la sola che possa gettare radici di rapido popolamento: essa non va considerata soltanto come un problema economico, ma come un problema politico che si riassume nella formula seguente: l'Italia deve avere in Libia un equivalente demografico.

E' tutto un programma a linee imperiali iniziato dal conte Volpi che si sta svolgendo con criteri militari. I coltivatori devono in un primo tempo essere organizzati come soldati, poi avranno la terra in proprietà assoluta e in un terzo periodo vi porteranno le loro famiglie. Gli arabi andranno a continuare la loro vita nomade nelle scarse oasi della Ghibla.

Laggiù si inizia l'impero e ricordiamo le parole di Francesco Crispi:

"Non si dimentichi mai che Roma gettò le prime granitiche basi della sua potenza mondiale il giorno in cui prese a dominare sull'Africa Mediterranea".

PIERO PARINI.



Progetto delle nuove "Terme Ambrosiane".

LA GRANDE EDILIZIA E IL RINNOVAMENTO DI MILANO

Milano si risveglia a nuova vita dopo un non breve periodo di stasi e si appresta con larga visiva a divenire quella grande metropoli a cui la chiama la sua posizione naturale e la volontà dei suoi abitanti. Nella rinata attività nazionale essa vuole, ancora una volta, essere all'avanguardia e, mentre risana tutte le ferite del passato, guarda e provvede all'avvenire.

I grandi problemi dell'edilizia, dalla viabilità cittadina ai rapidi collegamenti con i sobborghi, dal risanamento dei quartieri centrali alla costruzione di nuovi quartieri perimetrali, dai progettati nuovi edifici pubblici alla sistemazione ferroviaria, sono affrontati in pieno e già si pensa alla celebrazione di queste opere compiute con una Grande Esposizione internazionale da tenersi nel decimo anniversario della Vittoria.



Dove avverrà lo sventramento di piazza Vetra.

Non è ancora completato il Palazzo degli Sports che già è sorta l'idea d'un Palazzo del Ghiaccio, è appena iniziata la Strada Automobilistica Milano - Laghi che già si pensa alla Metropolitana, si lavora agli Alberghi sotterranei e già sorge il Palazzo delle Terme Ambrosiane e mentre la Città degli Studi attende, per la volontà e la fede del Senatore Mangiagalli e per il concorso del Governo al prossimo



Dove sta per sorgere la città degli studi.

completamento, ecco sorgere nel cuore di Milano una Specula del Commercio Internazionale.

Se questa è l'opera dovuta alla iniziativa privata, l'Amministrazione Comunale provvede intanto al risanamento dei vecchi quartieri della Città ed alla esecuzione di parti del piano regolatore. Illustriamo qui dei progetti in questi giorni approvati dal Consiglio comunale.

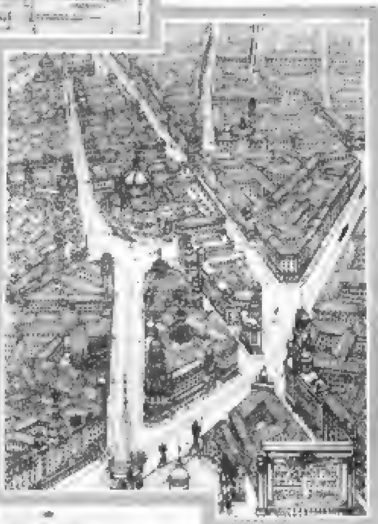


Veduta complessiva del nuovo quartiere "Excelsior", sul Corso Venezia, secondo il progetto.

E' il quartiere della Vetra uno dei più indecorosi e malfamati quartieri di Milano: un ammasso di vecchie case in parte diroccate in vie strette, tortuose ed a forti dislivelli, ove la malavita milanese ha trovato comodo asilo. In questo triste ambiente sono rinchiusi due dei migliori monumenti di Milano: la Basilica di San Lorenzo con la sua cupola monumentale e la Basilica di S. Eustorgio.

La sistemazione della zona studiata dall'Ufficio Tecnico Municipale di Milano, mentre li libera completamente dalle casupole da cui oggi sono nascosti, apre delle lunghe e diritte vie che permettono ottime ed ampie prospettive dei due insigni monumenti. I lavori si inizieranno tra breve avendo il Comune acquistato molte delle case da demolire e provveduto a dare alloggio agli abitanti.

L'altro progetto è quello di piano regolatore tra la Via Capuccini, Viale Maino e Corso Venezia e consiste in una Piazza Centrale con nuove vie di comunicazione fiancheggiate da edifici di abitazione studiati con intenti di particolare decoro ed armonia architettonica. Oltre ad aprire nuove strade al traffico della città ed a demolire vecchie case cadenti e malsane, il nuovo quartiere viene a completare quello di Via Serbelloni cioè uno dei più signorili e simpatici di Milano.



Come saranno sistemate le strade nel quartiere di Piazza Vetra.



Il grandioso ingresso progettato per il nuovo quartiere "Excelsior", da Corso Venezia.

I MERCATI

Con l'andamento meno favorevole dei cambi, si sono riaccese in Italia le solite polemiche e accuse da parte di pubblico e giornalisti poco addentro alle cose finanziarie o sempre pronti alla speculazione politica di ogni fatto o fenomeno che, come quello dei cambi, si presti a tutte le interpretazioni all'infuori della vera. I riflessi politici sui mercati finanziari, a cui nulla può opporsi artificiosamente, fanno scontare in questo periodo, alle Borse, la occupazione della Ruhr, i dissensi franco-inglesi sulle riparazioni, in breve le incertezze della situazione europea. Coloro, del resto, che seguono gli specchietti dei cambi, possono constatare come tutte le valute indistintamente, perdano quota nei confronti del dollaro. E la situazione autorizza a credere, purtroppo, che le altalene sia nei corsi dei cambi che in quelli dei titoli dovranno prolungarsi ancora, fino a che l'orizzonte non si sarà rasserenato, fin quando le naturali forze dell'economia, che non possono venir stroncate dai giuochi dei politici e dei militari, ma debbono essere assecondate, non avranno ripreso il sopravvento, indicando possibilità di riassetto a breve o lunga scadenza. Non è però il caso di addentrarci di più nel problema, chè esulerebbe dal nostro scopo di offrire ai lettori un quadro generale della situazione tanto rapido e riassuntivo, quanto chiaro ed evidente.

* * *

Il graduale assestamento delle industrie, le migliorate condizioni dell'agricoltura, l'intensificato movimento dei traffici, al tutto aggiungendosi la situazione del bilancio statale e la fiduciosa attesa nelle promesse dell'on. De Stefani pel futuro esercizio finanziario, vanno confermando le migliori previsioni e conquistando anche i più irreducibili scettici sul presente e sull'avvenire.

Va segnalato pure, tra l'altro, il movimento nel porto di Genova, superiore a quelle aspettative che il promettente andamento dei mesi scorsi aveva già permesso di fare. Coi provvedimenti decisi dal Governo, anche l'Emporio triestino accenna a una ripresa che potrà almeno lenire la grave e complessa crisi che Trieste sta attraversando. Pure di Napoli il Governo sta particolarmente interessandosi, perchè questo porto assurga alla funzione a cui è chiamato nel basso Mediterraneo. Invece, l'ultima statistica del traffico dei porti, è, purtroppo, motivo di legittima tristezza per Venezia, che mentre fino a poco tempo fa occupava il secondo posto nei traffici dei porti italiani, passa ora al terzo posto.

* * *

Una delle prove evidenti, con un risultato tra i più vantaggiosi, delle migliorate condizioni morali e materiali del nostro Paese, si ha nell'aumento della produzione granaria, aumento dovuto, naturalmente, anche alle condizioni climateriche favorevoli, ma anche alla tranquillità conseguita delle campagne, dove si è seminato e lavorato con quella alacre serenità che gli anni addietro non era purtroppo che un mito. Le statistiche ci accertano infatti che il raccolto del frumento quest'anno supera di dodici milioni di quintali quello dello scorso anno e di nove milioni di quintali la media dell'ultimo decennio. Ma seguendo con cura le notizie che provengono dalle diverse provincie si è indotti a ritenere che il calcolo definitivo potrà ancora aumentare notevolmente tale cifra così da farla avvicinare ai 58 milioni del 1913 rimasti famosi negli annali frumentari italiani. Questo fatto, è evidente, sempre più concorrerà alla restaurazione dell'Erario e delle fortune economiche del Paese. Un buon raccolto è sempre uno dei più importanti coefficienti all'avviamento verso la fine delle crisi, e ciò sotto varii aspetti. Da un lato, si deve calcolare che il prodotto ottenuto in più andrà in parte a ricostituire gli "stocks", mentre il resto rappresenterà parecchi milioni di quintali di frumento in meno da importare dall'estero pei bisogni dell'annata di consumo 1923-24, con un risparmio che se per ora è difficile precisare senza conoscere i prezzi che quoterà il mercato americano e i cambi futuri, sarà evidentemente ragguardevolissimo pel nostro Erario. Altra notevole ripercussione si avrà pure in maggiori disponibilità da parte degli agricoltori, risparmiatori classici per eccellenza e sempre benemeriti, che al prossimo settembre potranno disporre all'incirca di qualche miliardo da investire, a tutto vantaggio dell'economia nazionale. Più tangibile ripercussione per il popolo, che vuole le elementari evidenze, sarà infine un ribasso nel prezzo del pane, che mentre scriviamo si annuncia infatti come provvedimento imminente.

* * *

Pure assai ottime sono le previsioni sulla prossima vendemmia, in quanto la vegetazione della vite procede sempre generalmente ottima. Gli accertamenti ufficiali del Ministero d'Agricoltura prevedono infatti che il prossimo raccolto produrrà circa 45 milioni di ettolitri di vino, in confronto di ettolitri 35,626,000 raccolti l'anno scorso e ad ettolitri 41,130,000 media dell'ultimo decennio, sempre che cattive condizioni climateriche non intervengano malauguratamente in seguito, a favorire attacchi tardivi di malattie crittogamiche. L'industria vinicola, che ha accolto con soddisfazione il riordinamento dell'imposta sul vino recentemente approvata dal Consiglio dei Ministri, su proposta del ministro delle Finanze, è ora in apprensione pel grave danno che ad essa deriverebbe se — come si afferma — nelle imminenti trattative per un nuovo Trattato commerciale Italo-Spagnolo, venisse appagata la richiesta della Spagna circa l'introduzione in Italia dei vini da taglio della penisola iberica, che già gli scorsi anni danneggiarono fortemente la nostra esportazione in Isvizzera, data la notevole bassezza dei loro prezzi in confronto di quelli che vengono a quotarsi in Italia.

* * *

La raccolta dei bozzoli, giunta nella seconda metà di luglio al suo termine, ha chiuso la campagna con prezzi in sensibile ribasso sui prezzi pagati all'inizio dell'ammasso.

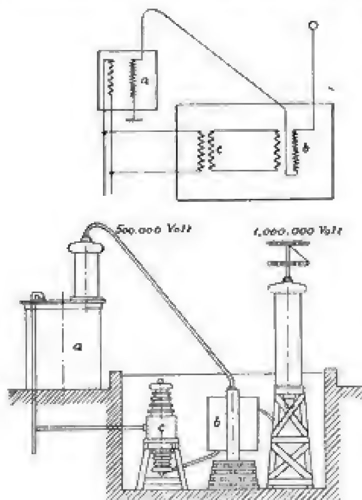
Va notato che si era partiti con prezzi troppo alti in confronto a quelli praticati in Francia ed ai prezzi degli organzini. Dopo un periodo di decadenza che giustamente preoccupò assai, la bachicoltura è in confortante ripresa. Lo ha opportunamente rilevato di recente l'onorevole De Capitani, nell'inaugurare i lavori del Comitato consultivo per la bachicoltura e l'industria serica, istituito dal Governo nazionale in luogo dei soppressi Consigli del Comitato per gli interessi serici. Importanti per l'industria serica si annunciano poi gli accordi tra Francia e Italia — che mentre scriviamo sarebbero di imminente definitiva negoziazione — che stabiliranno le basi dell'Accordo commerciale franco italiano per quanto riguarda le sete e le seterie, appianando le difficoltà ed i malintesi che sinora impedivano ai due Paesi di intendersi in argomento.

Per quel che riguarda il mercato cotoniero, dopo una notevole reazione, l'andamento tende ora alla debolezza, non osando la speculazione impegnarsi in questo momento al rialzo, specialmente preoccupata per la contrazione del consumo che si intravede per i prossimi mesi tanto in America quanto in Inghilterra e sul Continente.

AGI.

AL DI LÀ DEL MILIONE DI VOLT

Di pari passo col riconoscimento della necessità di utilizzare le forze idrauliche, necessità che per i paesi privi di giacimenti carboniferi nel corso dell'ultimo decennio è diventata sempre più imperiosa, si fece strada, per ragioni economiche, la richiesta ed il bisogno di macchinario generatore sempre più potente e di caratteristiche tali da permettere di raggiungere il massimo grado di rendimento e di poter trasportare l'energia prodotta dalle regioni più



appartate fino ai grandi centri industriali distanti centinaia e centinaia di chilometri.

Tra le case costruttrici di tutto il mondo, si iniziò una gara di studi e di ricerche: la caccia al chilowatt ed al chilovolt. E il successo si può chiamare intero; i turboalternatori ed i trasformatori da 60.000 KVA delle Siemens-Schuckert-Werke e dell'AEG, gli alternatori da 65.000 KVA (cifre formidabili anche se non sono ancora i 550.000 cavalli, di cui si legge in qualche rivista estera di grande popolarità) della General Electric Co. e diversi altri colossi ne fanno testimonianza.

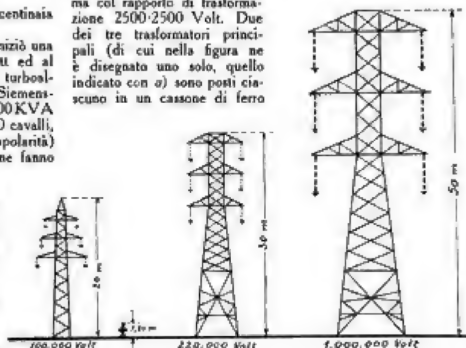
Nel campo dei grandi trasporti d'energia fu pioniere l'America del Nord, che ne tiene ancor oggi il primato. Le condizioni speciali del paese, le immense distanze e le enormi energie de' suoi corsi d'acqua ne diedero l'impulso; e così mentre in Europa i progetti di trasmissione a 120.000 Volt hanno appena cominciato a prendere forme concrete, in America sono già state raggiunte tensioni d'esercizio di 220.000 Volt. Gli apparecchi di manovra, di misura e di protezione degli impianti elettrici vanno ora provati ad una tensione eguale ad almeno il doppio della tensione d'esercizio per la quale essi sono destinati. Arriviamo in questo modo a tensioni di prova di 440.000 Volt, oltrepassando così il limite, fino al quale erano stati studiati tutti quei fenomi inerenti alle "altissime tensioni", in ispecial modo quello che nei circoli elettrotecnici è conosciuto sotto il nome di "effetto corona" e che consiste nel seguente fatto: aumentando gradatamente la tensione di un filo conduttore si arriva, presto o tardi, a seconda del diametro dello stesso, ad una tensione, alla quale la superficie del conduttore incomincia ad irradiare elettricità. All'oscuro il filo appare come una linea luminosa, che col crescere della tensione ingrossa sempre più; intorno al conduttore si forma una specie di aureola di aria ionizzata. Infine l'intensità del campo elettrico attorno al filo conduttore raggiunge un valore tale che succedono continue scariche attraverso l'atmosfera.

Tali fenomeni sono nell'esercizio di una rete poco graditi. Quell'aureola di aria ionizzata significa una perdita d'energia continua; una scarica può compromettere la sicurezza ed il buon funzionamento dell'esercizio. L'effetto corona è stato reso accessibile al regolo dell'ingegnere dall'americano Peek con una forma empirica, i cui risultati finora corrispondevano esattamente a quelli ricavati da numerose prove.

Col progresso della tecnica delle altissime tensioni si sentì il bisogno di esaminare il valore pratico di questa formola a tensioni sempre più alte. E in questo campo si è resa benemerita la General Electric Co., istituendo presso le proprie officine dei grandiosi laboratori per gli esperimenti e le ricerche più svariate. In uno di questi laboratori annesso alle officine di Pittsfield (Mass) diretto da un italiano, G. Faccioli, si è riusciti ad ottenere con un gruppo di trasformatori appositamente costruiti tensioni fino a circa due milioni di Volt; il gruppo lavora giornalmente dal settembre dello scorso anno a scopo di esperimenti e di studio.

Non sarebbe certo impossibile di ottenere questa elevatissima tensione con un trasformatore solo; onde raggiungere però una grande elasticità di funzionamento, qualità importantissima per una macchina di prova, la ditta costruttrice ha preferito la disposizione rappresentata schematicamente nella nostra prima vignetta.

Il gruppo completo è composto da tre trasformatori monofasi, ciascuno della potenza di 500 KVA, per 60 periodi al minuto secondo, col rapporto di trasformazione di 2500-578.000 Volt e da un trasformatore ausiliario di isolamento pure da 500 KVA ma col rapporto di trasformazione 2500-2500 Volt. Due dei tre trasformatori principali (di cui nella figura ne è disegnato uno solo, quello indicato con *a*) sono posti ciascuno in un cassone di ferro



pieno d'olio, e servono ad inalzare la tensione da 2500 Volt a 578.000 Volt; il terzo trasformatore principale è situato insieme con quello ausiliario e coll'isolatore passante per un milione di Volt entro una specie di vasca scavata nel terreno pure piena d'olio ed eleva la tensione da 578.000 a 1.156.000 Volt. Il gruppo è alimentato a 2500 Volt da due alternatori trifasi da 750 KVA ciascuno. Con questo equipaggiamento a mezzo di opportune connessioni si può portare la potenza di 1000-1500 KVA, già considerevolissima per un gruppo di prova, a tensioni efficaci favolose: un milione e mezzo di Volt in un sistema monofase, un milione di Volt in un sistema trifase ecc.

Per avere un'idea delle dimensioni degli apparecchi usati per le prove basta prendere come punti di riferimento, sulla nostra prima fotografia, le persone che assistono agli esperimenti da una galleria; la vasca, in cui stanno i trasformatori per ottenere un milione di Volt, contiene 200.000 litri d'olio, l'avvolgimento ad alta tensione dei trasformatori principali è costituito da un conduttore piatto di alluminio puro lungo 48 chilometri, gli isolatori passanti sono formati da un cilindro isolante di un metro di diametro e 3,75 metri di lunghezza, l'isolatore per un milione di Volt da un tubo uguale ma della lunghezza di 5.25 metri. Il cilindro isolante è riempito con una vaselina speciale; la forma delle parti di chiusura in ottone fu accuratamente studiata per ottenere la distribuzione del campo elettrico più uniforme



Il laboratorio gigantesco della General Electric Co. a Pittsfield dove sotto la direzione dell'ingegnere Giuseppe Faccioli si compiono gli esperimenti descritti. Il pubblico che assiste dal ponte segnato dalla freccia può dare un'idea della grandiosità del laboratorio.

possibile. Per la misura della tensione è adottato uno spinterometro a sfere di un metro di diametro.

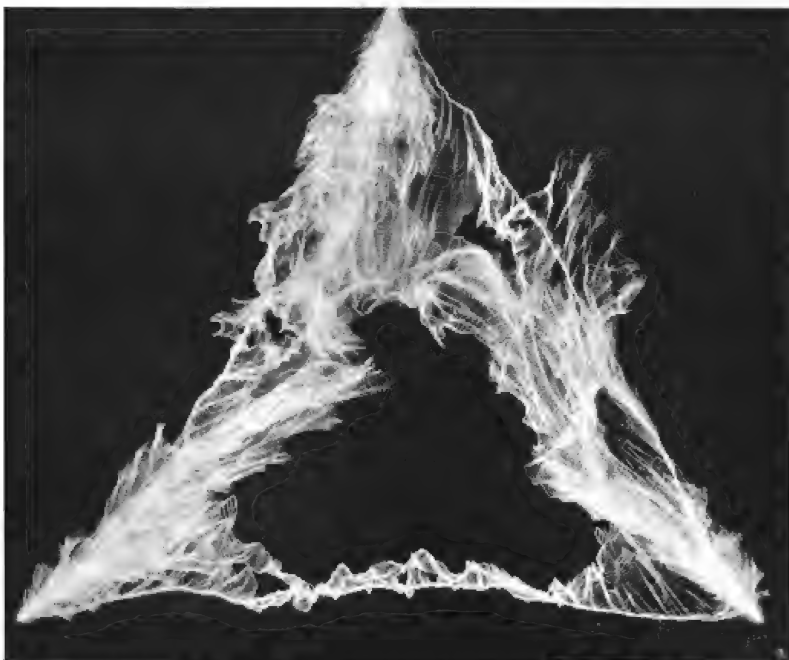
Gli esperimenti finora eseguiti dimostrarono che le leggi che governano l'effetto corona, formulate dal Peek restano integralmente in vigore anche alle tensioni più alte raggiunte. Le scariche generate fra elettrodi a punta sono dei fenomeni di fuoco meravigliosi, che producono sullo spettatore un effetto affascinante, e sono accompagnate da un crepitio assordante. La nostra seconda fotografia riproduce una scarica in un sistema trifase con gli elettrodi disposti nei vertici di un triangolo equilatero; la distanza esplosiva è di 2750 mm. per un milione e di 4300 mm. per un milione e mezzo di Volt.

Gli esperimenti eseguiti permettono poi di farsi un criterio sulle caratteristiche costruttive e di funzionamento degli eventuali futuri impianti di trasmissione d'energia alla tensione di un milione di Volt. Il secondo dei nostri schizzi rende evidenti le proporzioni fra l'altezza di una persona e quella del palo per 100.000, 200.000 e 1.000.000 di Volt. Per quest'ultima tensione la torre in traliccio di ferro sarebbe alta circa 50 metri. L'altezza di una casa di dodici piani! Gli isolatori del tipo a sospensione sarebbero una specie di catene di porcellana di circa sei metri di lunghezza; il conduttore, onde mantenere le perdite per effetto corona entro limiti ammissibili, dovrebbe essere costituito da un tubo di circa 165 millimetri di diametro.

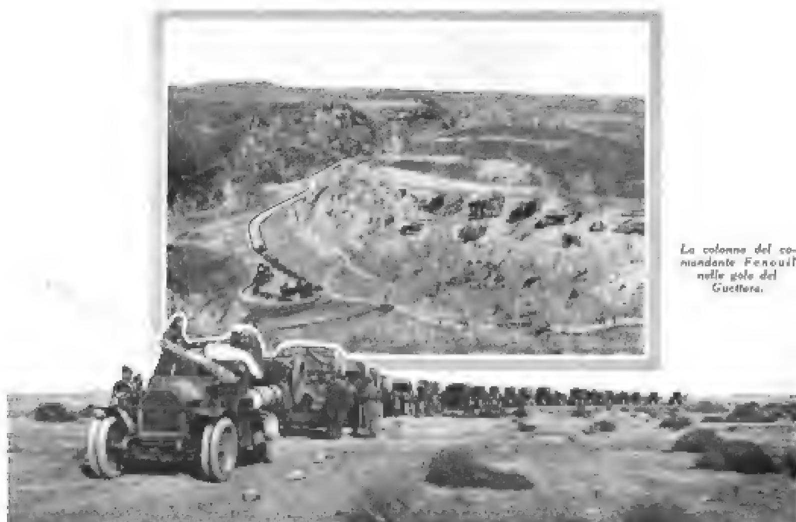
Una tale linea sarebbe economicamente giustificata qualora si trattasse di un trasporto di circa 4 milioni di cavalli alla distanza di 1600 chilometri, ossia di tutta l'energia razionalmente ricavabile dai corsi d'acqua d'Italia, da Milano ad Odessa. Le perdite lungo la linea ammonterebbero a mezzo milione di cavalli, ossia alla metà dell'energia generata dalle nostre centrali idroelettriche odierne prese insieme; per mettere la linea sotto tensione sarebbero necessari sette milioni e mezzo di KVA, occorrerebbero cioè cento alternatori del tipo più potente finora costruito.

Queste cose suonano al nostro orecchio come avranno sonato all'orecchio dei nostri bisavoli i racconti di Jules Verne. Arriveremo a tal punto? O sarà prima risolto il problema della trasmissione elettrica di forti potenze senza filo? Ai posteri l'ardua sentenza. Per ora è certo che gli esperimenti eseguiti dalla General Electric Company sono oltremodo interessanti e che le ricerche nei dominii ancora vergini delle altissime tensioni daranno nuovo incremento al progresso e potranno forse fare luce completa su molti fenomeni naturali nel cui campo ci moviamo ancora a tentoni.

ING. GIULIO DE FRANCESCO.



Il curioso effetto di una potentissima scarica a un milione di Volt. Il lato del triangolo, che corrisponde alla distanza fra gli elettrodi, misura 2,75 metri.



La colonna del comandante Fenouil nelle gole del Guettara.

Gli autocarri Fiat che hanno compiuto la prima traversata automobilistica del deserto di Sahara.

UNA GLORIA ITALIANA RIVELATACI DAI FRANCESI

Un piccante discorso ha tenuto qualche tempo fa al Senato francese il sen. Gaudin de Villaine per mettere le cose a posto a proposito della prima traversata del Sahara. Il parlamentare ricordava, smentendo quanto su giornali e riviste s'era stampato a proposito d'una, pur ammirevole, spedizione nel Sahara compiuta da un costruttore di automobili allo scopo di propaganda, che l'onore di aver passato per la prima volta dall'uno all'altro confine lo sterminato deserto a bordo di autovetture toccava all'Esercito francese.

" *Ce sont des poilus de France qui ont réalisé ce merveilleu effort et je compte sur l'honorable ministre de la guerre pour m'aider à faire connaître au pays les véritables héros de cette randonnée qui, une fois de plus, place le génie français en tête de toutes les initiatives de notre époque* ".

Questa la chiusa del sen. Gaudin de Villaine.

Non dice nulla per noi italiani; nè poteva dir nulla al Senato francese, data anche l'intenzione del discorso. Ma ci prude troppo di aggiungere qualche cosa; e ne siamo in diritto, un po' per la frase, sia pure di prammatica, che ha suggellato l'onesto discorso, molto per l'abusata pubblicità data alla seconda spedizione.

Dovete dunque sapere che i valorosi *poilus* francesi hanno compiuto la traversata del Sahara su autocarri Fiat.

E a questo punto, dal momento che lo spunto ci è stato offerto dalle parole pronunciate da un senatore di Francia, ci sembra troppo interessante riportare intero l'articolo scritto da un valoroso ufficiale francese, Lucien Fenouil, il quale fu l'organizzatore ed il capo della spedizione automobilistica nel Sahara, giustamente rievocata al Senato francese.

Lasciamo dunque a lui la parola:

"L'attenzione pubblica europea, in questi ultimi tempi, è stata attratta da una spedizione automobilistica che un costruttore parigino ha compiuto nella colonia francese del Sahara. A tal riguardo sono lieto di poter narrare come sia stato io il *primo automobilista* a compiere, fin dal 1920, la traversata totale del Sahara, e nelle migliori condizioni nonostante le più gravi difficoltà.

"Il 18 dicembre 1919 il generale Nivelle ordinò che fosse eseguita una "ricognizione automobilistica nell'Hoggar", allo scopo di stabilire alcuni posti di soccorso per due squadriglie d'aeroplani che stavano per tentare la traversata aerea. La missione fu affidata a me, che risiedevo ad Ouargla in qualità di comandante del gruppo automobilistico Sahariano; onde raggiunsi subito Algeri per preparare il convoglio, che fu composto di 23 autocarri Fiat-15 ter. Questi, dopo tre anni di esperimenti, erano stati i soli a dimostrarsi adatti per i trasporti nel Sahara, dove la difficoltà della sabbia ha importanza relativa, essendone gli itinerari che si scelgono,

quasi totalmente privi. I maggiori ostacoli, invece, provengono dal terreno roccioso e montagnoso, circa $^{9}/_{10}$ della traversata, dalle buche che si susseguono senza interruzione, e dal tracciato estremamente sinuoso, con svolte difficilissime e con pendenze che raggiungono il 30 per cento. Il più grave pericolo, poi, è la mancanza assoluta di soccorsi e di acqua, specialmente nella metà Nord del Sahara dove si svolgono due tratti di 300 km. ciascuno senza che si incontri alcun pozzo ed in una regione completamente desertica.

"I preparativi per la spedizione furono compiuti in soli 16 giorni; tempo assai limitato per organizzare un tal viaggio! Comunque, nelle due settimane disponibili, fu riunito il personale ed il materiale necessario, fu stabilito l'ordine di marcia del convoglio, e ad ogni uomo vennero impartite severe istruzioni, assolutamente necessarie nell'interesse di tutta la carovana. L'unica modificazione apportata agli autocarri fu l'applicazione della doppia ruota anche nel treno anteriore; aumentando così la superficie sopportante il carico, si poteva essere quasi sicuri di attraversare senza troppa difficoltà, data l'abilità dei conduttori, i terreni sabbiosi seminati al Nord dell'itinerario, nelle regioni che si avvicinano alle grandi dune.

"Il 4 gennaio 1920, già effettuato il tratto Touggourt-Ouargla, l'auto-colonna s'incamminò trasportando 70 uomini, dei quali 40 automobilisti e 30 fra motoristi d'aviazione e radiotelegrafisti, e 40.000 chilogrammi di carico, di cui 25.000 per l'approvvigionamento del convoglio e 15.000 di rifornimenti per gli aeroplani, con tre stazioni radiotelegrafiche e relativi alberi metallici smontabili di 32 metri. Gli autocarri venivano ad avere ciascuno un carico di 500 kg. in più della portata normale.

"La missione era stata ordinata dal generale Nivelle con la maggiore precisione, e la marcia regolata nel tempo e nello spazio con mezza giornata di approssimazione. In virtù dell'abilità dei conduttori, della perizia eccezionale della guida indigena, e sopra tutto della potenza e della solidità degli autocarri Fiat, l'ordine fu potuto eseguire tal quale era stato dettato. In 28 giorni il convoglio percorse l'itinerario di oltre 2000 chilometri, da Touggourt, termine della ferrovia, a Tamanr'asset, capitale dei Touareg, scaglionando nel massiccio accidentato dell'Hoggar quattro posti di soccorso per gli aeroplani, tre dei quali muniti di telegrafo senza fili. Il 31 gennaio un nostro telegramma informava Algeri che la missione aveva ultimato il suo compito e nel tempo previsto.

"Partirono allora le due squadriglie di aeroplani, dei comandanti Rolland e Vuillemin, ma ebbe anche inizio il triste martirio. La prima squadriglia perdette lungo il percorso 5 apparecchi su 6, la seconda 2 su 3. Per l'immediato soccorso degli automobilisti gli apparecchi furono subito rintracciati, meno quello che aveva a bordo il generale Laperrine, il conquistatore del Sahara, il quale era andato sventuratamente a cadere 200 chilometri al di là dell'itinerario, fra l'Hoggar ed il Sudan. Da Tamanr'asset furono inviati due autocarri a Tin-Réro, ultimo pozzo sahariano situato a qualche chilometro dalla frontiera Sud; i due Fiat, prolungando l'itinerario fino al di là dei limiti fisici del deserto, compirono la *traversata totale del Sahara*. Dopo 27 giorni di ricerche, in una zona di 600.000 chilometri quadrati, l'aeroplano fu ritrovato; il pilota ed il meccanico avevano sopravvissuto bevendo l'acqua del radiatore, ma il generale Laperrine aveva dovuto soccombere alle ferite riportate nell'atterramento, essendosi capovolto l'apparecchio. Alla fine di giugno, dopo 6 mesi di spostamenti attraverso il Sahara, tutta la spedizione, a piccoli gruppi secondo le necessità, era rientrata al luogo di partenza.

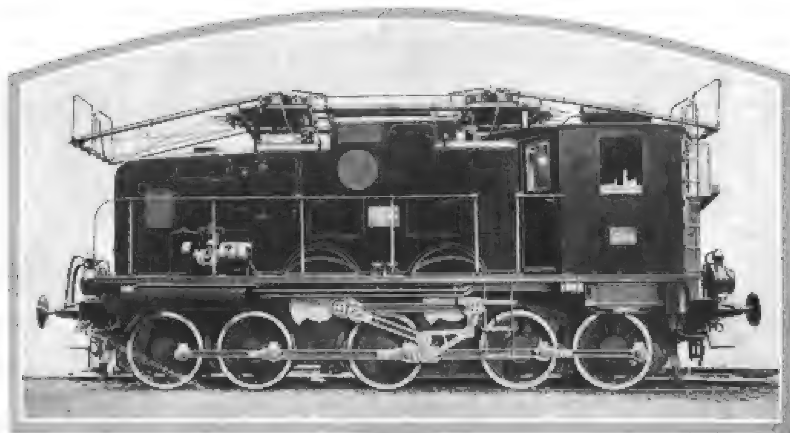
"Il percorso totale compiuto complessivamente dai 23 autocarri fu di 125.000 km., e questo formidabile movimento è avvenuto senza incidenti, avendo i veicoli resistito meravigliosamente alle scosse brutali ed alle intemperie terribili del deserto, dove la temperatura raggiunge talvolta perfino 57° all'ombra e 70° al sole. Il vento di sabbia, il "simoun" tanto temuto dai cammellieri, investì il convoglio per quattro giorni consecutivi, ma la marcia continuò regolarmente quantunque l'opacità dell'atmosfera, creata dal pulviscolo, non lasciasse distinguere a 10 metri di distanza. Malgrado tante condizioni avverse gli autocarri Fiat si sono mostrati incomparabili, ed è per le loro belle qualità che ho potuto, tre anni or sono, compiere una così importante spedizione di penetrazione coloniale pacifica in quella desertica regione africana, che ora ha fatto tanto parlare di sè".

* * *

Dopo questo nulla ci resta da scrivere. E possiamo anche risparmiarci la frase di prammatica, che parve necessaria all'illustre senatore Gaudin de Villaine, al quale siamo grati della "giustizia fatta".



La colonna Fiat ai pozzi di Berkane (sud di Ouargla).



Locomotore elettrico, trifase, della potenza di 4000 HP., costruito dalla Soc. An. Ing. Nicola Romeo.



S. E. il Presidente del Consiglio sulla fida Alfa-Romeo.

DALLA PIÙ POTENTE LOCOMOTIVA ELETTRICA ALLA VELOCISSIMA AUTOMOBILE

Quasi cinque anni sono passati dall'armistizio, che pose fine alla più grande e sanguinosa guerra che ricordi l'Umanità. Se analizziamo questo lasso di tempo, per molti paesi, pur ancora così tempestoso, possiamo constatare, come nella ripresa del lavoro di pace, l'Industria Italiana abbia dovuto vincere il maggior numero di difficoltà. Nè mancarono i momenti oscuri in cui sembrò dovesse fallire l'ostinata volontà di coloro che non dubitavano nell'avvenire di una delle importanti fonte di ricchezza nazionale. Alla mancanza di molte materie prime indispensabili che dovevano acquistarsi a caro prezzo all'estero, si aggiungeva una situazione politica incerta, aggravata da continue agitazioni operaie

Malgrado tutto questo accumularsi di circostanze contrarie, possiamo oggi constatare con orgoglio, che la nostra grande industria ha rapidamente riacquistato il posto che le spetta nel lavoro mondiale.

L'alto prezzo della materia prima, necessariamente importata, è stato in buona parte bilanciato dal moltiplicarsi dei perfezionamenti tecnici, dal miglioramento delle organizzazioni e dalla superiorità del prodotto ottenuto.

Fra i molti fattori che hanno contribuito alla rinascita, nel campo dell'Industria meccanica bisogna specialmente additare la grande *Anonima Milanese Ing. Nicola Romeo e C.*

Questa poderosa azienda, che possiede grandiose Officine a Milano, Saronno, Roma e Napoli, dopo aver largamente contribuito alla difesa nazionale con enormi quantità di materiale bellico, venuta la vittoria, iniziò uno dei più coraggiosi programmi di pace.

Purtroppo i limiti concessi ad un articolo di rivista, non mi permettono, come vorrei, di dilungarmi sopra i vari rami della sua completa attività, che apporta largo contributo a molti problemi nazionali.

In prima linea per importanza, il materiale rotabile ferroviario. Le sue poderose Officine specializzate di Saronno, hanno infatti in questi ultimi tempi fornito numerose fra le più potenti locomotive a vapore circolanti sulle linee dello Stato Italiano, senza contare un importantissimo materiale riparato.

Per ciò che riguarda poi il capitale problema dell'elettrificazione, che risolto permetterà di affrancarci da parte del pesante tributo pagato all'estero per il carbone, la *Romeo* si trova alla testa del progresso.

Completamente ideati e costrutti da essa, sono usciti da Saronno quei famosi Locomotori trifasi, destinati alle linee di montagna e di grande traffico, che per potenza, 3000 HP., e per perfezionamenti apportati, sono considerati fra i più importanti finora costruiti in Europa.

Ed a questo si aggiunga un tipo specialmente destinato ai treni rapidi. Fra breve entreranno in servizio unità anch'esse di tipo del tutto nuovo, ancora più potente la cui forza raggiungerà i 4000 HP. Su di esso è mantenuto ancora il segreto, ma si può dire fin d'ora, che segnerà un importante progresso dell'Elettrotrazione.

Si aggiunga poi che le Officine di Roma e di Napoli producono annualmente un vistoso numero di vetture ferroviarie per merci e passeggeri, nonchè materiale tramviario sia in vetture motrici, come rimorchiate.

Tutte queste Officine specializzate, attrezzate con ogni macchinario più moderno e più perfetto, sono ora nel caso di rispondere a forniture di materiale ferroviario di qualsiasi importanza.

Dalle linee ferroviarie, la *Romeo* è passata pure alla supremazia delle libere strade. Quale maggior eloquenza di un nome: l'*Alfa Romeo*? Chi non conosce ormai queste velocissime Automobili di gran lusso, che recentemente S. E. Mussolini definiva "rapide come il mio pensiero"?

Basterebbe ricordare l'elenco delle vittorie riportate quest'anno dal suo tipo R. L. 6 cilindri: *Targa Florio, Circuito di Monza, Coppa della Consuma, Circuito del Savio, Gran Premio Turismo*, ecc. ecc.

Nè con ciò si chiude il ciclo di attività della grande Società Lombarda.

Due altri fra i più importanti problemi nazionali non potevano lasciarla indifferente, e fra questi in prima linea l'Agricoltura.

La *Trattrice Agricola Romeo* è troppo nota per aver bisogno di speciale descrizione, poichè con le sue eccezionali qualità di robustezza, praticità e limitato consumo, si è imposta vittoriosamente, anche fuori d'Italia, alle più note marche estere.

Funzionante normalmente a petrolio, una recente geniale modificazione, la rese pure adatta a consumare olio pesante, combustibile che costando un quarto del prezzo del petrolio, rende la *Trattrice Romeo* la più economica delle Trattrici agricole esistenti attualmente sul mercato mondiale.

Mentre con un Trattore ordinario a petrolio la spesa di combustibile per l'aratura profonda di un ettaro si aggira attorno alle 126 lire; con il dispositivo per l'olio pesante il costo si riduce a circa 50 lire.

Per dare una degna chiusa a questa rapida ed incompleta rassegna, non posso fare a meno di ricordare un altro campo che da solo meriterebbe un articolo speciale, quello dei sondaggi, l'arte che permette di rivelare la ricchezza nascosta nel sottosuolo: dall'acqua, ai minerali ed ai combustibili.

In ciò fin dall'ante guerra la Società *Romeo* si era acquistata la più meritata delle notorietà.

E' la sola che in Italia sia capace di giungere fino ai 2000 metri di profondità, come sarebbe per il caso di ricerche di petrolio e di carbone.

Una esperienza di anni le ha permesso di riunire intorno ad un macchinario d'eccezione un personale specializzato di primissimo ordine.

Ed altro vasto campo mi resterebbe da analizzare, se potessi addentrarmi in tutte le svariate applicazioni dell'aria compressa in cui la *Romeo* possiede da anni un indiscusso primato, come pure nella costruzione di macchine edili e nella produzione delle sue Fonderie forgie e presse che sono fra le meglio apprezzate d'Italia.

Questa rapida visione del presente, non è forse la sicura promessa di un ancor più grande avvenire?

F. Savorgnan di Brazzà.



Una trattrice agricola dell'Ing. Nicola Romeo.



La Centrale della "Conca d'oro".

UNA MODERNA OPERA DI CICLOPI

Fra i principali problemi tecnici della Sicilia sono di importanza vitale quelli riguardanti la produzione dell'energia elettrica a buon mercato, ai quali si ricollegano direttamente quelli delle acque.

La duplice considerazione, della produzione di energia elettrica e della regolazione delle acque acquista valore fondamentale in quelle regioni ove i corsi d'acqua, essendo a portata variabilissima ed a carattere torrentizio, hanno forti magre quando l'agricoltura sente maggiore il bisogno della irrigazione e nei periodi invernali invece procurano spesso notevoli danni. E dove nel contempo sia le piccole come le grandi industrie debbono ancora condurre una vita faticosa per la deficienza o l'alto costo della forza elettrica.

Questi complessi e grandiosi problemi stanno per essere contemporaneamente risolti dalla Società Generale Elettrica della Sicilia, la quale con vari impianti in funzione e in allestimento è venuta a formare un vero e proprio piano regolatore idroelettrico e di irrigazione, che apre all'avvenire industriale, commerciale e agricolo di tutta la Sicilia i più vasti orizzonti.

Da dieci anni sono in esercizio gli impianti sull'Alcantara (prov. di Catania) e sul Cassibile (prov. Siracusa) che colla produzione di circa 45 milioni di KW-ora annui alimentano insieme le tre provincie di Messina, Catania, Siracusa. Ma un'opera ben più colossale ed importante è stata condotta a termine nel travagliato periodo del dopo guerra per coronare l'impresa dell'elettrificazione e dell'irrigazione della Sicilia: l'impianto sull'Alto Belice vicino a Palermo. Questo impianto si differenzia molto dai precedenti ed ha per caratteristica precipua il bacino montano di Piana dei Greci, che alimentava il fiume Belice.

Il bacino di raccolta in una conca naturale a fondo di



Il bacino di raccolta, un lago della circonferenza di 17 Km., e la diga di sbarramento.



Una visita di S. M. il Re ai lavori.

argille impermeabili (612 metri sul livello del mare) ha una superficie massima di 3.000.000 mq. ed una circonferenza di circa 17 Km.; il volume contenuto è di circa 150.000 mc. Un lago autentico. La diga di sbarramento è uno dei più formidabili lavori del genere.

Il canale che congiunge il bacino alla camera di carica ha una lunghezza di 12.800 metri. Dalla camera di carica, opera notevole, parte una galleria forzata la quale dopo 800 metri si collega con la condotta forzata, un tubo unico lungo 950 metri, che scende alla Centrale. Questa racchiude per ora tre gruppi elettrogeni della potenza complessiva di 15.000 cavalli. L'acqua uscita dalle turbine viene scaricata d'inverno nel fiume Oreto; dall'aprile all'ottobre viene distribuita per irrigazione.

Occorsero 200.000 quintali di cemento, 2669 quintali di ferro, 425.000 litri di benzina, 500 quintali di esplosivo; sono cifre che danno un'idea della ciclopica impresa.

Ma sopra tutto è stato meraviglioso lo sforzo degli operai e dei dirigenti che talvolta hanno perfino dovuto lavorare con la maschera nelle basse e soffocanti gallerie.

Quando un Paese, nel momento più travagliato della sua vita politica e sociale, trova forza e volontà per compiere l'impresa che sta per essere ultimata nella "Conca d'oro" di Palermo, ha diritto di ritenersi destinato ad un avvenire radioso.



La poderosa diga, alta 36 metri, lunga 260, larga alla base 64.



La bella centrale in istile siculo normanno.



La camera di carico riempita.


MAGNESIA
S. PELLEGRINO



SALSOMAGGIORE



Veduta di fronte del Grand Hotel.



Salotta da tè.



Sala d'ingresso.



Sala di lettura.

GRAND HOTEL TERME

Stagione Aprile-Novembre

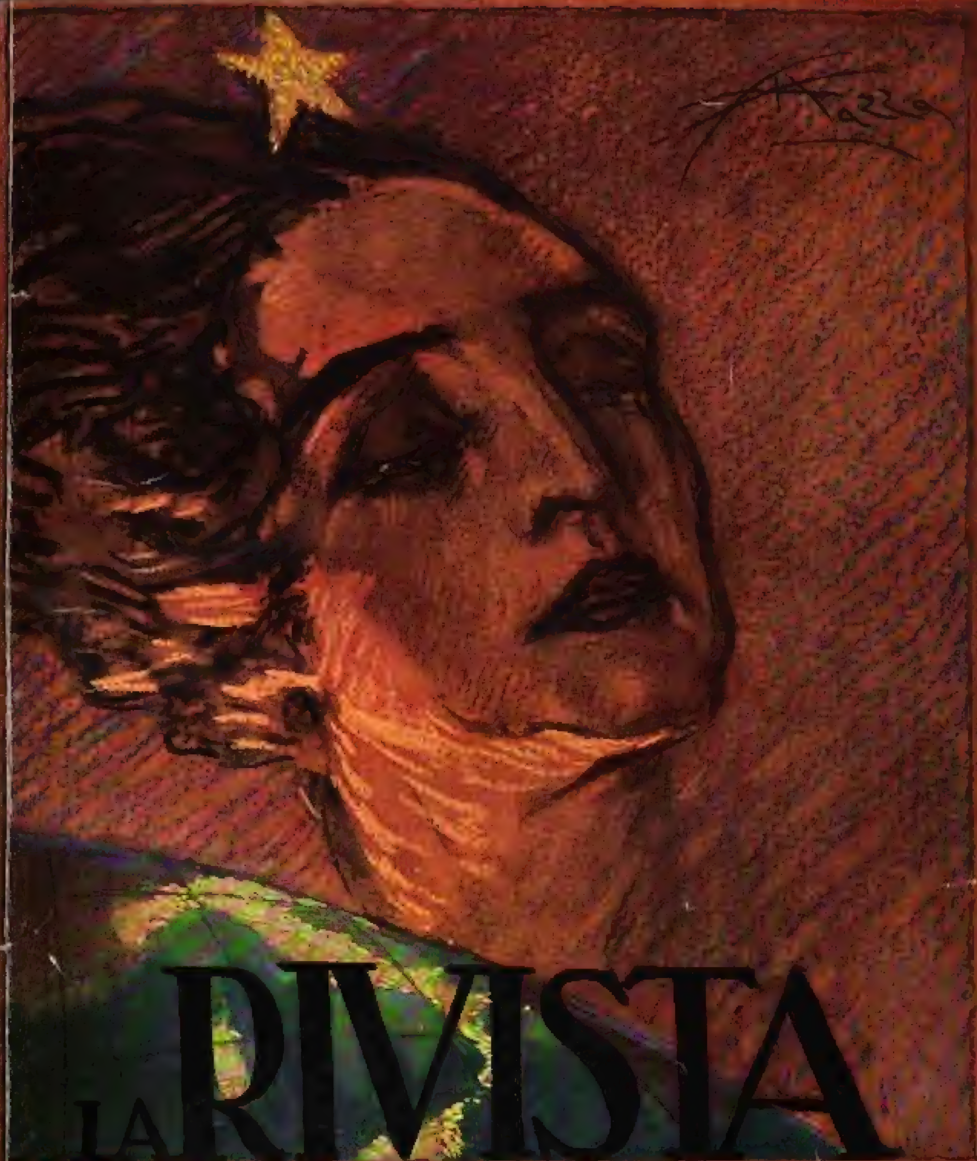
Soc. An. S. A. G. A. S.

Comm. RICCARDO FERRARIO
Consigliere delegato - Direttore generale


VERMOUTH
CINZANO
UN BICCHIERE
DI APPETITO
CONCENTRATO
S.A. F. CINZANO & C. TORINO

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

Gerente responsabile: Defendente De Amicis



ILLVSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

N. 9 - Settembre-Ottobre 1923

PREZZO LIRE OTTO

"S.N.I.A. - VISCOSA"

SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI
VISCOSA

CAPITALE L. 350.000.000

SEDE IN

TORINO

VIA ALFIERI, 15




FIAT

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: **Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.**

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO VIA PAOLO DA CANNOBIO 35 - TELEFONO 12.890

"LA RIVISTA" esce ogni mese

ABBONAMENTO AI 12 NUMERI DEL 1924 L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8

Avevamo fiducia nelle nostre forze e sapevamo di poter contare sulla simpatia affettuosa di molti amici. Ma il successo che ha incontrato la nostra Rivista ha superato le più ardite previsioni. Possiamo veramente credere che essa sia venuta a supplire, nel suo campo, ad una mancanza e che intorno al suo scopo il consenso si sia fatto generale. Dopo i tre numeri bimestrali la Rivista adempie ad una tacita promessa ed allo scopo prefisso di una propaganda sempre più intensa intorno alla rinnovata vitalità del lavoro e dell'ingegno italiano, annunciando che pubblicherà ogni mese un fascicolo di eguale forma e misura. Speriamo che l'anno ci sia propizio come desideriamo lo sia per tutti i nostri amici e lettori.

LA DIREZIONE

LA CELEBRAZIONE ANNIVERSARIA DELLA MARCIA SU ROMA

NOTERELLE ATTRAVERSO L'ITALIA

Dopo la celebrazione anniversaria della "Marcia su Roma" una parte della stampa estera ha preso a conoscere la vera entità del movimento fascista e dei consensi che circondano il Governo di Benito Mussolini, meglio di una parte della stampa italiana. Perchè quei giornali esteri che non voglion sottrarsi alla informazione obbiettiva dei fatti, ancorchè questi possano dispiacere, aderirono all'invito di mandare corrispondenti o inviati ad assistere alle manifestazioni commemorative. Se per altri giornali esteri il Fascismo continua ad essere una tirannide, esercitata da alcune migliaia di pretoriani, che si accaniscono contro quaranta milioni di italiani gementi sotto il giogo della oppressione ed anelanti alla riscossa, non c'è da formalizzarsene, poichè si tratta di giornali che han funzione, od abitudine, di giurare sugli schemi di propaganda delle varie conventicole o combriccole internazionali (bianche, grigie, verdi, rosse, giallo-oro), ciascuna delle quali ha le sue speciali ragioni di avversione contro l'Italia Fascista. Ma quei giornali italiani che credono di fare opposizione al Governo Fascista chiudendo gli occhi per non vedere la realtà nella quale vivono, e poterla così negare, non hanno nemmeno la scusa della distanza che impedisce la cognizione diretta.

Faccio questi rilievi, non per infliggere ai lettori una polemica, ma per deplorare che il Governo Fascista abbia lasciato agli oppositori la libertà di rifiutarsi a constatare i fatti. Inutile riguardo, questo: tanto, essi continueranno ad accusare il Governo di soppressione di tutte le libertà. Ne concludo che il Governo Fascista avrebbe dovuto mandare reparti di Milizia Nazionale a prelevare i direttori ed i redattori politici dei giornali di opposizione, i capi ed i sottocapi dei partiti oppositori, per caricarli sul treno ferroviario del viaggio commemorativo, e costringerli ad assistere, vedere, udire, constatare, sotto il controllo dei numerosi giornalisti italiani ed esteri che al viaggio parteciparono. Sarebbe stata una coazione, forse crudele sul momento; ma avrebbe prodotto effetti benefici sui coartati, liberandoli da illusioni che possono divenire per essi pericolose.

* * *

Straordinariamente caratteristico, quel treno: potete imaginarvelo, pensando che trasportava mezzo Governo, la Direzione del Partito, il Comando Supremo della Milizia, il Quadrumvirato che ebbe la responsabilità politica e militare della "Marcia su Roma", i Comandi delle Colonne di operazione delle memorabili giornate, gruppi di alti funzionari del nuovo Regime, rappresentanze dei sodalizi di Combattenti e di Mutilati, una trentina di inviati dei principali giornali italiani, ed una quarantina di inviati di giornali d'Europa e d'America. Riviviamolo. Percorrendone i corridoi — vigilati da statuarie "camicie nere" della Milizia Ferroviaria in servizio di scorta d'onore — potete imbattervi in alcuni membri del Governo che conversano in sede "deliberatoria" di grosse questioni di Stato, interrotti dallo "All'erta! Siam Fascisti!" d'una pattuglia di Generali e Consoli che avanza alla conquista di uno scompartimento; bloccate un Sottosegretario per intervistarlo, e sopraggiunge un collega australiano o scandinavo che vuol pupazzettarvi, fino a che trovate modo di sfuggirgli, aggrappandovi al Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, presso il quale vi requisisce un Generalissimo ventottenne, per condurvi

nella vettura ristorante, a provare la imbarazzante emozione di chiedere un caffè e latte ad un cameriere fregiato di croce di guerra e due medaglie d'argento. Se tra una sorsata ed un biscotto chiudete gli occhi per concentrarvi, siete proiettato a ritroso di alcuni anni, nella rievocazione di qualche accantonamento del fronte, con la sinfonia delle canzoni di trincea e degli inni di marcia, che vibra intorno a voi; e riaprendo gli occhi vedete aggruppati ai tavoli, in atteggiamenti da bivacco, infervorati nel canto, vecchi generali di guerra che segnaron nella storia nomi gloriosi, frammisti a giovani fregiati di medaglia d'oro, a membri del Governo in divisa di guerra od in abito, a Caporali d'onore della Milizia, a giovani Centurioni e Capomanipoli, a Tenenti e Capitani con medaglia d'oro, mentre dalla parte dei fornelli fa capolino il cuoco, dalla bianca uniforme guarnita di decorazioni attestanti com'egli avesse presa "lassù" dimestichezza con ben altro fuoco che non fosse quello di cucina, ed accompagna il coro della canzone più nostalgica o più alla brava. E di quando in quando scoppia or qua or là, poi dilagando e dominando, come motivo centrale, "Giovinezza, giovinezzaaaa..." a squarciagola; oppure suoni e canti ed "Evviva" ed "Eja" investono il treno da fuori, e la corsa li schiaccia, lasciandovi appena il tempo di veder dalle vetrate la fuga di una stazioncina, tutta fremente di vessilli e gagliardetti e cappelli e sciarpe e mani che si agitano a salutare. Oppure, nel cuor della notte il fragore del treno si placa per una fermata, cedendo al fragore di acclamazioni e musiche ed inni, ed immergendovi in un turbinio di stelle elettriche multicolori, di fiaccole fumose, di folla esultante; una tromba squilla il "silenzio", ed una voce — la voce del Duce — arringa dallo sportello trasformato in tribuna ambulante, suscitando scoppi di "evviva!" e schianti di battimani; poi vi abbaglia il lampo del reportaggio fotografico al magnesio, sprofondandovi nella cecità, donde risorgete quando già il treno ha ripresa la corsa, lontanando la fantasmagoria di scintille e di ombre cinesi in tumulto.

* * *

Siamo intesi che non è il caso di ricalcare le orme della cronaca. Sarebbe di pessimo gusto narrare qui, oggi, il dove e il come delle dimostrazioni, dei cortei, delle cerimonie, degli arrivi e delle partenze, delle riviste e dei comizi, e richiamarsi ai discorsi, per lettori che tutto questo appresero dai giornali quotidiani. Anche le impressioni politiche ed i commenti sono a memoria di tutti.

Qui vogliono essere modeste noterelle episodiche, fugaci rilievi di aspetti particolari, visioni di scorci, evocazioni di sensazioni e di pensieri fissati come vibravano alla coscienza o balzavano alla mente.

E diamo anzitutto il posto d'onore alle piccole, isolate, splendenti gemme del gran cuore del popolo, che lungo il viaggio si incastonarono nella nostra memoria.

Forse credon di essere passati inosservati — e tanto più se ne accresce il merito — quei militi della "Ferroviaria" che a notte come a giorno, a qualche chilometro di distanza l'uno dall'altro, irrigiditi nel "presentat'arm" onoravano del loro saluto, lungo tutto il percorso, il passaggio del treno divorante la linea a grande velocità; o quei casellanti che protendevano il braccio al saluto romano; o quei gruppi di rappresentanze, che nelle minuscole stazioni senza fermata offrivano in omaggio il tesoro della loro fede presente? Sappiano che li abbiamo notati con emozione.

E lo sappia anche quell'ignoto che, in una pausa del dormiveglia, al primo albore tra le ombre dei monti marmiferi, ci passò dinanzi come fantasma, solo, eretto sopra un terrapieno a pochi passi dalla linea, agitando il piccolo tricolore.

E lo sappia anche quella vecchia contadina con medaglia al petto, che si illudeva di correre un attimo a lato del treno nel sentiero parallelo alla linea, sventolando un fazzoletto bianco e poi portandolo agli occhi.

E lo sappia anche quel gruppo di contadini e contadine d'ogni età, che attendeva sotto la pioggia il "passaggio" del treno, da un argine in prossimità del Po, non per altro che per salutare i Capi della Rivoluzione Fascista con una gara di squilli, di "Evviva" e di "Eja".

E lo sappiano quei dimostranti adunati or qua or là lungo la linea, sulle aje, presso i viadotti, al limitare dei passaggi a livello.

Forse non tutti abbiamo notati; ma a cantarne la poesia, basta uno per tutti.

* * *

"La Milizia è il fiore del Fascismo": così Mussolini.

Nello sfilamento in parata, a Cremona; nella rivista solenne, a Milano; negli interminabili schieramenti di cordoni, a Bologna ed a Firenze; nell'aggruppamento in piazza d'armi, a Perugia; nella "messa al campo" a Roma; e nel comizio in Piazza Belgioioso a Milano; e nello sfilamento dinanzi alla Tomba del Milite Ignoto, e sotto il balcone della Reggia? – la Milizia Fascista si è rivelata una forza militare di primo ordine, per numero, per gagliardia, per portamento. Questo è già stato detto dai giornali. Io vorrei dirvi della fierezza di sguardo; vorrei dirvi della spontaneità di scatto, e dell'esultanza di atteggiamento nell'acclamazione di omaggio al Re, al Duce, ai grandi Condottieri della guerra vittoriosa; ma non trovo come renderne la impressione vigorosa. So di dire soltanto che sguardo, atteggiamento, acclamazione, esprimono luce, calore di fuoco, d'una grande fede, animatrice e comunicativa. Quella espressione, che non più contenuta dalla disciplina dell'inquadramento nei ranghi, esplose in giuramento, ed in battute di dialogo di giganti, e nel canto degli inni, per il "discorso del Duce ai Militi" in Piazza Belgioioso, come a rinnovare la passione epica del "Carroccio".

Bella Milizia, degna di fraternità con l'Esercito. E nelle sue file, come in quelle dell'Esercito, molti petti son fregiati del comune segno di gloria pel valore in guerra.

* * *

Messa al Campo: a Milano, nel Parco. Nel piazzale, gli invitati; poche centinaia: madri e vedove dei caduti di guerra, famiglie di fascisti caduti nelle giornate aspre della lunga vigilia, delegazioni di combattenti e di mutilati, e la stampa; in fondo e nei viali, Milizie e Truppe; in semicerchio dinanzi all'Altare, fanno ala al Duce: De Bono, De Vecchi, Bianchi, Balbo, del Quadrumvirato, e membri del Governo, ed altri Comandi della Milizia e dell'Esercito; ai lati dell'Altare, "Camicie nere" fan servizio di onore. Le fiammelle dei ceri punteggiano di tenui bagliori la luce del giorno, come pupille tornate a sorriderci dall'al di là, e calamitano gli sguardi fissi degli occhi umidi delle madri. La voce del sacerdote officiante, svolge le cadenze liturgiche, nell'armonia lieve alitata dalla brezza tra il fogliame. Gli effluvii dell'incenso si espandono commisti al diffuso profumo di vegetazione; il fumo della resina ascende vaporizzando verso le nubi, che si rincorrono, e che a quando a quando lasciano penetrare la benedizione di un raggio del bel sole italico. Il Duce, il Capo del Governo, l'Uomo sul quale grava il peso della responsabilità di un'opera immane, è impietrito in una immobilità assorta, dinanzi al mistero spirituale del Sacramento, come lo abbiamo veduto dinanzi alla Tomba del Milite Ignoto. La coscienza di tutti accompagna il rito, con un anelito che ne supera la espressione pur tanto alta, spingendosi, con brividi e spasimi di commozione, verso sfere elevatissime, nelle quali il concetto di divinità si fonde col senso di fraternità per i caduti, coll'omaggio di gloria per i martiri e per gli eroi, col ricordo dei padri, col pensiero dei figli, collo spirito delle generazioni che furono e di quelle che saranno nella terra nostra, con l'adorazione, in Dio, della Patria. E l'Uomo della Patria è là, dinanzi a noi, impietrito nella immobilità assorta. Ecco: il Sacerdote fa il gesto della Benedizione che curva le fronti; la benedizione è diretta a noi tutti, ma tutti sentiamo che è per Lui, l'Uomo della Patria; al gesto evocatore del sacerdote, sul capo, ora curvo, di Lui, la benedizione scende veramente dall'alto, con la lama del raggio



Benito Mussolini
busto di Adolfo Wildt.

di sole che ha squarciato le nubi illuminando il tricolore dei pennoni e delle bandiere e dei gagliardetti. "Ite: missa est!"

Un saluto romano. Qualche comando secco. Labbra muliebri che conchiudono un tremolio di preghiere. Scatto di armi che tornano al piede.

"Giovinezza, giovinezza...." squilla una fanfara.

E il Duce, illuminato da un sorriso, bersagliato da migliaia di occhi ansiosi, torna verso le Milizie.

"*Ite: missa est!*"

Guerra nazionale e Rivoluzione nazionale, hanno espressione degna, nel simbolo del sacrificio sull'Ara, a consacrazione di gloria della gran Madre, la Patria, i cui figli si sacrificarono per la sua resurrezione.

"*Ite: missa est! Giovinezza giovinezza....*"

* * *

La folla. Se dò cifre di scandaglio, rifaccio cronaca. Se cerco nel linguaggio scritto la forma di espressione delle impressioni che la folla ha in noi suscitate, impressioni di grandiosità e di pulsante entusiasmo, faccio letteratura inadeguata. Era la immensa folla, che dai palazzi e dalle case, dagli uffici e dai fondachi, dalle officine e dai campi, si riversa nelle vie in un rimescolio accomunante l'aristocratico al plebeo, il capitalista all'operaio e al contadino, la dama alla donnetta, il prete al garibaldino, il vecchio all'adolescente; la immensa folla anonima, che nella fusione di questi elementi vari, in un solo spirito espresso dal segno tricolore aggiunto all'abbigliamento di tutti, e da unisoni canti e da concordanti grida e da una gran luce splendente uguale negli occhi di tutti, assume una distinta individualità, e prende un nome: Popolo, Nazione.

Così la folla, che a Cremona accompagnava "le autorità della Rivoluzione" dalla ferrovia al Palazzo del Comune, e sfociava in gorghi impetuosi da tutte le strade affluenti sulla grande piazza, e brulicava, a grappoli, a mazzi, a frangie, a corone, da tutte le antenne, le sporgenze, le gradinate, le colonne, le finestre, le loggie, dai balconi, dai margini dei tetti, e gremiva di decorazioni vive gli edifici monumentali, fin sulla cima del Torrazzo, per l'Arengo.

Così la folla che a Milano tentava di filtrare nella Piazza del Duomo già gremita da altra folla, per la festa notturna di canti corali e di effetti luminosi, in una atmosfera di schietta gioia diffusa.

Così la folla, che a Firenze aveva atteso per ore ed ore, dietro chilometri di schieramento della Milizia, l'attimo fuggente del passaggio di automobili, nelle quali, tra altre "Camicie nere" sarebbe stato anche Lui, per gettare a Lui, Mussolini, fiori, alalà, e baci di bimbi. E l'attimo non giunse che a tarda sera, e travolò in un fremito di acclamazioni, serpeggiante lungo il percorso da un capo all'altro della città.

Così la folla, che a Bologna irrompeva a fiumane vorticose da tutte le vie, verso le piazze rifluenti di una marea di popolo, dalla quale emergevano bandiere e labari, come vele di navigli sbattuti da burrasca di onde; e si sarebbe detto che tutta l'Emilia e tutta la Romagna avessero vuotate le loro città e borgate, per riversarle nel capoluogo a colmarne ogni spazio, a fonderne duecentomila cuori palpitanti nel formidabile ansito di un cuore solo, duecentomila voci nel boato immenso di una voce sola.

Così la folla, che a Perugia gremiva i bastioni della rocca Paolina, e le terrazze a gradinate dominanti il colossale anfiteatro delle valli, e nereggiava di un formicolio denso le vaste platee del centro della città. Così la folla, che alla stazione di Forlì invase il treno per sequestrare il Capo del Governo e rapirlo in una fuga trionfale nella città vibrante dello scampanare di tutti i bronzi. Così la folla, che alle stazioni di Modena, di Reggio, di Parma, di Carpi, di Vergato, di Pistoia, di Arezzo, di Spoleto, di Terni, di Orte, di Monterotondo, volle almeno vedere il volto del Duce, udirne una parola sola, gridargli una fede pronta ad obbedire al suo gesto.

Così la folla, che nelle vie e piazze di Roma tributò una apoteosi veramente romana, alle migliaia di rappresentanze e di gagliardetti di Fasci e di Corporazioni, convenuti da tutta Italia.

Ho tentato di cogliere le espressioni particolari della folla, nelle conversazioni di commento che vi si scambiavano: ho rinunziato dopo la prima tappa, a fissarle in appunti, perchè si ripetevano uguali, da ragione a regione, segnando una rivelazione di unità di coscienza media del popolo.

Prendo qualche spunto.

— Anche tu quì? Sei Fascista? — Fascista? No; cioè, non lo so. Voglio dire che non sono inscritto al partito. Ma sento che Mussolini ha ragione e che ha salvato tutti, e che se non era lui eravamo alla malora, tutti, anche quelli che si scalmanavano a mandar tutto a catafascio e credevano di esser capaci di rifare. Sì, bell'affare, dopo avere scatenata la bestia che avrebbe divorato anche loro, animali! E tu, sei nel Partito? Bravo. Ma io i partiti li capisco poco: mi basta di avere fiducia in lui, e sono sicuro che basta lui anche a mandare pel verso il partito. — Non avete sindacati, voialtri? Allora verrò a cercare di costituirne: intanto lavorami tu il paese. Se nell'uomo abbiamo fiducia, bisogna fargli le forze di sostegno in ogni angolo d'Italia.

— Che bella cosa, è vero? — Bella, bella. Non pare vero. Pare un sogno. Ti ricordi, quando eravamo schiavi dei rossi, che se non andavi con la loro tessera ti facevano morir di fame e ti perseguitavano? — Perseguitare? Ma da noi se pigliavano da soli quelli che non volevano stare con loro, e che mettevano la medaglia, te li accoppavano, lo sai? Ti davano il patto di lavoro che era meglio di adesso, ma era una esagerazione che non poteva durare, e poi ci mangiavano sopra tutto loro, colle quote e le sottoscrizioni e questo e quest'altro, ed il resto se n'andava al diavolo con gli scioperi; e dovevi stare zitto se no erano guai. Ma Mussolini li ha guariti della malattia, grattandogliela sulla testa, o sul groppone, come la rogna e la tigna.

— Hai visto? Giovani e simpatici, faccie aperte, quasi tutti. Li ha fatti la guerra, quelli lì. Cadranno in qualche errore, perchè a rifar tutto c'è da perdere la testa, e veramente tutto c'è da rifare; e poi, e poi nessuno è infallibile, e gli errori si possono correggere; ma è la cosa in generale che ti mandano divinamente. Era l'ora di liberarsi del dominio dei chiacchieroni e degli intriganti; ma Mussolini gliele schioda chiare, senza complimenti. E s'ha da rinnovare. I vecchi partiti non vedono altro che il parlamento. Vedrai che ti fa un sistema dove il parlamento conta per quel che deve contare, e cioè per una parte. E poi finalmente si sente di essere rispettati anche fuori d'Italia; si conta qualche cosa, e si ha da mettere in tavola una forza, mentre quelli delle chiacchiere ti avevan distrutta la forza di Vittorio Veneto.

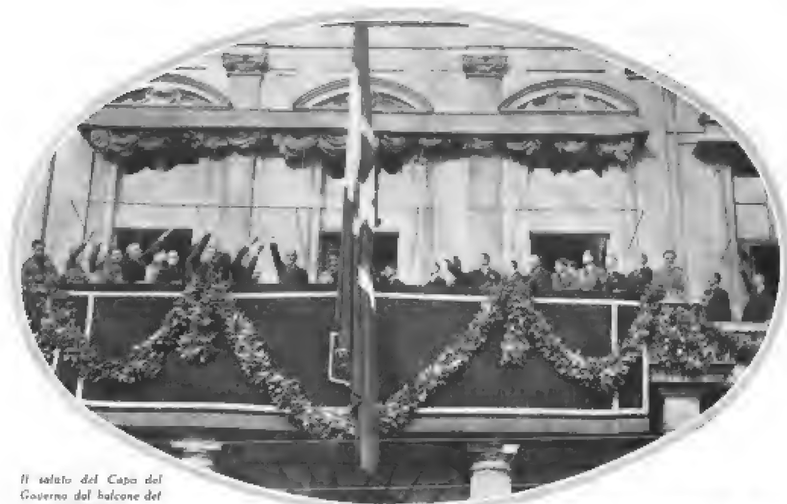
— Hai visto che masse? E che entusiasmo? — Con questa musica, quelli che vogliono la rivincita rischiano di passare brutti quarti d'ora. — Tu però non eri con i rossi? — Ero nel loro sindacato, per forza. Ma ti dico che se provano a rimettersi in piedi, con tutto che non sono più giovine piglio il fucile anch'io per ributtarli giù. — Ma anche i "pipì" ci stanno per ristaurare quel che Mussolini ed i suoi han buttato giù con la rivoluzione. — Piuttosto che tornare a quei passi, ci facciamo massacrare tutti perchè Mussolini resista contro tutti e vinca su tutti.

Così la folla.

Altro che accademia montecitoriale sui "pieni poteri".

* * *

Il corteo fascista ha una fisionomia di impronta assolutamente speciale, non confondibile con alcun altro: tra il religioso e il militare, ma con caratteristiche proprie; a formazioni terziarie, inquadrate con comandanti, precedute da insegne e da comandi superiori e da Stati Maggiori, come la Milizia, marcianti a passo di parata in allineamento, così per gli uomini come per le donne, per gli adulti come per i bimbi e le bambine: prima la Milizia, poi nel medesimo



Il saluto del Capo del Governo dal balcone del Municipio.

LA SOLENNE MANIFESTAZIONE DI TORINO



Il Corteo presidenziale attraverso Via Roma.



S. E. Mussolini salutato al passaggio in Piazza S. Carlo dagli scolari torinesi.

(Fot. Ottolenghi)

ordine, e in uniforme, gli avanguardisti e le avanguardiste ed i Balilla, poi i Fasci, e le Corporazioni sindacali. Se ne ha l'impressione che anche le squadre in abito borghese e disarmate formino parte di un esercito; e la impressione corrisponde in parte a realtà, chè tutto il Fascismo organizzato nei Fasci e nei Sindacati è impegnato a rispondere ad eventuale ordine di mobilitazione.

Ne abbiam veduti sfilare in tutte le città, nelle quali abbiam fatto sosta. E la più forte impressione suscitata dai cortei, è nel passaggio delle Corporazioni; le schiere di lavoratori, molti dei quali in camicia nera o con decorazioni di guerra, costituiscono una forza di imponenza grandiosa; passano cantando, sollevando ondate di "alalà" che vanno a frangersi lontano tra la folla, con tale fierezza di portamento e chiarezza di sguardo, che non lasciano adito a dubbio sulla spontaneità, sulla coscienza, di quelli che il socialismo, cui si ribellarono, chiama "gli schiavi del fascismo", nell'impotente rancore di averli perduti per sempre. Abbiam vivo il ricordo della schiera dei ferrovieri fascisti, forse duemila, nel corteo di Milano, che pur era notevole per altri schieramenti di categorie del lavoro; e quello delle schiere di contadini, aggruppate Comune per Comune, nel corteo di Cremona la cui provincia fu dominio assoluto di due bolscevismi, il rosso e il bianco, più opprimente e distruttivo questo, sotto la direzione di quel turpe demagogo senza scrupoli ch'è il Miglioli, che non l'altro. Ma una impressione veramente sbalorditiva provammo dinanzi allo spettacolo dello sfilamento interminabile — quanti? forse centocinquantamila! — dei lavoratori inquadrati nelle Corporazioni fasciste a Bologna, già capoluogo della Provincia rossa (definitivamente perduta, la diceva Nitti, che ne aveva abbandonato il governo ai satrapi bolscevisti), già sede della dittatura terrorista di quella bestia (mezzo somaro e mezza iena) che fu scambiata per un leone, a nome Bucco, e che finì invece come un piccolo coniglio; Bologna, già teatro delle gesta degli assassini di palazzo d'Accursio.

La resurrezione di Bologna ebbe veramente sotto i nostri occhi una consacrazione religiosa; non per un rito culturale, ma per la comunione degli spiriti in qualche minuto di profonda commozione, quando alla folla innumerevole pigiata nel silenzio e nella immobilità della meditazione, del ricordo, della aspettazione, in quella stessa Piazza che il giorno funesto del sangue aveva veduta gremita delle plebi ubbriacate da una torbida predicazione, ed ora ridestate a coscienza di umanità e di italianità, prese a parlare, in "Camicia Nera" fra "Camicie Nere", Benito Mussolini, Duce della rivoluzione vittoriosa per la Nazione, e Capo del Governo nazionale.

E degna conclusione del rito fu la marcia di trionfo con la quale, dopo il discorso, araldi goliardici accolsero ed accompagnarono il Duce squillando nelle trombe argentee.

* * *

Parla il Duce. Non importa dove: se dal predellino o dallo sportello del treno, in una stazione, se alle Milizie dal balcone di Piazza Belgioioso a Milano, se dal Palazzo del Podestà a Bologna, se dalla tribuna della Scala della Vaccara a Perugia, se dal balcone di Palazzo Chigi a Roma; non importa se per l'uno o per l'altro dei molti discorsi commemorativi della rivoluzione, ciascuno dei quali trae ispirazione diretta dall'ambiente, e dalle categorie di ascoltatori, e ne esprime particolari concezioni di aderenza all'azione orientatrice che le molteplici anime italiane deve fondere in un'anima sola, per la progressiva grandezza della Nazione. La sua orazione scende limpida e rivelatrice, a dare a ciascuno la parola d'ordine della missione da svolgere nel proprio campo, suscitatrice d'idee e di energie dinamiche, unificatrice risalendo dai particolari al generale, dalla analisi della sintesi. Afferra la materia grezza, la squassa, la batte, la crogiuola, ne fa saltar via le scorie, la modella con tocco morbido e sapiente: e plasma la fede collettiva; poi ancora, più che la fede: la coscienza; poi ancora, più che la coscienza: la "volontà", incrollabile ed operante.

Parla il Duce: osserviamo gli ascoltatori. Primo tempo: curiosità, od ansietà ammirativa. Secondo tempo: sorpresa di apprendere verità che ora sembrano chiare e già profondate nella coscienza, mentre prima erano ignote od appena confusamente intuite; gioia della distruzione di un dubbio. Terzo tempo: consenso e gratitudine. Quarto tempo: fiducia assoluta, proponimento di obbedienza, di dedizione. Quinto tempo: entusiasmo. Sesto tempo: impulso di correre a gridargli vicino, guardandolo negli occhi: "Sì, sì, siamo con te"; a toccargli una mano, ad abbracciarlo.

Questa è la folla ben disposta, voi direte, ed avrete ragione; ma è pure una grande folla, che fa popolo, e che animata di volontà, costituisce il nerbo della Nazione.

Lo abbiam veduto anche in altre circostanze tra folle mal disposte. Primo tempo: sguardi avversi, di scherno, di rancore; e tuttavia, qualche barlume di aspettazione. Secondo tempo: diffidenza e smarrimento. Terzo tempo: serenità di ascoltazione, e qualche simpatia per la franchezza e l'audacia. Quarto tempo: deviazione di sguardi, meditazioni, riflessioni. Conclusione: freddezza con qualche residuo di avversione, ma con intensità di dubbio. Forse qualcuno già confessa dentro di sè: "potrebbe aver ragione". Gente che ripenserà a quel che ha ascoltato; e non per tutti invano.

Così è nata, ed ha sviluppato, ed è ingigantita, quella grande travolgente forza che ha fatta la "Rivoluzione Fascista".

Certo, tra le folle che lo hanno acclamato nel trionfale viaggio commemorativo della rivoluzione, le più possenti affermazioni di consenso, le espressioni di più perfetta rispondenza di aspirazioni e di volontà, culminavano, quando Mussolini flagellava la tristizia del regime di anarchia parlamentare abbattuto dalla rivoluzione fascista, e quando giurava: — Indietro non si torna: impediremo la restaurazione di quel regime: ne fonderemo uno nuovo. Il dominio dei politicanti è finito per sempre. Vogliamo l'Italia forte e grande, per il bene di tutti i suoi figli, nella disciplina operosa e feconda di tutte le classi. E l'avremo e schiacceremo chi tenterà di sbarrarci la strada.

* * *

Santo Ercolano di Perugia: quando nella tua Chiesa, dinanzi alle Madri e alle Vedove di caduti d'Italia, il Duce ha versato l'ampolla d'olio dei colli umbri nell'elmetto fissato sul Tripode di fucili a baionetta, per accendervi la lampada della ricordanza perenne, e dinanzi al Tuo Altare, con le lacrime al ciglio e con voce dolcissima che pochi gli conoscono, ha pronunziato brevi parole, come il Credo della Patria innalzato a Dio, anche gli spiriti dei duemila morti della Rivoluzione Fascista certamente aleggiavano con quelli dei cinquecentomila morti della Guerra, là su nell'azzurro sopra la cupola ottagona. Santo della città dei Baglioni e dei Fortebraccio, veglia sulla lampada che consacra la fraternità dei militi della Rivoluzione nazionale e dei militi della Guerra nazionale, perchè il fior fiore delle forze giovani proceda unito con passo sicuro nella grande opera ora appena tracciata dalla volontà possente di Benito Mussolini per la grandezza d'Italia.

— Dio vi benedica — fu infatti il saluto d'una madre al Duce ed ai suoi collaboratori della "Marcia su Roma".

FRANCESCO PAOLONI.

NEL PIEMONTE:
AD ALESSANDRIA E VERCELLI



Il palco delle Autorità alla cerimonia d'Alessandria. - Da destra: il Prof. Baronzo, fiduciario del P. N. F., il Prefetto Gran Uff. De Carlo, S. E. l'on. Torre, il Ten. Gen. Di Bregange, Comandante della Divisione, il Commendatore Francini, Presidente della Deputazione Provinciale.



Le milizie e i gagliardetti schierati in rigida disciplina durante la funzione religiosa in ricordo dei Caduti.

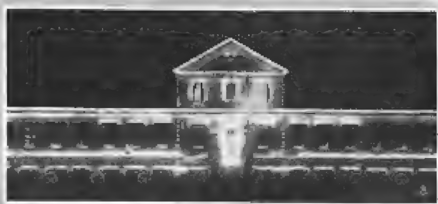


(Fot. Ribaudo)

La folla di Alessandria si raccoglie nella piazza principale per la cerimonia commemorativa.



I cittadini di Vercelli riuniti davanti al Municipio per la commemorazione dell'avvento fascista.



Il Palazzo del Comune a Vercelli illuminato per l'anniversario.

LA SOLENNE COMME



La selva dei gagliardetti schierata al Parco di fronte al Duce che passa in rivista le truppe di Milano.



Da sinistra: Dott. Binda Ambrogio, Manlio Morgagni, Arnaldo Mussolini, Avv. Mario Rossi, Dott. Sofari.



(Fot. Lev. Aragozzini.)

Mentre si celebra la Messa

MORAZIONE A MILANO



S. E. Benito Mussolini, accompagnato da S. E. De Bono, da S. E. il gen. Cattaneo e dallo Stato Maggiore Fascista, all'uscita del Castello Sforzesco per recarsi alla rivista al Parco.



Le camicie nere mentre passano al cospetto del Duce.



La grandiosa rivista militare e fascista al Parco.



commemorativa al Parco.

(Foto Farabola).

MILANO DURANTE LE GIORNATE MEMORABILI



Il discorso del Duce in Piazza Belgioioso.

(Foto [illegible])





S. E. Mussolini acclamato al balcone della nuova Sede del Fascio Milanese, inaugurata il 28 ottobre.



(Foto Fiecchia).

Il corteo in Piazza del Duomo.



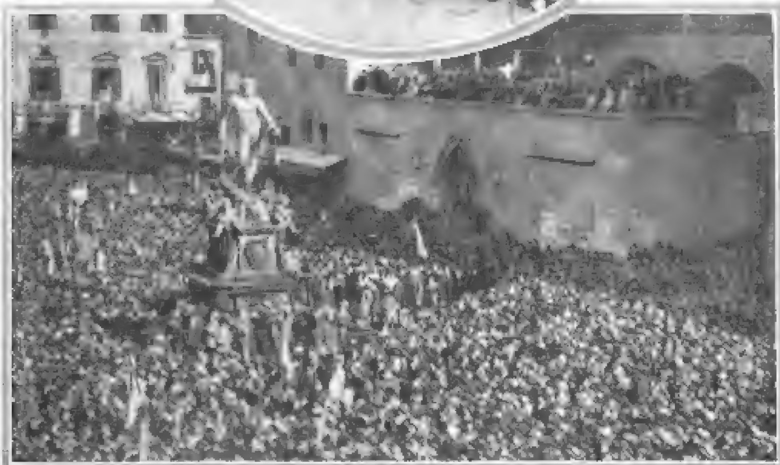
(Fot. [illegible])

In attesa del discorso di Benito Mussolini dal Palazzo d'Accursio.

L'INDIMENTICABILE CELEBRAZIONE DI BOLOGNA



Le esercitazioni dei bersaglieri ciclisti in onore del Duce all'Ippodromo di Zappoli.



Un popolo intero riunito in religioso silenzio sotto il Palazzo del Comune ascolta le parole del Duce. (Fot. La Sem[illegible])



La maestosa Piazza Vittorio Emanuele II si sfolla lentamente dopo il discorso.





S. E. Mussolini al banchetto col Sindaco di Bologna e il Comm. Gino Baroncini alla sua destra e l'On. Leandro Arpinati alla sinistra. Dietro si vede un quadro di Mussolini soldato di guerra.

Fot. Pasqualini).



(Fot. Zaccaria).

Il Duce si reca alla Sede del Fascio Bolognese fra due ali fittissime di popolo acclamante.



La folla strabocchevole dei sindacati fascisti raccolta in una parte di Piazza Vittorio



Emanuele II a Bologna per la celebrazione dell'anniversario, durante il discorso del Duce. (Fot. A. Tartarini).

LE FESTE DELL'ANNIVERSARIO FASCISTA A PERUGIA

La lapide murata nella facciata dell'Hôtel Brufani a ricordo delle fatidiche giornate che prepararono la Rivoluzione fascista.



L'arrivo del Duce a Perugia.



Fot. Porri Passerini.

Le autorità in attesa

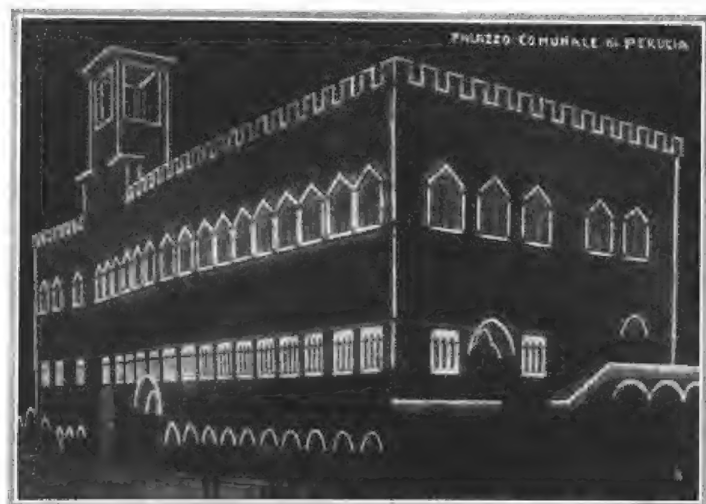


Fot. Falcinelli



Fot. La Serenissima.

Piazza 4 Novembre durante il discorso di S. E. Mussolini



(Fot. Cav. Natalini)

Il fantastico effetto del Palazzo del Comune illuminato a festa nella notte.



(Fot. Zacchia)

Un altro aspetto dell'entusiasmo di Perugia.

LE FESTE DI PERUGIA



Le operaie fanno ala lungo il viale d'accesso allo stabilimento della "Perugina" in attesa della visita del Capo del Governo.



S. E. Mussolini ebbe per le maestranze della "Perugina" parole commoventi di patriottismo.



Il Duce, accompagnato dal cav. Francesco, dal dott. Giovanni e dal rag. Bruno Buitoni, che ha pronunciato un discorso d'omaggio, attraversa lo stabilimento della "Perugina" acclamato dalle maestranze.



La visita del Presidente del Consiglio alle sale di lavorazione della "Perugina" fra l'omaggio riverente delle operaie.

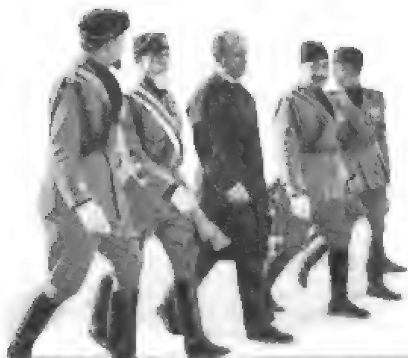
(Fot. Zaccaria e A. Bruno).



(Disegno di L. Rompard).

Nel cielo di Roma la notte del 31 ottobre.

L'APOTEOSI DELL'ANNIVERSARIO A ROMA



S. E. Mussolini e il Quadrumvirato.

Da sinistra: Le LL. EE. Balbo, De Bono, De Vecchi, Bianchi.

Fot. D'Amico





Piazza Venezia durante la cerimonia commemorativa.

(Fot. La Stroboscopica)



Il corteo si forma in Piazza del Popolo.

(Fot. [illegible])



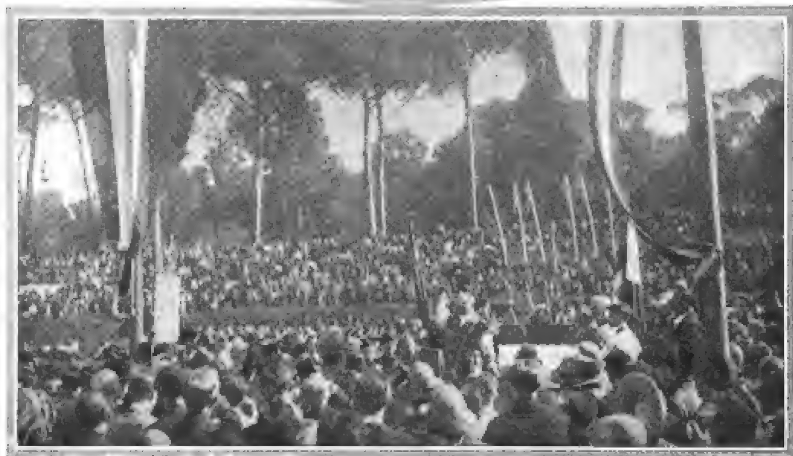
Fot. Porry Pastorel.

Le madri e le vedove dei caduti rendono omaggio a S. M. il Re sfilando davanti al Quirinale.



Il Capo del Governo con S. E. Mercanti fra gli aviatori.

(Fot. D'Amico).



La messa celebrata in Piazza di Siena.

(Fot. Porry Pastorel).



PARMA E MODENA

Sopra: *Le autorità e i gagliardetti di Parma.*



La Messa al campo nel Parco delle Rimembranze a Modena.

(Fot. Cav. Uff. Orlandini)



(Fot. Montacchini).

Il popolo di Parma rievoca la data gloriosa.



I gagliardetti e i rappresentanti dei sindacati fascisti schierati a Cremona in attesa del corteo ufficiale.

(Fot. Perry Pastorel)





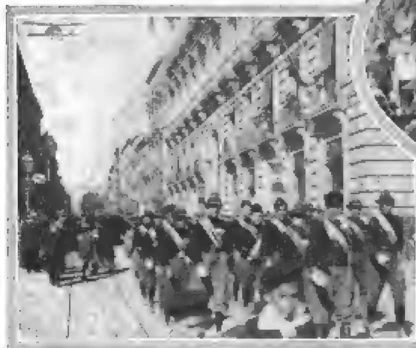
DA MILANO A BOLOGNA

L'episodio colto dall'obbiettivo a Borgo S. Donnino si ripete in tutte le stazioni. Una mano che promette, quella del Duce, migliaia che giurano, quelle del popolo.



Il corteo fascista a Cremona. Da sinistra: Gen. Igliori, S. E. De Bono, on. De Vecchi, on. Farinacci, Gen. Terruzzi, S. E. Ciano.

LE CITTÀ MARINARE PER RICORDARE LA MARCIA SU ROMA





Il corteo cittadino a Trieste.

La sfilata delle milizie a Catania accompagnata dall'omaggio d'un aeroplano.



Cerimonia commemorativa a Fiume.



La folla di Taranto.



Il popolo di Genova raccolto in Piazza Corvetto sotto i monumenti di Vittorio Emanuele I e Mazzini per rievocare l'avvento del Fascismo al governo della Patria.



A Caltagirone, in provincia di Catania, splendeva la sera del 31 ottobre, in ricordo della Marcia su Roma, un magnifico fascio littorio di lampade tricolori, ideato e disegnato dal signor Vincenzo Barletta, coll'interessamento del R. Commissario Comm. Avv. Fragapane.

LO STESSO SPETTACOLO IN TUTTE LE PIAZZE D'ITALIA



Ad Aquila, un ammassamento di milizie fra l'entusiasmo riconoscente della popolazione. Ecco la bella Legione M. Sirente (130).



(Fot. [illegible])

La Piazza della Prefettura a Bari non riuscì a contenere le camicie nere, i Fasci, i Sindacati, radunatisi per assistere alla Messa in onore dei caduti.





(Fot. Zaccaria)

In Piazza della Signoria a Firenze sfilò un corteo interminabile, solenne e maestoso, com'è nella tradizioni della nobile città.



I livornesi non ricordano una manifestazione plebiscitaria paragonabile a quella avvenuta in Piazza Cavour per l'anniversario della Marcia su Roma.

(Fot. Gino Giambruni).

LA CELEBRAZIONE DELL'ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA A PALERMO



(Fot. Giambianco-Randazzo).

Il palco delle Autorità in attesa della messa commemorativa.



La solenne cerimonia in cospetto al mare.



L'imponente corteo attraversa le principali vie della città.

CITTÀ ITALIANE NELL'ANNIVERSARIO



(Fot. F.lli Marcucci)

Popolo ed Autorità di Ancona assistono alla messa al campo in suffragio dei Fascisti caduti.

Il corteo fascista a Bergamo passa davanti alle località in cui si svolsero azioni un anno prima.

(Fot. Bonzi)



La corona del Fascio appesa alla lapide dei Caduti a Pavia.





La cerimonia commemorativa a Finale Emilia.



Legioni Fasciste, raccolte in Piazza dei Signori a Verona, prestano il giuramento.

LA CELEBRAZIONE DELLA DATA FASCISTA ALL'ESTERO



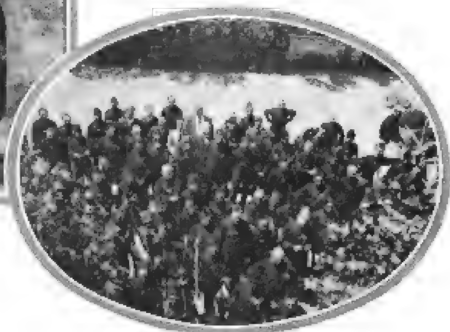
Il Fascio di Budapest riunito nella sua sede per l'anniversario della Marcia su Roma.



Gli italiani residenti a Beirath, raccolti coi membri del Fascio locale intorno a S. E. Monsignor Giannini, Delegato Apostolico, festeggiano il primo anno della liberazione fascista.



Autorità, fascisti e truppa celebrano a Rodi la ricorrenza felice della data cara agli italiani.



La messa solenne celebrata a Costantinopoli per l'anniversario.

ROMA E MILANO RICORDANO L'ARMISTIZIO

4 NOVEMBRE



Il Presidente del Consiglio alla tomba del Milite Ignoto.

(Fot. D'Amico).



Il grandioso corteo delle quattordici bare di eroi nella via Dante di Milano. (Foto Vecchia)



Piazza del Duomo a Milano durante la cerimonia.



Il riverente e commosso omaggio dei milanesi alle salme dei quattordici eroi caduti per la grandezza d'Italia. (Foto Vecchia)



La Francia intera, portata sulle bandiere dei suoi valorosi reggimenti, rende omaggio alla Tomba del suo Milite Ignoto sotto l'Arco del Trionfo, rinnovando davanti al fuoco eterno della lampada la promessa di fedeltà alla patria.

GLI ALLEATI CELEBRANO L'ANNIVERSARIO DELL'ARMISTIZIO

Sono ancora i morti a tenerci uniti. Il Milite Ignoto, caduto per la difesa e la salvezza d'una civiltà comune davanti ad un pericolo comune, ci ricorda il dovere della solidarietà umana.



L'Inghilterra dedica all'Eroe Ignoto il pensiero riconoscente della nazione in tre minuti di universale silenzio. La folla enorme di Londra, col Principe di Galles e il Duca di York, assiste alla funzione celebrata sul Cenotafio dal vescovo di Londra.



Con rito eguale i sudditi degli Stati Uniti d'America rinnovano il ricordo dei dolori e dei sacrifici comuni nella guerra mondiale. Ottomila veterani delle battaglie in Europa rappresentano nella cerimonia lo spirito della solidarietà dei giorni passati.



S. E. il Cardinale Mercier.



TRE AVVENIMENTI MUSSOLINIANI NELLA POLITICA EUROPEA

La Repubblica tedesca ha subito di recente un primo assalto monarchico e si è salvata poco brillantemente, senza intima forza vitale, per la discordia dei monarchici e per la loro prudenza di fronte all'ombra dell'esercito francese, schierato in pieno assetto di guerra lungo il Reno.

Quei democratici nostrani che dopo la pallida tragedia di Monaco hanno gridato al trionfo della Repubblica, hanno commesso una *gaffe* alquanto ridicola. In realtà la Repubblica si è salvata perchè i Wittelsbach non hanno voluto gli Hohenzollern e temevano degli Absburgo. Questo spiega perchè il Dittatore di Baviera, Von Kahr, uomo di fiducia di Rupprecht, abbia fatto arrestare il maresciallo prussiano Ludendorff, che certamente mirava alla restaurazione del Kaiser o del Kronprinz, e abbia insieme liquidato l'agitatore austriaco Hitler, che in una incerta penombra potè essere sospettato come agente dei carlisti.

Ma la Repubblica non ha trionfato. La Repubblica si chiama ancora per ironia Impero, e gli ufficiali della Reichswehr sono monarchici. E' una Repubblica con insufficiente seguito repubblicano, tollerata dai monarchici. Questa è la poco brillante realtà. I tedeschi in gran parte, e i bavaresi in ispecie, sono già tornati spiritualmente in regime monarchico, tanto che Rupprecht assiste in grande uniforme alle parate ufficiali e al suo apparire la folla lo saluta come Re.

Senonchè i Wittelsbach pensano forse a un Impero cattolico bavarese, e in ciò il loro programma si scontra non solo col piano degli Hohenzollern per la restaurazione dell'Impero prussiano creato da Bismarck, ma anche con gli intrighi degli Absburgo.

Per la minaccia dei francesi sul Reno, una restaurazione monarchica prussiana non si presenta come possibilità immediata, e d'altra parte non è detto che l'Italia assisterebbe inerte a un tentativo di artificiose costruzioni danubiane distaccate dalla Prussia e gravitanti sulle nostre frontiere.

Per ora, dunque, la partita monarchica in Germania si chiude con un *niente di fatto*.

Ma il *putsch* di Monaco, il ritorno del Kronprinz in Prussia e il rifiuto del Reich al controllo militare delle commissioni interalleate, hanno determinato notevoli spostamenti nello scacchiere diplomatico.

I francesi, come è noto, sostengono che la Germania non è del tutto disarmata e che il suo attrezzamento industriale è organizzato in modo da poter essere in brevissimo tempo adibito agli armamenti. Per questa preoccupazione e per l'improvviso ritorno del Kronprinz, il signor Poincaré sembrò voler correre immediatamente ai ripari, minacciando nuove occupazioni territoriali. Taluni parlarono di prossimo sbarco ad Amburgo, primo porto mercantile germanico, dove inglesi e americani hanno molti interessi di collegamento. Altri, forse con maggiore fondatezza, accennarono alla occupazione di Francoforte e della linea del Meno, ciò che avrebbe segnato un distacco tra la Germania del Nord e quella del Sud.

Tali propositi, o voci, generarono un forte nervosismo a Londra, facilmente comprensibile quando si ricordi che la politica inglese si è sempre opposta a ogni egemonia continentale, non importa se contro la Francia di Napoleone o contro la Germania del Kaiser.

Venne poi il poderoso discorso di Mussolini al Senato di Roma e il peso dell'Italia che si affermò contraria a nuovi spostamenti, segnò un prudente arresto nella vertenza.

Che la Francia sia giunta all'apogeo della propria fortuna repubblicana è bene rilevare, anche per comprendere l'attitudine inglese.

Come la Germania repubblicana è ancora un Impero, così la Francia repubblicana è tornata ad essere un Impero. Senza tener calcolo delle Colonie oceaniche, sorgenti inesauste di ricchezze, la Francia ha un Impero nord-africano assai omogeneo, compatto, pieno di risorse e vicino. Questo Impero nord-africano dà alla Francia sopratutto uomini: le fornisce quella formidabile *armée noire* che si può vedere schierata in tutte le stazioni lungo il Reno. I marocchini, gli algerini e i tunisini, chiusi nei loro barracani, immobili in una rigida consegna nel grigio paesaggio renano, sono testimonianza dell'opera imperiale compiuta dalla Repubblica nel Nord-Africa. E a oriente della Germania, la politica imperiale francese è rafforzata da una rete di alleanze militari con la Polonia, la Ceco Slovacchia, la Jugoslavia, la Romania. In totale, tra armate francesi, arabe, slave e romene, il maresciallo Foch può contare su oltre due milioni di uomini.

Tornata sulle rive del Reno col concorso di una coalizione mondiale, e preso possesso del grande bacino minerario-metallurgico della Ruhr, la Francia repubblicana è oggi al culmine della parabola imperiale. Ma le preoccupazioni sorgono quando si pensi alla possibilità di durata di un tale sforzo. La mobilitazione francese dura ormai da quasi dieci anni. E' una tensione formidabile e sul lontano orizzonte non si vede uno sfondo di pace.

Dopo il discorso del Presidente Mussolini, il riavvicinamento tra il *Foreign Office* e Palazzo Chigi è apparso evidente. I dirigenti inglesi hanno potuto ben valutare il sano equilibrio della politica seguita dal Governo di Roma e anche hanno potuto constatare che il peso dell'Italia non è oggi trascurabile in Europa.

Nell'ultimo periodo per iniziativa di Mussolini due grandi avvenimenti di politica internazionale si sono prodotti: l'avvicinamento tra Italia e Spagna e quello tra Italia e Russia.

La visita di Re Alfonso XIII e le cordialissime accoglienze italiane non devono interpretarsi come manifestazione esteriore di una alleanza politico-militare. Ma indubbiamente tra i due Paesi latini si è stabilita una amicizia cordiale, per la quale il trattato di commercio ha servito di introduzione pratica. Italia e Spagna hanno motivi di reciproca simpatia nella comunanza di civiltà, nella affinità della lingua, nel legame di una stessa religione. Ma è nel Mediterraneo e nel mondo dell'America latina che i due Paesi possono trovare ragioni di amicizia duratura e sfere di comune lavoro.

L'avvicinamento italo-spagnolo ha dato luogo su qualche giornale straniero a spiegazioni romantiche. Si è parlato di coalizione cattolica, di blocco italo-ispano-sudamericano nel seno della Società delle Nazioni. Tali fantasticherie appartengono a un genere di romanticismo altrettanto pittoresco quanto irreale. Noi crediamo che sia sconveniente e perfettamente inutile andare alla ricerca di grandi piani politici al di là del Portone di bronzo, dove non si pensa che al ministero spirituale. E la Società delle Nazioni non può essere campo di alleanze contrapposte, per il semplice fatto che si neutralizzerebbe e annullerebbe. Essa è un Tribunale, dove ciascuno Stato ha diritto di vedersi rappresentato in una giusta scala di valori, non in base a un egualitarismo socialistoide perfettamente contrastante con le reali proporzioni internazionali.

Italia e Spagna, affacciate sullo stesso mare, avevano avuto torto di non accorgersi che il Mediterraneo era destinato a congiungerle e a creare identità di interessi per l'una e per l'altra. La democrazia aveva regalato una intera letteratura sulla civiltà latina e mediterranea, ma si era sempre industriata di tener lontana la Spagna dal nostro popolo, col pretesto e con l'arma dell'anticlericalismo. Gli spagnoli



L'ambasciatore d'Italia, Barone Romano Avezzana.



L'ambasciatore degli Stati Uniti, Myron T. Herrick.



L'ambasciatore d'Inghilterra, Lord Crewe.

LA CONFERENZA DEGLI AMBASCIATORI A PARIGI



L'ambasciatore del Belgio, Bar. de Gaiffier d'Hestroy.



La Commissione delle Riparazioni all'Hôtel Astoria di Parigi.



(Fot. La Sovrastima)

S. M. Alfonso XIII, Re di Spagna.

erano dipinti a noi sotto la luce dell'esecuzione di Francisco Ferrer e noi eravamo dipinti in Spagna come i fornitori di paglia per la prigione del Pontefice. Quest'altro romanticismo è finito e le due Nazioni si sono riavvicinate.

Ma il realismo lucido e simpaticamente convincente di Mussolini ha prodotto un altro sensazionale riavvicinamento: quello italo-russo.

Il nostro vecchio regime montecitoriale si era molto trastullato sul problema russo, ma si era fermato a un inconcludente ordine del giorno. Ed intanto i capitalisti inglesi, tedeschi, francesi — persino francesi! — ci avevano preceduto nella realizzazione di affari in Russia. Mussolini ha rotto il ghiaccio e non ha esitato a trattare direttamente con i rappresentanti del Governo di Lenin, dichiarandosi disposto a concedere, in cambio di un buon trattato commerciale, anche una benevola sistemazione dei rapporti giuridici e diplomatici. Tale attitudine mussoliniana risponde a una realtà evidente, perchè la Russia non si può ignorare e i capitalisti internazionali hanno già dimostrato di non volerla ignorare!

Il discorso di Mussolini al Senato, l'avvicinamento italo-spagnolo e la ripresa italo-russa segnano tre avvenimenti salienti nella politica europea dell'ultimo periodo.

Mussolini si è poderosamente affermato in primo piano e la sua politica internazionale, fatta di realismo e di risolutezza con precisi obiettivi di realizzazione, è la interpretazione esatta della coscienza nuova del popolo nostro. Intorno a questa politica il consenso nazionale è indiscutibile.

Roma, dicembre 1923.

GAETANO POLVERELLI.

IL DISASTRO DELLA DIGA DEL GLENO

La mattina del 1 dicembre, verso le sette e mezzo, una ciclopica diga che sbarrava il corso delle acque sorgenti dal Monte Gleno formando un bacino capace di otto milioni di metri cubi, si sfasciava in pochi secondi scivolando nella valle ripidissima. In brevi istanti l'enorme massa d'acqua si rovesciava nella Val di Dezzo e attraversando a velocità fantastica la Via Mala si abbatteva sui paesi di Darfo e Corna in Valcamonica, dopo aver distrutto alcuni villaggi e travolte poderose centrali elettriche.

Si può immaginare quale forza spaventosa, incalcolabile si sia scatenata, quando si pensi che d'improvviso un fiume, d'una portata doppia a quella del Po in piena, si è scaraventato da 1600 metri d'altezza, per una gola ripidissima di pochi chilometri, in una vallata 800 metri più bassa, per continuare poi, ad una velocità decupla di quella del più impetuoso torrente, la sua opera annientatrice fino all'Oglio.

Il bilancio è raccapricciante: cinquecento vittime, centinaia di case distrutte, centosessanta milioni e più di danni.

Il nostro paese, nel quale il problema "elettrico" è sentito più che altrove, s'è commosso vivissimamente per il disastro, del quale vuole con ansiosa attesa conoscere le cause.

Anche un esame superficiale dei tecnici ha stabilito che la diga di Gleno era stata costruita in condizioni anormali, che bastano a spiegare il fatto. Ci sono delle responsabilità; lo ha affermato il Ministro dei Lavori Pubblici accorso sul posto con S. M. il Re, sempre pronto quando c'è un dolore del popolo da lenire.

Non sono forze ignote della natura che ci hanno battuti; è un tradimento nei nostri ranghi che ci ha sorpresi.

Ritorniamo in guardia. E ricordiamo.

Ricordiamo anche l'opera pronta, disinteressata, sublime di quelle brave "camicie nere", che prime fra tutti i soccorsi hanno dato un esempio luminoso di fraternità ideale.









La diga ad archi multipli in costruzione. (Foto Fiecchi)

Sopra: *La diga squarciata col Monte Gleno e la conca montana dalle cui acque si alimentava il bacino.*





Lo squarcio della diga e il fondo sul quale poggiava la parte asportata.
Sopra : *La diga sfondata vista dal bacino.*

(Foto Flecchia).





(Foto Pecchio).

Il punto dove le acque del bacino si sono rovesciate nella valle del Dezzo, alla confluenza collo Scalve. Il colle da cui la fotografia è stata presa è stato sorpassato dalla terribile fiumana. La nudità delle roccie indica il livello raggiunto dall'onda.
Sopra: *Il paese di Dezzo, del quale più di metà è sparita. Il trasporto delle salme sui camions.*





Il quadro spaventoso del disastro lungo la ferrovia a Darfo.
Sopra: Le Ferriere di Voltri allo sbocco del Dezzo.

([illegible])



NEI PAESI DISTRUTTI: DARFO E CORNA

Corna in Valcamonica, all'imbocco della Via Mala, è stato fra i paesi più duramente colpiti dal disastro. La valanga capricciosa delle acque ha demolito molte case danneggiandone meno altre vicine.



La triste visione di Darfo dallo squarcio di una casa sfondata dal turbine.

Le camicie nere, fratelli in carità, sotto il ponte ferroviario di Darfo, mentre prestano la loro opera di soccorso.



VISIONI DELLA CATASTROFE





I resti della grande centrale elettrica all'inizio della Via Mala distrutta dalle acque del Gleno.



Il torrente Dezzo, aumentato dalle acque della Scalve, s'addentra subito dopo il paese di Dezzo in una gola paurosa, le cui pareti sono tagliate da un canale idro-elettrico e da una strada: la Via Mala. Ecco lo sbocco del torrente nella vallata dell'Oglio dove sono stati devastati dalla spaventosa fiumana i paesi di Darfo e Corna.

UOMINI E FATTI DEL FASCISMO





La città di Forlì ha donato a Benito Mussolini, come pegno d'amore e di devozione della sua terra, una medaglia d'oro modellata da Leonardo Bistolfi, accompagnata da un album con le firme di 3000 forlivesi, seguite da quelle dei componenti il 6° Battaglione del 6° Bersaglieri, nel quale Mussolini fu combattente al fronte.

Così definì Bistolfi la sua opera: "Più che un ritratto oggettivo, una sintetica evocazione ideale, quale Egli è già nella coscienza di tutti. Nel retro ho scolpito una figura d'atleta col ginocchio a terra, con la mano sinistra appoggiata al Fascio dei Littori e la destra tesa a salutare l'apparire di Roma".



Il Generale della Milizia Sacco viene decorato da S. E. Diaz durante la celebrazione del genetliaco del Re a Roma, alla presenza del Presidente del Consiglio.



Il Comm. Ing. Guido Toja, presidente e direttore generale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.



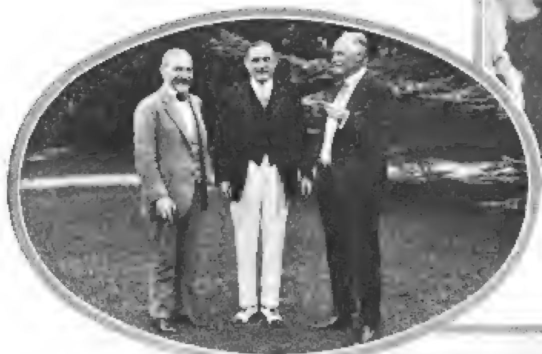
L'Avv. Piero Pisenti, valoroso e fervido "camicia nera", regge con saggezza esemplare la prefettura di Udine. In questi giorni è stato nominato Intendente Generale per i risarcimenti dei danni di guerra nelle tre Venezie.

ITALIANI ALL'ESTERO

Rappresentanti ufficiali e fautori volonterosi del prestigio e del buon nome d'Italia fuori dei confini della Patria.



S. A. R. La Duchessa d'Aosta tolta finalmente alle ansie per la malattia ormai superata dell'Augusto Consorte, è reduce da non molto tempo da lunghi viaggi nell'Africa e nell'America



Il March. Paolucci di Calboli, nostro Ambasciatore in Ispagna, con gli ambasciatori degli Stati Uniti e d'Inghilterra (da sinistra a destra).



Il coro della Cappella Sistina ha compiuto una tournée di dieci settimane in America dando concerti applauditissimi. Ecco il famoso coro fotografato sul "Conte Verde" con Monsignor Antonio Rella, suo ammirato direttore. (l'ultimo a destra).



S. E. la Marchesa Virginia Paolucci di Calboli, Ambasciatrice d'Italia a Madrid.



La sede progettata a Ginevra per l'Ufficio Internazionale del Lavoro.

L'UFFICIO INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Alla XX Sessione del Consiglio dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, svoltosi nella seconda quindicina dello scorso ottobre a Ginevra, il Governo italiano ottenne un successo, che gli avversari hanno chiamato diplomatico, imponendosi ad una tesi che per la prima volta si veniva prospettando in questo campo. La questione venne sollevata dai rappresentanti la Confederazione generale del Lavoro italiana, con l'opposizione a riconoscere l'ammissione del comm. Edmondo Rossoni ai lavori del Consiglio stesso, quale rappresentante della Corporazione dei Sindacati fascisti. I rappresentanti socialisti opponevano che della Corporazione fanno parte insieme datori e lavoratori e che quindi non soltanto questi ultimi avevano nel Rossoni un esponente e un difensore; e su questa speciosa tesi dettero aspra battaglia, spalleggiati dai rappresentanti operai degli altri Paesi. Il dibattito, spesso drammatico, suscitò di riflesso calorose polemiche nella nostra stampa; ma la parte avversaria dovette ingoiare l'amara pillola, perocchè a maggioranza il Consiglio dell'Ufficio Internazionale del Lavoro riconobbe ad ogni paese, su questioni consimili, libertà di interpretazione; e cioè nel considerare le competenze dei proprii rappresentanti, anche se misti, tanto più che il Governo italiano riconosceva ufficialmente la missione del Rossoni in nome della Corporazione dei Sindacati fascisti.



Una seduta della Conferenza Internazionale del Lavoro a Ginevra. I delegati italiani occupano il quinto banco del settore a sinistra del presidente. (Fot. H. Jullien)

Crepuscolo lungo il Lago



Il canto di guerra della piccola Fiat che prendeva le salite con l'allegrezza intrepida del cavallo di razza, suonava oramai come un ronzio, non fuori, dentro il cervello, e la testa sentivo che mi ciondolava in qua e in là.

Come entrassi nel sogno, non so. V'erano, sicuramente, gli splendori del tramonto sul lago. Ma crepuscolo veritiero mai fu così lungo, nè conobbe simili cieli giallo-sulfurei allo zenit; nè, filtrati dal sole invisibile, quei raggi, non di luce, anzi d'ombra: una lunga raggiera bluastra che tagliava a quadrati il sinistro splendore. Certo, qualcuno disse: "Il Padre Eterno gioca agli scacchi"; e un altro, sensibile alla tragedia delle cose, osservò: "un cielo da terremoto".

Sopra i casolari e la prima linea dei colli, all'insenatura dei monti verso i valichi alpini, il sole moriva in uno spasimo di terrore cosmico; e non più amene contrade; pareva dovesse ritrovare domani terre sconvolte.

Nè lo specchio lacustre era soave, sebbene paesini tra il verde ammiccassero, alla testa di ponte per le vallate: ma era l'Averno, ed esalava scintille violacee tra il plumbeo.

Alla svolta brusca, difatti, i monti si pararono innanzi lividi, invano incipriati di neve sopra i rupestri corrugamenti, cipigli di vecchi imbellettati invano. E il lago sempre più plumbeo, e sempre più incoerente il ricordo, tenebre tagliate da intensi baleni, che fissavano nella retina imagini frammentarie.

Quand'ecco, a un tratto, la macchina svoltò dalla vista del lago dentro un cancello, per incanto apparito.

E, come per incanto, il contrasto fu subitaneo e totale. L'incubo del mondo esteriore apparì dileguato. Dove era oramai la arbitraria, la crudele realtà e il suo imprevisto caotico? Non giungeva con i lugubri messaggi a varcare gli alti cancelli. Tutto qui si svolgeva secondo ritmi armoniosi e perfetti.

Subito riconobbi, oltre il cancello, il palazzo. Era *la Casa della nobile vita*, che tutti, nei quindici anni irrequieti di bellezza, sognammo; bianco ed aereo palazzo, solido, maestoso e lieve. Mai fabbrica di pietre e marmi sorse così musicale; un preludio di prato verde gli si stendeva innanzi, battute vaste, scandite con nitide ghiaie; e vi afferravano sino al midollo. In fondo al preludio, una dama bianca e una muta di cani che le intrecciava intorno festose carole, ci accolsero come amici aspettati da sempre, compassionevoli del gelo impresso sui nostri volti dal lago di Averno e dal cosmo in naufragio.

Brillò la luce nel dipinto vestibolo, mandaron bagliori i ciocchi di castagno poggiati ai forbiti alari sotto la cappa scolpita; ci si richiuse alle spalle, in silenzio, la porta del fosco mondo esteriore. E un'altra porta si spalancò a riscontro sopra un'agevole scala — la riconobbi subito, lunga e diritta, balaustra candida e guida fiammea — la scala dei sogni che da bambina trasvolavo, su ali neonate, ogni notte. E un'altra fata, avvolta in denso viola purpureo in due toni, i due petali della clematide, ci prese per mano: la Fata dei Giardini Autunnali — ad aprirci altre musiche.

Oltre il vertice dell'architettura centrale, una sinfonia augusta rispondeva alla preparazione del preludio. Da una parte, il giardino si affacciava al bacino fiorito e regnato da due belle giovani ombre: Fabrizio e Gina del Dongo da Parma: gentilizie ombre e passioni immortali. Dall'altra parte, una mesta diruta sponda susurrava per sempre: Lucia: voce sommessa e castità religiosa di popolo. Tra i due laghi, aiuole e terrazze, statue e fontane, si dilungava il giardino all'italiana nella perfezione dello stile. Non lingua morta di funebri bossi e di pietre; neppure disordine e facilità vernacola di piante rustiche: una serenità patetica, il volgare aulico quale aveva da intenderlo Dante: comprensibile a ciaschedun cuore amante, e tuttavia elevato da una ferma volontà di composizione.

Banchi marmorei, viali e gradinate, e glicinie e cipressi, e cipressi, e cipressi, dalle balaustre del maestoso giardino menavano allo specchio immoto dell'acqua; giù per un ponticello, al rettangolo inquadrato di marmi della quieta darsena. Barche e motoscafi si cullavano prigionieri, spingendo una prora curiosa a spiar tra le sbarre. La barca paesana, il comballo, passava lento, con la vela candida fra due pilastri arborei, tra cielo e lago. E il crepuscolo fluttuava in veli grigi e di viola. L'acqua si addormentava con un risucchio lene come un respiro, e la vertigine dell'olea inebbriava l'aria.

"Boecklin, l'isola dei Morti", suggerì qualcuno.

La sinfonia spirava — *staccato pianissimo, quasi morente* — in un fugar d'arpeggi. Dalla darsena la scalea, con la fila dei cipressi attingeva la prima stella, verdina nel cielo di giada.

* * *

Poi fiammeggiarono le due serre, quella temperata e la tropicale.

Nella soffocante umidità, le orchidee, nate dall'incubo delle lebbri palustri, schiudevan le fauci maculate e striate; si irrigidivano gli squamosi cactus; ondeggiavano i pitoni delle liane in groviglio. La collezione delle dalie-crisantemo ardeva altrove, capigliature arricciolate, orli sfrangiati di nuvole, fiocchi nevosi, volti ritondi di fanciulle sorprese. Con il loro nome, altero di vittorie nelle gare floreali, due fiori i più belli mi insegnarono, susurrandomi all'orecchio: *Donna Zina* e *Donna Elda*, il nome delle fate madrine. E da capo lungo i viali ci affacciammo, da un balcone di verdura a un orto claustrale, incorniciato di colonnine e corselli simmetrici, e cesti di frutta marmorea sull'erba, e Pomone Camuse intorno un puteale di marmo: il nodo centrale da cui si svolgeva la suggestione del concluso giardino veneziano.

Fiaba nella fiaba, evocava ingrommate salsedini e sciacquio di laguna e cicalio di donnette in campièlo; le associazioni e disassociazioni subitanee del sogno.

* * *

E la fata dei giardini autunnali ci ricondusse alla sorella biancovestita; e ci guidò questa con lieve passo per saloni fulgidi: ordinate senza ingombro o fastidio, le belle opere di ogni tempo. Brillava una tela di sovrumani colori. Sì, più belli che la luce testè sopra il lago. Più nitide, e azzurre più di quei monti, le Dolomiti, punte aeree nel tepor biondo; più floridi i colli, e i castelli turriti per serto, non a difesa; e gli alberi e le degradanti campagne. E un drappo rosso, teso come un palvese in centro al paesaggio, incorniciava di intimità la bruna *Madonna*, con il putto piccino in braccio, soffuso di soavità. D'oro caldo le carni, d'oro rosco lucente la veste, d'oro verde come i prati nel sole il mantello; e un orlo bianco, ma dorato ancor quello, carezzava la scollatura. La testa era quella dell'Assunta e della pala dei Pesaro, assorta in una maternità così grave che pare assente — così completa che pare vuota — tanto il tutto e il niente sono abissi uguali nella concentrata immutabilità. Di fianco alla Vergine, lo scarno Battista e il dolce

vegliardo Pietro. La mano era di Tiziano, nella maturità piena della sua vita, felice equilibrio tra carne e spirito; e la tela pareva tornata in patria da Pietroburgo, chissà, dall'esilio del Romitaggio.

In un salottino di broccato verde un altro Tiziano avea di fronte *Il Pensieroso*, un giovin uomo di Andrea del Sarto, emergente da profondi misteri d'ombra, e un Boucher divino di frivolo morente profumo; un *Ritratto muliebre*, o nostalgia e languore del Settecento!

Una *Madama Adelaide*, o *Madama Vittoria*, sulla parete di fronte (Nattier dipinse) scostava l'ermellino dalla scollatura e il tornito braccio, agitando il ventaglio come uno scettro; e il pittore le presta l'impertinente grazia della Pompadour giovine. Il rossetto si stempera in due vivide macchie in sommo alle gote, gli occhi neri sporgenti brillano aridi sotto i riccioli.

Tiziano alla adorabile *causerie* da salotto contrappone poche parole probe, dense di succo di vita vissuta. La sua formosa angiola bionda alza il braccio ammantato e la mano che regge il reliquiario, con l'altra mano si stringe accanto *Tobia fanciullo*, infantilmente compreso della pia missione. Gravi entrambi, lo guarda, e il bambinetto le leva in faccia l'occhio umido nell'attento profilo di Lavinia, la figliuola che Tiziano ritrarrà poi, fatta adulta, tra i fiori: gemma del Museo di Berlino.

Tintoretto mi apparve con il *Ritratto del doge Priuli*, e uno sfondo dei suoi più belli, la prospettiva lineare della laguna, e l'isola di San Giorgio e la chiesa — quanto imparò il Canaletto da questi misteri di paesaggio e di architettura, che egli poi, pigmeo raffinato, sviluppò per suo conto a protagonisti delle deliziose tele da salottino! Per quegli altri, signori tempestosi del grande secolo, rappresentavano soltanto significativi particolari di sfondo: quel lusso che il borghese assestato tesaurizza in rendite.

Tenevano compagnia a Tintoretto Palma il Vecchio e un Rubens, che il sogno chiamò a raccolta ancor questo da Pietroburgo e dal Romitaggio: una gran donna nuda a cui un guerriero enigmatico come un Giorgione, sta accanto. Ma un più bel Rubens mi pareva che fronteggiasse il giardino del lago, composto di influenze assimilate nella gioconda sanità di Pier Paolo: un paesaggio classico italiano, anzi veneziano, luce bionda e rocchi di colonne venuti da Giorgione e Tiziano; nell'ombra un San Giuseppe, volto di fauno in agguato, barba bionda ispida e tonaca lionata calda di Michelangelo da Caravaggio: l'esagitato lombardo visto attraverso l'esuberante temperamento fiammingo. Ma la Madonna bene era l'Hélène Froment, sua prima mogile, del ritratto di Monaco, con la nudità rivestita di un rosso avvampato come la nuda brace; e il putto ignudo è il suo putto, di Monaco e di dovunque, biondo, alto, schietto per contrapposto alla bruna membruta madre.

Non era florida, nè sorridente; non soave; nè era leggiadra, l'altra *Madre col divin Figlio*. Aveva l'adusto volto scavato di righe simili a cicatrici, e il bimbo, prole titanica, già parea pronto a strozzar con dita erculee le serpi. E lo teneva a sè ravvolto nel manto di azzurro intenso come il cielo tirreno, con un senso, già, di sudario, e un presentimento del corpo inerte, nella morte, non più nel sonno, che ella terrà sulle ginocchia, affranta e indomabile, nella scolpita *Pietà* di San Pietro. I piani vasti e le linee grandiose, la composizione, sentita come scavatura in un blocco unico di materia greve, e l'aura di terribilità sublime del tutto, dicevano distintamente: Michelangelo

E la Venere, lungo lunghissimo torso di Paolo Veronese, innaturalmente torta sulle reni rosee, come i decapitati danteschi, per riflettere la bionda faccia nello specchio che Cupido porge; e la Madonna di Gian Bellino, divino paesaggio corso da meandri d'acqua nel verde, bruno di tono e basso, e il suo putto che giuoca con il cardellino, santità raccolta e stupore di pathos intimo. E ancora quel *Cristo* di Jan Van Eyck, lini nordici di crudo bianco, pieghe realistiche, non drappeggi, crudo nordico di erba verde, non d'oro; e i tocchi minuziosi, e il Padre Eterno dal largo volto, della stupenda *Adorazione dell'Agnello mistico* in Gand...

E mi pareva veder loro accanto, espressivo e doloroso, un *Prometeo* ammantato di rosso, firmato Ingres. Eppure, di fronte a Tiziano, vicino a Van Dyck e Buonarroti, palesava lo sforzo della smorfia, delineata con spirito secco di sistema: un neoclassico e un classicista della volontà, di fronte a quei nostri classici della natura; egregio trageda bene atteggiato sopra una quinta con gli accessori del "ruolo", invece di un nume nel sole, respirante naturalmente l'immortalità dell'Olimpo. "Naturalmente", questo piccolo avverbio carico di gran cose, non fa per il realismo meticoloso dell'Ottocento. Lode a Ingres per aver tentato di liberarsene, sia pure con uno sforzo evidente, attingendo la sintesi. Lode nel suo genere anche a Jef Lambeaux, di cui mi pareva veder lì presso il bel bronzo avviluppato della *Donna che morde il Fauno*, per aver tentato, pur





rimanendogli fedele, di esprimerne ogni possibilità di grandezza. Ma quegli altri, non figli dell'analitico secolo XIX, nati nella sintesi del Rinascimento, naturalmente trascendevano all'eterno senza cader nel frammento — naturalmente.

***

Il gong del pranzo somigliò a una campana di pievi solitarie lontane.

Belle donne e bei giovani, e una gran sala, attenti valletti e delicate vivande, vini di miele e di fuoco; la mensa adorna di fiori e di argenti, con le rigide sfingi auree del Primo Impero. E, come in tutti i sogni, di fronte ai veli, le pellicce, i broccati altrui, la tremenda sensazione, la vergogna e il disagio di sapere e vedere noi stessi miserabilmente svestiti fra cotanto fulgore.

Musica nel salone.

Una tromba, nera nel vuoto, non collegata a nulla fuorché a una serie di tre lampadine accese. Una voce chiara, con la caratteristica gorga del parigino di classe, cadenza: *Mauvais temps - très mauvais temps - pression barometrique basse - orage - vitesse du vent - frr - frr - frr*. Il fantasma della Torre Eiffel si profila vegliante nel silenzio, su Parigi fervida e grigia di pioggia. - *Frr - frr - frr* - crepitio acuto formidabile secco di scariche. L'elettricità aerea fa suoi fuochi di fila.

La vasta sala patrizia dipinta dal Bibbiena ne è tutta pervasa. Temistocle in lorica e Caio Mario Silla in corazza, ne fremono sulle nicchie in dipinto rilievo alle pareti; la luce avvampa più vivida dai torcieri di ferro battuto sulle ringhiere dorate, vere e dipinte a ingannaocchio. Di dove quelle scintille? Dal Baltico, oltre i mari del Nord, dall'Atlantico, o da più lungi, su questo pianeta tutto corso di brividi lunghi atmosferici; dai mari su cui peranco non si è coricato il sole?

Un canto alto e possente si eleva: Carmen, "la più mediterranea delle musiche", bacio di sole della Provenza, proiettata in inglese dal "Broadcast" di Londra a noi qui sul lago — le stesse onde la irradiano, chiara e distinta, a Melbourne agli antipodi. Adesso una voce espressiva uguale: "Venne il buon mago..." è l'ora dedicata ai piccini, storia di fate nella storia di fate. Quale magia fantastica uguaglia questa? *Frr - frr* ancora l'elettricità dei due mondi. *Good night, children*, buona notte, bambini, andate a dormire savii, piccoli inglesi delle 500 mila case britanniche dove oggi l'antenna riceve il racconto. I vostri piccoli camerati agli antipodi, nel *Commonwealth* di Australia, riceveranno il saluto che per voi è congedo come un buongiorno. *Good night, children; Ladies and gentlemen, God save the King*, e gli inglesi di tutto il mondo, all'udirlo balzano in piedi.

Sulle pareti il Bibbiena certo sognò lui pure Michelangelo e Piranesi nella visione della Basilica di San Lorenzo e delle prigioni bulinate dal veneto. *Crr - crr - crr* - un'onda elettrica più forte, i corridoi, le cupole, le prospettive che sfondan la sala si animano, scoppia alta improvvisa la melodia di passione della *Traviata*. La Fata dei giardini purpurei, al pianoforte segue il ritmo e lo scandisce in sordina, carezzando i tasti con lunghe dita d'amore; la Fata del Caminetto — ma ora è una Musa — biancovestita in clamide argentea, balza fulminata d'estasi in mezzo alla sala, rompe nei trilli e nei gorgheggi che l'orchestra aerea accompagna da Londra, sonora, vicina: a testa alta, a gola spiegata.

Il prodigio è nell'aria, con le lunghe istantanee simultanee scintille che fasciano le sferiche terre e gli oceani, il piccolo globo che ruzzola fra gli astri nell'abisso, greve di amore di dolore di odio. E taluno, appoggiato a una ringhiera marmorea verso l'immobile lago, ora è quieto e sospira.

***

La notte, il fresco, le tenebre, la corsa sotto le stelle nel deserto e il silenzio del sogno. Non un'anima — non una voce. La città traversata in baleno e in fragore, e il sonno che vi affonda il capo sull'origliere — e la lama del sole al mattino — e il consueto risveglio.

Certo, un sogno. Oh, certo, nulla di meno grande che un sogno! Il sogno della bellezza dei laghi d'Italia.

MARGHERITA G. SARFATTI.

UN LIBRO ITALIANO

"LE ALI DEL PRIGIONIERO" DI ANTONIO LOCATELLI

Di profilo, con la fronte diritta e le sopracciglia di falco e il naso a lama sopra la bocca infantilmente semiaperta, il volto affilato e pallido modellato per sottili piani rammenta subito un bassorilievo di Desiderio da Settignano o un *recto* medaglistico del Pisanello. Una intima emozione anima il volto glabro e virgineo sul quale si diffonde istintivamente. Poi, quel suo parlare velato e timidissimo, il suo gestire di belle mani stancamente, completano l'impressione di una volontà morbida, pieghevolissima. Soltanto poco a poco, di parola in parola, scattando, ritraendosi, torcendosi, si sfrena gradatamente lo spirito della sua passione: il capo ricciuto assume un'energia profetica di evangelizzatore, e l'amarezza di un'esperta e assaporata vita accumula ombre di rampogna, di esaltazione, di minaccia dentro le orbite degli occhi abituati a fissare il sole. Questo aviatore bergamasco mi sembra riunire in sè certa delicata bellezza e certa forza ferrigna della città del Colleoni: la vedevo, quando lo conobbi, dietro il suo collo, dietro la sua nuca, come sullo sfondo di un quadro mantegnesco, dura sbloccata e petrosa da Santa Maria Maggiore ai Torni: tra ventate di bufera e fumacee di polvere e raggere di luci per strade infinite, per cieli infiniti, per campagne infinite, la pianura immensa s'apriva e si chiudeva, e s'incupiva e balenava per un alternarsi di rombanti macchine e di tuoni. Quando si vedevano le folate dall'orizzonte lontano portare innanzi le nuvole, poi la polvere, poi il fumo dei treni, poi le foglie morte, Antonio Locatelli, il leoncello alato, mi pareva centro di quella rotazione di rifoli: nato per le ali.

All'inizio della guerra europea aveva diciotto anni. In quell'agosto di incendio appare nella storia un pugno di giovani fatali che hanno in sè potenze misteriose e ignorate, sapienze e destino di semidei: non appartengono all'epoca dei loro padri: nacquero forse qualche secolo prima: stupiscono con la coraggiosa incoscienza e con la sicurezza acciaiata d'audacia e con la spavalderia vittoriosa. Tra filibustieri ed eroi, tra santi e poeti. Poichè la loro adolescenza non aveva sognato che avventure e la loro curiosità si era eccitata invece di placarsi con tutta una letteratura energica e dinamica da Kipling a Jack London, essi eran vissuti fino a quegli anni in una specie di ansia e di umiliazione nelle piccole e chiuse vie delle città provinciali.

La guerra li favorì, la guerra li ingozzò, li saziò di prodigi: superò i limiti di tutti i loro sogni, di tutti i loro desideri. Ebbero più di quello che chiedevano: trovarono macchine degne del loro coraggio, armi degne del loro polso in un crescendo sbalorditivo di energia tra il 1914 e il 1919: fulminarono i cieli, fulminarono i mari. Le loro giovinezze come i loro volti nascosero sotto una superficie sorridente una maturità di vita profondata in tutte le esperienze.

Dopo il 1919, come *L'anitra selvatica* di Ibsen, si sentirono addomesticati e imprigionati, col piombo nelle remiganti delle ali.

Il libro che Antonio Locatelli pubblica ora pei tipi dei Fratelli Treves in Milano, è pieno di questa passione: ne *Le ali del prigioniero* pur descrivendo autobiograficamente il periodo dell'arresto, della prigionia e della fuga dall'Austria, Locatelli offre una larga visione de' suoi tempi, una sincera vivisezione della sua anima anche nello scorcio dei pochi mesi dal giorno dell'abbattimento del suo areoplano sopra Fiume al giorno dell'armistizio italo-austriaco. Conoscevamo di lui due pubblicazioni: il racconto del suo volo con D'Annunzio sopra Vienna e il racconto del suo volo americano attraverso le Ande. Il libro d'oggi è un'opera assai più complessa, ricca di elementi vitali, lirici e drammatici, che rivela un temperamento di scrittore. Le improprietà linguistiche, le scabre costruzioni sintetiche ed elittiche, la notazione verista dei particolari che si alterna a descrizioni coloristiche del paesaggio, ad evocazioni esaltanti delle imprese determinano qualche squilibrio nell'opera; squilibrio che è tutto a vantaggio dell'emozione del libro e della sua immediatezza. C'è anzi da augurarsi che il Locatelli non divenga un letterato puro, e dovendo descrivere altri casi della sua vita si ricordi delle aventate imperfezioni dell'"Autobiografia" del Cellini piuttosto che della limata e diamantina perfezione del "Notturno" d'annunziano. Adorerei che il libro fosse anche più frammentario, impulsivo; forse abbreviato di una cinquantina di pagine in modo che in esso la vita superasse senza scrupoli l'arte.

Gli avvenimenti descritti, le impressioni raccontate, il mutamento di luoghi e di stati d'animo si legano in un avvincente fascino di viva fantasia. Le trame di questo romanzo di vita sono due, ugualmente importanti, ugualmente impressionanti per la loro origine e per il loro svolgimento: si sovrappongono, si intrecciano, si superano, si svolgono parallelamente. Una trama sviluppa il racconto del volo del Locatelli da Venezia a Fiume, il miracoloso salvataggio, l'arresto, la prigionia a Sigmundsherberg, a Vienna, a Landeck, le fughe successive e disperate, le peregrinazioni anelanti attraverso l'Austria verso il confine italiano. Un'altra svolge l'epilogo della grande guerra visto in Austria e in Italia, lo sfacelo imperiale notato a Vienna, al confine, nella società, nell'esercito, nei campi di concentrazione dei prigionieri. L'ultima parte, "Dal ritorno alla pace", è una melanconica e mesta sinfonia di sensazioni crepuscolari, un'evocazione di rinuncie e di disincanti coi quali il ciclo eroico si chiude e il semidio sembra abbandonare la sua sfera suprema per tornar a vivere, ad amare a combattere come gli altri, tra tutti gli altri.

Nell'immediata crisi del dopoguerra questo giovane che non ha avuto giovinezza, che è passato dall'adolescenza alla maturità senza gradazioni, senza sfumature, sente pesare sopra di sè tutte le passioni terrestri; le ali ch'egli ha conservate intatte e falcate s'impigliano in nuove panie e in altri lacci. Egli sembra intravvedere la fine di un'epopea: intona presso i compagni morti, davanti ai campi e ai cieli della gloria, il finale funebre e trascendentale dell'Eroica.

Tutto un periodo della vita italiana, dell'evoluzione spirituale italiana sta fra questo libro di prigionia ribellata e ostinata e il libro della mansueta e cristiana prigionia di Silvio Pellico. Diverse le espressioni e diverse le anime anche se uno solo lo spirito animatore: la fede nei destini dell'Italia. La rassegnazione patetica del romantico accanto alla disfrenata energia del contemporaneo, il canto del fringuello accecato e lo stridere del falco incapucciato sono pure due canti di alati. Le ali del nuovo libro sono ali ideali, perchè niente è psicologicamente più interessante di questo racconto di un aviatore condannato a non volare: le ali si dibattono fra sbarra e sbarra, di gabbia in gabbia, di prigionia in prigionia, nell'impossibilità di saettare il cielo, di scalare le nuvole.

Non si avvilisce il suo cuore nel forzato esilio dal cielo, non si umilia lo spirito, la temerarietà del *leoncello di guardia* non si ammorza. *Iterum rudit leo* è il motto donatogli dal poeta: egli lo porta attraverso altre fatiche, altri cieli, altri eroismi.

Noi gli vorremmo dare un'aquila dalle ali mozze, tutta grifagna e ribelle come quella battuta da un gran fabbro quattrocentista per insegna dell'*Arte della lana* in San Miniato.

Donargliela in memoria della sua ΝΙΚΗ ΑΠΤΕΡΟΣ.

RAFFAELE CALZINI.



Antonio Locatelli
autore de " Le ali del prigioniero ".

IL RITORNO DI IRMA

Bisognerebbe conoscere la malinconia scolorita, polverosa, crepuscolare delle mattine dei palcoscenici per valutare meglio lo sforzo doloroso ed eroico di certe serate sfolgoranti!

Io credo che da nessuna altra visione poteva essere meglio suggerita a Gabriele d'Annunzio l'audace rinterzi del suo "color di naufragio" per una didascalia del *Ferro*. Questi rottami di una vita effimera sono veramente rottami di naufragio nella luce livida, abissale, che filtra attraverso la polvere dai finestroni alti; e vagolano intorno, senza voce, ombre di palombari alla prova.

Faccie scolorite, occhi spenti, vesti dimesse: e il gorgo della platea buia che vuole ignorare il lavorio subacqueo di queste prove, che si riempirà di luci e di tempesta soltanto al calar della notte... E il martellare misterioso dietro i rottami, e il fremito della vita cittadina così lontano, così alto, a fior d'acqua, dove il giorno trasvola e manda soltanto, qualche volta, riverberi di sole attraverso le ondate della folla fin giù nel fondo...

Io vidi tornare Irma Gramatica alla gloriosa e pietosa vita del teatro, in una mattinata d'autunno, malinconicamente, dimessamente, così.

Apparve fra i rottami della prova, sorrise ai compagni; poi aggrottò la fronte protendendosi a guardare il gorgo senza fondo della platea buia.

Era pallidissima e pareva più pallida sotto il velo fitto: teneva caparbiamente le mani dentro le tasche di un giubboncino marrone.

Forse la colse anche una sensazione di freddo: e sorrise senza schiodare i bei denti.

Giungeva di lontano, da un lungo silenzio.

Talli le disse:

— Ecco i vostri compagni di lavoro. Forse ne conoscerete qualcuno.

I compagni avevano smesso di provare, si erano alzati, si erano arrestati dietro le spalliere delle sedie che il naufragio aveva scaraventato qua e là sulle tavole corrose.

Irma li guardò. Guardò le donne più a lungo, misurando, vagliando, giudicando: da donna.

Poi andò a sedere in fondo; non voleva turbare il lavoro.

Mormorò: — Li conoscerò tutti, meglio, dopo... Ora continuate a provare. Sono un poco stordita, ora; ed un poco, anche, affaticata. Non sono più abituata a queste penombre e non saprei discernere... Continuate a provare.

E si tolse i guanti: poi, con le mani nude e fredde si coprì gli occhi e rovesciò il capo. Il suo petto magro, inguainato strettamente nel giubboncino marrone, ansimava.

Quando scoprì gli occhi e li spalancò lucidi, vivi, dolorosi, verso la luce dei finestroni alti, gelidi e paurosi come le vetriate di un acquario, le ciglia toccavano il bordo del cappelluccio nero che le copriva la fronte, e tremarono e sbatterono come ali ferite. Sulle tempie molti fili d'argento mettevano dentro due ciocche brune brividi di freddo...

Irma Gramatica ritorna al teatro, al *suo* teatro, dopo sette anni di sole, di riposo, di pace, senza gioia.

— Il teatro non mi dà gioia: m'impensierisce. Penso che m'invecchi, anche. Sono pigra: non ho cuore e non ho nervi da lottatrice. Il teatro mi rende più fragile di quello che sono: un urto con il pubblico spezza subito la mia lena. Chi sa poi se io sono una grande attrice, una vera artista!... Perchè l'artista ama la sua arte, non è vero? L'ama anche se ne soffre: l'ama di più, anzi, dicono, perchè ne soffre. Ed io odio il teatro...

Che strana attrice. Ineguale, a volte fiacca, esitante, quasi impreparata; a volte sublime, inimitabile, insuperata.

Debuttò con *L'ombra*.

Io cercavo invano la signora stanca, dolorosa, quasi vinta, che avevo veduta riapparire fra i rottami del palcoscenico del teatro Manzoni quella mattina. Ritrovavo soltanto la voce fresca e il taglio affilato, preciso, implacabile di certe intonazioni *sue* che recidono una discussione o passano sui contorni di un giudizio più severo.

Ma c'era dentro quella voce un'anima nuova.

Balzarono d'un tratto dentro la luce di una grandezza che suscitò il delirio, l'attrice e la donna, quando Irma Gramatica nel secondo atto trovò, dentro uno sguardo del marito, e rivelò, con un urlo, il segreto terribile e il dolore per quella paternità che le contendeva l'amore.

Quando squadrò la rivale io vidi la stessa espressione che misurava, vagliava, giudicava: da donna.

E il pubblico acclamò, in un trionfo di luci, quanto già era trascorso istintivo e inavvertito nella penombra grigia e penosa del primo ritorno, credendo di salutare la grandissima attrice, ed esaltando, invece, la donna maravigliosa.

GINO ROCCA.



(Fot. E. Sommariva).

Irma Gramatica.



PER L'OPERETTA ITALIANA

L'ultimo successo operettistico — *Il Paese dei Campanelli* di Virgilio Ranzato — rimette in discussione il problema dell'operetta italiana. Un problema davvero? Ultima nata, almeno di nome, se non di fatto, dal genio melodrammatico, perchè l'operetta dovrebbe essere negata agli italiani, che di tutte le forme, cui lo spirito musicale seppe animare di sè, furono i creatori ed i cultori massimi? Forse la razza, che espresse dal propio genio la sublimità del Palestrina o del Monteverde, non sa discendere agli infimi gradi delle espressioni sorridenti? Forse gli Omero e gli Eschilo del nostro mondo musicale escludono gli Aristofane?

Si è risposto da taluni che l'ilare fantasia del caustico greco rivive nell'opera buffa e che l'operetta non è che una sottospecie di essa: una forma d'arte priva di una sua propria originalità, ibrida, incongruente, meschina, comunque, ed indegna di tentare l'estro di un musicista geniale, nobilmente infervorato di passione artistica.

Se questo giudizio, anzichè investire tutta una tendenza, o meglio una forma d'arte nella sua entità specifica, è come rivolto ad un particolar modo di essere della stessa, e precisamente alla postuma manifestazione dell'operetta viennese, non è senz'altro da rigettare.

L'ibridismo, l'incongruenza e la meschinità dell'operetta non sono certamente nell'eterogeneità del suo dettato misto di prosa e di canto, di musica e di recitazione; non nel ballo e nel lusso coreografico, che ne è la parte decorativa; non nella leggerezza e spumosità dei suoi ritmi e delle sue melodie. L'"Intermezzo" e l'"Opera buffa" non si valsero meno di tutti quegli elementi discordanti, nè lo spirito che li ispirò, animandoli, attinse a più alte vette dell'esudizione umana.

L'operetta, nella sua consistenza estetica, può farsi derivare e deriva, anzi, senza dubbio, come una loro propaggine, da queste manifestazioni melodrammatiche, cui forza ed incentivo espressivo è l'emotività sorridente; ma nel processo della sua formazione non c'è il dissolvimento e la snaturazione degli elementi da cui si origina. Il ramo meno e diversamente fiorito d'un albero non implica necessariamente un illanguidimento della linfa che lo nutre.

Madame Angot, Boccaccio, Il Duchino, La Mascotte, La bell'Elena, Le campane di Corneville non sono la fioritura intisichita ed imbarbarita dell'opera etnica. Di questa rappresentano un aspetto particolare: uno sviluppo diverso del principio a cui si ispirano i suoi caratteri informativi: un'eco, se volete, affievolita, anzi l'ultima risuonanza di un'eco. L'opera buffa, come l'operetta, non mira che ad eccitare lo spirito gioioso: non vuol essere e non è che lo stimolo dell'esaltazione gioconda: là con misura e senso classico, qui, si può dire, con minore imbrigliamento estetico e con maggiore scapestreria e spregiudicatezza espressiva.

Osservate *La serva padrona* pergolesiana o una qualsiasi opera comica del Cimarosa o di altro autore settecentesco; il *Barbiere* rossiniano ed il *Falstaff* di Verdi.

Su che differiscano queste, fondamentalmente, dalle opere minori cui fu accennato? L'operetta italiana non può essere, dunque, un problema e non può avere una risoluzione positiva dai nostri musicisti?

Senza dubbio. Ma occorre allora che essi si liberino da ogni influenza esotica, la quale adombri il loro spirito, e che seguano decisamente gli impulsi di una ispirazione totalmente e prettamente nostrana. Chi intende votarsi italianamente alla minor musa lirica non à da tener conto del gusto di quel pubblico, che sembra dover accordare per chissà quanti altri anni ancora i suoi più ardenti suffragi all'operetta viennese. Non à da tenerne conto se non per proporsi di redimerlo da tanta volgarità che l'imbarbarisce.

L'operetta italiana sarà ad un patto soltanto, e soltanto allora potrà vedersi dischiusa la via della gloria, se sarà di forme e di spiriti nostri. Nostro il sorriso che dovrà improntarla; nostri i tipi e le figure che la popoleranno; nostre le scene nelle quali debbono apparire; nostra l'essenza ed il carattere della musica e dei ritmi, da cui sarà animata.

Bisogna far giustizia dello slavato romanticismo viennese e di tutte le danze esotiche melense decadenti o barbariche, che infestano la scena operettistica. Bisogna farla finita con la banalità inutile degli inutili sgambettamenti incongruenti; bisogna dare un addio alla folla di quello stupido mondo della idiozia, che presta i suoi soggetti drammatici all'operettismo trionfante.

E tornare a noi e alla nostra genuina sensibilità.

Portiamo sulla scena il nostro spirito beffardo, il nostro sorriso aperto, largo, rumoroso, burlesco; la nostra parlata, sia pure sboccata, ma sapida d'arguzia, le nostre musiche più popolaresche e più vive ed i nostri ritmi più eccitanti e frenetici.

La nostra fantasia è priva di incentivi suoi propri? In Italia non si sa creare nulla di artisticamente ridevole se non nell'ambito dell'altrui ispirazione? Si à da ricorrere allo stimolo dell'orso tedesco che balla, del pagliaccio americano senza grazia, o dei personaggi istupiditi della musichetta viennese? No?

E allora si può attendere fiduciosi l'immancabile avvento dell'operetta italiana.

ALCEO TONI.

CRONACHE MUSICALI



I componenti il trio Rossi
da sinistra: *Mazzacurati* (violoncello) - *Rossi* (pianoforte) *Principe* (violino).

Anticipando di un mese e più l'apertura tradizionale della sua stagione lirica, la 'Scala' à inaugurato il corso delle recite col debutto di un suo nuovo direttore d'orchestra: il maestro Vittorio Gui e con la presentazione de *I compagnacci*, l'opera comica di Primo Riccitelli tanto favorevolmente accolta al suo primo apparire — l'anno scorso — a Roma.

Successo di questi come di quello: non certo così esplodente ed iperbolico come venne loro decretato a Roma per *I compagnacci*, non senza qualche riserva per il Gui, dal cui ingegno e dalla cui nobiltà artistica si attendono giustamente e con viva speranza altri cospicui saggi.

* * *

La vecchia gloriosa casa musicale Sonzogno, provata in questi ultimi anni da traversie non indifferenti, dalle quali per un certo tempo fu seriamente minacciata, venne rilevata di recente da un gruppo di industriali italiani a capo dei quali è il comm. Piero Ostali. Tale operazione, oltre ad aver salvato il più simpatico, forse, degli organismi sonzogniani dal fallimento a cui andava incontro, ne assicura altresì una miglior vita, la quale, secondo gli intendimenti dei suoi nuovi proprietari, dovrà intensificarsi di nuove e rifiorenti attività ed essere così nella vita nazionale italiana un'altra forza di propulsione e di irradiazione artistica.

* * *

Nino Rossi, il formidabile pianista romagnolo, à costituito con Remy Principe (violino) e Benedetto Mazzacurati (violoncello) un nuovo 'trio' italiano.

Ecco un'altra prova del nostro sviluppo musicale in ogni ordine di fatti. Non solo, cioè, usciamo di minorità in quanto a produzione, e andiamo così riprendendo anche nel campo della musica istrumentale il dominio che per il passato sapemmo mantenere pressochè incontrastati, ma ci arricchiamo pure di quei mezzi pratici onde la vita musicale si esprime.

In altri termini: con l'intensificata e complessa attività spirituale possiamo contare un sempre progrediente aumento di istrumenti atti alla esplicazione effettiva di essa.

* * *

Il concorso lirico dello Stato fu vinto quest'anno da Bruno Barilli e da Igino Robbiani: il primo con *Emiral*, un atto; il secondo con *Anna Karenine*, tre atti. Nessuno di questi autori proviene direttamente dai ranghi dei compositori di carriera e di professione. L'uno è critico musicale nel *Corriere Italiano* — un critico severo, penetrante ed acuto — l'altro è amministratore delegato in una Società industriale. In Italia l'esclusiva professione di compositore non è ancora per tutti redditizia. La maggior parte dei nostri musicisti vive dei proventi più disparati: da quelli dell'insegnamento più o meno artistico a quelli del giornalismo o di una qualsiasi industria, a cui si accede come ad una professione suppletiva ed accessoria.

* * *

Il maestro Franco Alfano è stato chiamato alla direzione del Liceo Musicale di Torino ed à rassegnato perciò le dimissioni da direttore dell'analogo istituto bolognese.

Con questo la dotta città degli studi viene a perdere un nuovo moderatore della sua massima istituzione musicale: il quinto in un periodo di tre lustri appena.

Qual'è la ragione per la quale le mura dell'antica turrita città si rendono così poco ospitali ai musicisti?

* * *

Ottorino Respighi è stato elevato alla carica di direttore del Liceo di S. Cecilia a Roma. E' stato così premiato un artista di indiscutibile valore universalmente riconosciutogli e si è provveduto ottimamente, in pari tempo, alle prospere sorti di quest'Istituto musicale.

Il maestro Giuseppe Gallignani, che durante un trentennio era stato direttore del Conservatorio Musicale di Milano, acquistandosi molte benemerenze, ha finito tragicamente la sua esistenza in questi giorni. La sua opera intelligente ed appassionata, impressa durevolmente nell'istituto musicale milanese, sarà ricordata con affetto e riconoscenza.

* * *

Il Concorso Ricordi per un 'Pezzo sinfonico' e per un 'Quartetto' d'archi è disputato da 107 composizioni, quanto alla prima gara, e da 30 quanto alla seconda.

* * *

Il ridotto della 'Scala' à accolto un mediocre monumento dedicato ad Arrigo Boito ed inaugurato con un discorso ufficiale di Marco Praga. Perchè tanto dilagare di mediocrità nel tempio massimo della lirica?



(Fot. E. Sommariva)

Franco Alfano

· CINEMATOGRAFIA ·

ATTRICI NOSTRE ED ATTRICI STRANIERE

In fatto d'attori drammatici, l'Italia non è mai stata seconda ad alcun paese: prontezza d'intuito, mobilità di espressione, efficacia comunicativa sono doti in special modo latine e per eccellenza italiane. Queste medesime sono le qualità che si richiedono ad una attrice da cinematografo: ed al posto della voce, ammutolita dallo schermo, occorre prestanza fisica, una bellezza speciale che non ha obbligo alcuno di rispondere ai canoni della perfezione greca ma che deve vittoriosamente subire la prova dell'obbiettivo. Alcune donne infatti, bellissime a vedersi, sono irriconoscibili se riprodotte; e viceversa. Gli è che il cinematografo moltiplica enormemente le linee fondamentali di una fisionomia, al contrario della luce della ribalta che riesce spesso a fondere in un tutto armonico ciò che talvolta sarebbe discordante. Per questo molte bellezze nostre caratteristiche non possono venir trasportate con vantaggio davanti alla macchina da presa; se anche hanno eminenti qualità d'interpretazione non le vogliono usare, troppo dispiacendo alla vanità femminile il vedersi inferiore in quel campo che essa reputa suo massimo dominio: l'imperio della bellezza. I migliori risultati cinematografici si ottengono quindi con le donne bionde, belle di una bellezza che normalmente diremo semplice, niente affatto vistosa, di una regolarità quasi banale. E risiede qui uno dei segreti del favore incontrato dalle donne americane in cinematografo: il tipo anglosassone, purissimo di profilo, dolce nell'espressione, un po' infantile è quanto di meglio lo schermo può pretendere.

L'Italia tuttavia possiede donne belle in abbondanza, e brune e bionde, tanto da poter competere anche con l'America; e si aggiunga che le nostre hanno un maggior calore, una esuberanza che, se è disciplinata da una certa misura, dà risultati incomparabili. Ma queste doti non sono state sufficienti per salvare l'industria nazionale dalla concorrenza straniera; ed in quel cielo dove brillavano le nostre "stelle" sovrane, ora splendono, sovrane, le attrici tedesche e quelle d'oltremare.

Ingiustizia della sorte?

Conseguenza inevitabile di quella crisi lamentata e spiegata, crisi che oltre all'averci mutilato di un'industria redditizia e mirabilmente italiana, conduce anche a svalutare agli occhi stranieri questo nostro tesoro tradizionale: la bellezza delle nostre donne!

Non molti anni fa, in ogni paese dell'estero — e rimangono a testimonianza i risultati di taluni bizzarri concorsi inglesi ed americani — Francesca Bertini e Lyda Borelli non conoscevano rivali. Attrice nata per lo schermo, la Bertini, piena di fascino, di suggestione, di bellezza, di una bellezza che difficilmente qualcuno saprebbe riconoscere, se la vedesse in carne ed ossa, tanto essa è diversa dal suo io cinematografico; attrice venuta dalla luce che già l'aveva resa famosa, del palcoscenico, la Borelli, entrambe ricche di passione, d'impeto, di fuoco, di quella nostra anima meridionale che avremmo tutti i torti a falsare, perchè è la nostra natura che vuole così, e così siamo in tutto il mondo conosciuti e amati: maschere inutili quelle che tentiamo alle volte di usare, dimostrandoci impassibili, misurati, composti. Or queste due grandi attrici dello schermo hanno preferito le segrete gioie della famiglia alla mondiale celebrità che avevano raggiunta ed hanno abbandonato il teatro di posa per chiudersi nella pace del loro amore.

Altre ne avevamo, se non altrettanto eccellenti, tuttavia capaci di competere con le nuovissime glorie che ci venivano di fuori: Maria Jacobini e la sorella Dionisa, Pina Menichelli, Leda Gys, Linda Pini, Italia Almirante Manzini... E queste sostenevano vittoriosamente il confronto con le attrici straniere e con quelle che eran venute, di fuori, a lavorare tra noi, la Karenne, la Makoska, la Leonidoff.

Ora, anche costoro, se vogliono insistere a fare del cinematografo, devono riparare all'estero come ha fatto Maria Jacobini; ed alcune, come Italia Almirante, ritornano alla scena di prosa donde erano partite.

Ed ecco, senza più alcun pericolo italiano, trionfare la bellezza e l'arte femminili straniere: i nostri stessi cinematografi sono invasi dalle pellicole di Pola Negri, di Mary Pickford, di Lilien Gish, ecc.: attrici di grande ed indiscusso valore, certamente, di singolare e persuasiva bellezza, ma che non riescono comunque a cancellare il ricordo di quelle nostre donne che ci furono care e che sono bandite a torto dai silenziosi trionfi dello schermo.

Questa vittoria straniera in un campo così intimo dovrebbe toccarci più ancora di quella economica, se davvero siamo sempre il popolo sentimentale e cavalleresco che siamo stati nei secoli e quest'ostracismo dato alle donne d'Italia, insieme alla produzione che le raffigurava, dovrebbe pungere il nostro amore ed il nostro amor proprio, ed essere il pungolo che stimola la nostra pigrizia per una riscossa.

Vero è che tra le cause principali della rovina del nostro cinematografo bisogna proprio contare anche il soverchio amore degli industriali per qualche loro donna, che essi vollero per questo, proteggere ed imporre, malgrado le qualità negative che essa eventualmente aveva, così che la produzione ne è stata guastata ed i concorrenti ne hanno approfittato a loro vantaggio. Tuttavia, se questo soverchio attaccamento ha contribuito a condannare il nostro cinematografo, dovrebbe ora contribuire a farlo risorgere, poichè non dovrebbe permettere che noi tolleriamo l'attuale ingiustizia che dona ori ed allori unicamente alle attrici tedesche e americane...

E credo sia lecito sperare di più da queste considerazioni di carattere tutt'altro che pratico che non da tutti i più fervidi appelli mossi ai titolari della vera industria.

A. d. S.



Ritratto di bambina
del M.° E. Sommariva.





ESTETICA FEMMINILE

(Disegno di M. Dudovich).

Da qualche anno in qua all'epoca in cui escono le collezioni dei modelli di stagione, si fa la medesima constatazione: "Ce n'è per tutti i gusti e tipi!" Senonchè, essendo necessario, per aderire al mutevole ed irrequieto spirito femminile, lanciare del nuovo, e poichè il nuovo è tutto, o quasi tutto, esaurito, per trovarlo si fanno scorrerie nelle plaghe dimenticate e si esagera in quel che c'è: così l'abito già stretto diventa un tubo — vedi modelli più recenti — l'abito largo degenera nel *pouf*, la vita cala fino al ginocchio, straripa l'esotismo.

La cosa più grave è il *pouf!* Quel *pouf* dei dagherrotipi, quello col quale perfino l'elegantissima Eugenia sembrava poco più di una modesta massaia dei nostri giorni. Perchè dunque Worth, il sarto-principe della linea, che servì l'imperatrice nei suoi tempi aurei, ha mai pensato di esumare, magari correggendola alquanto, quella foggia che fu già tipica del gusto più orrendo?

Guardate invece l'imperatrice in crinolina nei ritratti di Winterhalter! A parte la stilizzazione che vi operava l'artista, a parte l'idea di quella gabbia che sosteneva le vesti, quale finezza in quei velluti azzurro-violacei, in quelle sete tra il grigio e il rosa, in quei giacchetti che accentuavano la grazia delle spalle cadenti, in quelle gonne spumeggianti di tulle e di trine, cariche di fiori, cioè dei più squisiti attributi della femminilità!

Essa stessa, la donna, pareva un gran fiore, tutto rosa, tutto azzurro, tutto bianco o sfumato nelle gradazioni più tenui! L'immagine era perfetta, quando gl'innumerevoli volanti che formavano la gonna erano dentellati!

Il sarto Lanwin fu il primo, circa tre anni fa, a cogliere la poesia di certi dettagli, e a farne l'abito *habillé* o da ballo per eccellenza!

La corrente II Impero culminò quest'estate nelle feste date al Palais Royal e all'Opera di Parigi. Passa qualche tempo, la foggia si stilizza e si raffina sino all'adozione dello scialle di Chantilly e ai volanti idem, ed eccoti Worth, per un imperdonabile spirito di mutevolezza, lanciare il *pouf!* Passo avanti in ordine di epoca, enorme salto indietro nel concetto dell'estetica.

Per fortuna, Lanwin continua imperterrito, accanto ai più ricercati abiti moderni, a confezionare quelli Secondo Impero!

Per chi conosce tutto il guardaroba della sovrana più ammirata del suo tempo — perchè non Vittoria d'Inghilterra, Carlotta del Messico, Elisabetta d'Austria, Augusta di Germania, belle anch'esse e certo più *racées?* — per chi ne ha saputo cogliere gli elementi che si stanno esumando e ricostruendo, le poche note apparse sui giornali qualche tempo fa sulla vendita all'asta degli abiti appartenuti all'imperatrice, che onda di commozione hanno suscitato! Ci sarà stato quell'abito rosa di centotrè volanti di tulle che portò ad un ballo a corte? Quello tutto nero che le fece Worth, quello grigio perla, quello color zaffiro, giallo granturco e finalmente quello semplicissimo tutto di tulle bianco ma guernito di brillanti della Corona di Francia?

— I gioielli andarono anch'essi all'asta — *et pour cause!* — ma i vestiti, via!

Elisa Dudovich.

MODE INVERNALI

Esistono evidentemente due mode: quella per farsi notare ad ogni costo e quella invece che cerca la fusione perfetta col temperamento e con l'ambiente.

La prima vuole l'eccentricità, la cosa nuova che colpisca, il contrasto anche se stridente. La seconda tende invece ad eliminare tutto quello che possa turbare il perfetto equilibrio.





Nelle varie gradazioni di una o dell'altra di queste tendenze i risultati possono arrivare ad un'eleganza diversa, ma equivalente.

Ma come risultato finale l'eccentricità più brillante non raggiungerà mai l'effetto della tendenza all'armonia sobria di colori, corretta di linee.

Perchè la stravaganza finisce per togliere ogni personalità a chi la pratica, mentre l'abito severo lascia alla persona tutta la libertà di farsi ammirare nella sua bellezza e nel suo temperamento.

Laonde (e così solenne avverbio non è per un paradosso) le donne belle si vestano semplicemente, le meno belle, se son convinte di essere tali, seguano l'altra moda.











(Disegno di Bernardini)

Il Natale del più piccolo balilla.

SPIRITO E QUATTRINI

(A PROPOSITO DELL'ARMA DEL CIELO)

"…. lo spirito ve lo darò io e tutto il mio Governo".

Queste parole pronunciò il Duce agli aviatori dopo il banchetto cui aveva accettato di partecipare, la sera del 6 novembre.

Dovranno meditarle gli spiriti podagrosi che accusano il fascismo di voler troppe cose e troppo affrettatamente.

Poichè il ritmo della vita è cambiato, poichè il frullo precipitoso dell'elica aerea mal si accorda con lo spirito della dilazione, della rinuncia e del "nutro fiducia", ecco che il capo del Governo d'Italia, il capo dell'Aeronautica batte col piede la terra e dalla terra percossa balzano a volo centinaia di velivoli sicuri e rapidi e potenti, nella pace e nella guerra.

I nostri belli strumenti di guerra, terrore del cielo nemico, amore e difesa delle contrade nostre, erano precipitati quasi tutti nella buia voragine delle "alienazioni"; le poche ali superstiti marcivano nei loro capannoni, ludibrio della pioggia e della incuria dei governanti, i quali dormivano sulla speranza della perpetua pace; le maestranze provette s'erano disperse a cercar pane in altre opere meno ingrate, gli strenui piloti avevano disertato con un sospiro i campi silenziosi e gli orizzonti ormai foschi.

Poche voci solitarie imprecavano contro i reggitori, ma spesso nell'invettiva vi era più cupidigia della successione che nostalgia di volo e di lavoro.

Sorse l'aviatore Mussolini, circondato da un manipolo di cuori fermi; ed i cieli risuonarono ancora di un fremito di penne. L'Aeronautica italiana, prima divisa tra la Marina e l'Esercito, si raccolse intorno ad una bandiera unica, in un organo solo, sotto una disciplina rigida; ebbe una sua uniforme, un proprio congegno amministrativo, un intelligente corpo di tecnici, una concreta organizzazione di campi di atterraggio e di impianti accessori, ottenne un suo bilancio stanziato, ebbe un nome, fu infine, per la volontà del suo capo e per la virtù dei seguaci, tesa e scagliata con tenace impeto verso una meta.

La meta cui la Regia Aeronautica tende e che raggiungerà certo, perchè lo spirito fascista la vivifica e di spirito fascista è permeata ormai tutta la gente d'Italia, è di essere una forza per se stessa attiva e pronta a difendere dal cielo il territorio della Nazione, con quella stessa beníntesa autonomia di azione e lo stesso intento di intercollaborazione con cui la Flotta sà difenderla dal mare e sulla terraferma l'Esercito la difende.

Giacchè, per quanto agguerrita e fornita possa essere la nostra Armata nel Mediterraneo, essa sarà cieca e storpia, e per questo impotente, se in ausilio dei suoi cannonieri l'occhio dell'aviatore non avanzi ad esplorare e scoprire la sottile insidia del sottomarino e della mina, e la minaccia delle grosse unità nemiche, se il braccio dell'aviatore non preceda l'offesa marina, rovesciando una tempesta di bombe e di proiettili sulle tolde delle navi avversarie.

Ma neppure integrata così dalla aviazione ausiliaria, la flotta marinara potrà tenere quel che si suol chiamare "il dominio del mare", e difendere le nostre città costiere, e giungere ad offendere le coste dell'avversario, se una potente aviazione autonoma da bombardamento e da caccia non abbia in precedenza gettato il panico e la distruzione nei muniti porti del nemico; e non abbia, contro le incursioni aeree del nemico dirette ad offendere le città ed i porti nostri, preparata una insormontabile barriera d'ali armate, che impediscano al nemico l'arrivo e precludano il ritorno.

Più ancora cieco e storpio, più ancora impotente ad ogni azione e ad ogni reazione sarebbe un Esercito, se contro i bersagli celati e distanti l'aviatore non dirigesse il tiro dei grossi cannoni terrestri, se i movimenti delle retrovie nemiche non gli fossero dall'aviatore segnalati, se nel tumulto e nel frammischiamento della battaglia le fanterie avanzanti o retrocedenti non fossero *viste* e seguite e soccorse dai comandi superiori, mediante l'occhio e l'opera di aviatori che sorvolino la zona della lotta a bassissima quota.

Ma neppure quest'ausilio basta per dare ad un Esercito la vittoria.

Che importa al nemico che i nostri soldati tengano saldamente il confine? Che gl'importa perfino se essi avanzano oltre i confini, nel suo territorio stesso?

Come un pugilista *dotto* oltrecchè forte, egli trascurerà il martellare contro il braccio dell'avversario, ma vorrà colpire al cuore perchè il braccio cada inerte; vorrà vulnerare i centri nervosi dell'avversario acciocchè il corpo intero, benchè ancora vigoroso, stramazzi di colpo a terra.

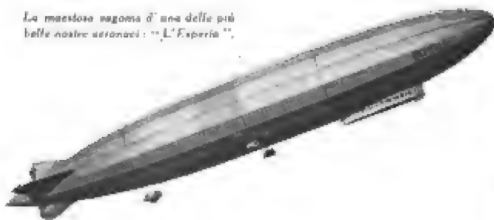
I grandi centri di produzione, le officine di armi, i depositi di viveri, di equipaggiamenti e di foraggi, i nodi ferroviari, le città grandi dove vivono i cervelli direttivi, dove formicolano gli animi meno forti, dove le masse dei lavoratori sono agglomerate, nel territorio inviolabile all'offesa terrestre, qui verrà dal cielo l'avversario a colpire. Colpirà con gas asfissianti e velenosi, con proiettili incendiari e dirompenti, con migliaia di foglietti volanti che scenderanno lievi ed insidiosi a seminare negli animi le notizie sconsolanti, i pronostici funerei, le lusinghe e le minacce. E contro l'arma del cielo non vi sarà altra difesa possibile se non quella dell'arma del cielo.

Tutto questo dissero agli animi dei romani e degli italiani convenuti in Roma, nel mattino del 31 ottobre, mentre per le vie della capitale si snodava il solenne corteo celebrante la storica marcia, tutto questo dissero gli aviatori, disse il presidente Mussolini per loro mezzo, per mezzo del rombo dei motori di trecento velivoli, aliquota piccola della attuale potenza aerea d'Italia, caparra esigua di quella che dovrà essere la potenza aerea dell'Italia di domani.

Trecento aeroplani armati, convocati in pochi giorni nei campi vicini alla capitale, lanciati mezz'ora prima nel cielo ad attendere il segnale, concentrati a quel segnale sopra un territorio di pochi chilometri di raggio.

Gli aeroplani lasciavano cadere innocui e coreografici razzi e fumate! Erano amici e stavano raccolti in superficie

LA MANIFESTAZIONE



La maestosa sagoma d'una delle più belle nostre aeronavi: "L'Esperia".

dopo, il 4 novembre, "sul campo romano di Centocelle, consacrato all'Eroe aligero Francesco Baracca" agli aviatori radunati a ricevere dalle sue mani la loro bandiera.

I trecento aeroplani erano schierati sul vasto aeroporto semicerchiato dagli acquedotti e dai monti Albani. Era presente il più bel fiore dell'invitta Aeronautica d'Italia. La nuova elegante divisa degli aviatori unificati e rincorati, vedeva allora per la prima volta il sole, ma luccicava di vecchie medaglie d'oro e d'argento guadagnate nei cieli del Carso, e nei cieli del Piave,

e scaglionati in altezza, da 400 a 2000 metri: avrebbero potuto essere nemici e sfilare ad uno ad uno, pressochè invisibili per l'altitudine e pressochè incoercibili per la velocità, lasciando cadere ognuno poche bombe. Essi erano luminosi dei tre colori, nel limpido cielo! Potevano, fregiati dei colori e dei simboli d'una bandiera avversa, passare come meteore di morte, in un cielo di battaglia.

Avrà compreso il monito, la sottostante folla ammirata ed osannante? Nascerà anche in Italia quella "coscienza aviatoria" ch'è tanto diffusa e vigile nei cuori francesi, nei cuori inglesi, nei cuori esasperati dei tedeschi?

Se la guerra scoppiasse domani, sarebbe pronta l'Italia, nel cielo? Quel monito, sì, gli stranieri lo hanno compreso. Ne fa fede la eco che nella stampa d'oltre Adriatico e d'oltre Alpi e d'oltre Manica e perfino d'oltre Atlantico ebbero le parole che Mussolini pronunciò qualche giorno



La partenza dei dirigibili per la manifestazione.



Navigando sopra la capitale.

DEL 31 OTTOBRE A ROMA

e nei cieli del Pasubio, e nei cieli della Laguna. Erano presenti anche gli industriali costruttori di aeroplani a questa festa schiettamente militare, e tale insolita presenza era quasi per sanzionare l'indissolubile vincolo che nella guerra passata, ma nella futura ancor più, ha legato e legherà la Nazione che combatte alla Nazione che produce i mezzi per combattere e per vivere.

Quando la cerimonia fu compiuta, gli aeroplani risiedenti in altri aeroporti spiccarono il volo, sotto il cielo fattosi d'improvviso nuvoloso, tra una pioggia scrosciante.



Sopra il Campo di Centocelle.

La visita del Presidente al campo aviatorio.

Il 6 novembre, come abbiamo detto, intorno al Presidente aviatore che aveva consentito a fare "una eccezione alla sua inveterata fobia conviviale", gli aviatori si riunirono a banchetto. L'Alto Commissario per l'Aeronautica pronunciò in quella occasione memorabili parole, che la cronaca dei quotidiani ha riportato. Non staremo a ripeterle ai nostri lettori. Mussolini disse tra l'altro: "...lo spirito ve lo darò io e tutto il mio Governo". Ma aveva premesso: "L'amico De Stefani vi darà i milioni".

Di questi e dell'aviazione civile parleremo ai lettori nel prossimo numero.

AMEDEO MECOZZI.



I trecento velivoli raccolti a Centocelle.

FIGURE SPORTIVE DI TUTTO IL MONDO



Helen Wills, appena diciassettenne, ha battuto con facilità M. Mallory, che da sett'anni deteneva negli Stati Uniti d'America il campionato. Ecco finalmente un avversario per Suzanne Lenglen.



Tre campioni del mondo a Los Angeles: Ch. Paddock, l'insuperabile sprinter, fra J. Dempsey e D. Kahanamoku, il nuotatore miracoloso.



M. Betty Tanner, il primo jockey femminile autorizzato dopo un onorevole debutto a Newmarket in Inghilterra.

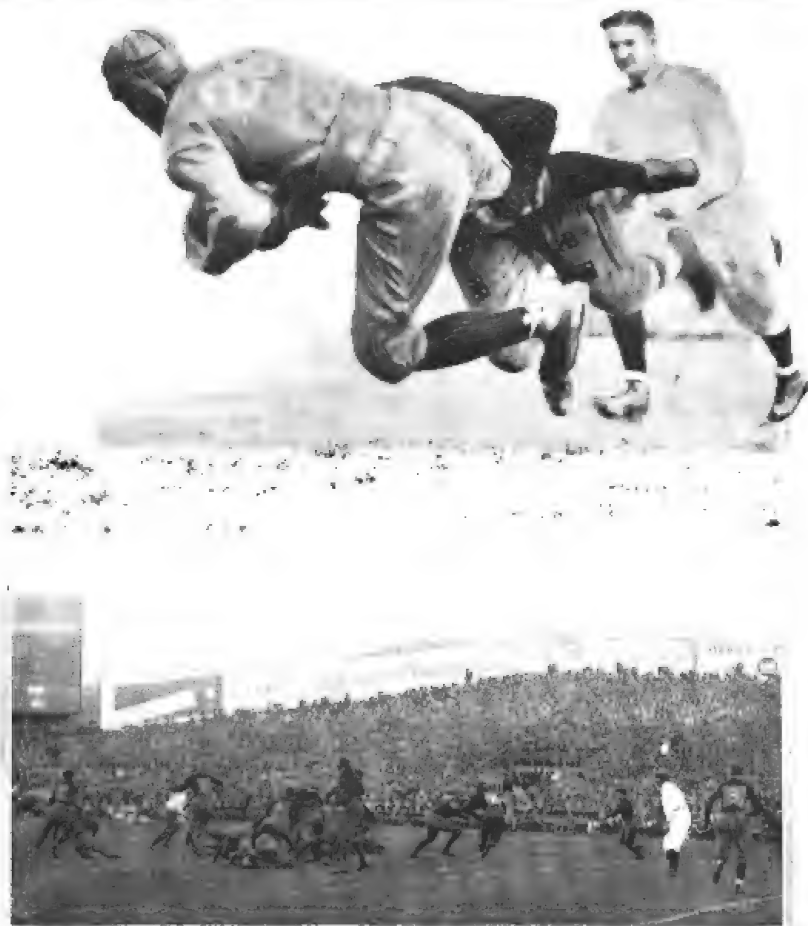


Il coursing è sempre in voga oltre Manica. Ecco uno dei migliori campioni in braccio al suo trainer, D. Smith.

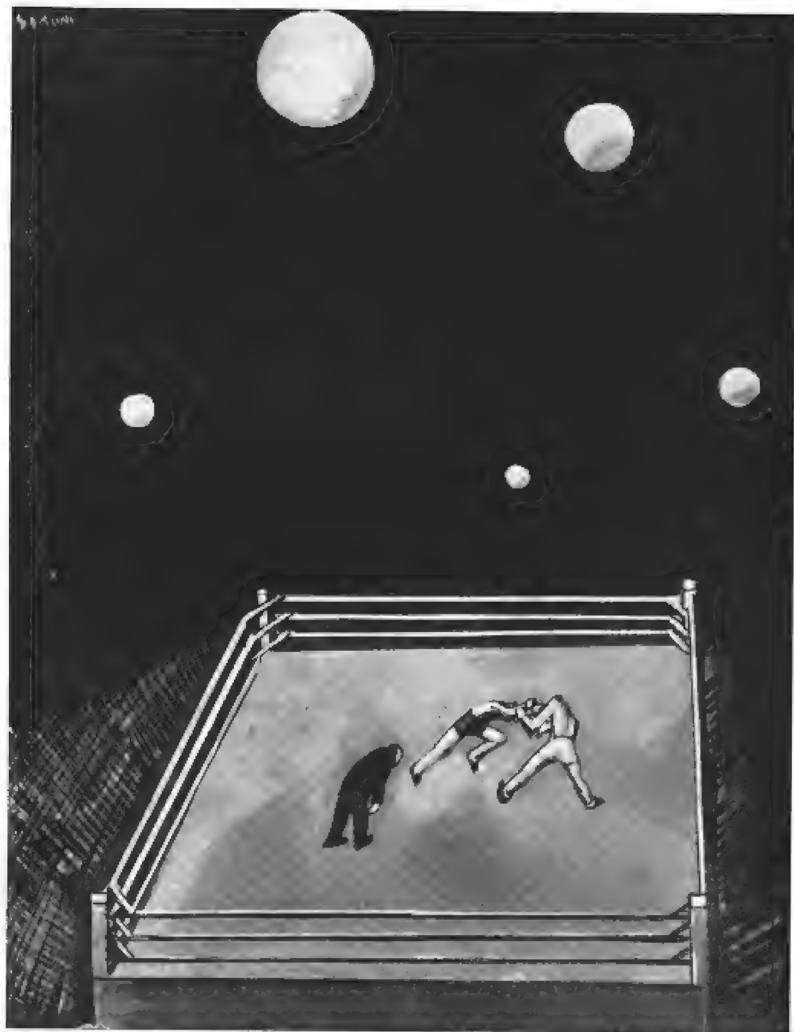
IL CENTENARIO D'UNO SPORT A NOI IGNOTO

A due ore di ferrovia da Londra si trova la cittadina di Rugby. Niente che la distingua da 50 altre città inglesi della stessa importanza. Eppure il nome di Rugby è, si può dire, universalmente conosciuto, mentre nessuno quasi, fuori del Regno Unito, sa delle altre cittadine. A che si deve questa differenza di notorietà? Nè più nè meno che ad uno scandalo. Scandalo sportivo, s'intende.

Esiste a Rugby una scuola preparatoria all'Università, vecchia di quattro secoli, frequentata da una gioventù vivacissima. I suoi scolari praticavano un giuoco molto simile al football, che proibiva al giuocatore di portare correndo il pallone. Avvenne ora, appunto nel 1823, che durante una partita accanita tale William Webb Ellis, impossessatosi del pallone, attraversasse correndo le file avversarie. Tutti rimasero male per la scorrettezza di W. W. Ellis, il quale invece trovò il sistema così vantaggioso, che non tralasciò occasione d'applicarlo, affermando che in tal modo si doveva giuocare. Ci volle qualche tempo, contro lo spirito conservatore inglese, per ammettere la novità, ma infine, nel 1840, si venne a un regolamento della nuova maniera che diede origine al giuoco del Rugby. Il quale si contrappone al football perchè giocato anche con le mani. Riesce così più rude e più animato, per cui appunto in Inghilterra, in America e in Francia ha raggiunto una voga superiore quasi al football.



Due scene caratteristiche d'un match di rugby.



(Disegno di Sironi).

Il combattimento.



Lo sciatore.





Nel parco della razza di Lipizza.

LA RAZZA EQUINA DI LIPIZZA

Entro i confini, che la vittoria delle armi nostre ha segnato ad oriente, è compreso il villaggio di Lipizza dove esiste una pregevole razza equina. La sua fondazione risale al 1580. Fu sempre di proprietà della casa d'Austria, che l'aveva fondata, e le scuderie della corte di Vienna ricorsero esclusivamente alla razza di Lipizza per il rifornimento del loro cavalli.

Le prime fattrici che costituirono la razza furono scelte fra le cavalle del Carso e della pianura tra Adige e Po; ad esse vennero poi aggiunte fattrici e stalloni dell'Andalusia.

Dalla Danimarca vennero in seguito importati i due stalloni *Lipp* e *Pluto*, dalla Campania *Conversano* e *Napoletano*, dalla Boemia *Maestoso*, dall'Ungheria *Favory* e dall'oriente varii stalloni arabi e tra essi *Siglavy*.

Sono questi i capi famiglia della razza e i loro nomi si ripetono regolarmente nei loro successori.

I cavalli di Lipizza nonostante i vari incroci conservarono, e sono forse gli unici, la forma e la qualità dell'antico cavallo spagnolo-napoletano.

Le cure che ad esso vennero prodigate, il clima sano, il pascolo eccellente, l'ottima alimentazione e il regolare esercizio, montato o attaccato, diedero a questo cavallo le ottime qualità che lo distinguono.

Il cavallo di Lipizza ha delle caratteristiche notevoli. Testa piccola, quasi quadrata, fronte larga, occhio espressivo e vivace, collo robusto, portato ben arcuato, petto ampio e profondo, groppa rotonda e breve, coda ben attaccata ed elegantemente portata. Estremità muscolose e asciutte, tendini staccati, giunture corte, zoccolo resistentissimo, garrese poco pronunciato e dorso leggermente insellato. Ha il mantello prevalentemente bianco o grigio che è da augurarsi venga conservato affinchè non venga tolto a questa razza una delle sue più spiccate particolarità.

Il cavallo lipizzano non è precoce e la sua longevità vigorosa e vivace non è d'eccezione. Oltre che un cavallo piacente è un buon cavallo, vivace, docile, rustico e sobrio.

La sua andatura nobile e cadenzata, il portamento della testa e della coda danno una impressione quanto mai estetica, sia esso montato o attaccato.

Nel 1915 allo scoppiare delle ostilità, per misura precauzionale l'imperial governo faceva riparare tutto il materiale della della razza a Laxemburg e a Kladruh. Nel giugno 1919 il governo italiano, sia pure tardivamente e forse incompletamente in confronto a quanto avevano già fatto gli alleati verso la Germania, otteneva dal vinto ex impero austro-ungarico buona parte del materiale equino costituente l'haras di Lipizza, da calcolarsi ad equo prezzo in conto riparazioni.

Una commissione composta dal colonnello barone Paolo Ajroldi di Robbiate, dal capitano Federico Tesio e del colonnello veterinario Bertetti venne incaricata di scegliere il materiale per rimettere in efficenza la razza.

Tre stalloni di testa, quaranta fattrici e molti puledri vennero ricondotti a Lipizza e grazie all'accurata scelta fatta dalla commissione, la razza venne ricostituita coi rappresentanti di tutte le famiglie che originariamente la componevano.

Anche i libri di razza vennero ricuperati e per i primi mesi il teutonico direttore della razza curò lodevolmente la ripresa attività dell'equile.

Sulla convenienza o meno di mantenere la razza si discusse lungamente e non mancò chi propose di allevare a Lipizza dei bovini.

Prevalse l'idea di conservare l'allevamento qual'era e le tenute di Lipizza e di Prostianeg con un recente provvido decreto sono passate alle dipendenze del Ministero della Guerra. Grazie alle direttive del generale Luigi Ajroldi di Robbiate e del colonnello Durini, che regge ora l'Ispettorato Ippico, la continuazione del vecchio sistema varrà ad assicurare il mantenimento di questa razza che vanta oramai trecento anni di fissità.

Il cavallo di Lipizza è tale da sostituire in meglio, specialmente come stalloni, ciò che finora si è comperato in Oriente col nome di arabo.

Per questo l'avere in casa, e di prima scelta, buoni stalloni per le nostre isole, oltre che costituire una economia, sarà un vero vantaggio per la produzione nazionale.

A. C. F.



Nel Sud Bengasino: La carica di uno squadrone

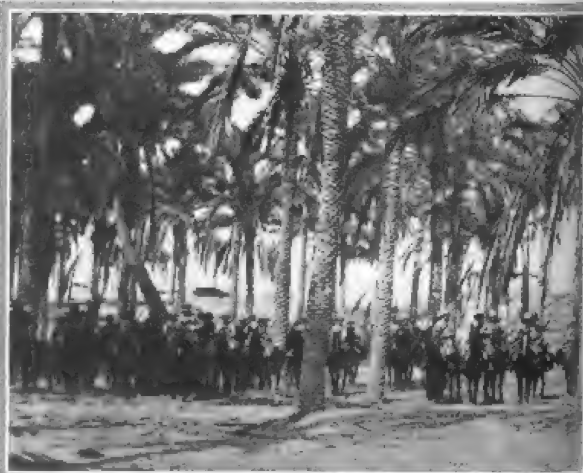
LA GUERRIGLIA SENUSSITA IN CIRENAICA

La Colonia nostra, nella quale s'è fatta più vivamente e più direttamente sentire l'azione politica del Governo fascista, è indubbiamente la Cirenaica. In Cirenaica, infatti, i Governi precedenti seguivano da un lustro una politica di penetrazione pacifica imperniata su di una serie d'accordi contratti con la numerosa e potente Confraternita dei Senussi. Ed è indiscutibile che quella politica, nei due ultimi anni della guerra e nell'immediato dopo-guerra, aveva avuto virtù di permetterci la penetrazione pacifica in mezzo alle tribù beduine dell'Altopiano cirenaico, che poterono così essere attratte nell'orbita d'influenza della nostra organizzazione politico-amministrativa.

Ma, in seguito di tempo, tale politica, inizialmente utile, era venuta per intrinseca debolezza de' Gabinetti succedentisi a Roma, degenerando in una assurda politica di remissione di fronte alla Senussia. Perchè la assoluta necessità, nella quale il Governo di Roma s'era trovato, di dover affrontare con le armi la intollerabile situazione di ribellione cronica della Tripolitania, consigliava il Governo stesso ad evitare ad ogni costo di essere costretto ad assumere, anche in Cirenaica, un atteggiamento di fermezza e d'energia. Accortisi facilmente del circolo vizioso, nel quale il Governo di Roma s'era involontariamente chiuso, i Senussi ne profittarono per accampare sempre nuove pretese e per sottrarsi gradatamente alle clausole degli accordi per essi onerose: tale condotta politica culminava, proprio all'indomani



L'ex Emiro Senusso il Saied Idriss, ora esule volontario in Egitto.



L'oasi di Ghemines - Ammassamento di Savari



di Savari e dalla Banda degli Auaghir.

dell'avvento del Governo Nazionale in Italia, nell'accettazione da parte del senusso Idriss del duplice Emirato, per la Cirenaica e per la Tripolitania, offertogli dai rappresentanti degli stessi ribelli tripolini. Così, mentre la situazione in Cirenaica poteva sostanzialmente rappresentarsi come un condominio tacitamente accettato e diviso tra il Governo d'Italia e la Confraternita, il nostro remissivo contegno verso quest'ultima non aveva avuto in realtà che una sola chiara conseguenza: quella di rinsaldare moralmente e materialmente la resistenza dei ribelli in Tripolitania.

Primo atto del Governo fascista fu quindi quello di chiarire, nei confronti della Senussia e delle popolazioni, la nostra situazione di diritto in Cirenaica. Una serie di rapidi, energici e tempestivi provvedimenti non lasciava ben presto sussistere alcun dubbio sulla ferma volontà del nuovo Governo di far riconoscere e rispettare la piena ed incontrastata sovranità del Regno d'Italia su tutta la Cirenaica. E il nuovo Governatore, inviato a Bengasi nel gennaio dell'anno in corso, aveva precise istruzioni di ricondurre i nostri rapporti con la Senussia sulla linea della nostra sovranità.

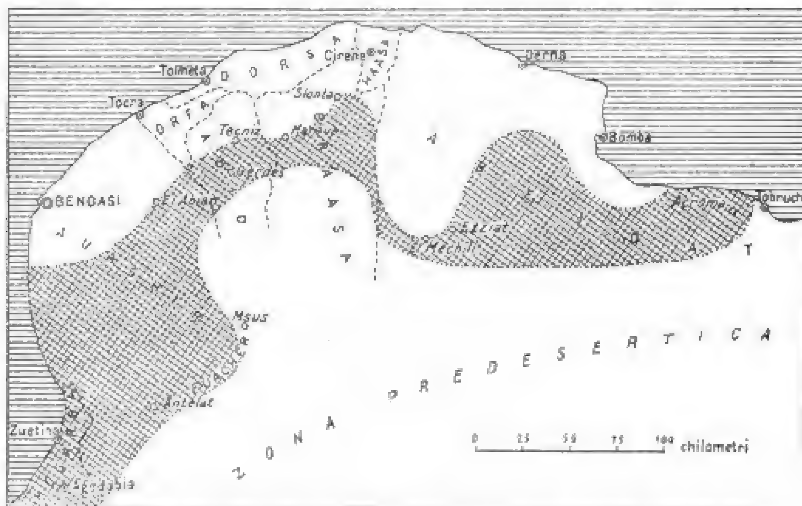
Di fronte a questo contegno, il Governatore della Cirenaica non esitò a sciogliere con la forza i campi misti, che erano diventati una specie di linea di demarcazione tra il territorio litoraneo di nostro diretto dominio e il territorio interno di abusivo dominio senussita, ed a sostituire i presidî misti, italiani e senussiti, di quei campi con presidî italiani. Allo scioglimento de' campi misti, nello stesso mese di marzo scorso, seguì la sorpresa e lo scioglimento dei posti armati abusivi creati dai senussiti e la cattura dei regolarizzati senussiti che negli uni e negli altri si trovavano. La quasi totalità delle tribù beduine dell'Altopiano assistette in perfetta tranquillità all'esecuzione di tali energiche misure,



e della banda degli Auaghir al coperto delle palme.



Il Senusso Safi ed Din, Comandante generale dei ribelli in Tripolitania e in Cirenaica.



La Cirenaica: La zona quadrettata indica il territorio al quale è stato esteso il nostro pieno e diretto dominio dall'avvento del Governo Fascista a tutt'oggi.

e i rappresentanti delle popolazioni al Parlamento cirenaico, riunito in Bengasi, approvarono senz'altro la condotta politica del Governo.

Onde questo, dopo un altro vano tentativo di accordo con la Senussia per la revisione dei patti, ordinava alle truppe la marcia su Agedabia, sede tollerata dell'Emiro Senusso, che era infatti occupata, dopo breve combattimento, nella terza decade dell'aprile scorso. Il Governatore della Cirenaica denunciava allora tutti i patti e gli accordi vigenti coll'Emiro Senusso, esule volontario in Egitto. E le tribù beduine accoglievano con perfetta indifferenza anche quest'atto solenne, che significava la rottura definitiva con la Confraternita senussita: i beduini continuarono ad attendere ai loro lavori agricoli e pastorizi, e la tranquillità dell'intera Colonia non fu turbata. Non si ebbe a lamentare che la defezione di alcuni capi, con scarso seguito, degli Auaghir, degli Abéd e dei Braasa meridionali; e soltanto la numerosa ed irreducibile tribù dei Mogarba, senussiti convinti, gravitanti intorno e specialmente a sud di Agedabia e nel territorio dell'estrema Sirte orientale, e fra i quali, pel fatto stesso della residenza dell'Emiro Senusso ad Agedabia, la nostra organizzazione politico amministrativa non aveva potuto penetrare, si schierò in armi accanto ai non numerosi armati regolarizzati della Senussia.

Questo atteggiamento dei Mogarba, abilmente sfruttato dai senussiti, ha dato luogo, nella estate scorsa, ad una dura campagna, con varie vicende, nel territorio a sud e a sud-ovest di Agedabia, e ad una serie di piccole necessarie operazioni di rastrellamento nel territorio degli Auaghir meridionali – Sud bengasino – mentre si provvedeva dal Governo alla fortificazione di Agedabia e del suo porto naturale, Zuetina, ed alla costruzione di una via ferrata tra questi due punti. L'estate è trascorsa invece in perfetta calma nell'Altopiano.

Ma nessuno si illudeva che questa situazione non fosse per subire alterazioni col sopraggiungere della stagione autunnale. In tale stagione infatti, ultimato il raccolto dell'orzo e cadute le prime pioggie a rifornire i pozzi e le cisterne dell'Altopiano e della zona predesertica, rendendo ovunque possibile e facile il transito, la permanenza e la vita anche a numerosi nuclei di uomini e di quadrupedi, ci si attendeva lo spostamento della resistenza e dell'attività dei senussiti dal settore dell'estremo Sud bengasino all'Altopiano centrale, e precisamente nella regione meridionale dei territori delle tribù Braasa ed Abéd, le ultime sottomesse ed organizzate secondo la legge fondamentale.

E questo è appunto accaduto. L'ostilità senussita sull'Altopiano ha incominciato a manifestarsi nei primissimi giorni dell'ottobre scorso e, salvo qualche minore episodio sporadico, ha assunto la forma tradizionale della guerriglia. Due o tre concentramenti di senussiti armati, ingrossati da fuorusciti delle varie tribù, sono apparsi nella regione gebelica meridionale tra i nostri posti avanzati e la zona predesertica. Da questi concentramenti partono frequenti incursioni di bande armate non numerose che, operando specialmente di notte, favorite da un terreno eccezionalmente accidentato e boschivo, si avvicinano alle località abitate, molestano gli abitanti con fuoco di fucileria, effettuano piccole razzie ai danni delle tribù sottomesse, insidiano la sicurezza delle vie di comunicazione.

Raramente osano affrontare i nostri presidi o le nostre colonne; e, quando lo hanno fatto, ne sono sempre uscite malconce. Così è avvenuto per l'attacco alla mudiria e poi alla ridotta stessa di Gerdes, di dove gli assalitori sono stati respinti con gravi perdite. Così è ancora avvenuto nel combattimento di Gasr Musdaci della seconda decade d'ottobre e in quello a nord di Gerdes nella prima decade del mese in corso, nei quali grossi nuclei senussiti, avendo osato affrontare nostre truppe e colonne in marcia, sono stati duramente battuti e dispersi, seminando di morti e di feriti il terreno.

Salvo poche defezioni verificatesi tra gli accampamenti beduini più spostati verso sud, epperò meno soggetti alla nostra sorveglianza e alla nostra protezione, la grande massa delle popolazioni beduine dell'Altopiano si è mantenuta tranquilla e a noi fedele, anche malgrado la rinnovata molesta attività senussita. Il Governo della Cirenaica, profittando di questo stato d'animo, ha potuto persino accettare la cooperazione di pattuglioni indigeni, agli ordini dei rispettivi capi, per concorrere al servizio di polizia delle zone più lontane dei nostri presidi. Accanto a questi una predisposta organizzazione di bande indigene a camello e a cavallo – tra le quali, famosa per fedeltà, attività e provato valore, la vecchia banda degli Auaghir – contrappone una intensa vigilanza e rapidi efficaci colpi di mano alla guerriglia senussita.

CORRADO ZOLI.

LA NUOVA SEDE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

È stata celebrata con particolare solennità la cerimonia della posa della prima pietra per l'erigenda nuova sede dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Divenuti troppo angusti e inadatti in confronto allo sviluppo dell'Istituto gli uffici nell'antico palazzo del Ministero dell'Industria e Commercio, il Consiglio di Amministrazione si trovò unanime nella deliberazione di fondare una nuova sede che, mentre rispondesse in modo perfetto alle esigenze sempre più vaste dell'organizzazione assicurativa, fosse, al tempo stesso, e per dignità di architettura e per decoro di ambienti e per centralità e bellezza di posizione, degna di Roma e dell'importanza della grande azienda statale. Fu deciso così che il nuovo palazzo sorgesse sull'area degli antichi orti sallustiani, nel recinto della già villa Massimo-Colonna.

Il palazzo sarà compiùto nel 1927.

La cerimonia, resa più significativa dalla presenza del Presidente del Consiglio, on. Mussolini, che volle personalmente adempiere il rito della posa della prima pietra, richiamò, sotto i pini e gli elci della antica Villa dei Massimo-Colonna, una folla straordinaria e un gran numero di autorità. Tutti gli impiegati della sede di Roma - più di novecento - parteciparono alla solennità, raccogliendosi lungo il viale d'accesso per far ala, agli ospiti che venivano ossequiati dal Vice-Direttore Generale dell'Istituto, Comm. Scodnik. Notati fra gli intervenuti i ministri Cantazzo e Corbino, il R. Commissario di Roma, Sen. Cremonesi, il Prefetto, il Generale De Bono, Michele Bianchi, il Sen. Teofilo Rossi, il Direttore della Banca d'Italia Commend. Stringher, il Presidente delle Assicurazioni Gen. Comm. Morpurgo, vari alti funzionari dei dicasteri dell'Economia Nazionale, delle Finanze, del Tesoro, oltre a tutti i componenti il Consiglio d'Amministr. dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni fra i quali il Sen. Paternò e il Comm. Edmondo Rossoni, con a capo il Presidente e il Vice-presidente dell'Istituto, Comm. Toja e Rocca.



La pergamena inaugurale.

Nell'atrio della Casina della Villa, presente S. E. Mussolini, il Comm. Toja prese la parola per esporre, nella sua qualità di Presidente dell'Istituto, il significato della cerimonia. Dopo aver reso omaggio al Capo del Governo, il Comm. Toja rilevò come la costruzione nulla sarebbe costata allo Stato, ma sarebbe stata compiuta coi mezzi propri dell'Istituto senza intaccare le larghe riserve accumulate. "Possiamo - egli continuò - seguire ormai le orme e l'esperienza delle più antiche e solide imprese assicurative internazionali e dare come esse prova esteriore di potenzialità e di efficenza. Ciò sarà per noi tanto più giustificato poichè l'Istituto, nella sua linea di condotta deve conservare quello spirito di dignità e di prestigio che si impone a quanti agiscono, sia pure indirettamente in nome e per conto dello Stato".

"Ci avviamo alla formazione di un patrimonio di circa un miliardo con un incasso annuale di circa 200 milioni, ma ciò che oggi più conta è che abbiamo la visione netta e la salda coscienza della responsabilità che ci incombe e ci induce a tener fede immutabile in un programma di lavoro e in una saggia amministrazione rigida e tecnicamente rigorosa, parsimoniosa, ma non gretta. Terminato il discorso del comm. Toja, l'on. Mussolini e tutti i presenti si portarono a sinistra dell'atrio per la posa della prima pietra. Mentre il masso era ancora sollevato mons. Quattrini, lo benediSse e quindi l'on. Mussolini vi rinchiuse la pergamena inaugurale.





S. E. Mussolini, accompagnato dal Presidente dell'Istituto, comm. Toja, fra le Autorità e gl'invitati per la cerimonia dell'erigenda sede.

Sopra: Il progetto della nuova sede dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

IL PIÙ BEL CARCERE DEL MONDO



(La Penitenciaria di San Paulo nel Brasile).
Il palazzo dell'amministrazione

In un angolo romito non lontano dalla metropoli paulistana biancheggiante colle sue innumeri casine sovra la terra rossigna e sanguinante per la ferita senza tregua che l'uomo impone alle sue viscere, adagiato tra orti e giardini, sorge il carcere modello, *La penitenciaria,* che S. Paulo ha eretto per dar corpo ad un sogno educativo e per sottoporre al saggio dei fatti una visione di teoria.

Tutti i sospetti e le riserve innanzi ad una prova che fa nascere il dubbio che ai delinquenti sia serbata sorte materiale migliore che non ai malati, tutte le prevenzioni contro un sentimento umano che scorda, forse per la miseria del delitto, altre miserie ben altrimenti degne di bontà, si arrestano quando si è varcata la cinta candida del vasto carcere per entrare là ove si inizia questo grande umano tentativo di vincere colla pietà educativa le tendenze alla colpa.

Orti e giardini circondano gli edifici: e le lagrime dei sentenziati sono coperte di fiori innumeri che non conoscono inverno.

Nessuno, varcata la prima cinta, potrebbe più dubitare che si tratta di un carcere. Oltre la difesa esterna, tutti i segni della forza scompaiono: non un'arme, non un guardiano che riveli nella divisa la pensione punitiva.

Non mancano — è vero — le inferriate: ma le vernici bianche, l'abbondanza della luce, tolgono anche a queste difese la più vasta parte del loro significato.

Per certo appena ci si accorge che nel grande gruppo di edificii è soppressa la libertà: e il desiderio di persuadere il condannato, che la società la quale lo obbliga ad espiare, si preoccupa di educarlo, è tradotto in ben evidenti segni materiali.

Nei giardini e nei frutteti alcuni condannati attendono silenziosi al lavoro: e risalta lo stridente contrasto delle mille rose in fiore, accanto alle casacche rigate dei prigionieri.

Varcata la grande ariosa cerchia fiorita, eccoci al gruppo centrale degli edifici.

Grandi costruzioni lineari e parallele, a più piani, formano questo carcere modello; e poche costruzioni artigonali collegano tra loro gli edifici, permettono i passaggi, facilitano i servizii.

Oggi sono accolti nella Penitenciaria ben 800 condannati: di ogni razza e d'ogni colore; e i più diversi reati forniscono la triste materia per questo grande esperimento punitivo ed educativo.

Il concetto direttivo di tutta la Penitenciaria è semplice: togliere completamente la libertà, ma tentare la rieducazione del condannato imprimendogli la sensazione che la società non esercita una vendetta punitiva, ma tenta rifargli l'anima e il cuore.

Nello stesso tempo si vuol dare al condannato la sensazione che la società mentre lo educa, lo prepara accuratamente alla possibilità di un proficuo lavoro per il periodo della riconquistata libertà.

Per questo il carcere è prima di tutto una scuola ed una officina, e si sono deliberatamente soppressi i segni che trasformano il condannato in una belva tenuta al laccio e sorvegliata colle rivoltelle in mano.

Il regolamento permette solo durante pochi mesi l'isolamento: ma dà modo di ammettere anche subito il condannato alla scuola e al lavoro. Di solito anzi si rinuncia per intero alla segregazione, conservandola come un mezzo punitivo per le infrazioni disciplinari, del resto rarissime.

Sino dall'accoglimento nel carcere si vuole imprimere al condannato la persuasione che la società si prefigge di redimerlo. Accurata la sorveglianza medica, da quella generale a quella odontoiatrica; perfetta la sorveglianza igienica. Si vedono le celle piene di luce, di aria e di circolo d'acqua. Chi le vede per la prima volta ha la persuasione si tratti di celle claustrali, linde e candide, col piccolo letto a cerniera, simile a quello delle cabine sulle navi, col tavolino di lavoro, col W. C. che non umilia l'ospite sventurato.

In un sistema così concepito, la scuola ha evidentemente una parte considerevole. Per questo nella Penitenciaria di S. Paulo la scuola è concepita come un cardine morale: e l'estrinsecazione pratica o adeguata alla concezione teorica.

Ampie aule scolastiche eleganti, ariose, con banchi individuali: metodi educativi assolutamente identici a quelli dei ragazzi. In pochi mesi non solamente scompaiono gli analfabeti, ma si riformano le coscienze.

Una scuola di musica pei fortunati che la sorte ha dotato di speciali capacità per l'armonia completa la parte educativa. E tutti fanno esercizii ginnastici, subiscono una educazione militare, si preparano cioè a formare dei cittadini e quindi dei soldati.

Non scorderò mai lo spettacolo cui mi fu dato assistere durante una visita. Le squadre ordinate dei galeotti, precedute dalla fanfara sfilavano e si disponevano in un cortile, compiendo parate, figurazioni, esercizii. Gli inni nazionali passavano su quelle anime gravate di colpa e di dolore e più di una volta non nascondeva l'interna angoscia.

Non è forse questo il segreto della legge di Cristo? E ciò che altri dichiara esagerazione non è forse un segreto di sapienza molto alta?

Perchè la rieducazione apparisse possibile occorreva ripetere per i condannati esattamente quanto lo Stato fa per i ragazzi. Togliere cioè l'analfabetismo, ricominciare l'educazione morale colle letture, coll'insegnamento orale, colle tavole dimostrative.

Bisognava inoltre educare al lavoro e preparare alla possibilità di guadagnare la vita per i periodi nei quali, usciti i sentenziati dal carcere, cessa la diretta assistenza statale.

Le officine organate sino ad oggi sono varie: lavorazione delle scarpe, sartoria, fabbrica di mobili, fabbrica di scope e spazzole. Presto sarà anche la tipografia e qualche altro reparto.

Socialmente nulla è ad obbiettare a questa volontà di avviare al lavoro. Certo la pena può così apparire meno pena; ma la segregazione cellulare è così nemica di ogni possibilità di formazione spirituale, che davvero non si possono oggi trovare molti sostenitori a suo favore.

Io ignoro i risultati pratici economici di una applicazione del lavoro carcerario fatta con una veduta così larga e liberale, e per contro so che taluno si mostra diffidente sulla bontà economica dei risultati, giudicati da un punto di vista strettamente contabile. Ma se si leggono le lettere di coloro che usciti dal carcere alla vita, si ricordano del luogo ove hanno non soltanto espiato, ma ove hanno imparato a lavorare e ad amare il lavoro, il giudizio deve essere favorevole. Nell'avvenire la parte maggiore di esplicazione fattiva del lavoro sarà data all'agricoltura, come quella che meglio e più facilmente può dare poi al condannato ritornato a libertà i mezzi di sussistenza senza troppe umiliazioni. Ma sino da ora così come si presenta la Penitenciaria appare il modello più grande, più generoso, più superbo di quello che può essere un umano tentativo di redenzione educativa pratica del condannato.

Fino da ora esso appare sovratutto un tentativo logicamente esplicato da persone che non si sono preoccupate delle facili critiche al troppo generoso regime fatto ai sentenziati, ma che ha cercato di dare veste ad un sogno che può essere socialmente discutibile ma che assolutamente permane nobile e generoso.

A lungo tornerà al mio pensiero il ricordo e la visione dell'angolo romito colle grandi costruzioni allineate, coi giardini che gettano note di colore sovra questo ospedale della colpa, e sempre rivedrò nel ricordo i volti meditativi dei condannati intenti alla scuola o al lavoro, volti nei cui occhi non l'odio era dato leggere ma un secreto profondo risveglio di un'anima che forse come poche altre volte nella vita sentiva, pur nella espiazione, che la collettività non è una forza nemica pronta a stritolarci, ma una madre che assiste e punisce ma rinnova e perdona.

E. BERTARELLI.



Una cella.



Le cucine.



L'interno dell'ospedale carcerario.

Un'aula scolastica.



Un laboratorio.



LA GRANDE EDILIZIA

UN'ISTITUZIONE ITALIANA

La crisi generale delle abitazioni nel dopo guerra ha colpito più o meno duramente tutte le grandi Nazioni europee sicchè tutti i Governi hanno dovuto intervenire direttamente onde limitarne la gravità. I rimedi furono molteplici e vari a seconda delle necessità nazionali: da una legislazione eccezionale sui contratti di locazione che giunse per alcuni Stati (Belgio, Austria, Germania, Norvegia) sino alla requisizione degli immobili non utilizzati, ad un intervento finanziario sia a fondo perduto sotto forma di premi sia a concessione di mutui con basso o nullo tasso di interesse; da facilitazioni alla provvista dei materiali da costruzione alla compilazione gratuita di progetti, alla cessione pure gratuita di aree, alle esenzioni fiscali e sino all'aumento delle imposte sui vecchi fabbricati per concorrere alle nuove costruzioni, tutto si è tentato per fronteggiare la crisi.

Ma questi provvedimenti suggeriti da necessità improrogabili riuscirono caotici e perciò anche poco fruttuosi specie perchè dovettero improvvisarsi di volta in volta gli organismi finanziari e tecnici per la loro applicazione sul terreno pratico.



I grandi quartieri operai di Porta Genova a Milano.

In Italia certo la crisi non fu meno dura di altrove, ma i provvedimenti che a seconda della necessità il Governo doveva prendere, trovò degli organismi già pronti e preparati ad assolvere i gravi compiti sia finanziari che tecnici delle abitazioni: erano questi gli Istituti o Enti Autonomi per le Case Popolari.



Questi Enti, indovinata creazione prettamente italiana, sono dovuti alla iniziativa ed alla forte volontà di Luigi Luzzatti che ne trasse ispirazioni da una Istituzione privata esistente a Trieste. Fu nel 1903 che sorse a Como il primo Istituto ed il numero di questi ebbe subito ad aumentare, fortemente favorito da una legislazione sociale per lo sviluppo edilizio popolare che forse è unica in Europa. Tali Istituti raggiunsero nell'ante-guerra il numero di 46 ed oggi sono circa un centinaio. In questi ultimi anni, dal 1918 ad oggi, gli Enti Autonomi per le Case Popolari hanno provveduto a costruire case a basse quote d'affitto per un importo di oltre mezzo miliardo, provvedendo il mercato edile di oltre 50.000 locali



La nuova Roma - Il quartiere popolare sorto a Piazza d'Armi. — Sopra: La città-giardino "Aniene" fuori di Porta Pia.



I graziosi villini del nuovo quartiere "Aniene" a Roma.

Vario è stato il carattere delle costruzioni edilizie nel dopo-guerra per la ricerca di sistemi costruttivi economici: così si sono tentate le case trasportabili in legno, le case in cemento colato e quelle ad intelaiatura d'acciaio con rivestimento di rete metallica stirata e cemento. L'Italia è rimasta pressochè estranea a questi tentativi falliti e solo à fatte applicazioni di strutture cave con blocchi di cemento. Tutta la edilizia degli Enti Autonomi si è mantenuta invece ligia ai vecchi sistemi in muratura ponendo invece ogni sua cura alla migliore utilizzazione del terreno ed a dare le maggiori comodità agli alloggi, specie ai piccoli, riuscendo a creare una vera e caratteristica edilizia di carattere popolare quale ancora non hanno gli Stati esteri.

Si nota però ancora una prevalenza di grandi fabbricati a piani multipli costituenti intieri quartieri; ma già nelle più moderne costruzioni si vedono viali alberati e grandi cortili con campi di gioco che servono non solo a creare veri polmoni d'aria a questi aggregati umani, ma anche a dare un aspetto estetico ai Quartieri che troppo, per il passato, rassomigliavano alle vecchie caserme.

Ma non mancano tentativi di costruzioni di Città e Quartieri-Giardino (garden-cities) benchè l'averli concepiti con idee troppo ristrette abbia piuttosto pregiudicato lo sviluppo di tali costruzioni che all'estero sono invece tanto generalizzate.

L'opera di questi Enti Autonomi non solo è benemerita per le case che forniscono ai ceti operai, ma anche perchè le nuove costruzioni vengono a sorgere sulle demolizioni di vecchi ed anti-igienici quartieri; essi quindi assolvono una doppia funzione sociale altamente meritevole di lode.

Quello che è da lamentarsi si è che ancora non si sia creata un'architettura adatta a tali tipi di costruzione. Non mancano invero esempi di grandi costruzioni decorose e di casette e villini ben studiati ed anche armonici, ma pure in quei rari esempi l'architettura segue e batte le solite vie delle altre strutture edili. Occorre chiamare con pubblici concorsi gli artisti italiani allo studio di questo problema onde creare per queste speciali costruzioni, che rappresentano una necessità ed una caratteristica dei tempi moderni, uno stile proprio, decoroso e di carattere italiano.

Ma le necessità moderne impongono altre forme di attività alla edilizia di questi Enti i quali già infatti denotano una nuova orientazione che illustreremo in un prossimo articolo.

Ing. CESARE MARESCOTTI.





A Milano sorgono vicino alle ciminiere degli stabilimenti delle casette immerse nel verde.
(Sopra): I grandi fabbricati moderni avanzano sulle demolizioni dei vecchi quartieri insalubri.

UN MODELLO ESEMPLARE D'INDUSTRIA SCIENTIFICA

L'ISTITUTO NAZIONALE MEDICO FARMACOLOGICO

Fondato nel 1906 a Torino con un capitale di L. 1.700.000, sottoscritto integralmente da privati, assorbì nella sua creazione la Ditta C. Serono e C. di cui fu una continuazione ed un ampliamento.

Durante i primi tre anni di esercizio l'Istituto si servì dello Stabilimento della Ditta C. Serono e C. in Torino; ultimato lo Stabilimento di Roma, questo lo sostituì.

L'Istituto Nazionale Medico Farmacologico andò via via sviluppandosi ed il suo capitale fu portato successivamente in varie riprese fino a L. 3.750.000. Attualmente lo Stabilimento di Roma occupa una area di circa 10.000 metri quadrati di cui 7.500 coperti quasi tutti con fabbricati a tre piani ed i suoi impiegati ed operai superano i quattrocento. L'Istituto possiede in Italia tre filiali (Torino, Milano, Napoli) e cinque Agenzie con deposito (Ancona, Firenze, Genova, Padova, Palermo) e Agenzie con deposito in Spagna, Argentina, Paraguay, Uruguay, Cile, Francia, Belgio, Grecia, Turchia, Asia Minore, Tunisia, Egitto, Brasile, Stati Uniti, Canadà e Messico, Filippine, Honduras.

Il personale tecnico è costituito da 10 chimici, tre medici ed un ingegnere.

Le fabbricazioni sono divise in vari reparti, ciascuno diretto da un tecnico. Vi è così un reparto per la Bioplastina, un reparto per i prodotti opoterapici, un altro reparto per i prodotti sintetici ed affini ed infine un reparto speciale per i prodotti galenici.

A dare un'idea dell'importanza della produzione basti accennare che giornalmente si preparano oltre 50.000 fiale per iniezioni ipodermiche. La vendita annuale dei prodotti fabbricati supera i 10.000.000 di lire di cui oltre 3.000.000 per l'esportazione. Lo Stabilimento di Roma è fornito di ricchi laboratori scientifici per gli studi chimici e farmacologici e possiede una vistosa biblioteca attinente alla clinica medica, alla farmacologia, alla chimica biologica e generale.

L'Istituto pubblica dalla sua fondazione la "Rassegna di Clinica Terapia e Scienze affini" periodico apprezzatissimo dalle cliniche e dai Sanitari. La Rassegna porta in appendice il Bollettino dell'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria, che l'Istituto con nobile gesto e con signorile liberalità pubblica a proprie spese.

L'Istituto Nazionale Medico Farmacologico deve al prof. Cesare Serono, chimico e medico, l'essere sorto e l'aver seguito nella sua vita una linea ben definita nell'intento di collaborare e restaurare la terapia classica italiana.



La Farmacia Romana all'Esposizione di Roma.



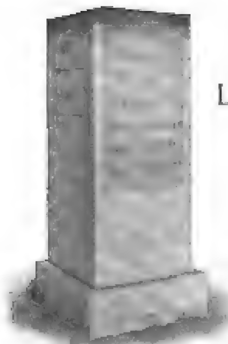
La facciata principale dello stabilimento a Roma.



Una lieta festa offerta agli impiegati e alle maestranze.



Lo stand all'Esposizione di quest'anno a Strasburgo.



INIZIATIVE VITTORIOSE DEL GENIO ITALIANO

L'AUTOSTRADA DA MILANO AI LAGHI

Il problema della strada e della viabilità è, in regime di civiltà industriale ed in epoca di trionfo tecnico-meccanico, il problema principe di ogni nazione e di ogni ora. Per una nazione, o semplicemente per una singola zona industriale, le strade assolvono la funzione che nell'organismo umano è affidata insieme al sistema nervoso, all'apparato respiratorio, all'intricato e pur perfetto intreccio di arterie entro le quali il sangue scorre e rifluisce al cuore.

Ancora: il grado di civiltà e di benessere nel quale si trova o al quale aspira una nazione può oggi misurarsi dallo stato delle sue strade; dalla sicurezza e dalla disciplina che regnano sulle strade.

ECONOMIE E STRADE.

Economicamente, il prezzo e la qualità delle merci, dei manufatti, delle derrate è in relazione stretta e diretta allo sviluppo e alla perfezione tecnica — di tracciato e di manutenzione — di tutto il sistema stradale. Poichè le strade, come le miniere, come i bacini e gli impianti idroelettrici, sono i gangli centrali attorno ai quali si svolge tutta la complessa attività della vita moderna.

Ma non solo occorre avere delle strade; occorre che queste siano costruite e mantenute per servire alle necessità odierne del traffico, e che su di esse la disciplina della marcia garantisca fino al particolare del millesimo il rendimento assoluto del veicolo.

Si è calcolato che il costo di trasporto su strade lisce, senza polvere e senza fango si aggira sulle lire 1,50 per tonnellata-chilometro, mentre la cifra sale alle lire 2,50 ed oltre col medesimo calcolo applicato ai trasporti eseguiti su strade solcate da ormaie, rotte e deformate da buche e cunette, polverose e piene di fango.

Questo calcolo esteso ai centocinquantamila chilometri di strade carrozzabili che abbiamo in Italia dà una media di lire 60 che ogni abitante paga, attraverso un maggior costo delle merci, a causa della cattiva manutenzione delle strade.

Ora lo sviluppo dell'automobilismo ed il largo impiego di autocarri per il trasporto di merci a determinate distanze, ha sollevato un nuovo problema della strada: quello della promiscuità dei veicoli percorrenti un medesimo piano stradale.

LE AUTOSTRADE.

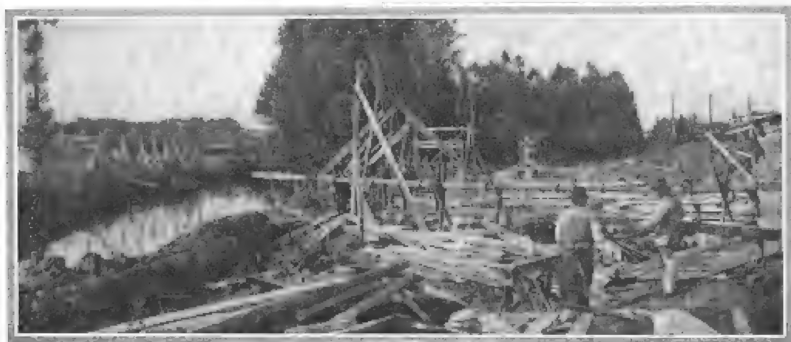
La costruzione delle *autostrade* risolve il problema più vasto della economia e della sicurezza dei trasporti effettuati con autoveicoli, e quello della disciplina della circolazione.

Poichè l'*autostrada* quale è stata ideata dall'ingegnere Piero Puricelli, e come si sta ora costruendo da Milano ai Laghi Lombardi, non è in realtà se non ciò che per il treno è la strada ferrata; una strada cioè indipendente da traversamenti, da passaggi a livello, senza servitù alcuna di transito, e sulla quale solo ad uno speciale tipo di veicolo il transito è permesso: all'automobile. Dunque strade "in sede propria" per automobili.

Naturalmente poichè qui si sà in precedenza a quale genere di traffico sarà sottopo ta l'arteria, ogni particolare di tracciato, di costruzione, di pavimentazione della strada corrisponde alle riconosciute ed esperimentate esigenze del traffico automobilistico. Quindi l'autostrada Milano-Laghi, che come abbiamo già detto gode di una assoluta indipendenza lungo tutto il suo tracciato che si sviluppa per una lunghezza complessiva di 85 chilometri, supererà tutti gli incroci con carrozzabili e con linee ferroviarie, elevandosi al disopra di esse con soprapassaggi, mentre le caratteristiche del tracciato eviteranno sempre ed ovunque l'attraversamento dei centri abitati.

Per ottenere questa indipendenza, questa libertà e sopratutto questa sicurezza di marcia l'ing. Puricelli ha dotato l'autostrada di circa 140 manufatti ed opere d'arte in cemento armato ed alcune con travature di ferro.

Le curve sono ridotte al minimo indispensabile, e com-



Si gettano le fondamenta del ponte sull'Olona

patibilmente all'andamento altimetrico del terreno in parte montuoso.

Comunque le poche curve esistenti hanno raggi che variano da un minimo di m. 400 ad un massimo di oltre m. 3000.

Le pendenze massime dell'autostrada non superano il 3 % e solo per brevi tratti.

Per ottenere lunghi e pianeggiati rettifili — condizione indispensabile per garantire una buona rapidità di marcia a qualunque tipo di vettura automobile — si sono dovuti eseguire enormi spostamenti di terra che raggiungono un volume complessivo di circa un milione e mezzo di metri cubi.

Così l'autostrada corre talvolta in trincea o si eleva di alcuni metri sul terreno, talvolta per interi chilometri, superando avvallamenti, strade, linee ferroviarie e fiumi, come avviene nei pressi di Olgiate e Marnate. Caratteristica e geniale opera di trasformazione delle condizioni naturali del terreno il taglio di un'alta collina allo sbocco dell'autostrada sulla "provinciale" presso Vergiate, e l'immediato successivo sollevamento del terreno per ottenere insieme, e il passaggio sopraelevato sulla carrozzabile e sulla linea ferroviaria ed il livellamento del piano stradale per l'autostrada.

MULTIPLE COLONNE DI VEICOLI IN MARCIA.

La larghezza dei vari tratti della Milano-Laghi è calcolata sulla prevista intensità del traffico sull'autostrada, e tale da permettere comunque a più colonne di veicoli in marcia, di procedere parallelamente a velocità diverse senza generare ingorghi, rallentamenti e pericoli di sorta. Vetture leggere e rapide da turismo come lenti e pesanti convogli per il trasporto di merci avranno su qualunque tratto dell'autostrada la libertà di mantenere la velocità consentita dal diverso tipo di veicolo.

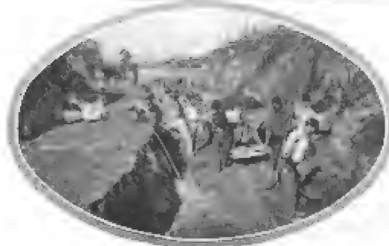
Così sul tronco Milano-Lainate — circa undici chilometri di rettifilo — l'autostrada ha una larghezza di 14 metri che si mantiene per altri 20 chilometri sul secondo tronco che si spinge oltre Gallarate, mentre si riduce di tre metri per gli altri tronchi verso Varese, Como e Sesto Calende.

La carreggiata stradale è di dieci metri per il tronco principale e di otto per le diramazioni; ma dovunque la carreggiata è fiancheggiata da due metri per lato di banchina, che è ridotta invece a 1,50 lungo le diramazioni.

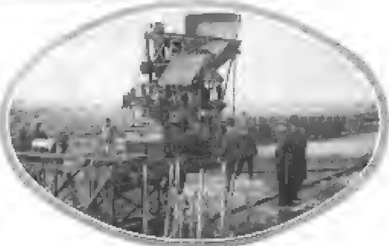
Una cura speciale è stata posta nella scelta del sistema di pavimentazione, che doveva essere tale da rispondere ai requisiti più moderni del traffico automobilistico, come l'abolizione della polvere e del fango, e la riduzione al minimo dell'attrito, garantendo insieme la massima impermeabilità e lo scolo superficiale delle acque. L'attenzione riservata al sistema di pavimentazione dell'autostrada è pienamente giustificata dalla assoluta dipendenza della fortuna dell'impresa a questo particolare di primissimo ordine della nuova arteria. Poichè è precisamente il sistema di pavimentazione della strada che determina il consumo delle gomme e della benzina, il logorio del motore, il deterioramento generale della vettura. E se questo consumo e questo attrito vengono ridotti al minimo, ecco che il successo dell'impresa è assicurato, poichè il transito sull'autostrada rappresenterà, oltre che una condizione pressochè assoluta di libertà e di sicurezza della marcia, una economia sensibile e permanente sul consumo generale dell'autoveicolo.



Fervore di lavoro



Un taglio in trincea.



Una grande "betoniera" in funzione.



Una collina creata con enormi spostamenti di terra, sulla quale passerà l'autostrada presso Vergiate.



Come l'autostrada evita i passaggi a livello. Un viadotto presso Olgiate.



Un'importante viadotto presso Fino Mornasco.

L'autostrada avrà quindi un sottofondo di ghiaia, poi uno strato di calcestruzzo ed una copertura di catrame.

SPESE E PROFITTI.

La costruzione della Milano-Laghi importa una spesa di 60 milioni di lire: 700 mila lire per ogni chilometro. Il finanziamento dell'opera è costituito da una garanzia del Governo — non contributo — per un onere annuo non superiore ad un milione e mezzo, ed assicurato da sottoscrizioni di privati e da un Sindacato che complessivamente hanno fornito 22 milioni di capitale azionario ai quali vanno aggiunti i 23 milioni in obbligazioni — quelle garantite dallo Stato — scontate dalla Cassa di Risparmio di Milano.

Inoltre la Provincia di Milano ed altri Enti interessati hanno contribuito con sussidi in denaro di varia misura, che in complesso hanno valso a risolvere ormai definitivamente il problema finanziario dell'impresa.

L'economia chilometrica per gli autocarri, che transiteranno sull'autostrada potrà calcolarsi, pur rimanendo al disotto del vero, da L. 70 a L. 120 per 100 chilometri; per una vettura 10-15 HP nelle 30 lire.

Ma si prevede che la tassa di passaggio non supererà il 60 % di quanto nell'autostrada si verrà a risparmiare in gomme, benzina ecc., pur assicurando all'impresa un utile netto di almeno tre milioni e mezzo all'anno.

LA VIABILITÀ ORGANIZZATA.

Il costruttore dell'autostrada intende istaurare una disciplina di marcia, finora sconosciuta sulle altre strade d'Italia, e probabilmente del mondo. (In America è stato eretto un monumento chiamato "del rimorso" in ricordo dei numerosi bambini schiacciati dalle automobili). Quindi lungo tutto il percorso della Milano-Laghi funzionerà un servizio continuo di vigilanza e di soccorso; soccorso per le persone e per le macchine.

Non sarà difficile in seguito stabilire, anche in relazione agli investimenti e agli scontri, un confronto fra l'autostrada e le strade comuni nelle quali ora il transito è diventato ancora più pericoloso per l'abolizione dei passaggi a livello chiusi e sorvegliati. Insomma l'autostrada sarà un esempio ed un modello di organizzazione della viabilità.

L'IMPORTANZA DELL'IMPRESA.

La realizzazione del progetto della Milano-Laghi — benchè resa meno difficile dall'adesione spontanea ed entusiastica del Presidente del Consiglio dei Ministri, Benito Mussolini, che ha valso a far camminare con speditezza per lo innanzi sconosciuta le immancabili pratiche burocratiche con l'autorità centrale — non è stata cosa di poco conto, di poco peso e di poca pena. Basterà per questo annunciare che l'esproprio dei terreni ha portato a dover trattare con circa 1500 proprietari e quindi a complicate ed irritanti difficoltà per l'impresa.



L'autostrada allo storico bivio di Lainate
dove S. E. Mussolini segnò con i primi colpi di piccone l'inizio dei lavori.

I Comuni, i vari Enti locali, talvolta, invece di incoraggiare hanno suscitate pur essi difficoltà non poche e non lievi sulle quali non è il caso ora e qui di polemizzare. Ad onta di tutto ciò oggi i lavori di costruzione dell'autostrada sono ad un punto molto avanzato. I primi colpi di piccone vibrati dal Presidente del Consiglio il 26 aprile di quest'anno al bivio di Lainate furono l'inizio del grande fervore di lavoro che da Milano fino alle prime balze delle grandi Alpi anima questo eccezionale cantiere, ove circa 4000 operai disseminati lungo un percorso di novanta chilometri lavorano ininterrottamente da sei mesi a rimuovere masse enormi di terra, a costruire ponti, a tagliare larghe, profonde trincee preparando il letto piano e sodo dell'autostrada.

Già, all'inizio del grande rettifilo che parte da Musocco, una enorme "Betoniera" impasta calcestruzzo a tonnellate e lo distribuisce sulla massicciata che si perde bianca e diritta nella lontananza della pianura. Con questo sistema, quando le "Betoniere" lavoreranno tutte e in pieno, si compiranno dai cinque ai sette mila metri quadrati al giorno, cioè un mezzo chilometro. Altre "Betoniere" stanno per entrare in funzione su vari punti del percorso dove ora corrono convogli di vagoncini trainati da locomotive, carichi di terra e di ghiaia, mentre treni veri e propri giungono ogni giorno dalle Cave di Bisuschio dalle quali si estrae il materiale che viene impiegato nella pavimentazione del sottofondo dell'autostrada e nell'impasto del calcestruzzo.

L'OPERA PROSSIMA AL TERMINE.

I lavori eseguiti alla fine del mese di novembre u. s. si possono riassumere nei dati seguenti:

Movimenti di terra e scavi in genere, da eseguirsi complessivamente come da preventivi, mc. 1.500.000; da effettuarsi dopo il 30 novembre u. s. mc. 400.000.

Calcestruzzo di fondazione, da eseguirsi complessivamente come da preventivi, mc. 12.500; da effettuarsi dopo il 30 novembre u. s. mc. 2000.

Calcestruzzo in elevazione, da eseguirsi complessivamente come da preventivi, mc. 30.000; da effettuarsi dopo il 30 novembre u. s. mc. 8000.

Calcestruzzo per covi e solette, da eseguirsi complessivamente come da preventivi, mc. 4000; da effettuarsi dopo il 30 novembre u. s. mc. 1500.

Queste cifre dimostrano e rivelano come l'autostrada sia prossima ad essere compiuta: entro l'anno 1924 essa sarà aperta al traffico.

Il giorno in cui la prima colonna di vetture muoverà da Milano verso i laghi incantevoli, o dalle Alpi e dalle contrade industriose di Lombardia scenderà incontro al tumulto e ai bagliori della Metropoli, il genio e l'industria italiana segneranno un'altra meravigliosa vittoria ed i fasti del grande Impero che tagliò a traverso il mondo le prime strade che rivelarono ed unirono le razze e i popoli saranno rinnovati. E sulla strada prima ed unica al mondo che dalla frontiera ove convergono tutti gli stranieri punta diritta, audace e piana alla città che rivela e testimonia vittoriosamente della ritemprata vigoria della gente italiana, sfoceranno ogni giorno come per un simbolico trionfo, verso l'Arco del Sempione e le torri rosse del Castello, le macchine perfette, create pur esse dal genio divinatore e dal lavoro tenace degli italiani.

LIDO CAIANI.

COME NASCE LA LAMPADA ELETTRICA

Chi ci pensa mai? È troppo vicina a noi, è troppo nelle nostre abitudini quotidiane.

Forse sarebbe più grande lo stupore dei profani nel vedere attraverso quale complicato, minuzioso e meticoloso lavoro nasce una lampada, della meraviglia d'un selvaggio davanti alla nuova luce sconosciuta.

La piccola, semplice e docile lampada che splende sopra di noi è forse l'oggetto domestico che ha portato con sè in tempo brevissimo la più profonda rivoluzione nelle abitudini sociali e fisiologiche dell'uomo, ma certamente è quello che richiede la sua più intensa ed acuta opera. E così l'uso universale potrebbe far credere ad una semplice produzione manifatturiera, mentre invece si tratta di una delle più complesse applicazioni della scienza all'industria.

Tra le molte materie necessarie alla fabbricazione della lampada elettrica, due sono essenziali: il vetro e il tungsteno. Il vetro serve per la costruzione delle parti interne e per l'ampolla, che protegge il filamento, sia dal punto di vista meccanico come da quello chimico, isolandolo, mentr'è incandescente, dall'ossigeno dell'atmosfera. Col tungsteno, elemento principale per il funzionamento della lampada, si fabbrica il corpo luminoso.

Il tungsteno puro, una polvere grigiastra, viene pressato con macchine idrauliche in barre che si fanno fondere elettricamente. Ne risultano barre metalliche di estrema fragilità che per un delicatissimo processo meccanico possono essere trasformate in filamento di tungsteno. Il filamento deve essere tirato con diamanti forati sino ad un diametro microscopico, un centesimo di millimetro.

La costruzione della lampada si inizia con la fusione di un pezzo di tubo di vetro con un piccolo supporto per formarne la base. In questo supporto una macchina automatica fissa in pochi secondi due serie di ganci metallici che serviranno poi a sostenere il filamento. La costruzione del filamento e il suo montaggio avviene con un seguito di molteplici operazioni per mezzo di complesse e perfezionate macchine, su cui è mantenuto il segreto. In seguito la base col supporto e col corpo luminoso viene suggellata nell'ampolla e la lampada è pronta per passare alle pompe che ne cavano l'aria producendo il vuoto perfetto.

Certi tipi di lampade, come le Philips tipo Arga - Mezzowatt - Argenta, vengono riempiti con un gas che ne aumenta la luminosità e riduce alla metà il consumo di energia elettrica.

Costruita la lampada, seguono molteplici e complessi procedimenti di prove elettriche e fotometriche ed egualmente si controllano il vuoto pneumatico e la purezza del gas immesso con scariche elettriche ad alta tensione.

La lampada viene poi completata nei definitivi particolari di fabbricazione e munita dello zoccolo. Ancora un collaudo generale e la piccola, ingegnosa, miracolosa lampada, che ha trasformato tanta parte della vita sociale, è pronta per il commercio di tutti i giorni.

Tungsteno e vetro compongono in sostanza la lampada e la loro qualità ne determina, insieme con l'accuratezza del lavoro, la bontà.

I più grandi produttori di lampade, come gli stabilimenti olandesi Philips, che ci hanno favorito le fotografie qui riprodotte, hanno dei laboratori ricchissimi, attrezzati alla perfezione, tali da destare l'invidia dei più celebri istituti scientifici, che seguono, sorvegliano e controllano la preparazione del vetro, la purificazione dei minerali che danno il tungsteno e gli altri prodotti necessari alla costruzione della lampada, e la serie lunghissima delle prove di collaudo e di resistenza.

La scienza, rappresentata da ingegneri, professori di chimica e di fisica eminenti, precede in quest'industria il lavoro e l'accompagna di passo in passo.

Per questo appunto si spiega il successo mondiale di una Casa come la Philips i cui laboratori per ricerche scientifiche coprono da soli un'area di seimila metri quadrati, quanto a dire la superficie d'uno stabilimento normale.









Sala delle pompe per l'evacuazione delle lampade.
(Sopra): Un reparto di trafileria del tungsteno.

Laboratorio per la fabbricazione dell'idrogeno.
(Sopra): Un salone per il montaggio del filamento.

IL CINQUANTENARIO D'UNA VALOROSA INDUSTRIA ITALIANA

LA MANIFATTURA DI LANE IN BORGOSESIA

16 APRILE 1873 - 16 APRILE 1923

Una bella lapide dello scultore G. Conti, murata lo scorso aprile nel cortile dello stabilimento e inaugurata da un discorso dell'on. Aldo Rossini fra una manifestazione vibrante di sentimenti italiani, ricorda cinquant'anni di intelligente, prosperoso e benefico lavoro d'una nostra ammirevole industria. Merita ricordare anche sulla nostra Rivista quest'esempio di operosità tenace e diritta, di iniziativa fiduciosa e forte.

La *Manifattura di lane in Borgosesia* è la prima filatura di lana a pettine stabilitasi in Italia e venne iniziata nel 1850 per opera dei Fratelli Antongini di Milano che ne fecero il primo impianto in Aranco, nella ridente vallata del Sesia.

Nel 1873, superate le prime crisi che minacciavano di soffocare questa industria da poco sorta, i Fratelli Antongini, la cui opera venne continuata dall'attuale Presidente Rag. G. Magni, Cavaliere del Lavoro, cercando il concorso di più potenti mezzi finanziari, formarono una Società Anonima col capitale di L. 2.500.000 portato nel 1907 a L. 5.000.000 e nel 1922 a L. 15.000.000 e su disegni degli ingegneri Giovanni Magni e Zoia, specialisti nel genere, venne costruito un nuovo e adatto stabilimento di fronte all'antico e precisamente nella parte meridionale dell'abitato di Borgosesia lungo la riva sinistra del fiume.

La *Manifattura di lane in Borgosesia* occupa tuttora il primo posto in Italia fra gli stabilimenti congeneri, sia per la potenzialità di produzione che per l'eccellenza dei suoi prodotti assai apprezzati anche all'estero.

Gli stabilimenti in Borgosesia occupano oltre 150.000 metri quadrati di superficie, senza tener calcolo dei terreni occupati da case per impiegati, operai, convitto operaie, stazioni idroelettriche ecc.

Una ferrovia a scartamento ridotto pel trasporto merci ed operai collega fra loro gli stabilimenti che danno lavoro a circa 1500 operai d'ambo i sessi.

La *Manifattura di lane in Borgosesia* possiede una forza idraulica di oltre 3000 cavalli fornita da tre stazioni idroelettriche e due turbine proprie utilizzando le acque del fiume Sesia con quattro derivazioni.

Dispone inoltre di una riserva termica di circa 2000 cavalli con una motrice ad azione diretta sulle trasmissioni e due tuboalternatori da 500 e 1000 HP. Le materie prime per la lavorazione, cioè le lane sucide che affluiscono a Borgosesia, provengono dall'Italia, Australia, America del Sud e dai mercati inglesi, ecc.; vengono raccolte in grandi magazzini per essere trasformate a mano a mano nei diversi prodotti.

Oltre ai completi perfezionati impianti per la lavatura, pettinatura e tintoria delle lane, agiscono più di 50.000 fusi di filatura e 13.000 di ritorcitura con una produzione annua di oltre un milione e mezzo di chilogrammi di filati greggi e tinti per tessitura di stoffe, per maglieria, scialleria, calze, ricamo, ecc.

E cioè per 300 giorni lavorativi all'anno, la produzione giornaliera è di circa Kg. 5000 di filati nei titoli dal 20 all'80 mm. e cioè con un titolo medio di 40 mm. per Kg.

I prodotti vengono collocati per la massima parte in Italia ed una parte all'estero. Il lavoro di esportazione è stato a diverse riprese interrotto o ridotto a causa delle condizioni in cui è venuto a trovarsi il nostro paese per varie circostanze, così negli ultimi quattro anni di guerra ogni attività in tal campo è stata forzatamente sospesa.

Quali istituzioni di previdenza per gli operai la Manifattura ha una cassa di previdenza per i sussidi annuali agli operai ed operaie vecchi ed inabili che hanno prestato un lungo servizio nello stabilimento; una cassa maternità, un istituto convitto nel quale viene fornito il vitto, l'alloggio ed ogni assistenza morale ed educativa a circa 360 giovani operaie; due semiconvitti situati uno ad Aranco Sesia ed un altro nello stabilimento stesso ove vien fornito con speciali facilitazioni alloggio e vitto ad altri 300 operai. Concorre con una partecipazione annua a favore degli operai iscritti alla Cassa Nazionale Pensioni ed ha istituito la cura medica per le famiglie delle operaie con una quota minima annuale d'iscrizione.



Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

Direttore responsabile: Mario Morgagni



Veduta d'insieme dello stabilimento della Fabbrica Italiana Pianoforti a Torino.

L'INDUSTRIA NAZIONALE DEL PIANOFORTE

Durante la guerra nacque in Italia e si affermò l'industria nazionale del pianoforte. Non che prima della guerra non esistessero da noi delle fabbriche di pianoforti, poichè già da molto tempo alcuni tenaci e valenti pionieri avevano affrontato con successo questa industria che trovava i suoi più temibili concorrenti nella attività analoga della Germania e degli Stati Uniti. Quello che mancava all'industria pianofortistica italiana dell'anteguerra era un concetto organico preciso e saldo di nazionalità. Infatti molti dei fabbricanti, di fronte alle difficoltà che essi incontravano per il pregiudizio (naturalmente alimentato dalle grandi case estere per i loro interessi) che in Italia non si potessero produrre dei buoni istrumenti, vendevano il loro prodotto con una marca straniera. Ed in tal modo essi deprimevano l'industria nazionale mentre contribuivano a consolidare il monopolio straniero.

La F. I. P. sorse nel 1917 con programma nettamente italiano e con visione comprensiva del problema che affrontava: essa venne fondata quindi in modo da poter contrastare con successo alle grandi marche straniere con la bontà del prodotto sia sul mercato italiano sia su quello internazionale. La F. I. P. trovava al suo nascere completo e apparentemente irremovibile il pregiudizio antinazionale della inambientalità italiana alla industria del pianoforte, ma trovava pure che i fatti erano tali da distruggerlo: per citare un solo esempio, dalla provincia di Cuneo si esportava annualmente una considerevole quantità di legname per la costruzione dei pianoforti.

All'incontro l'Italia importava allora circa 20 pianoforti al giorno; ch'è quanto dire che essa dava giornalmente lavoro a circa 1500 operai stranieri per una industria ch'era prettamente italiana, e pagava gli stipendi, se così si può dire, di circa 120-150 impiegati stranieri che erano così mantenuti dalla borsa italiana.

L'Italia produceva invece da 8 a 10 pianoforti al giorno che erano venduti, quasi tutti, sotto nome straniero sia in Italia sia all'estero. Però essa non produceva autopiani nè pianoforti a coda e pure in tale importante ramo della industria pianofortistica volle affermarsi la F. I. P. Per la costruzione dell'autopiano impiantò uno speciale reparto dedicato allo studio del primo apparecchio pneumatico di ideazione e costruzione completamente italiane, reparto che riusciva felicemente nel suo intento dopo diciotto mesi e più di studi, di esperienze e di spese considerevoli.

I magazzini e depositi di legname della F. I. P. stanno alla pari con i magazzini delle maggiori Case straniere. L'impianto tecnico e i mezzi di lavorazione sono quelli più moderni e più perfezionati, tali da poter produrre gli istrumenti migliori ed al prezzo più basso.

La F. I. P., che ha iniziato la sua regolare produzione dopo l'armistizio, produceva dopo diciotto mesi *cinque* pianoforti al giorno, anche in ciò ponendosi subito alla pari delle più accreditate e vaste organizzazioni affini dell'estero. La crisi del 1920 ha fatto arrestare questo progresso e la produzione ha dovuto subire una diminuzione: ma il momento d'arresto è stato ormai superato con la soluzione della crisi e già il lavoro ha ripreso con ritmo normale e secondo gli stessi concetti informativi iniziali. Inoltre già si apprestano sistemi più perfezionati di lavorazione perchè il prodotto sia sempre più all'altezza del nome italiano.

Il modello di pianoforte a coda suonata nella scorsa stagione nei concerti di Roma e di Torino, a giudizio dei più eminenti pianisti e musicisti italiani e stranieri, ha portato la produzione della F. I. P. anche sotto il riguardo artistico al livello stesso delle grandi marche straniere, sì che ormai anche all'Italia è assicurata questa nuova industria alla quale la F. I. P. ha spianato la via maestra e indicato la meta fulgidissima da raggiungersi per l'onore della industria nazionale e l'affermazione della genialità italiana in ogni campo.

NON È
LA STESSA COSA!

Molte volte il fornitore al quale domandate della « Magnesia S. Pellegrino » Marca Prodel con la scusa di essere sprovvisto « momentaneamente » di questo ottimo prodotto — vi offre una bustina di magnesia qualsiasi e vi dice: **" Prendete questa; è la stessa cosa... "**

NON GLI CREDETE!

Esigete assolutamente la marca del Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel e ricordate che la **vera Magnesia S. Pellegrino** offre tutte le garanzie di un prodotto **inimitabile e superiore.** Le sue qualità sono confermate dalla vendita enorme che ne viene fatta in tutto il mondo. Per la sua fabbricazione è stato necessario l'impianto di un grandioso stabilimento farmaceutico.

Perciò, **nel vostro interesse** combattete la speculazione che si tenta spesso ai danni della vostra salute e della vostra tasca.

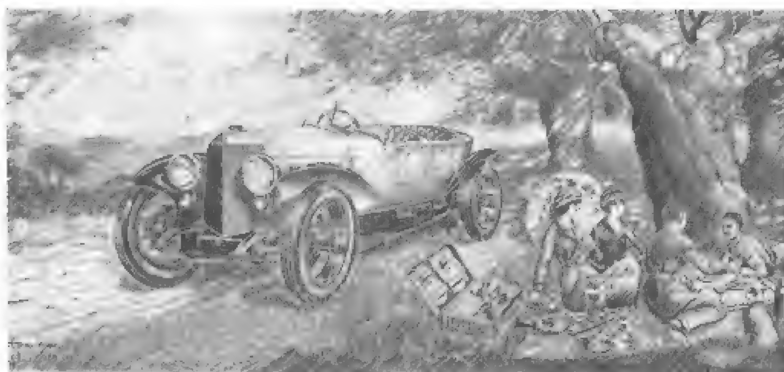
INSISTETE!
INSISTETE!
INSISTETE!

per avere la vera

MAGNESIA
S. PELLEGRINO

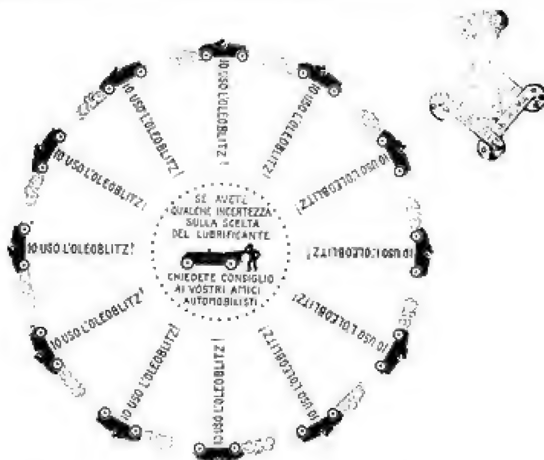
con la marca di fabbrica qui sotto riprodotta







SOCIETÀ LIGURE PIEMONTESE AUTOMOBILI
TORINO



SOCIETÀ ANONIMA LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO


CINZANO
IL
VERMOUTH
CINZANO
È
APPETITO
IN BOTTIGLIA











Pirelli Cord

"Il Pneumatico delle Vittorie„

LA RIVISTA ILLVSTRATA DEL "POPOLO D' ITALIA"

GVIDO MARVSSIG

N. 3 - Novembre-Dicembre 1923

PREZZO LIRE OTTO

"S.N.I.A. - VISCOSA"

SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI
VISCOSA

CAPITALE L. 350.000.000

SEDE IN

TORINO

VIA ALFIERI, 15

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Direzione: **Arnaldo Mussolini - Manlio Morgagni.**

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ: MILANO VIA PAOLO DA CANNOBIO 35 - TELEFONO 6-73.

Il prossimo numero de "LA RIVISTA" esce nel dicembre

ABBONAMENTO AI 12 NUMERI DEL 1924 L. 90 - NUMERO SEPARATO L. 8

LA MARCIA SU ROMA

Dobbiamo riandare col pensiero ai giorni tragici che succedettero alla vittoria di Vittorio Veneto e all'armistizio, allo sgretolamento della vita italiana, al collasso generale della nostra civiltà di fronte alla cupa minaccia di una dottrina asiatica professata e diffusa da una massa inconsapevole, ebbra di odio, assetata di vendette sommarie.

Dobbiamo ricordare il fuggi fuggi generale, lo smarrimento degli spiriti, la diserzione ogni giorno più scandalosa delle classi dirigenti, la viltà, l'esodo dei capitali all'estero, il sovescio tremendo dei valori morali ed estetici, l'avanzarsi pauroso dello spirito di adattamento ad un ordine mostruoso di cose che avrebbe soppresso la libertà, disperso la ricchezza, calpestato il patrimonio ideale della Nazione, disamorato al lavoro gli umili, aperto per tutti il baratro della miseria più nera.

Dobbiamo ricordare l'umiliazione mai verificatasi nella storia dei popoli da che mondo è mondo inflitta ai combattenti di una guerra vittoriosa, mandati a casa quasi clandestinamente, senza un segno di onore, senza una parola di encomio, avviati così, alla ventura, in un paese già avvelenato, corrotto, spesso irridente alla gloria dei suoi figli, disposto a tutte le transazioni pur di realizzare, da una parte il grande ideale del "levati di lì che ci vo' star io", dall'altra quello di scivolare quasi inosservati nel nuovo regime, che pareva dovesse sorgere da un momento all'altro, col sottinteso di adattarvisi pur di salvare la pelle e di garantirsi un tozzo di pane.

La nostra gioventù aveva combattuto le più aspre e sanguinose battaglie, aveva vinto distruggendo un impero secolare, aveva preparato le condizioni necessarie per la nuova grandezza nazionale; ebbene, tutto ciò non aveva servito a nulla, chè gli uomini sciagurati i quali detenevano il potere rinnegavano, con atti e parole, la vittoria, o la maledicevano peggio che una sconfitta, e si prodigavano giorno dietro giorno con gran cura a persuadere connazionali e stranieri che mai l'Italia si era seriamente cimentata nella guerra, che mai l'Italia dai seicentomila morti aveva sofferto la più dura passione e conseguito il meritato successo!

* * *

Ma l'Italia non poteva soggiacere: vigilava per essa lo spirito immortale della stirpe.

Ecco che un pugno di giovani si pone contro tutto e contro tutti, moltiplicato in potenza solo dalla passione, ingigantito dalla fede. Sono reduci dalle trincee, feriti e mutilati, sono gl'invulnerabili del Carso, del Trentino e del Piave, a cui i fratelli caduti avevano commesso il compito di difendere il sacrificio di quarantun mesi di guerra.

L'antico fascio littorio, ritrovato, nelle mani di questi pionieri diventa un simbolo dal fascino irresistibile; l'antico spirito dei legionari, per misteriosa comunicazione s'insinua nella più ardita gioventù italiana.

Per mesi e mesi i nuclei fascisti si cimentano nelle imprese più disperate e arrossano del loro sangue le strade e le piazze d'Italia. L'ira dei nemici, la pavida attesa dei finti amici, l'ostilità malcelata dei governi succedutisi al potere non riescono a scoraggiarli. Alla loro testa era stato messo dal Destino un uomo formidabile: fattezze di ferro, provato a tutte le tempre, testa quadrata lanciata costantemente nell'aria a sfida, occhi grandi luminosissimi di fanciullo e di profeta, incedere marziale di condottiero cui s'aprano davanti le strade per la sola virtù del suo fermo volere. Questo uomo è Mussolini. I suoi scritti lapidari si vanno incidendo ogni giorno nel cuore degli eletti, la sua parola precisa, tagliente, superba turba i nemici, invesca i tiepidi, trascina le nuove reclute, esalta le avanguardie già provate ai primi assalti.

I nuclei si estendono, si moltiplicano, si collegano fra di loro.

Il 21 aprile, natale di Roma, diventa la ricorrenza sacra alla razza italica rinnovata dalla guerra. La prima

rassegna delle camicie nere segna una tappa che non può essere dimenticata.

Sfilarono le squadre con i gagliardetti e i canti di guerra al vento, agili, fresche, impeccabili. In esse s'incronizzavano nello spirito e nella marzialità i reduci dalle trincee e gli adolescenti che si erano liberati allora allora dell'ultima carezza materna per offrirsi alla Patria nella seconda guerra dovuta intraprendere dal fascismo per salvare l'altra, vittoriosa, che ci aveva rivelati al mondo come nazione.

* * *

Giungiamo nell'agosto del 1922 pronti alla prova definitiva. Già il fenomeno fascista ha una impronta sua che s'impone alla considerazione dei consapevoli d'ogni paese. Si comincia a intendere che, con esso, lo spirito latino, classico e imperiale, rientra nel circolo della nostra civiltà e manda riverberi luminosi che interessano l'Europa e il mondo.

I valvassori di Lenin e tutta la gamma dei nemici interni asserviti allo straniero, si accorgono che la giovinezza fascista lanciata da Mussolini all'assalto delle vecchie formule, delle vecchie idealogie e dei vecchi uomini avanza fidente nel suo domani, con sempre più gagliarda energia, con impeto travolgente e affronta la morte cantando, e non crede anzi alla morte. A ogni funerale di fascista caduto, nè parole di debolezza, nè segni di sgomento, nè scomposti proponimenti di vendetta. Il morto viene accompagnato verso l'ultima dimora dalle squadre, in formazione militare, e col canto:

giovinezza giovinezza
primavera di bellezza!

Prima che il camerata sia deposto nella fossa, una voce possente lo chiama; tutti allora rispondono: presente! Uno per tutti; chi combatte per una fede, cade ma non muore; il corpo può venire abbattuto, lo spirito è immortale; chi si avvia al cimento disperato, presentendo la sua fine già si sente moltiplicare la vita nell'ordinamento dei commilitoni.

Ormai urge tentare, da parte del nemico, una sortita disperata: lo sciopero generale. La sortita viene compiuta in grande stile. Tutte le forze chiamate a raccolta, tutti gli espedienti utilizzati, tutte le riserve schierate a combattimento per soffocare nel sangue i ribelli, disperderne perfino la traccia e insediare a Roma i rappresentanti del neutralismo e del disfattismo, i variopinti bolcevichi nostrani, e cancellare finalmente il ricordo della guerra e della vittoria.

Ma la prova estrema fallisce. Il contrattacco fascista si sferra in grande stile. C'erano nelle nostre file migliaia e migliaia di combattenti che avevano ricacciato dal Piave l'invasore; non potevano esitare nell'attaccare a fondo quegli stessi elementi che tanto avevano nociuto alla resistenza interna e tanta responsabilità avevano del disastro di Caporetto.

Vinta la controffensiva in pieno, succedono quasi tre mesi di sosta. Nessuno della classe dirigente in questo periodo seppe utilizzare il successo ottenuto dalle "camicie nere". Pareva che la paralisi più grave avesse colpito l'organismo nazionale e che non sarebbe stato possibile superare l'inverno 1922 senza un epilogo tragico. Ma noi che avevamo dimestichezza con le attese snervanti che preludevano i grandi attacchi alla fronte, sentivamo sospesa per l'aria un'azione risolutiva e pensavamo che la vittoria ormai non ci sarebbe più sfuggita.

Benito Mussolini appariva più disinvolto e sicuro. Nel cervello vulcanico aveva già predisposto i suoi piani perfino nei particolari più minuti. Nessuno sapeva con precisione che cosa avrebbe fatto il Duce, ma tutti aspettavano la sua parola d'ordine e tutti erano ansiosi di ubbidire a un suo gesto.

Mussolini aveva ottenuto ciò che si era una volta invano promesso Pompeo: percorso col piede il suolo d'Italia, da esso aveva fatto sorgere legioni e legioni!

A Napoli squilla la diana, improvvisa. Ma tutti erano pronti nell'anima e l'ordine di puntare su Roma viene eseguito con simultaneità sorprendente e con il cuore gonfio di canti. Dai monti e dai piani, dalle metropoli e dalle riviere, le legioni marciano in un tripudio di giovinezza, salutando a gola spiegata la nuova alba italiana.

Ogni italiano guarda a Roma, e trepida. Anche chi era certo della vittoria trepida, perchè si teme il fratricidio. Anche il Duce in cuor suo trepida.

Tutti i morti della grande guerra, tutti i martiri della rivoluzione fascista incitano dagli avelli. Bisogna commemorare la vittoria di Vittorio Veneto e glorificare il Milite ignoto con animo puro, in un'atmosfera di serenità.

Le marcia su Roma è compiuta.

Il Re ne suggella la legittimità conferendo a Benito Mussolini il compito di cancellare le infinite vergogne di quattro anni e di ricostruire la patria.

Il 4 novembre i nostri morti tornano a riposare, placati, nelle loro tombe: il governo nazionale à salito le ampie scalee dell'altare della patria e si è inginocchiato davanti al tumulo del milite ignoto.

In quello stesso istante il fior fiore della nostra stirpe si raccoglieva in silenzio a meditare sulla grande ora storica; migliaia e migliaia di campane squillavano pel divino cielo d'Italia l'osanna della nuova risurrezione.



(Fot. "La Serenissima").

Il Duce





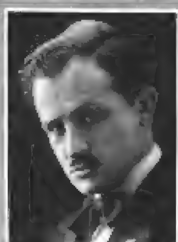
On. Francesco Giunta
Segretario Generale



Cesare Rossi
Vice Segretario Politico



Attilio Teruzzi
Vice Segretario Politico



Piero Bolzon
Vice Segretario Politico

LE NUOVE CARICHE DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA



Giovanni Marinelli
Segretario Generale Amministrativo



Luigi Freddi
Direttore Ufficio Stampa



Giov. Bastianini
Segretario Fasci all'estero



Maurizio Maraviglia
Capo Ufficio Propaganda



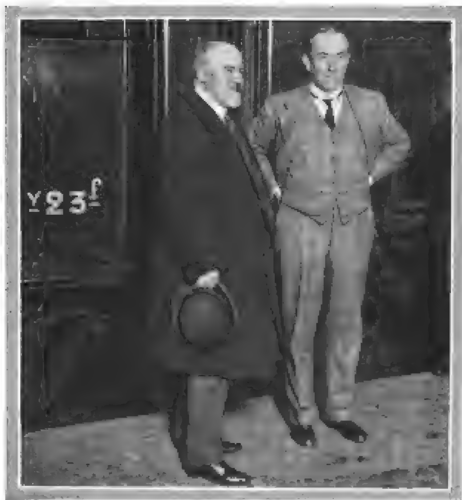
Vincenzo Baronzo
Segretario dei "Balilla"



Asvero Gravelli
Segretario Avanguardia Giovanile

RIVOLGIMENTI EUROPEI.

DA CORFÙ A BERLINO.



Poincaré e Baldwin alla "Gare du Nord" prima di separarsi dopo l'ultimo incontro.

Tra il primo e il secondo numero della nostra Rivista si sono avuti tre grandi rivolgimenti nella politica europea:

1). Massacro della missione militare italiana a Janina, occupazione di Corfù e conseguente tensione tra l'Italia e l'Inghilterra, manovrante contro di noi alla Lega della Nazioni;

2). Riavvicinamento dell'Inghilterra alla Francia;

3). Capitolazione e crisi interna della Germania.

Questi rivolgimenti provano che l'Europa è ancora lontana dalla beata riva del riassetto e dell'equilibrio.

Avevamo notato che l'occupazione militare della Ruhr da parte della Francia aveva dato luogo a un certo riavvicinamento tra Londra e Roma, per ragione di una convergenza di interessi delle due Potenze periferiche nei rispetti della zona centro-europea. Ma è bastato un primo accenno di azione, sia pur temporanea, dell'Italia nel Mediterraneo, per determinare una insurrezione britannica contro di noi e un conseguente riavvicinamento dei dirigenti inglesi al Governo di Parigi.

Ciò si spiega per un complesso di ragioni, tra le quali in primo piano va indicata una strana diffidenza della politica imperiale britannica per ogni azione italiana nel Mediterraneo, diffidenza che negli ultimi anni si è tradotta in ostilità per tutti i nostri diritti, le nostre rivendicazioni, le nostre iniziative, da Smirne alla Dalmazia, da Fiume a Corfù. Questa attitudine inamichevole dell'Inghilterra per le nostre molto ristrette faccende mediterranee è, secondo il nostro giudizio e secondo la nostra coscienza, perfettamente ingiustificata, perchè nessuno in Italia ha mai pensato di insidiare le vie britanniche di recesso verso terre e colonie imperiali del tutto estranee e lontane non solo dalle nostre iniziative e possibilità, ma anche dal nostro pensiero. Ed è amara la constatazione che la leale attitudine dell'Italia verso l'Inghilterra sia da qualche anno a questa parte costantemente ripagata con astiosa inimicizia.



Dr. Stresemann, il Presidente dei Ministri germanico.

Molta parte di responsabilità va attribuita alle inique manovre antitaliane della finanza levantina a Londra. Il miliardario greco Basilio Zahàroff ha potuto prender piede non solo presso qualche giornale, ma anche presso altissimi istituti finanziari, grandi società siderurgiche, imprese mercantili. Zahàroff, Venizelos e Lloyd George costituiscono la triade responsabile dell'impresa d'Asia Minore e la loro politica antitaliana non ha necessità di illustrazione alcuna, neanche per gli ingenui. Ed infine l'ostilità essenzialmente affaristica e imperialistica di questo complesso mondo anglo-levantino ha trovato una abile mascheratura in una specie di crociata democratica contro il Fascismo.

Per risultato si è avuto un riavvicinamento del *Foreign Office* al *Quai d'Orsay*. Posta tra il problema della Ruhr, per il quale Londra aveva necessità di una cooperazione italiana, e il problema di Corfù, per cui si richiedeva una cooperazione francese, l'Inghilterra ha praticamente ceduto per la Ruhr. Baldwin e Lord Curzon che da qualche tempo sdegnavano contatti per la questione renana, hanno fatto il pellegrinaggio a Parigi. In tutto ciò entra non per piccola parte l'orientamento personale di Lord Curzon, il quale mette gli affari mussulmani (e quindi di riflesso gli affari greci) al primo piano della politica imperiale britannica. Tutto ciò si è potuto praticamente constatare anche a traverso le vicende della Conferenza di Losanna, diretta da Lord Curzon.

Ma che cosa ha guadagnato l'Inghilterra sostenendo le manovre di Venizelos? La Lega delle Nazioni, messa fermamente al bivio da Mussolini, non è uscita certo rafforzata dalla prova. Anzi si è dimostrato che l'accademia di Ginevra, asservita del tutto all'Inghilterra, è praticamente impotente contro una Potenza decisa a difendere a ogni costo le proprie iniziative. Ciò che era già apparso per la Ruhr nei confronti della Francia, è stato confermato per Corfù nei confronti dell'Italia. Dunque quale vantaggio per l'Inghilterra a Ginevra?

E quale vantaggio per la politica continentale, quando



John Bull: " E adesso devo dar ragione anche a lui!".

si rendono necessari i pellegrinaggi a Parigi? Oggi non sono più i ministri francesi che si recano a Londra, ma sono quegli inglesi che salgono le scale del *Quai d'Orsay*. E in definitiva dalla piccola sfuriata pro-Venizelos è derivata la capitolazione della Germania.

Noi non vogliamo concludere in senso pessimistico, perchè la politica è estremamente ricca di sorprese, di capovolgimenti e di fatti nuovi. Anzi vogliamo sperare che qualche fortunata circostanza riavvicini saldamente la politica di Londra a quella di Roma.

Da parte nostra le buone disposizioni non sono scomparse

Roma, ottobre 1923.

GAETANO POLVERELLI.



L'ambasciatore del Giappone a Parigi, Ishii, presidente della Conferenza degli Ambasciatori.



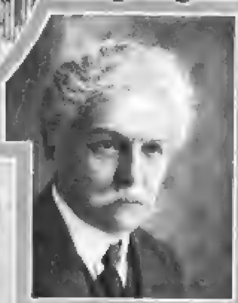
Il Barone Romano-Avezzana, nostro Ambasciatore a Parigi.



(Nell'ovale). Theunis, il Presidente dei Ministri del Belgio.



Il Conte di Saint Aulaire, Ambasciatore di Francia a Londra



Jaspar, Ministro degli Esteri del Belgio.



Lord Curzon, il Ministro degli Esteri britannico.

L'ASSASSINIO DI JANINA

Un delitto politico, che non ha confronti, perpetrato con selvaggia ferocia, dopo un complotto miserabile in odio all'Italia, è stato compiuto in territorio greco, da sudditi greci, per ordini greci.

Il generale Enrico Tellini, capo della Commissione interalleata che doveva definire i confini dell'Albania, è stato ucciso in una crudele imboscata insieme con tutti i componenti della Missione italiana.

L'Italia ha voluto riparazioni al vile insulto. Dopo la dimostrazione di Corfù la Grecia, viste inutili le sue umili manovre presso i grandi protettori, ha ceduto alla giusta, inflessibile volontà del nostro Governo.

La Nazione non è mai stata schierata così compatta intorno al Duce e alle vittime ha tributato onori mai visti.



Il gen. Enrico Tellini, capo della Commissione interalleata, assassinato a Janina





La dimostrazione della flotta comandata dall'ammiraglio Solari davanti a Corfù prima dell'occupazione.



Il trasporto delle salme da Janina alla costa per il ritorno in Patria.



Le salme gloriose vengono sbarcate dall'incrociatore "San Marco"



Un grandioso tributo di fiori, venuto d'ogni parte, ha accompagnato le bare dei nostri morti.

Taranto sta per accogliere le spoglie dei valorosi soldati.





Roma ha tributato alle vittime onoranze imponenti.



Il Governo ha voluto che il sacrificio dei suoi prodi soldati venisse esaltato con una grandiosa manifestazione di cordoglio, di unità, di unanimità nel compianto e nello sdegno. Così voleva la Nazione per manifestare la sua profonda riconoscenza alle vittime del dovere, per esprimere la ferma volontà d'una riparazione ad un delitto perpetrato contro un compito di pacificazione e di civiltà.



I solenni funerali alle vittime di Janina. - (sopra) Il Presidente del Consiglio e i membri del Governo seguono il corteo.



Sussak. *La foce dell' Eneo*

L' AVVENIRE DELLA

La fisonomia di Fiume, se non si tiene conto degli elementi municipali comuni a tutti i paesi di questo mondo, è molto semplice e comprensibile. Guardata di scorcio, per non coglierne i rilievi che mancano d'importanza, appare solcata da due sole correnti politiche: la zanelliana, cioè autonomista, e l'annessionista.

Sono le sole rughe degne di nota che le vicissitudini di questi anni abbiano scavato sul volto della città italiana. Se nel novembre del 1918, prima che si inaugurassero i lavori della Conferenza di Versailles, in cui i nostri rappresentanti trovarono così poca fortuna, il Governo italiano avesse ascoltato le implorazioni dei fiumani chiedenti l'annessione, anche queste divisioni e le conseguenti intrusioni straniere sarebbero state risparmiate alla disgraziata città del Carnaro.



Il generale Giardino, governatore di Fiume.

Ma la storia è troppo simile alla vita dei singoli. Essa è destinata al travaglio di decenni per correggere gli errori dell'attimo in cui manca di decisione.

Oggi, dopo cinque anni di agitate esperienze, noi possiamo ben dire quale sia la soluzione che la pratica impone al problema fiumano. Noi troviamo la precisa designazione del destino della città nello spirito stesso dei suoi cittadini, perchè le animosità di parte, l'agitarsi delle fazioni e l'alterarsi delle condizioni normali di vita non hanno potuto impedire che la città rimanesse italiana fino alle sue radici più profonde.

A Fiume non ci sono che italiani. I croati non contano e non si illudono di poter contare se non soffiando sul fuoco del separatismo zanelliano; i comunisti non esistono; i repubblicani si sentono troppo lontani dalle direttive del residuale repubblicanesimo italiano, che non li ha mai compresi; gli zanelliani hanno fatto la loro prova e in fondo trovano ragionevole che, anche gli avversari, gli annessionisti, facciano la loro. Fra di essi si trovano non pochi autentici italianissimi, volontari della nostra guerra ed artefici della vittoria, i quali, nelle prime invocazioni annessioniste di Fiume, fecero coro con gli altri.

Si può dunque affermare che, etnograficamente e nazionalmente, la questione di Fiume non esista. Soltanto una tela di ragno divide gli annessionisti dai partigiani dello Stato libero. Bisogna rendere a Zanella, che è italiano e figlio di madre regnicola, la giustizia di riconoscergli il merito antico di avere difeso, anche sotto l'impero austro-ungarico, la nazionalità ed i privilegi del Comune di Fiume contro i tentativi croati di snazionalizzazione. Se egli non fosse stato incanaglito dalla cocente, vanagloriosa, monomaniaca ambizione di diventare il capo di uno Stato, sia pure piccolo, e se intorno a lui non si fosse raccolto un certo numero di cittadini stanchi di un passato di lotte e di alti e bassi che non risolsero il problema fiumano, egli sarebbe nella modesta compagnia di pochi croati dalle facce lentigginose e dalle teste dure.



che divide Fiume da Sussak. Delta e Porto Sauro (Barros).

CITTÀ DEL CARNARO

Gli italiani che sono al suo seguito lo abbandonerebbero il giorno in cui vedessero la sua persona e la sua politica - già superate dall'esperienza - superate anche dagli eventi.

Quale è, dunque, la soluzione del problema fiumano, di fronte alla situazione politica ed economica di Fiume? E' possibile che la Jugoslavia continui all'infinito il finanziamento di Zanella, in misura di trecentomila dinari al mese, ed è possibile che la città continui a vivere, come una mendicante dei soccorsi del Governo italiano? Una delle prime mosse del Generale Giardino è stata quella di ricevere il dirigente della cooperativa zanelliana degli scaricatori del porto, per ammonirlo nel nome dell'interesse collettivo, di non fare della politica e di collaborare con il Governo e con tutti gli uomini di buona volontà alla ripresa economica della vita cittadina.

Mossa opportunissima, ma lo zanelliano, che certamente riceve una parte dei trecentomila dinari mensili del Governo jugoslavo, non potrà fare a meno dal continuare a svolgere opera politica. La politica a Fiume è nelle cose, nell'atmosfera, nella situazione. Chi non fa della politica si condanna all'isolamento e l'isolamento equivale alla miseria. Bisogna perciò sollevare la città al disopra delle clientele; bisogna darle l'unità economica e amministrativa; è necessario guarirla dalla febbre delle passioni di parte trasformando la sua vita di Stato libero in vita municipale.

In questa necessità è la designazione dell'avvenire fiumano. Zanelliani e non zanelliani sanno che Fiume ha ormai provato tutto e che ogni altra soluzione del problema che non sia l'unione sotto una sola bandiera e una sola disciplina, equivarrebbe alla ripetizione di esperienze già fatte e già clamorosamente fallite. Questa soluzione potrà ancora essere rinviata mediante le tergiversazioni diplomatiche; ma dovrà pure imporsi un giorno o l'altro, come l'unico mezzo di restituire la tranquillità all'Adriatico. I fiumani lo sentono.

Questa visione li animava il giorno in cui si raccolsero a salutare l'arrivo del generale Giardino e le sere in cui fecero ressa agli spettacoli dell'"Adriatica", l'ottima compagnia lirica diretta dal maestro Guido Visconte di Modrone che sta compiendo una *tournée* sull'altra sponda.

L'"Adriatica" è un istituto di alto interesse nazionale ideato dal maestro di Modrone e lanciato con una bella lettera di Mussolini invitante i milanesi a costituirlo e finanziarlo. E' possibile che domani l'"Adriatica" si trasformi in una "Italica" per allargare la sua sfera di azione. Ma essa non è ancora abbastanza irrobustita per diventare un organismo lirico destinato alla propaganda artistica italiana in tutto il Mediterraneo.

I fiumani l'hanno battezzata con il loro entusiasmo mostrandosi sensibili al privilegio loro accordato di salutarla ed applaudirla per i primi. Ma, poichè a Fiume non si compie nessun atto che non assuma significato politico, anche questa manifestazione di carattere artistico ha voluto significare desiderio ed impazienza di vedere decise le sorti della città.

ANTONIO PIRAZZOLI.



Guido Visconte di Modrone, che alla testa dell'"Adriatica" sta svolgendo opera di propaganda patriottica.



Il discorso di Benito Mussolini al popolo di Udine.

DATA FASCISTA

L'Italia festeggia l'anniversario della sua resurrezione per opera del Fascismo. La Marcia su Roma ha rivelato a sè stesso il Popolo italiano ed ha rimesso in valore tutto l'inestimabile tesoro di energia latente che i passati governi mostravano di trascurare o addirittura ignoravano.

E' un dovere in questo periodo rievocare le grandiose adunate delle Camicie Nere che precorsero la Marcia su Roma.

A Udine, il 20 Settembre 1922, Benito Mussolini, davanti a un imponentissimo pubblico ed alle meravigliose squadre fasciste del Veneto, pronunziò un memorabile discorso nel quale, con vibrante potenza ammonitrice, delineava l'azione e la dottrina fascista in relazione alle necessità storiche nazionali. " Avremo uno Stato che farà questo semplice discorso ": - egli disse - " Lo Stato non rappresenta un Partito, rappresenta la collettività nazionale; comprende tutti, supera tutti, protegge tutti e si mette contro chiunque attenti alla sua imprescrittibile sovranità. Questo è lo Stato che deve uscire dall'Italia di Vittorio Veneto. Uno Stato che non dà localmente ragione al più forte; uno Stato come quello liberale che in cinquant'anni non ha saputo attrezzarsi una tipografia per far uscire un suo giornale quando vi sia lo sciopero generale dei tipografi; uno Stato che è in balìa della onnipotenza, della *fu* onnipotenza socialista; uno Stato che crede che i problemi siano risolvibili soltanto dal punto di vista politico, perchè le mitragliatrici non bastano se non c'è lo spirito che le faccia cantare. Tutto l'armamento dello Stato crolla come un vecchio scenario di teatro da operette, quando non ci sia la più intima coscienza di adempiere a un dovere, anzi ad una missione ". Parole queste del Duce che, oggi, si illuminano di una luce nuova e che acquistano un ben più alto significato. I fatti le hanno commentate con un'eloquenza che è inutile rilevare.

Cinque giorni dopo Udine, ecco una nuova manifestazione di forza e di fede data dal Fascismo con l'adunata di Cremona. Ed ecco, ancora, le parole e i moniti di Mussolini: " Vedendo passare le vostre squadre disciplinate, fervide di energia e di passione; vedendo passare i piccoli Balilla che rappresentano la primavera ancora acerba della vita; poi gli squadristi che sono nel pieno della giovinezza; finalmente gli uomini dalla solida virilità, non esclusi i vecchi, io mi dicevo che la gamma della razza è perfetta, in quanto che abbraccia la fase prima e la fase ultima della vita.

" Ebbene, o fascisti, principi e triari! Grandi compiti ci aspettano. Quello che abbiamo fatto è poco a paragone di quello che dobbiamo fare. C'è un contrasto vivo, drammatico, sempre più palpitante di attualità tra un'Italia di politicanti imbelli e l'Italia forte, vigorosa che si prepara a dare il colpo di scopa definitivo a tutti gli insufficienti, a tutti i ribaldi, a tutti i mestieranti, a tutta la schiuma infetta della società italiana ".

E il pubblico scattò in un solo grido: *Roma! Roma!* Gli animi si preparavano all'impresa suprema di liberazione.

Il 5 Ottobre un altro poderoso discorso del Duce a Milano nella Sede del Gruppo Rionale " Antonio Sciesa " ribadiva le idee ed i propositi che maturavano per la grandezza d'Italia, per la sua salvezza.

" Avete, o amici — disse Mussolini, tra l'altro — la sensazione esatta di questo compito formidabile che ci attende? Siete voi spiritualmente preparati al trapasso? Credete voi che vi basti soltanto l'entusiasmo? Non basta! Non si può compiere nulla di grande se non si è in istato di amorosa passione, di misticismo religioso. Non basta. Accanto al sentimento ci sono le forze raziocinanti del cervello. Io credo che il Fascismo, nella crisi generale di tutte le forze della Nazione, abbia i requisiti necessari per imporsi e per governare; non secondo la demagogia, ma secondo la giustizia. Ed allora, governando bene la Nazione, indirizzandola verso i suoi destini gloriosi, conciliando gli interessi delle classi, senza esasperare gli odii degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli Italiani come una forza unica verso i compiti mondiali, noi inaugureremo veramente un periodo grandioso della Storia italiana ".

Ed eccoci infine, alla impetuosa, travolgente manifestazione di Napoli del 24 Ottobre. Il ricordo di essa è vivissimo in tutti, perchè da essa, veramente, partì il segnale della Marcia su Roma e della rivoluzione fascista, magnifica

nel suo svolgimento rapido e sicuro. Ancora una volta Mussolini disse parole vibranti e decise e fissò il suo programma di governo a chiare linee.

Gli animi erano già pronti da un pezzo; la fede, in tutti i fascisti, era incrollabile e si trasmetteva già nel Popolo, che non poteva assistere senza simpatia a manifestazioni di così alto patriottismo e di così profonda abnegazione da parte di tanta generosa gioventù.

Le ultime parole del Duce sono di azione:

" Oggi, senza colpo ferire, abbiamo conquistato l'anima vibrante di Napoli, l'anima ardente di tutto il Mezzogiorno d'Italia. La dimostrazione è fine a sè stessa e non può tramutarsi in una battaglia, ma io vi dico con tutta la solennità che il momento impone: o ci daranno il governo o lo prenderemo, calando su Roma. Ormai si tratta di giorni e forse di ore ".

E poco dopo concludeva:

" E' necessario, per l'azione che dovrà essere simultanea e che dovrà in ogni parte d'Italia prendere per la gola la miserabile classe dominante,



Dal balcone del Municipio di Cremona.



Tra la folla ai giardini di Cremona

che voi riguadagniate sollecitamente le vostre sedi. Ed io vi dico e vi assicuro e vi giuro che gli ordini, se sarà necessario, verranno dati ".

Il momento era giunto, dunque: la preparazione mirabile compiuta. Le magnifiche camicie nere non domandavano che di marciare, liberatrici, alla conquista del governo per ridare all'Italia tutto il prestigio che le spettava nel mondo.

Ed oggi l'Italia – sotto la guida di Benito Mussolini – compie il suo cammino di gloria.

MANLIO MORGAGNI



L'adunata generale delle Camicie Nere al Campo sportivo militare di Napoli.



IL FASCISMO ALL'ESTERO

Il travolgente movimento che in un anno di piena vitalità ha cambiato così radicalmente la situazione politica dell'Italia e che lavora con tutta l'energia e con tutta la volontà per darle la saldezza morale ed economica spettante ad un popolo di oltre quaranta milioni di anime, ricco delle più belle doti naturali e d'una tradizione gloriosa come il nostro, non poteva mancare di dare anche all'estero i suoi vividi riflessi. Squadre fasciste, legate e sorrette dalla più salda disciplina, sono sorte un po' dappertutto, nelle città dove gl'italiani sono largamente rappresentati o dove più piccoli nuclei sentono maggiormente il bisogno d'essere uniti.

Sono nate da sè, come una spontanea manifestazione di sentimento, ed hanno sopratutto uno scopo: che i suoi aderenti sentano ed agiscano come italiani, come figli cioè di una Nazione, rinnovata nelle sue giovanili energie, la quale vuole e deve essere rispettata e considerata.



I solenni funerali ai fascisti Jeri e Lombardi, odiosamente assassinati a Parigi, dopo la cerimonia alla chiesa della Madeleine.

(In alto): Una riunione della squadra del Fascio da poco costituita a Costantinopoli.



In varie città della Gran Bretagna sono sorte fiorenti sezioni del Fascio. Ecco la prima squadra della sezione di Glasgow.



Nell'isola di Giava, a Surabaia, è stata fondata recentemente una sezione fascista.



(Fot. Pettini - Roma).

S. E. Benito Mussolini

con le Loro Eccellenze Acerbo, De Bono, e, più indietro, Thaon de Revel e Caradonna passa in rivista le legioni abruzzesi.

AL POPOLO D'ABRUZZO:

"Sono venuto per porre all'ordine del giorno della Nazione la vostra regione".

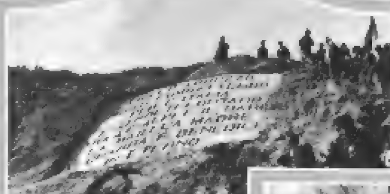


S. E. Sardi alla Rivista delle Milizie d'Abruzzo.



S. E. Acerbo alla testa delle otto legioni abruzzesi nella rivista in onore di S. E. Mussolini a Castellamare Adriatico.

LA SETTIMANA ABRUZZESE



La tomba al Figlio eroico sulla Majella sacra



Le camicie nere sfilano davanti al Duce fra gli applausi scroscianti d'un popolo festante



I gagliardetti.



L'arrivo del Presidente del Consiglio al Kursaal di Castellamare.



Il Principe di Udine, accompagnato dalle LL. EE. Gentile e Acerbo, inaugura la Fiera Campionaria.

LA FESTA DELLA GIOVINEZZA A CASTELLAMARE E PESCARA











Dalle rudi montagne intorno al gran Sasso, dalla sponda ridente dell'Adriatico il popolo abruzzese è accorso innumerevole a salutare il Duce

E carri adorni, e paranze pittoresche, e fuochi d'artificio, e cori, e canti, e giuochi esprimevano il suo giubilo.





Tra i pizzi, i costumi, gli ori e le ceramiche era ancora il sorriso sano e vigoroso delle sue fanciulle ad esaltare meglio la fresca esuberanza dell'Abruzzo.



LA MILIZIA NAZIONALE ALLE MANOVRE.

Fra il Chiese e l'Adige, nella luminosa campagna veronese, in luoghi che ricordano tanti gloriosi episodi delle guerre dell'indipendenza italiana, si sono svolte nell'agosto scorso le grandi manovre militari.

Due coorti della Milizia Nazionale, appartenenti alla IV Zona, vi hanno partecipato attivamente, dimostrando elevato spirito militare e una eccezionale resistenza ai disagi della lunga manovra di movimento.

Le due coorti sono entrate in azione con organici ridotti e non comprendevano infatti che 400 uomini dei quali 150 formavano un nucleo ciclista ed erano appoggiate da tre autoblindate recanti nomi significativamente fascisti: *Me ne frego*, *Grifagna*, *Vindice*. Ma il loro spirito combattivo fu così manifesto fin dai primi giorni delle manovre da consigliare il generale Zoppi, comandante delle truppe di difesa, a impiegarle in uno dei più importanti episodi delle manovre e cioè alla difesa di Villafranca investita dalla magnifica "unità celere" del generale Grazioli.

La resistenza fu tenace e... quasi pericolosa perchè le ottime "camicie nere" mettevano nella difesa delle posizioni assegnate e nei contrattacchi un'impegno e un fervore che minacciava di trasformare la "finta" in un'azione vera e propria.

Il generale Zoppi nel riassunto delle operazioni fatto al teatro di Villafranca così ha parlato dei militi:

"Quando mi è giunto l'avviso del fulmineo attacco di sorpresa compiuto dalle coorti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale ho esclamato: Eccoli nel loro vero ruolo! La loro azione ha rappresentato nella nostra azione quella degli arditi di guerra, dei quali portano tanto degnamente le fiamme".

E sono le parole di un valoroso e di un competente perchè il generale Zoppi fu comandante in guerra di nuclei di arditi.

Le settimane trascorse in comune con i soldati e gli ufficiali hanno servito a rendere più intima e più simpatica la fraternità d'armi che esiste fra Esercito e Milizia Nazionale. Una disciplina severa e, quel che è più notevole una disciplina volontaria, è stata mantenuta dalle "camicie nere" durante tutto il periodo delle manovre, così che dai comandi superiori nessun rimarco è stato fatto e gli elogi sono venuti proprio numerosi.

Il luogotenente generale della M. V. S. N. della IV Zona, Italo Bresciani ha assistito a tutto lo svolgimento delle manovre e ha indirizzato un ordine del giorno di plauso alle due coorti.

S. A. Reale il Duca di Pistoia fra i generali Pecori Girardi, alla sua destra, e Grazioli, alla sinistra, dopo la conferenza a Guidizzolo.



Una pattuglia di Militi ciclisti scortata dalle autoblindate.

Le coorti della Milizia Volontaria pronte per la partenza.



«Camicie nere» appostate dietro la autoblindata da loro battezzata fascisticamente «Me ne frego!»



Il Generale della Milizia Bresciani reduce da un volo sulle truppe manovranti.



Il Generale Bresciani fra gli ufficiali addetti all'ufficio stampa della M. V. S. N.



Un breve riposo in un quartiere.



La coorte ciclistica alla difesa di una strada



Il solenne sfilamento in Verona delle due coorti reduci dalle manovre.

LE CAMICIE NERE A TRIPOLI

Per completare gli effettivi di truppe metropolitane occorrenti a presidiare la Tripolitania, nella quale la nostra occupazione si è considerevolmente allargata dopo recenti, felici operazioni, ed insieme per permettere al Governo della Colonia di costituire forti nuclei manovranti per proseguire nelle operazioni iniziate, sono state inviate, nel settembre scorso, a Tripoli tre legioni della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, date dall'Abruzzo, dalla Sicilia e dalla Sardegna.

I loro militi sono in grande maggioranza ex combattenti, fra i quali moltissimi decorati al valore e qualcuno anche insignito della medaglia d'oro, e sono guidati da provetti ufficiali, che in buona parte hanno partecipato brillantemente alle nostre passate campagne coloniali.

E' la prima volta che reparti organici delle gloriose Camicie Nere si affiancano alle formazioni regolari dell'Esercito per operare insieme e sotto gli stessi comandi in comuni azioni militari, servendo con rigida disciplina ai superiori interessi della Nazione.

Sono partiti coi gagliardetti e con la parola del Duce nel cuore: "Mentre vi accingete a partire per difendere nella colonia italiana dell'Africa Mediterranea il prestigio e l'onore della Patria, voglio che vi giunga il mio saluto fraterno". La voce della Nazione fa eco al saluto di Benito Mussolini.



L'ingresso a Tripoli.



Il Governatore assiste alla sfilata della Milizia.



Lo sbarco delle Camicie Nere.



L'allineamento prima della rivista.



IN RICORDO DELLA MARCIA SU ROMA

Il bellissimo quadro che il pittore Silvio Galimberti di Roma offrì al Duce, adorna il grande salone di Palazzo Chigi.

E' una composizione di forte fattura che accresce nuova fama ad un illustre artista, il quale ha sentito tutta la bellezza della rivoluzione fascista ed ha cercato di trasfonderla in un'opera d'arte che avesse anche un valore storico.

E' riuscito egregiamente ed il suo quadro fra breve andrà a prendere degno posto nella Galleria d'Arte Moderna.

La Giunta Esecutiva del P.N.F. ha voluto curarne una riproduzione in occasione del primo anniversario della "Marcia su Roma" e ne ha affidato l'incarico alla vecchia e gloriosa Casa Chappuis di Bologna, che dopo un doloroso periodo di stasi, ha ripreso trionfalmente la via dell'ascesa, guidata con geniale competenza da Alessandro Bugamelli. Oggi non a torto può ritenersi la migliore Casa in fatto di manifesti artistici.

Il sig. Leopoldo Baroni, consigliere delegato, che con tutto l'amore per l'Industria grafica ha voluto risollevare le sorti della Casa Chappuis, ha fatto riprodurre nelle proprie officine grafiche di Milano il grandioso quadro.

Ne è uscito un vero gioiello d'arte che, raggiungendo le alte idealità di propaganda fascista, dovrà essere ornamento prezioso di tutte le case, uffici, scuole e officine.

Edizione ufficiale. - Prezzo di vendita L. 5. (L. 5,60 per posta contro rimessa anticipata).
Indirizzare vaglia: OFFICINE GRAFICHE BARONI - MILANO - o - SOC. AN. CHAPPUIS - BOLOGNA.

I RECENTI AVVENIMENTI IN TRIPOLITANIA



L'itinerario della colonna Mezzetti.

Trascorso in relativa calma il periodo dei grandi calori estivi, i ribelli tripolitani, che le nostre brillanti operazioni dell'autunno e dell'inverno scorso avevano ricacciati anche da tutta la regione litoranea centrale e dalle oasi costiere orientali, hanno ripreso, a fine agosto, una notevole attività offensiva.

Lo sforzo dei nuclei e delle mehalle ribelli si è dapprima esercitato sull'arco montano degradante dal massiccio del Garian a Tarhuna. Infiltrazioni si sono prodotte, attraverso il terreno boschivo ed accidentato della Msellata, sino nella Gefara ed alle spalle dei nostri presidii di Tarhuna e di El Gusbat. Questi presidii stessi sono stati vigorosamente e ripetutamente attaccati.

Dovunque, le nostre valorose truppe locali hanno resistito fortemente ed energicamente reagito, rintuzzando le offese avversarie; e i ribelli hanno seminato di cadaveri il terreno intorno ai nostri fortini ed ai nostri posti. In prossimità di Sliten una nostra colonna, scontratasi con una mehalla ribelle, la ha attaccata, battuta e fugata, procurandole gravi perdite.

Ma il colpo principale, preparato con cura e col suo maggiore sforzo dall'avversario, è stato sferrato il 7 settembre contro l'oasi di Misurata; sulla quale è stata lanciata improvvisamente una massa di oltre 2000 fanti ribelli con 300 cavalieri, appoggiati da mitragliatrici e da qualche pezzo d'artiglieria. Benchè di gran lunga inferiore di numero, il nostro presidio dell'oasi di Misurata ha resistito strenuamente ai ripetuti ed accaniti attacchi dei ribelli e, per quattordici giorni, ne ha sostenuto la pressione reagendo magnificamente con continui contrattacchi e puntate offensive.

Per ristabilire pienamente la situazione in tutta la regione minacciata, una nostra modesta colonna delle tre armi, agli ordini del colonnello Mezzetti, è partita dal Garian la mattina del 9 settembre diretta su Tarhuna. Da Tarhuna, il giorno 10, le moveva incontro un gruppo mobile di truppe di quel presidio, che, lungo il cammino, batteva e fugava grossi nuclei di ribelli. Tutte queste truppe riunite raggiungevano Tarhuna l'11 settembre.

La mattina del 13 settembre, la colonna Mezzetti riprendeva la marcia verso oriente, quando, a sette chilometri appena da Tarhuna si scontrava in forti mehalle di ribelli, schierate su largo fronte e rafforzatesi in trincee di terra e pietra. Vigorosamente attaccata da due nostri battaglioni, l'intera formazione avversaria oscillava, presa da panico. I cavalieri ribelli abbandonavano i propri fanti dandosi alla fuga, e la posizione, colma di cadaveri, era conquistata dai nostri arditi riparti.

La colonna proseguiva rapidamente la sua marcia e, la sera stessa, accampava a Gasr Dauun, a circa due terzi di strada da El Gusbat. Il giorno 14, marciando su El Gusbat, la colonna Mezzetti affrontava, batteva e disperdeva, in tre



Il mercato a Tarhuna.



*A Gusbat:
il Castello spagnuolo.*

successivi combattimenti, mehalle ribelli a piedi e a cavallo che tentavano invano di ostacolare l'avanzata.

Nei successivi giorni 15 e 16, un gruppo mobile di nostre truppe uscito da Sliten, sosteneva due aspri combattimenti vittoriosi contro grossi nuclei di ribelli in zona del Gebel el Gattar, a una ventina di chilometri a sud di El Gusbat. Effettuatosi il collegamento di questo gruppo e della colonna Mezzetti nella stessa zona del Gattar, il giorno 17, queste truppe riunite proseguivano su Sliten, dove sostavano quarantott'ore per riposare e rifornirsi.

Frattanto, il valoroso presidio di Misurata sosteneva una epica lotta contro le mehalle ribelli infiltratesi nell'oasi. Si può dire che le due settimane successive al 7 settembre sono state due settimane di combattimenti continui, di attacchi e contrattacchi accaniti, di imboscate, di sorprese e di lotte d'inaudita violenza sul terreno coperto, intricato ed insidioso dell'oasi. In una sola fazione, nel pomeriggio del 17 settembre, intorno alle case di El Magasba, località nell'oasi a un chilometro circa a sud-ovest di Misurata Città, furono contati oltre 70 morti ribelli, uccisi a colpi d'arma bianca nei violentissimi corpo a corpo, e più che un centinaio, colpiti da proiettili d'artiglieria, fucileria e mitragliatrici.

Il 21 settembre, la instancabile colonna Mezzetti ripartiva da Sliten con direttrice di marcia sulla zona a sud di Misurata; e, nel pomeriggio dello stesso giorno, le brave truppe del presidio effettuarono una energica sortita, attaccando e fugando alcune centinaia di armati ribelli, ancora annidati sugli estremi margini meridionali dell'oasi. Ma il grosso dei ribelli non aveva atteso l'urto delle nostre truppe. Sin dall'antivigilia, essi avevano abbandonato i giardini e le case in prossimità della città e, la sera del 21, si ritirarono precipitosamente verso il sud.

Queste operazioni – la magnifica marcia della colonna Mezzetti, l'epica resistenza del presidio di Misurata e i vari combattimenti, nei quali i ribelli hanno perduto complessivamente da mille a mille e cinquecento combattenti – costituiscono indubbiamente una delle più fulgide pagine della nostra storia militare coloniale. Ma d'altra parte, l'aggressione subita dai nostri presidii e dalle nostre organizzazioni negli ultimi giorni d'agosto e nei primi di settembre, deve servirci di mònito a considerare colla necessaria serietà il complesso problema libico, la cui soluzione definitiva richiede molta costanza e tenacia e richiederà indubbiamente nuovi sforzi e nuovi sacrifici.

CORRADO ZOLI.



Ruderi antichi con iscrizioni libiche a Bu Summit.



Sliten - La "medirìa".



Sliten - Moschea e "Medersa" (Università) di Sidi Abdusselam.

IL NUOVO PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI



La prima giornata di Coolidge. Alla sua sinistra Hughes, segretario di Stato, e il senatore Curtis.

Coolidge può vantarsi di sapere il fatto suo in tema di agricoltura e di lavoro. Se ne ricorda e se ne compiace. Quando, ancora, era vice presidente, dedicava tutto il tempo che gli concedevano gli onerosi affari di Stato, alla vita sana e corroborante dell'agricoltore, nel farm paterno di Plymouth.



Il Presidente Coolidge e la sua signora, sull'entrata speciale della Casa Bianca a Washington.

Non posa, non lavora da passatempo. Lontano dalla vita, nascosto a tutti, si dedicava tutto alla cura delle sue vacche, alla coltivazione dei suoi campi. All'aria libera, al sole ardente ha temprato i suoi nervi, che gli permetteranno ora di guidare la nave dello Stato con serenità, con equilibrio, con energia.



Con la perizia del più provetto contadino Coolidge munge le sue vacche.



La falce è uno strumento facile al polso saldo del Presidente.

LA SPAGNA E IL SUO NUOVO GOVERNO.

Un nuovo scacco delle truppe impegnate nella guerriglia inesauribile contro i ribelli del Marocco, un grave episodio di ammutinamento a Barcelona fra i soldati che dovevano essere imbarcati per portare soccorso in Africa, sono stati la scintilla che ha provocato l'improvviso rivolgimento politico nella Spagna che da tempo si sentiva nell'aria. Capo del movimento fu, appunto a Barcelona, Primo de Rivera, capitano generale della Catalogna, che già si era assicurato la cooperazione dei generali comandanti delle principali città. Il sovrano aderì prontamente riconoscendo il Direttorio militare di cinque membri, che s'accingeva a mantenere l'ordine nel Paese, sinchè il Governo fosse costituito per guidare la Spagna nel nome della giustizia e della patria, dopo averne assicurata l'integrità annientando ogni minaccia separatista.

Fra il "pronunciamento" spagnolo e la rivoluzione fascista si possono trovare degli elementi esteriori analoghi. Nella essenza intima dei due movimenti rivoluzionari esiste peraltro una differenza fondamentale.

Il mutamento in Ispagna è solo di uomini che agiscono con eccellenti intenzioni fra lo scarso interesse d'un popolo assente e scettico, che attende apaticamente le prove. La rivoluzione fascista è l'esplosione travolgente di tutte le forze giovani di una nazione, che sente e vibra all'unisono col suo Duce, convinta della sua forza e dei suoi destini.



Re Alfonso XIII nel suo studio del Palazzo Reale di Madrid.



Primo de Rivera, il nuovo Capo del Governo spagnolo.



L'ex ministro degli esteri, Alba, sul quale pende un processo.



Il comandante militare di Madrid, gen. Munoz, che coadiuvò il movimento nato a Barcelona.



Garcia Prieto, il Presidente del governo crollato.

(Fot. Vianello).

PERSONALITÀ E AVVENIMENTI ALL'ESTERO



La Regina Guglielmina d'Olanda ha compiuto il venticinquesimo anniversario della sua incoronazione. Il popolo olandese ha festeggiato l'avvenimento con le più affettuose manifestazioni. La fotografia mostra la Regina e il Principe consorte nella vettura reale durante la processione per le vie dell'Aja.



Edoardo Benes, il ministro degli affari esteri della Cecoslovacchia, è un uomo di grande attività e di acuto ingegno. Dopo aver visitato il nostro governo a Roma, è stato a Parigi e Bruxelles con Masaryk, il Presidente cecoslovacco, per accordi che si annunziano di eccezionale importanza.



L'atto formale di approvazione del Patto Navale conchiuso a Washington dai rappresentanti delle cinque grandi Potenze, che pone un limite agli armamenti navali. Da sinistra: Augusto Rosso (Italia), H. G. Chilton (Inghilterra), Ch. E. Hughes (Stati Uniti), André de la Boulaye (Francia), Masanao Hanihara (Giappone).



De Valera, il leader del movimento irlandese, che era stato arrestato durante un meeting all'aperto, non è stato ancora rilasciato.

LO SPAVENTOSO TERREMOTO NEL GIAPPONE



La folla assiste inerte allo sviluppo dell'incendio le cui fiamme avvolgono un nuovo edificio.



Intorno al Teatro Imperiale mentre l'incendio continua la sua opera devastatrice. Due pompieri sorvegliano gli idranti.



Tokio distrutta.



Tra le rovine del terremoto e dell'incendio.



Gli abitanti in attesa di soccorsi.



Lo sfacelo lungo le banchine del moderno porto di Yokohama.

IL GIAPPONE MODERNO E I SUOI ASPETTI



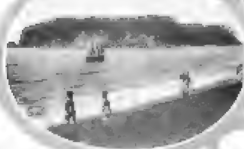
Giappone e Italia sono legati da una comune dolorosa storia, dall'incubo di una terra ricca e crudele, dalla lotta impari contro un nemico imperscrutabile. Omori e Padre Alfani, i due sismologi di Tokio e di Firenze, riuniti in quest'istantanea di data non lontana, mentre insieme si scambiavano i risultati dei loro studi, vogliono esprimere il nostro affetto per i colpiti d'oggi.



Miyanoshita, una villeggiatura vicina a Tokio, rasa al suolo.



Yokohama, il porto di Tokio, e la sua baia.



La sacra isola di Eno Shima subissata dal cataclismo.



Il Palazzo di Giustizia a Osaka.



Il Museo Commerciale di Yokohama.



L'Arco della Vittoria eretto a Tokio dopo l'armistizio.



I magazzini Kaijo di Tokio.



La stazione ferroviaria principale di Tokio.



Il Teatro Imperiale di Tokio e la Direzione della Polizia metrop.

NEL PAESE DEL SOLE LEVANTE





Il vulcano "Fushijama" che è sacro per tutto il Giappone.



Colazione giapponese.



Ombrellaio di Tokio.



Kamakura - Tempio dedicato ai caduti di guerra.



Scena invernale in un parco di Kyoto.

(Fot. di L. Balbiani).



Giardino d'una casa da tè.

UN LIBRO ITALIANO

"COSE VISTE" DI UGO OJETTI

Sono nella Villa di "Tantalo" sul mare etrusco di S. Vincenzo: la gigantesca e sepolcrale Populonia da un lato allividisce sotto i colpi di un sole temporalesco, tutta la costa dall'altro sino alla pineta di Castiglioncello biancheggia di frangenti spumeggianti: al confine del mare tempestoso appaiono e scompaiono, sorgono e s'inabissano di quando in quando, groppe enormi di isole: la Capraia o l'Elba.

Dalla finestra della camera di lavoro di Ugo Ojetti non si vede che questa gran marina tempestosa e ci si illude di essere sul cassero di una nave, tanto è prossima la vista delle onde ribollenti e tanto si avventano le folate a far strepitante e cigolante la casa.

Ojetti è in abito da lavoro, un saio che ricorda quello balzacchiano: soltanto il monocolo e la sigaretta inestinguibile corrompono l'austerità della sua figura e della sua fisonomia alle nove del mattino.

Perchè questo scrittore che ha quasi l'odio di parere perfetto e di passar per classico è non soltanto un formidabile lavoratore, ma un metodico lavoratore che non ha un minuto d'ozio nè un respiro di facile e lusinghiero riposo. Lo trovate sempre a tavolino tra un mucchio di libri che gli compongono una specie di feritoia e davanti ad alcune pagine scritte nervosamente ed esasperantemente corrette. Io conosco pochi manoscritti così cincischiati dalle cancellature, dai richiami, dai pentimenti, così fitti di sovrapposizioni, di sostituzioni, di trasformazioni; così *difficili* come i manoscritti di Ugo Ojetti.

Le pagine delle *Cose Viste* e descritte sotto lo pseudonimo di Tantalo (oggi riunite e pubblicate dai Fratelli Treves) nacquero da questo tormento: pure a leggerle quando apparvero nella terza pagina di un quotidiano stupirono per il loro carattere giornalistico, per la vivezza e la vivacità di una prosa raffinatissima e apparentemente molto facile: per il modo cioè, per l'abilità con la quale l'arte, la maniera, il mestiere erano nascosti. Quel lavoro di correzione, di cancellazione che tormenta il manoscritto originale non aveva menomamente appesantito la forma e la sostanza dell'opera d'arte. A rileggerle quelle pagine ora, così fresche, di spontaneo e facile gusto, a ritrovarvi le persone vive e parlanti, a rivedere quei paesaggi e quegli ambienti così realizzati e materiati di verità, si direbbe che Ugo Ojetti abbia il dono di scrivere con una prodigiosa facilità e con una noncuranza quasi insolente.

Poi se si riesaminano con calma e con senso critico più acuto e più sveglio, si ritrovano i vocaboli benissimo collocati non soltanto col rispetto del loro significato, ma anche con una sapientissima valutazione della loro misura e del loro colore.

Questo per una ricerca e una nobiltà propriamente ed elettamente stilistiche, per un senso di armonia qua e là ritmica o addirittura musicale.

Non vorrei che l'aggettivo "musicale" traviasse l'impressione del lettore e che egli pensasse di trovare nella prosa delle *Cose Viste* quegli sconfinamenti nella metrica, che caratterizzano l'opera di molti decadentismi e "facilismi" di questi ultimi anni. Per troppo tempo, seguendo l'imitazione di insuperabili saggi stranieri, ci sforzammo a render molle, sfibrato e dolciastro questo bell'italiano che è originariamente così schietto e magro e sano. Quelle corruzioni, quelle deformazioni ibride, dei "poemetti in prosa e dei poemetti lirici", erano appunto i segni di un'arte satura che non sapeva definirsi e che era corrotta nelle basi, i sintomi propri di una povertà di espressione e di un'impotenza descrittiva.

Stendhal sosteneva che è assai più facile scrivere una bella poesia che una bella pagina di prosa e, per frenare gli eccessi della fantasia, prima di accingersi a scrivere leggeva alcune pagine del... Codice Civile. Consiglio che diamo gratuitamente a molti moderni! A quelli soprattutto che immaginano che la prosa, a differenza della poesia, possa scriversi *a orecchio*. Invece anche per scrivere una bella prosa ci vuole il suo bravo "mestiere". Lascio la parola volgare anche se ne debbano rimanere turbati gli accademici e offesi i dilettanti. Nell'arte c'è molto *mestiere;* all'ingegno e al genio si deve portare il soccorso di una pazienza ostinata e finissima, di una costanza amareggiata dalla monotonia, di una regolarità metodica piena di rinuncie e di contrizioni.

Con queste regole si potrà scrivere come Tantalo, si potrà essere come lui raffinato e semplice, prezioso e robusto, classico e moderno. La contemporaneità scintillante del suo stile così millenovecentesco sembra isolata e staccata mentre in realtà si innesta e si collega ad una nostra tradizione che è anche di antica radice. Se volessi definirlo, direi che l'Ojetti sa bilanciarsi fra un settentrionalismo manzoniano e un impressionismo toscano.

Il titolo del libro ne forma anche lo spunto critico: le cose, e le persone, sono "viste": l'Ojetti si emoziona forse più come un pittore che non come uno scrittore: l'esteriorità e l'espressione lo interessano più del sentimento e dello spirito. Ma, anche per questa via le sue impressioni e le sue note riescono drammatiche o comiche, patetiche o sentimentali. Tutto quanto è racchiuso nel volume, che è di ricordi personali, è "dal vero" eppure tutto questo "vero" è corretto dalla fantasia, interpretato dall'arte.

Il lavoro di sintesi dei particolari e di selezione degli aggettivi e dei modi di dire, giova a segnare in pochissimi tratti le caratteristiche dei personaggi, le linee e i colori dei paesi. Einstein, Cadorna, Bissolati, Salvini, Petrolini, Gorki, Zola, non furono mai così grandi, così completi, così viventi e così parlanti come in questa "pinacoteca" di ritratti: Mantova, Volterra, la Petraia, Castel Sant'Angelo, Alghero, Caprera non ebbero presso nessun pittore tanto risalto di colore e di linee come in queste pagine, non tremarono mai in pieno cielo su tanto sfondo di aria.

Egli non è mai freddo quando descrive: è sempre e vivacemente presente, ha un commento suo, un'opinione.

Dunque, come dice il popolo: "filosofo". Filosofo sì, di tempi decadenti: forse lo abbiamo già visto avvolto nella toga per le vie di una Roma bizantineggiante o con la cappa scarlatta nei Ridotti di una Venezia goldoniana, o sotto i platani parigini alla vigilia della rivoluzione.

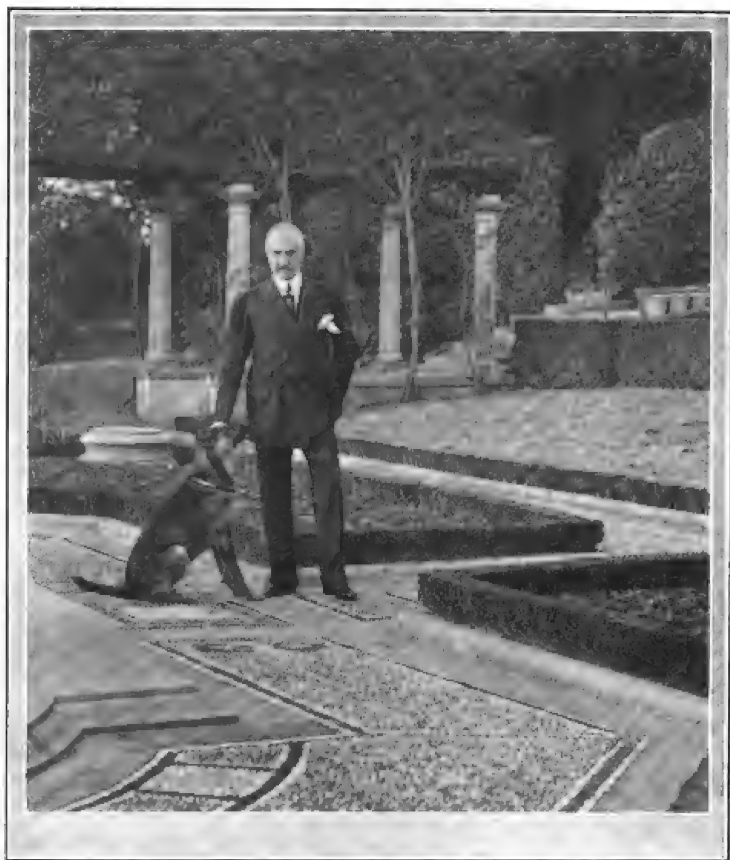
Acutezza di spirito e raffinatezza coltivata di gusto, aspirazione e fede nell'ideale che giova a farlo un po' meno deluso della realtà e un po' meno scettico, contribuirono a dargli il carattere e l'arte di un perfetto storico contemporaneo.

Egli sta fra due generazioni rivali e nemiche (quasi fra due mondi) serbando la matura esperienza dell'una e intuendo la frenesia e la febbre dell'altra: più vicino ai giovani che ai vecchi. Ojetti non ha ancora la passione e la morbidità che saranno dei nostri figli, e sulle sue labbra si è spento il cinico sorriso disperatamente materialista che incise il volto dei padri.

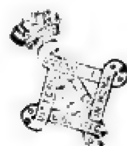
Una fede che è una certezza rasserena anche la sua amara ironia e la sua gaia scienza: crede e giura in una forza: quella della razza, e in una idealità: quella della patria.

L'Italia, di tutte le *cose viste*, è quella che Tantalo desidera e ama di più.

RAFFAELE CALZINI.



Ugo Ojetti
nel giardino della sua villa fiorentina.





P. B. Shelley
dello scultore Lucchesi.

UN LIBRO SU SHELLEY

Conoscete un romanzo romantico più puro e più completo della vita di Shelley? Ma nessuno aveva pensato di narrarcela sotto questo aspetto, senza inventare nulla, senza nulla alterare, mantenendo tutti i fatti e tutte le figure nella loro luce di realtà. André Maurois, primo fra i biografi del grande poeta inglese, ha sentito la bellezza di un tentativo simile e – bisogna dirlo subito – vi si è accinto con tanto amore e tanto buon gusto, con un senso così sicuro delle proporzioni, con un vigore di sintesi così equilibrato da riuscire vittorioso nella prova non facile.

In una noticina al suo *Ariel o la vita di Shelley* (Bernard Grasset, Paris, 1923) l'autore avverte che ha tentato di fare opera di romanziere più che di storico o di critico. "Senza dubbio – egli aggiunge – i fatti son veri e io non mi son permesso di attribuire a Shelley nè una frase, nè un pensiero che non siano indicati nelle memorie dei suoi amici, nelle sue lettere, nei suoi poemi; ma mi sono sforzato di ordinare questi elementi veri in maniera da produrre l'impressione di scoperta progressiva, di sviluppo naturale, che sembra la caratteristica del romanzo. Che il lettore non cerchi, dunque, qui nè erudizione, nè rivelazione e, se non ha il gusto vivo delle educazioni sentimentali, non apra questo piccolo libro...".

E' così. Niente di nuovo. Nessun lusso d'investigazioni critiche, nessuno sfarzo di documenti inediti, di testimonianze, di discussioni polemiche, non il più lontano accenno ad un atteggiamento dottorale. Dell'opera di Shelley si parla appena, di sfuggita, e sono perfino trascurati i riflessi della vita reale che illuminano le creazioni poetiche.

Ma tutti gli elementi noti trovano in questo libro una espressione così nuova e così schietta da acquistare un loro significato profondo e affascinante. Noi seguiamo Shelley dall'infanzia e l'adolescenza nel collegio di Eton, a traverso tutta la sua burrascosa esistenza, fino alla tragica morte nelle onde del Tirreno; lo seguiamo in quel giardino dell'amore, popolato di tanti e così dolci fiori; ma – come scrisse William Blake – "pieno di tombe". E André Maurois ci è guida sicura ed esperta, delicatissimo scopritore di tutte le sfumature, abile nel gioco delle luci e delle ombre. E pare ci dica ad ogni passo: "Chi vi ha mai mostrato tutto questo? Chi vi ha dato il modo di intravedere nella sua pura essenza lirica la meravigliosa figura di *Ariel?*" Egli ha fatto opera di biografo e di romanziere con uguale abilità. L'una non soverchia mai l'altra e ne risulta un'equilibrio che è il segreto del successo.

Per quanto noi possiamo conoscere i particolari drammatici, quasi da leggenda, che la realtà ha intessuto nella vita tormentata del poeta errabondo, infelice e creatore di infelicità, per quanto ci siano familiari le figure delle donne che lo amarono e che del loro amore furono vittime, non ci è possibile resistere al fascino di questo romanzo vissuto, di questa favola vera, della quale uno scrittore, che è un artista, ha saputo disporre gli episodi con tanta signorile sobrietà.

Vi sono, nella prima parte del romanzo, pagine notevolissime, dense di tocchi sapienti e rapidi, che scolpiscono tipi e stati d'animo. Sono i primi anni, in famiglia; il collegio, i compagni, i maestri. Shelley si rivela nella sua personalità così caratteristica e nei suoi pensieri tanto diversi da quelli della gente che lo circonda. Poi l'adolescenza, gli studi di Oxford, la prima amicizia con Hogg, la ribellione, la rottura con il padre e la prima delusione d'amore. La vita errante e avventurosa comincia prima dell'incontro con l'età matura ed è, all'inizio, piena di poesia. Harriet, la sposa bambina, segue il suo poeta nelle peregrinazioni in Irlanda e a traverso l'Inghilterra. Tutto è sogno e tutto sorride in quell'alba di vita libera, nutrita dall'amore e rallegrata dalla giovinezza. E Shelley va formando l'anima di Harriet a sua immagine e somiglianza. Così egli farà – quasi inconsciamente – con le altre creature che il suo amore sceglierà e così, tutte, una dopo l'altra, piomberanno nella rovina, fatalmente, perchè dovunque egli ami, il destino scaglia la tragedia, ammassa le rovine. Le vicende incalzano e, per mille vie oscure, il dolore precipita su gli esseri, li avvinghia, li dilania.

Ecco Harriet lontana, perduta. Ella sfugge al fascino del suo signore, ma non si sottrae alla sorte. Dopo la prostituzione, il suicidio nelle acque della Serpentina. Ed ecco ancora il romanzo di Mary Godwin, quello della sorella Clara e quello, oscuro e doloroso, di Fanny, che chiede alla morte la liberazione. E altre tombe ancora popolano il magnifico giardino dell'amore, piccoli sepolcri di bimbi: William, Fanny, Allegra Byron.

Materia di molti romanzi, tutti avvincenti, storie illuminate da splendori ideali e attraversate bruscamente da gelide ventate di morte; storie diverse, ma unite da un'invisibile e tenace filo alla superba figura di Ariel, che tutte le domina e che tutte le nutrisce della propria essenza. Da esse sgorgherà la poesia di Shelley, popolata di tutte le ombre delle creature che lo amarono, che per lui soffrirono e morirono.

André Maurois, per quanto abbia voluto fare principalmente opera di romanziere, non si è lasciato sedurre dalla bellezza di una qualunque di quelle storie per narrarla diffusamente, trascurando le altre. Ha saputo maneggiare la complessa materia in modo da renderla docile al pollice che doveva plasmarla e, con un pregevole lavorio di scorci, ha inquadrato e definito ogni romanzo entro i confini del piccolo libro. E così quella vita di Poeta, materiata di purissimo lirismo e, nel tempo stesso, pervasa dal soffio tragico d'un destino invincibile, appare in un rapido quadro che tutta la abbraccia. E, oltre i limiti che l'autore s'è imposti, nei campi sterminati della fantasia, chi legge può inseguire i fantasmi innamorati e doloranti e, con una commozione nuova, entrare nei regni incantati della poesia di Ariel.

GIACOMO DI BELSITO.

PENTESILEA

(Pagine autobiografiche di Don Giovanni Tenorio).



Se mai dovessi scrivere le memorie della mia vita, il momento sarebbe questo: ieri ancora potevo sperare di pienamente vivere la vita e nemmeno avrei pensato di farle funerali solenni, così, raccontandone le vicende; domani già sento che sarò, pentito dei miei peccati, nelle braccia generose di Dio, dove non dovrò mai più riandare col ricordo ad un passato che – forse – mi ridesterebbe nostalgie fatali per quella voglia, che avrò, di paradiso. Ma non sarebbero divertenti, se non per me, le mie memorie: sono infatti divertenti per me, scritte qui, nel libro del cervello; ma non saprei certo raccontarle come le ricordo io. Non sono mai stato uomo abile nelle arti letterarie, e forse questo è stato il mio fascino principale. Sapendo di parlare male, tacevo molto; e le donne hanno apprezzato questa mia qualità, forse inventando dietro il mio silenzio chissà quali abissi di passione celata, soffocata. E poi, le donne! Capisco bene che, per chi legge, devono sembrare tutte eguali, tutte facili ad essere mie, e queste donne, che per me ebbero ed hanno un valore intimo, personale, non ne avrebbero alcuno per tutti coloro che non le conoscessero se non attraverso il mio racconto. Così io m'interessavo, nelle avventure che mi venivano narrate, soltanto a quelle fanciulle che riuscivano a giocare i loro corteggiatori. E credo gli altri farebbero altrettanto: vorrebbero conoscere quelle donne che don Giovanni non è riuscito ad avere. Intanto, poche: mentre le altre, un gregge. E poi nella folla femminile che segue come una scia la nave della mia vita, quelle che con maggiore evidenza io ricordo, quasi fossero state le più amate, son proprio costoro che mi sono sfuggite. E per questo vorrei raccontare come avvenne che rimasero salve e perdute per me.

Il suo nome era Arminda: non di quella che mi sfuggì; questo era il nome della donna che in quel periodo mi amava ed io amavo. Arminda, una magnifica bruna di Cordova: ventidue anni, ed un fuoco inestinguibile nelle vene. Ci eravamo incontrati per capriccio della sorte; essa conosceva la mia pessima fama, e fece il primo passo verso di me, forse illusa – come tutte le orgogliose – di domarmi, di mutarmi per avermi completamente suo. Quest'impresa ha sedotte molte più donne di quante ne abbia sedotte il mio fascino: nulla, per noi uomini, serve più che il mettere in guardia una fanciulla avvertendola che l'uomo, quell'uomo, è pericoloso!

Arminda aveva saputo che io era pericoloso ed aveva voluto provarsi ad essere lei pericolosa, per me: ci riuscì. Mi fece innamorar di sè senza riguardo alcuno, ma s'innamorò alla sua volta e fummo completamente felici, alcuni mesi, lontani da ogni altra preoccupazione che non fosse quella di piacerci l'un l'altro, insaziabilmente. Essa aveva in verità il dono unico e raro in amore più di qualunque bellezza di sapersi rinnovare ingannando ogni possibilità di stanchezza: gaia o pensosa, mistica o baccante a seconda del mio umore, essa non era mai d'accordo, ma in contraddizione col mio stato d'animo, e riusciva, per suggestione, a trasmutarmi, rendendomi simile a quel che voleva, le piaceva in quel momento. Avevo la sensazione di non averla mai abbastanza mia, e di non sentirmi mai abbastanza suo: e questo riaccendeva tutte le nostre avidità. E non era gelosa: riuscì per questo a conservarmi più a lungo di ogni altra; sentiva la propria superiorità e la mia competenza, per cui sembrava dormire tranquilla fra le mie braccia solite invece a chiudere singhiozzi desolati ed irragionevoli paure, le quali abbreviano ogni fedeltà. Ma, in sostanza, non era che parvenza di sicurezza, la sua, e maschera di furberia; ed io m'ero accorto che essa aveva saputo, così, senza parere, allontanarmi da varie sorridenti sirene dove avrebbe potuto naufragare ogni sua pace; ma io la ringraziavo quasi per questa mia nuova fedeltà che non mi era di peso e che essa si sapeva suggerire e mantenere con tanta delizia.

Cordova e la Spagna mai mi erano apparse così belle come in quell'autunno: ma in verità io non avevo occhi per la cornice che racchiudeva il quadro della mia beatitudine: troppo ero assorto in assaporare fino all'ultimo il succo denso della felicità. Mi pareva che Arminda me ne versasse il liquore da una magica coppa che ci rendeva entrambi ubbriachi.

Ed alla fine mi ridestai, apersi gli occhi attoniti per guardarmi intorno, per tornare ad essere io: non ancora ero stanco della inconsueta mia fedeltà, ma ne ero così stupito, pensandoci, che cominciavo ad osservare se la vita davvero avesse cessato di offrirmi nuove fonti di gioia, nuove cause di curiosità. Arminda spiava attenta, pur sembrando distratta, i sintomi di questo mio risveglio, e pareva lo accompagnasse col raddoppiare della sua cieca fiducia: attendeva che la mia vagabonda irrequietezza si fermasse su qualche fanciulla per sapere se vi fosse motivo di temere. E s'avvide che il mio sguardo aveva già scelto colei che avrebbe potuto esserle rivale: donna Moncia.

Era costei una fanciulla ancora a paragone della sfolgorante Arminda; e fanciulla ignara del proprio fascino, per quanto non più novizia del tutto. Io l'avevo notata in chiesa, chè non ho mai dimenticato, nella mia vita tempestosa, l'ora della sacra funzione ricordando quante belle peccatrici vi convengono e come non esista luogo più favorevole ai sogni profani. Donna Moncia era una giovane sposa, troppo giovane e troppo bella per la brutalità taciturna di don Miguel, un marito tutto occupato al suo banco di cambio, avaro fino ad essere sordido, e – quando parlava – con una vocetta acida e fessa che pareva uno scherzo in quel massiccio corpo d'omaccione grande e grosso. Il modo con cui, in chiesa, donna Moncia si faceva il segno della croce, il suo abbassar gli occhi, ma non senza aver prima dato una guardatina di traverso, la sua umiltà nel camminare, tutto m'insegnava di quale natura potessero essere i peccati che essa tentava di annegare in un diluvio di bisbigliate preghiere: troppo erano lucidi ancora gli occhi dopo tanti rosari, e troppo sopravvissuto il desiderio sulle labbra vermiglie! Mi venne in fantasia di vestirmi d'angelo consolatore per soffocare davvero i sospiri di donna Moncia dentro un'indimenticabile fiumana di baci; e mi accostai senza parere, sempre più, alle divozioni della giovane. Arminda mi lasciava fare quasi non si avvedesse di tutto ciò, o si ritenesse di molto superiore a questi piccoli intrighi tramati all'ombra di un altare.

Ai miei sguardi convenientemente infiammati donna Moncia rispondeva con dei timidi rossori: e non occorreva tutta la mia laureata esperienza per comprendere come la preda fosse di non difficile o lontana cattura; bastava preparare con accortezza la conclusione di questi approcci silenziosi ed ecclesiastici che davano già adito a tutto presumere; ed io stavo gettando le basi per la mia cattura quando, una sera – io ero seduto accanto al fuoco, in casa di donna Arminda e di fuori soffiava un gelido vento che sembrava venuto per ricordare

anche a Cordova che s'era di gennaio — Arminda, dopo aver parlato di questa e quella giovane del paese, venne, come per caso, a discorrere anche di donna Moncia: io tendevo l'orecchio fiutando l'avvicinarsi del pericolo; e Arminda, accovacciata ai miei piedi, la testa sulle mie ginocchia, continuava con la sua voce un po' nasale, un po' rauca, smorzata di tono:

— E' una bella figliola, donna Moncia. Peccato sia finita tra le unghie di don Miguel, la peste se lo prenda tutto per sè!

— Tu, la conosci?

— Io, di persona no; ma conosco Dolores che è stata in casa sua prima delle nozze: una ragazza, dice, piena di spiriti degni e la consolazione del padre, poveretto, che, se campava, a don Miguel, lui, non la dava di sicuro, nè per oro nè per minaccie!...

— Chè, è stato un matrimonio contro voglia?

— L'hai ben veduta anche tu, no?, alla chiesa?

— Mi pare: non è quella che sta vicino al pilastro di Nostra Donna e si sprofonda in orazioni all'infinito che mai le si può vedere il viso?

— Quella! Oh, il viso, per la verità, è tutto d'angelo: e non avrebbe da averne vergogna, povera ragazza! Era degna di un cavaliere, essa, non di quella spia dell'Inquisizione che se l'è ghermita...

— Come ha fatto essa a volere?...

— Dopo la disgrazia, che aveva più da aspettare?

— Quale disgrazia? La morte del padre?

— Oh, dopo: così gentile e leggiadra come essa è, un male perverso l'ha morsa ed il cerusico per salvarla dovette usare il coltello; e, così, coperta dai panni, non si vede, ma essa porta ancora il segno della cicatrice che l'ha mutilata di un seno...

Io continuavo ad accarezzare i capelli di Arminda, tenendole così chinato il viso che non mi vedesse in faccia lo smarrimento nato dalle sue parole: tutto l'edificio costruito con tanta pazienza e non ancora inaugurato crollava così, di colpo, irrimediabilmente...

— Dovrebbe essere una sgradevole sorpresa quella dell'amante, ignaro, che per la prima volta osasse spogliare quel fiore di gioventù e si trovasse d'improvviso davanti la cicatrice. Credo che ogni suo ardore si spegnerebbe cedendo il posto ad una tristissima pietà. Che ne dici tu, niño?

Essa aveva troppo insistito, rappresentando la mia probabile delusione, aveva precisato con troppa evidenza il mio caso: e, dalle sue parole, m'era nato il dubbio si trattasse di un'astuzia pensata ad arte dalla donna per scostarmi senza parere dalla futura rivale. Sorrisi, come sospettai l'inganno squisitamente femminile, ma troppo ingenuo perchè io vi cadessi, così, subito, e guastato dalla troppo palese insistenza. Tuttavia tacqui, fingendo di credere alla calunnia, e mutai argomento sollevando fino alla mia bocca le labbra turgide della magnifica calunniatrice; e nel bacio dimenticai davvero donna Moncia ed i suoi seni che pur dovevano essere intatti com'erano promessi al mio desiderio.

Ma l'indomani, quando mi tolsi dalle braccia della sirena, e tornai con la mente alla regina delle Amazzoni, Pentesilea dalla mammella incisa — chè celiando con me stesso chiamavo così la fanciulla bramata — mi punse il dubbio che Arminda potesse anche aver detto la verità; avevo quasi la certezza della sua menzogna, ma un'ombra di pericolo pur rimaneva che le cose fossero davvero come essa le aveva raccontate, ed allora io mi arrischiavo ad offendere con la mia sorpresa e con il mio indietreggiare la povera Pentesilea che s'aspettava ben altre dimostrazioni del mio affetto. Non volevo tentare, così, senza aver prima acquistato la materiale sicurezza della verità; e non sapevo come spingere fino alla meta le mie ricognizioni senza compromettere poi le conseguenze.

Pensai ad un sicario: avevo molti amici, pronti a raccogliere le briciole che io lasciavo cadere dai miei conviti, e taluni di questi, devoti e riconoscenti: uno, a Cordova, Mateo Alaman, poteva fare al caso mio: lo andai a trovare e lo invitai a voler fare di persona quella verifica che non osavo far io. Egli conosceva già, per averla veduta in chiesa, donna Moncia e anch'egli riteneva calunniosa la storia che Arminda mi aveva narrata: nessuno ne aveva parlato mai a lui, che pur era del paese. Invece parve esitante sulla possibilità della sostituzione:

— Essa ha dimostrato della simpatia per te: è quasi certo che non avrà le medesime ottime disposizioni per un altro...

— Non dubitare; e poi il tuo compito non è di spingerti troppo oltre, ma soltanto fino allo scoglio del mistero. Io lavorirò gli approcci e, quando la prova sia compiuta, e sia negativa come è certo, sopraggiungerò io a liberare la povera Moncina dalle aggressioni di un manigoldo pari tuo. Ci farò anche un'ottima figura; e tu dovrai scomparire scornato.

— Senza premio?

— Una borsa di ducati: non temere. Don Giovanni non è mai stato avaro...

E ci lasciammo, dopo che l'impegno era stato assunto, e le destre si erano strette nella reciproca promessa di silenzio e di fedeltà.

Riposavo dunque i miei sonni più sereni nell'attesa del lasciapassare, quando mi vidi, un pomeriggio, comparir davanti Mateo Alaman, pallido più del consueto e con l'aspetto contrito; lo interrogai subito, affannosamente, ma la sua laconica risposta mi disse più di qualunque racconto:

— Era vero!

— Il seno di donna Moncia?

— Ne ha uno solo... Povera figliola! Così giovane e così graziosa!

Io tacevo, agghiacciato dalla inattesa rivelazione; chinai il capo e, silenziosamente, recitai il mio atto di rinuncia, involontaria ma inevitabile: l'Amazzone spariva in fondo al mio desiderio, mare morto senza più fremito alcuno di onde. Diedi al fedele sicario la borsa promessa; ed evitai di tornare in chiesa dove avrei potuto rivedere la donna che mi aveva deluso con la falsa apparenza della sua bellezza. Ricordo che una sera, durante la mia rinnovata fedeltà per Arminda, le tornai a parlare di donna Moncia: le confessai di aver dubitato delle sue parole circa "la disgrazia"; ma qualcuno che era in grado di saperne più di tutti mi aveva dato informazioni precise.

— Ebbene? — domandò la donna.

— Avevi ragione tu. E' così...

— Hai visto? Io non so mentire: ti amo troppo.

E di donna Moncia non fu più questione.

* * *

Due anni dopo, quando Arminda era caduta nella fossa dell'oblio, ed io mi trovavo a Siviglia, prigioniero e tiranno di due sorelle, tornai ad incontrare Mateo Alaman e spendemmo una serata a ritessere le nostre comuni avventure di un tempo.

— Ma l'ultima — egli mi disse — tu non conosci ancora come fu.

— Quale?

— Donna Moncina...

— Pentesilea? L'Amazzone di Cordova?

— Aveva due seni perfetti; due pesche intatte e sugose.

— Ma come! Se tu m'hai detto...

— Amico mio! Era una fanciulla che piaceva a me. M'avevi offerto tu il mezzo migliore per combattere e vincere un rivale della tua forza...

— Ah canaglia!

E balzai in piedi incollerito d'essere stato giocato in tal modo; ma la risata sonora dell'amico mi disarmò.

— E' inutile che tu voglia attaccar briga con me. Per batterml dovrei prima pagar i debiti che ho con te; e dovresti aspettare evidentemente troppo tempo. E poi, per una volta, lascia che sia io a raccontare a don Giovanni come era l'amore di una donna che gli sarebbe piaciuta...

E dovetti rimanere ad ascoltarlo.

E non c'erano rivincite possibili: anche tornando a Cordova, sarei venuto dopo Mateo Alaman, troppo dopo, e forse quelle pesche non avrebbero più avuto quel sapore. Mi decisi a rinunciare. E per questo, oggi, ricordo ancora con soave nostalgia quella piccola devota di Cordova che pregava con tanto fervore, per essere assolta in precedenza dei peccati che sognava di fare.

ALESSANDRO DE STEFANI.



DEITÀ MILANESI CHE VANNO E INDOVINALAGRILLI CHE VENGONO

La "fatalità storica" del Viminale, consule Giolitti, io penso che debba pesare, ella o una sua sorella di minor calibro (e tuttavia Nemesi plumbea) anche sul bel palazzo della "Permanente" in via Principe Umberto a Milano.

Il caposezione al Ministero non si considera caposezione "finito" (nel senso che i milanesi danno alla definizione "cuoca finita". Dio mi guardi dall'insinuare che un caposezione sia "un uomo finito" alla Papini) se non ha il collarino ed il titolo di commendatore. E per il pittore di Milano, il premio Principe Umberto equivale alla commenda; pancetta, nomina nelle giurie, e prezzi e considerazione elevati di colpo.

Nello squallore, che pesa da un pezzo sulla consueta "Mostra di Brera" alla Permanente, ormai non si distinguono più neppure a occhio nudo quegli otto o dieci "pezzi" consacrati, con i quali scultori e pittori: tararà tararà! scendevano in lizza a fanfare spiegate per l'agognata conquista. E si sapeva a priori, per l'argomento, la tecnica, il genere del soggetto, che la scelta della commissione sarebbe caduta su l'uno o l'altro di quelli.

* * *

A cercar bene, con un po' di pazienza, i candidati forse ancora si trovano. Ma non più nettamente segnalati come qualche anno fa. Neppure dei nomi di coloro che comporranno le giurie si è più certi, e neppure dei loro gusti. Le deità se ne vanno, è crepuscolo e tira aria di rinnovamento, sebbene la Mostra di Brera, contro simili correnti d'aria, sia tetragona e ben premunita.

Ma perchè i giovani pittori, le forze vere dell'arte, la desertano? Ogni fenomeno ha una causa. E gli artisti coscienziosi che dipingono per esprimersi in profondo, senza le facilità *currenti calami* dei lavoratori in superficie, non amano confondersi nello stuolo di tutti gli altri. Il *Gruppo del novecento,* per esempio, che comprende alcune delle migliori forze odierne dell'arte, in Lombardia e in Italia, preferisce scendere in campo in falange serrata, e si riserva di farlo, di preferenza, per le grandi occasioni.

Qui, alla Mostra, il suo posto è preso dagli artisti, dirò



"Ritorno" del Santagata. (Fot. Paoletti).



"Madre" del Montanari. (Fot. Zani)

così, di compromesso: attirati, sì, dai nuovi ideali e le nuove concezioni d'arte, che rappresentano poi un ritorno all'antico, alla chiarezza limpida, perspicua e solida, e alla elevatezza idealistica, per contrapposto alla fugacità realistica e romantica dell'impressionismo; ma non ne sono però campioni determinati e profeti senza tergiversazione.

Ecco, per esempio, Giuseppe Montanari di Varese, che fra questi artisti è dei migliori. *Madre* è una composizione nel buon senso antico; non un taglio casuale e vignettistico di quadro, retto soltanto da un maggiore o minore buon gusto. Tuttavia la donna, con i due bei putti a lato e in grembo, è ancora minuziosamente aderente alla realtà; una maggior forza di sintesi trasfiguratrice le avrebbe giovato. Ardua impresa, lo so, se non si vuol cadere nel vuoto e nella retorica di un'impersonalismo gelido; ma in questi ostacoli si cimentano i forti, e senza averli superati non si entra nel regno dello stile, che è il dominio dell'arte senza tramonti. E che il Montanari non abbia saputo affrontare il passo, lo dimostra anche meglio il contrasto fra la pittura smaltosa, serrata e ferma delle figure, in chiarità astratta (e non luce di mattino quieto piuttostochè di nubiloso meriggio) e lo sfondo di paesaggio azzurro e violaceo, con gli alberi o le ombre fremide di vento, e il fare sommario dell'impressionismo. L'aria, assente in primo piano e sacrificata alla linea, sacrifica la linea a sè, invece di completare e prolungare in armoniose architetture di cielo e terre il significato plastico e poetico della composizione centrale.

Bresciani da Gazzoldo si è tenuto più vicino alla composizione all'antica nella sua *Fanciulla dormente;* vicino, anzi pedissequo, nella gamma dei toni e dei panneggi, con la gran tenda rossa immancabile; e il nudo, tenero e roseo tuttavia è crudo, senza trasfigurazione spirituale.

Scilla e Cariddi, la realtà cruda del tratto, in dissidio con il soggetto niente affatto realistico, come nella *Bagnante* di G. B. Battaini; e il segno inciso sino alla crudeltà caricaturale come nel *Ritratto di mia madre* di Pompeo Borra; oppure lo sforzo di nobiltà stilistica conduce a una specie di arcaismo esangue, alla distinzione sottile ma anemica del *Ritratto di mia moglie* di Cesare Monti.

Alberto Salietti ha cercato di conciliare i due termini contenendoli nella sordina dei toni bassi, persino bituminosi; ma il dissidio taciuto non è superato, e il *Ritratto di si-*

gnora, malgrado alcune finezze e precisioni di segno, non dice parole significative.

* * *

Anche Aldo Carpi è un inquieto, che va cercando la sua strada, mobile a tutte le influenze. Il *Ritratto del Cardinal Maffi* è tutto diverso dal suo modo di dipingere recente, biondo, largo, nella gamma dei toni chiari e non senza certe spezzature di deformazione espressiva. E' invece meticoloso, vi domina un triste rosso vinoso, e fa ripensare con nostalgia alla magnifica semplicità della porpora, quale la si interpretava una volta, con diverse visioni, ma sempre grandiose.

E Pietro Gaudenzi come Carpi cerca e si affanna, senza il temperamento e l'autorità d'una scelta istintiva. Abile, ma quando l'abilità non è sorretta da un organico senso plastico, eccolo, nella vecchia signora del suo *Ritratto*, frammezzo ai giochi di abilità, cadere in errori di disegno non necessari.

Inutile ch'io vi enumeri qui tanti altri nomi di espositori, alcuni conosciutissimi, come Bazzaro, Viviani, Pasinetti, Pasini, Arturo Ferrari, Biasi, Bicchi, Cascella, Agazzi; altri meno noti, ma notevoli per la buona volontà dell'opera, come le signore Keller, Grassi, lo scultore Messina; e Ugo Piatti, De Berardi, Barilari, e Santagata con il bel fremito di commozione plastica di *Il ritorno*, e Lomi con *La vecchia Livorno*.



"Fanciulla dormente" del Bresciani. (Fot. Castagneri).

Voglio nominare il bel paesaggio *Val Seriana*, di Arturo Tosi, con la finezza dissimulata dei toni delicatamente blu e verde argentino, così lombardi; con la solidità dei piani, così lombardi, dissimulati in levità di vapori. Questo buon pittore bisogna che osi ed arrischi per divenire, come forse può, eccellente: che superi la timidezza del trepido amore, buttandosi con animo risoluto, allo sbaraglio dell'errore. Si vedrà allora se il suo temperamento è abbastanza forte per ricomporre lo studio del reale nello stile del vero.



"Vecchia Livorno" del Lomi. (Fot. L. Ponti).

E si vedrà attraverso cimenti a venire se lo *Studio di testa* di Giovanni Grande, una fra le più belle cose della esposizione, è soltanto la "riuscita" di un attimo di felicità artistica, oppure se veramente l'autore possiede per propria questa mirabile tecnica, lieve e pur forte, questa spiritualità di valori plastici semplici, diretti e chiari. Si sosta oggi innanzi alla piccola tela con pensoso rispetto.

* * *

Alla Galleria Pesaro l'*Associazione artistica nazionale* ha escogitato un sistema di *Indovinalagrillo* su larga scala: La trovata dei quadretti tutti di 22 cm. per 35, e tutti in vendita per 600 lire l'uno; e, si capisce, tutti anonimi. Una "trovata" come un'altra, con tutto quanto questo termine comporta di un poco mercantile, di ingegnoso e di istrionico. Uno spediente, insomma, per il pubblico e non per l'arte.

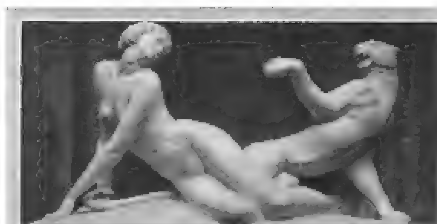
Tranne pochissimi, come per esempio, Ermenegildo Agazzi riconoscibile cento miglia lontano, gli altri pittori noti, o che si credono noti, non hanno esposto.

Hanno esposto invece due rinnovatori di antiche tecniche mirabili: l'intarsio in legno e lo smalto su rame; questi non temevano di venire con altri confusi.

Del resto chi abbia curiosità di appurare i nomi e la paternità — e grazie a Dio siamo curiosi tutti, o se no il mondo come procederebbe? — si rechi alla Galleria Pesaro dalle quattro alle sette. Dinanzi ogni gruppo di piccole tele vi è un passante, che non passa, anzi si sofferma con l'aria sbadata di non farlo apposta.

E' l'autore, spasimoso dell'anonimo, che cova la sua opera. E, lode al vero, continua a covarla per la fama, anche se porti l'auspicato cartellino: "Venduto".

MARGHERITA G. SARFATTI.



"Due gatte" gesso di W. S. Resch. (Esposizione della "Secession" a Monaco di Baviera)

MOVIMENTO ARTISTICO ALL'ESTERO

L'Arte italiana registra un'altra bella affermazione all'estero, e precisamente al Brasile. A S. Paulo è stato inaugurato infatti ai primi del settembre scorso, nell'anniversario del centenario dell'Unità Nazionale, il monumento all'indipendenza brasiliana, bell'opera d'arte sobria ed imponente degli scultori italiani Ettore Ximenes e Brizzolara, vincitori del Concorso all'uopo bandito lo scorso anno ed a cui parteciparono numerosi artisti di varie Nazioni.

Contemporaneamente si informa dall'Argentina del successo ottenuto colà dall'Esposizione d'Arte italiana, svoltasi a Buenos Aires, per iniziativa privata, ma sotto l'alto patronato del Governo. Il successo è stato ottimo - dice un comunicato ufficiale diramato in proposito - tanto per le grandi lodi fatte da tutta la stampa all'arte italiana e al perfetto ordinamento della Mostra, quanto pel numero dei visitatori e delle vendite. Si sono infatti vendute centoquarantadue opere per la somma complessiva di un milione e trecentocinquantamila lire.

E' lusinghiero pure constatare come il Governo argentino abbia acquistato pel Museo dello Stato numerose opere: l'"Enigma" del Selva, la "Popolana" dell'Andreotti, il "Ratto" del Tito, quattro targhette a sbalzo del Brozzi, l'"Avvoltoio" del Tofanari, la "Gara di danze" di Emma Ciardi, il "Paese dei pescatori" dello Zanetti Zilla; le quali opere attesteranno colà del valore dell'arte nostra. Il Comitato italiano di patronato alla Mostra ha pure donato allo stesso Museo la "Discesa dalla croce" di Ettore Tito.

* * *

Il recente cataclisma al Giappone - secondo quanto ci confermano le più recenti notizie - non ha purtroppo risparmiato i tesori artistici contenuti nelle città colpite dal disastro; e il fatto viene appreso con vero dolore, anche se umanamente debba impallidire dinanzi alla strage atroce di migliaia e migliaia di vittime e alla distruzione di intere città. Ma pure la scomparsa di così larga parte di un patrimonio artistico è irreparabile e i tesori storico-artistici contenuti nel Museo d'Arte imperiale (un grande edificio, paragonabile al nostro Palazzo di Brera), situato nell'Uyeno Park, sono purtroppo insostituibili. Una settantina d'altre collezioni private arricchivano inoltre Tokio, oltre il Museo imperiale, per un valore che si calcolava di parecchi miliardi. Tra queste più nota in Italia era quella del sig. Matsukata, che comprendeva un migliaio di opere, e la sua distruzione viene pure a colpire l'Arte nostra. Questo intelligente collezionista, arricchitosi come armatore durante la guerra e venuto in Europa nel 1918, pensò di donare al suo Paese una Galleria di opere moderne europee, perchè offrisse ai giovani artisti giapponesi, impossibilitati a sobbarcarsi sì lunghi viaggi, la maniera di conoscere e studiare l'Arte occidentale. Frank Brangwyn gli fu consigliere, e il Matsukata girò tutta l'Europa, mettendo insieme una collezione veramente superba. In Italia, egli acquistò varie opere e, tra le più notevoli che ricordiamo, alcune di Leonardo Bistolfi e due del Segantini, allora in possesso di un collezionista milanese, e che gli costarono una somma rilevante. Si tratta de "La tosatura delle pecore", una delle tele segantiniane più caratteristiche e complete, e de "Il Guado", della prima maniera del Maestro, quindi meno personale ma pur sempre notevole.

* * *

Se sfortunatamente è certa dunque la perdita a Tokio di così preziosi esemplari dell'Arte moderna italiana, non è ancor esatta invece una buona notizia giunta da Vienna, secondo la quale si sarebbe scoperto in una chiesa di Gmunden una "Deposizione di Cristo" attribuita a Raffaello. Il quadro sarebbe stato comperato in Italia una trentina di anni fa da un mecenate di Gmunden e dei periti viennesi stanno ora esaminandolo. Sulla tela piuttosto avariata, si legge la scritta "Regina Coeli laetare".

Pure uno spunto comico ci hanno, poi, ultimamente offerto le cronache artistiche estere; e ancora, d'argomento italiano. Si ricorderà il rumore che la stampa nostra fece tempo addietro per un'opera del Donatello che sarebbe emigrata in Germania; il dott. Bode, uno dei più grandi critici tedeschi e direttore ora a riposo dei Musei di Berlino l'autenticò, (del resto l'aveva comperata egli stesso a Firenze) con un diffuso articolo sull'"Jahrbuch" illustrante in lungo e in largo l'opera che egli affermava del Donatello e che già figurava al Museo Nazionale. Ma le illustrazioni hanno tradito il Bode; l'"Jahrbuch" venne letto anche a Venezia e lo scultore veneziano Oreste Licudis vi scoperse a sua volta una propria opera giovanile, una targhetta-



M. Schoen Kamimura, una valorosa pittrice giapponese sfuggita alla terribile catastrofe del suo paese.



In cospetto all'Atlantico, nelle vicinanze di Bordeaux, sorgerà un monumento grandioso a ricordare l'obbligo reciproco di gratitudine che hanno i due popoli francese e americano per l'aiuto vicendevole prestatosi in momenti decisivi della loro storia. Dal suo nobile significato l'architetto André Ventre ha tratto l'ispirazione per creare una mole semplice, nuda, di effetto ieratico imponente.



ritratto del Doge Francesco Foscari, eseguita una diecina di anni fa e neppur lontanamente una contraffazione. Ma, d'altra parte, questo non è neppure il primo granchio attribuito al dott. Bode. Si può ricordare infatti che parecchi anni or sono egli fece passare per opera di Leonardo, una "cera", anch'essa acquistata a Firenze, e che più tardi svelò se non l'esser suo, almeno l'età, per dei giornali inglesi dell'800 trovati nella sua "base" e che, fuor di dubbio, Leonardo non aveva potuto metterci.

I casi più sopra citati sono certamente ameni, ma in questo campo, neppure i francesi potranno divertirsi alle spalle della critica tedesca, chè troppo recente è la scoperta delle statue false al Louvre e ancora insoluta l'autenticità della "Belle Ferronière", il celebre quadro di Leonardo da Vinci, pur esso al Louvre e che un convegno di giudici di arte internazionali convocato a Parigi sta da un mese esaminando e confrontando con un'altra "Belle Ferronière" sbarcata all'Hâvre in agosto con un'assicurazione di mezzo milione di dollari, e che proveniente da una grande eredità artistica in Francia, è ora in possesso di un americano. Contestatane qualcuno l'autenticità, l'americano, certo Hahn, l'ha fatta inviare a Parigi perchè venga riconosciuto che la copia falsa è quella al Louvre; i periti, evidentemente, sono perplessi, ma se a torto o a ragione lo riconosceranno possessore dell'opera autentica di Leonardo, c'è già il "Kansas City Art Institute" che ne diverrà proprietario per 500.000 dollari.

* * *

Rimandando infine alla prossima rassegna uno sguardo d'assieme al risveglio autunnale delle Esposizioni, che allora nel pieno fervore ci solleveranno, è a sperare, dalla riposta fede in una parola nuova, in un inizio che scrolli il decadente torpore in cui sembrano cadute le giovani energie artistiche (s'è testè aperta intanto la "Secession" al "Glaspalast" di Monaco e sta per inaugurarsi il "Salon" d'autunno a Parigi), vogliamo accennare ad una Mostra prossima alla chiusura: l'Esposizione di Gothenburg, in occasione del giubileo dell'indipendenza svedese e che architettonicamente, oltre la sua sezione d'Arte, fortemente interessa. Il progetto è dovuto agli architetti Arvid, Bjerke ed Eriksson, che con l'assistenza dei migliori pittori, decoratori e scultori della Svezia, hanno creato padiglioni e decorazioni floreali di una bella ed armonica architettura. Il Bjerke ha cercato di ottenere, ad esempio, una fusione delle influenze architettoniche del Sud e del Nord, e vi è riuscito svolgendole con una visione assolutamente moderna, lontana da volute originalità, ben mantenendo armonia e simmetria senza cadere nella monotonia e nella ripetizione. La costruzione della sezione di Arte rimarrà anzi in parte, perchè destinata a divenire il Museo artistico della città di Gothenburg.

Tra le centinaia di monumenti che in ogni Paese vengono dedicati agli eroi caduti in guerra riteniamo, alla fine, di segnalare il "Monumento della gratitudine francese" ultimamente inaugurato a Pointe de Grave, vicino a Bordeaux, in ricordo dello sbarco ivi avvenuto del primo contingente americano giunto in Francia a combattere nella grande guerra. Si tratta di un obelisco, religioso nella sua monumentalità, dovuto all'architetto Andrea Ventre, mentre le decorazioni, le statue ed i bassorilievi sono stati creati dal Bartholomé, dal Bourdelle e dal Navarre.

ARMANDO GIACCONI.



La suggestiva architettura del Memorial Hall alla Mostra Internazionale di Gothenburg.

TALLI

Il buon Maestro lavora ancòra, lavora sempre. Ora s'è ritirato nella penombra: la gloriosa famiglia s'è sbandata. Bisogna rifarne un'altra. La lena non manca, e non manca la fede. Ma i tempi sono calamitosi: le platee inquiete. La ricerca degli autori è ancòra vana ed, a detta dei barbogi, disperata.

Virgilio Talli non dispera: ama questo battagliare che gli è intorno. Sa che si sbucherà presto nella luce. Egli è uno di quei vecchi che incuorano i giovani. Intanto, nella penombra, pensa di lavorare con una devozione più raccolta, più intima, più affettuosa: e più per quelli che verranno che per sè.

Ora pare che il teatro non possa vivere che di memorie. Spaventosa epoca la nostra! Per quelle memorie, un senso di presuntuosa ipercritica acidula e febbricitante nelle platee in fermento: la desolazione nei laboratori chimici dove si tentano nuove combinazioni comiche e nuovi precipitati drammatici con dosi diverse ma con elementi identici a quelli che resero tanta gloria di applausi e tanta dovizia di vuoti sermoni ai nostri padri proscritti! Nessuno oggi potrebbe rifugiarsi così signorilmente in una sconfinata gloria di memorie per godere un riposo tronfio, sazio e tranquillo come Virgilio Talli.

Ma egli sarà sempre più giovane dei giovani fin tanto che prediligerà l'incerta febbre - non mai così incerta, così aspra e così arsa come oggi - delle speranze.

Lo vedete uscire a notte alta, dopo lo spettacolo, dal teatro, con qualche suo attore. Si parla di teatro: le prove, le repliche, il pubblico, la critica....

Ah, la critica!

Giù per quel filare di luci che è la via Dante, verso le ombre del Parco, poi che la folla si è diradata, ogni luce rappresenta una tappa.

Gli insuccessi non lo disarmano. L'irritazione è breve, anche se la fede nel nuovo lavoro era profonda ed affettuosa: il sorriso ritorna con facilità su quella faccia colma, calma, sbarbata, intorno alla quale la pappagorgia mette come un'aureola di beatitudine.

Egli sa di tante miserie pettegole e vili, che la vita turbinosa del teatro, veloce e varia come la vita delle strade, ha travolto e sepolto per sempre.

Un mutar di maschere non ha mutato la baldoria delle ambizioni e delle finzioni: una identica forza, la migliore, anima sempre il ritmo di chi intende onestamente succedere. Se la fortuna non è ancòra tornata, se il caos la allontana ancòra, che cosa importa?

E poi: il caos? l'incomprensione? la fretta sterile e dannosa? la babelica disperazione di questi nostri ultimi tentativi?... Possiamo noi veramente essere giudici sereni di quanto ci appartiene così intimamente da farci ancòra digrignare e soffrire?

Lavorare bisogna: lavorare secondo il nostro istinto che, se è malato, guarirà. E se guarirà per le infinite delusioni, anche i nostri errori saranno stati necessari, e siano benedetti.

Talli è vissuto attraverso l'epoca piatta, sorniona e dolciastra della nostra sensibilità nazionale: l'epoca che regalò Crispi all'Italia, Tecoppa a Milano sazia e burlona.

Ma ha sentito tutto l'ardore di questo ultimo divampare di sacrifici e di propositi. Ha sentito che qualche cosa bruciava, che qualche cosa s'inceneriva. Sa che molto ora bisogna costruire sul nulla: e che non è facile.

Non soltanto, dunque, perdona: ammira.

Nella sua poltroncina di vimini, accanto alla cuffia del suggeritore, quando la platea è deserta, e il palcoscenico è un ammasso di rottami immersi nel naufragio del giorno che lambe le vetriate alte e polverose, Virgilio Talli, mite, paziente, con certi scatti attraverso i quali balena l'intuito e s'illumina tutta la sua acuta genialità d'interprete, dirige.

Ora ha intorno a sè una compagnia devota di giovani che lo adorano: con l'anno nuovo la compagnia si rifarà più ampia e più solida.

Il vecchio maestro allarga, a poco a poco, cauto, severo, sicuro, il cerchio della sua nuova famiglia artistica che rinasce, che dovrà diventare gloriosa come l'altra in un periodo di serenità maggiore; consolida le fondamenta, scruta, vaglia, taglia, spartisce....

Legge intanto. Sa che si può leggere anche oggi con profitto: che le sorprese anzi, oggi, possono essere, e sono talvolta, più folgoranti e inattese.

— In questi ultimi cinque giorni, sedici nuovi copioni!

— Ed hai trovato?

— Poco. Però....

E sorride. E per quel "però" che lo consola, che forse è soltanto una briciola, un po' di bene, un po' di fede e di gioia, non è ancora stanco!

GINO ROCCA.





Arturo Toscanini, busto di Adolfo Wildt.

QUESITI

À sorpreso taluno, che ne à sorriso poi come di cosa eccentrica, il fatto di un giornale quotidiano, il quale à dedicato alla discussione del programma artistico della "Scala" ben due dei suoi articoli di fondo.

Come? Il posto solitamente e gelosamente conservato ai gravi dibattiti della politica destinato ad una questione d'arte? La penna di uno scrittore sensato, maceratasi come nel calamaio delle idee positive e realistiche, che divaga nei campi astratti dei problemi artistici? L'arte considerata come uno dei fattori più importanti della vita nazionale?

Perchè no?

Sarebbe ora che nelle creazioni artistiche non si vedesse soltanto, come si è visto sinora, in generale, il lato frivolo e superficiale: una fonte di dilettevoli emozioni a cui s'attinge distrattamente ed indifferentemente per libare come ad un nappo qualsiasi di piacevolezze sensuali. E' tempo oramai di avvertire che la forza spirituale di un popolo è tutta espressa e condensata nelle opere del suo estro artistico, le quali ànno una portata morale e materiale di larga estensione, capace di essere tradotta — si può dire in senso traslato e reale per coloro che badano sovratutto alla materialità dei fatti — in moneta sonante.

L'opera d'arte è prestigio e ricchezza nazionale. Nessuno dei nostri ambasciatori à sparso all'estero tanto fruttifero seme di simpatia quanto, ad esempio, un'opera musicale; nè i proventi del commercio melodrammatico sono trascurabili e tali, comunque, da sfigurare, al paragone, con quelli delle nostre industrie più floride.

A che, dunque, tanta affettata indifferenza di uomini superiori, o peggio, per i problemi artistici? Perchè stupirsi se i quesiti di questi vengono esposti nel più alto piano della tribuna giornalistica? Sissignore. La "Scala" non è soltanto un ritrovo mondano per convegni più o meno galanti, o il paradiso dei melomani dove si producono agli orecchi i più graziosi vellicamenti, o un qualsiasi perditempo elegante.

La "Scala" è e dev'essere un'istituzione artistica dove gli ingegni musicali d'Italia trovano da affinarsi e la loro più solenne glorificazione: quindi un centro propulsivo ed irradiativo di forze nazionali. E' e dev'essere, sempre di più e sempre meglio, il *caput mundi* dell'arte lirica. La sua influenza deve avvertirsi universalmente. Il primato di cui si gloriò un tempo non deve esserle tolto. Con la "Scala" l'Italia può iniziare e condurre una politica d'imperialismo artistico, la sola che la rabbia e l'invidia internazionale ci possa liberamente consentire. Se dovremo spingere ancora l'aquila nostra agli ampi voli cui fu avezza, bisognerà preparare il dominio spirituale, chè non si conquista il mondo e non lo si tiene in soggezione con la sola forza delle armi.

Perciò gli articoli di fondo per la "Scala", e perciò le critiche e gli appunti che le si muovono. Pare a molti, e a chi scrive non meno che ad altri — e gli sia lecito quindi di ricordare una certa sua inchiesta condotta nel giornale di questa Rivista — che il programma della "Scala" non tenti di adeguarsi convenientemente alle necessità odierne e che manchi sopratutto di un chiaro e significativo disegno nazionale. Che importano gli sfarzosi allestimenti scenici di opere che non si raccomandano se non per questo al favor pubblico? Che vale esumare capolavori ingiustamente obliati se si trascurano poi gli ingegni moderni e ad essi non si dà tutta l'assistenza di cui sono meritevoli?

Pei popoli che aspirano a grandi cose ed ànno davanti a sè un avvenire, è più profittevole l'opera della levatrice che quella del necroforo. Nell'opera di ieri vi è l'incentivo spirituale e la lievitazione ideale di quella d'oggi; in questa quella di domani. La "Scala" à il torto di non credere soverchiamente alle virtù musicali dei nostri tempi. Ma quale gloria durevole può assicurarsi se deve affidarsi quasi esclusivamente a quelle passate? E con che diritto pretenderne ancora il vagheggiato primato se non abbiamo altri meriti da vantare che quelli dei nostri trapassati?

ALCEO TONI

CRONACHE MUSICALI

Il bilancio della stagione lirica del Colon di Buenos Ayres s'è chiuso con questa somma di recite: 56 di opere italiane e 60 di straniere.

Il repertorio italiano vi figura con 12 melodrammi; quello straniero – tedesco, francese e spagnuolo – complessivamente con 13.

Si può parlare di decadenza assoluta del nostro prestigio musicale, come si è leggermente asserito?

Non pare. Noi, da soli, teniamo testa a tutto il mondo, e non è da credere che questo primato abbia da esserci facilmente e presto strappato.

Fra tanto dilagare di tendenze nazionali ed internazionali, di sciovinismi e di snobismi, è assai significativo che la vecchia e la nuova Italia melodrammatica non perda terreno e sia sempre, anzi, più che mai vittoriosa.

* * *

La corporazione del teatro è scesa in lotta aperta contro la *claque* dei teatri, istituendo all'uopo un corpo di vigilanza artistica incaricato di prevenire ed impedire l'azione degli applauditori venali.

Sono costoro le piovre della vanità artistica ed i bari dell'opinione pubblica. La loro opera può essere lo specifico del successo nel paese delle scimmie, non qui da noi, dove la genialità e l'individualismo, il senso dell'indipendenza e di giustizia hanno la lor sede naturale, e sono le doti caratteristiche di cui va adorno il nostro popolo.

La *claque* è anch'essa un regalo esotico. E si rimandi donde ci venne. Abbiamo forse bisogno d'arricchirci delle miserabilità altrui?

* * *

Giovacchino Forzano sta ricavando da "Delitto e castigo" di Dostoyewski un libretto d'opera per il maestro Giordano.

In Russia ancora. Il popolare autore di "Fedora" ha voluto dare a questa e a "Siberia" un'altra consorella moscovita.

Forse in omaggio all'*omnia trinum*.....

* * *

A Vicenza si è tenuto nel mese di settembre un Congresso di musica sacra. Accademia di scolastici musicali fossilizzati nel tradizionalismo contrappuntistico, intenti a discutere il miglior modo di ruminare le formule più viete ed i costrutti più consunti.

* * *

Il "Teatro dei fanciulli", la geniale istituzione di Vittorio Podrecca, il minuscolo palcoscenico che s'anima del fantastico mondo fiabesco caro non ai fanciulli soltanto, ma a quanti pure sono capaci di un pronto ed ingenuo trasporto per le più pure ideazioni artistiche, ha piantato le sue tende in un teatro di New-York.

Anche le nostre teste di legno, dunque, stabiliscono un dominio universale? Dopo Londra, già trionfalmente conquistata, eccole all'assalto della grande capitale nord-americana....



I "canterini romagnoli" di Forlì hanno dato saggio di sè e delle loro canzoni in una serata di concerto al Parco di Monza.

Qui, dove lo spirito regionale ha trovato nella mostra delle arti decorative una specie, si può dire, di glorificazione, l'esibizione di questi "canterini" ha recato con l'effervescenza canora del loro paese, dovizioso di tanta appassionata espressione, una nota, si può dire, soavissima di complemento.

* * *

L'amministrazione di *Bottega di poesia* ha rilevato dall'editore Caddeo la intrapresa edizione delle sue "Guide musicali" proponendosi di dare al programma iniziale di esse un diverso e più ampio svolgimento.

Sempre sotto la direzione del maestro Da Nova farà uscire quindi una serie di pubblicazioni di letteratura musicale in appositi "fascicoli", della cui veste tipografica si piglierà cura lo squisito buon gusto e l'esperimentata capacità del Dott. Walter Toscanini, direttore generale della citata signorile ed artistica istituzione editoriale.

* * *

C'è una tendenza generale, fra i nostri musicisti, a ritornare all'opera comica.

Con lo "Schicchi" pucciniano, il "Belfagor" del Respighi ed i "Compagnacci" del Riccitelli, il cammino, si può dire, è stato aperto, e con qualche fortuna, senza dubbio. Tentano di percorrerlo, ora, Antonio Veretti con "Il medico volante"; Mario Labroca con "La Giarra", tratta dalla novella omonima del Pirandello; Renzo Massaroni e Vittorio Rieti con soggetti apprestati loro, rispettivamente, da Alberto Cecchi e Cesare Ludovici.

L'opera buffa italiana è stata uno dei grandi filoni della nostra musicalità.

Chi dice che sia esaurito?

* * *

"I misteri gaudiosi" del maestro Catozzo sono giunti, con l'esecuzione recente di Bergamo, alla loro terza edizione. Ed hanno incontrato anche qui il giudizio simpatico del pubblico.

La ingenuità della loro vicenda drammatica e la tenuità delle tinte musicali onde si colorano non sfigurano dunque nelle nostre accese platee.

E' detto forse che soltanto la terribile Musa coturnata e le sue truculenti tirate abbiano da trovar grazia presso di noi?

* * *

Il "Nerone" di Boito sta, finalmente, ed infallantemente, si può dire, dopo i numerosi annunci che invano da più lustri lo predissero, per giungere, postumo, alla ribalta della "Scala". Al suo autore, come si sa, è costato più di trent'anni di lavoro.

Opera della lima incontentabile di un raffinato, o parto tormentoso e faticoso di un'arida fantasia negata alle facili e naturali espansioni del genio creatore?



(Fot. Castagneri della S.P.R.A.I.)

Cia Fornaroli

ha risollevato la danza italiana agli antichi onori sulle scene viennesi.

SCENE DEL CORTEO STORICO A VENEZIA





Verso Piazza S. Marco.



Lungo il Canal Grande.

FESTE ITALIANE

Il maestoso "Canalazzo" rivive le sue feste antiche. Cortei fantastici di gondole snelle scivolano fra i palazzi austeri, fra le logge traforate della città immortale.

A Siena, la mole superba del Palazzo della Signoria assiste attonita ai rinnovati tumulti del Palio, che si corre e si ripete con lo splendore antico.

E Roma ritorna al suo Palio, alla corsa dei berberi, mentre le vecchie città del Veneto riesumano feste passate a ricordo dello splendore d'un tempo.

Quadri meravigliosi di colori e di folle nella cornice delle insuperabili armonie architettoniche italiane, visioni di sogno sullo sfondo del cielo d'Italia, sempre quello.

Soltanto coreografia? Soltanto il desiderio di ricostruire le scene antiche per la gioia degli occhi e della sensibilità estetica?

No. Se fosse così, se le feste antiche italiane che si rinnovano fossero appena qualche cosa come gli spettacoli pirotecnici, se non addirittura un'impresa pubblicitaria o di attrazione per la delizia dei forestieri, allora dovremmo indignarci delle speculazioni avide, della profanazione indegna.

Ma c'è di meglio in questo rifiorire di rievocazioni antiche. La Nazione è come la famiglia. Non vive soltanto, anzi non esisterebbe neanche, con le sue forze del momento, non vive soltanto delle sue ricchezze presenti. Tutto il passato, nella sua esperienza e nei suoi ricordi tristi o lieti, è la piattaforma sulla quale la Nazione costruisce l'avvenire.

Rinnovare i ricordi delle glorie antiche vale a tenere sveglio l'orgoglio per nuove imprese, se la Nazione ha ancora forza e diritto di continuare.

L'Italia ha questa potenza.

Come potrebbe non averla la Nazione che prepara un Circuito di Monza e rinnova i cortei sul Canal Grande?

IL TEATRO DI ANTON GIULIO BRAGAGLIA



A. G. Bragaglia.

Anton Giulio Bragaglia sostiene che a teatro ci si dovrebbe andare di mattina. A mente riposata. E, badate, non per trovarci gli inservienti che scopano - quando scopano - o qualche provvido *habitué*, scrupoloso di prenotarsi una poltrona. No. Per trovarci proprio lo spettacolo. Perchè, insomma - dice Bragaglia - è ingiusto che il teatro sia tuttora considerato come il sollazzo serale di un pubblico che "avendo potuto mangiar troppo, può sentire il diritto di fare una riposante digestione, con i divertimenti necessari..."

Questa di andarsene la mattina a teatro come si va allo studio - che so - all'ufficio, al negozio, a una "cosa seria", insomma, è una idea. Disgraziatamente - caro Antonio - è solamente una idea. Ed essa fa parte - Giulio mio - di tutto un vasto programma di rinnovamento sociale-inter-planetario, realizzabile il giorno in cui fossero scaglionati da Dio, per tutto il creato, una diecina di Mussolini universali, equipaggiati di pieni poteri.

Nell'attesa, il Bragaglia gira col suo Teatro Sperimentale. Vale a dire: lui, con cinque o sei persone ed un paio di cassoni di roba, tutto assieme. Nelle cinque o sei persone che formano la *troupe*, sono compresi attori, attrici, ballerini d'ambo i sessi, mimi e mime, un direttore di scena, un segretario, un suggeritore, due elettricisti, un tirascene, un macchinista col suo aiuto, una sarta, un tappezziere. I due cassoni contengono alcuni quintali di tela da sacco, a pezzi quadrati, rettangolari, triangolari, grossi, piccoli, lunghi, corti, tinti d'ogni colore (chè la tela da sacco, nell'anilina, fa miracoli), e d'oro e d'argento (chè la porporina, sulla tela da sacco, è quel che Dio fece).

Tutto qui? tutto qui. Oh! sì! Bragaglia dice che ne ha persino di troppo, con quel che ti costa oggi a portare "una compagnia" da Roma a Porto d'Anzio, e che ce la farebbe anche con meno. Con un po' di buona volontà, i suoi "ragazzi" (che già recitano, cantano, danzano, pitturano e, a turno, suggeriscono, suonano, fanno i conti, attaccano i manifesti, inchiodano la tela sulle *cantinelle*, stanno attenti al riflettore ed alle *bilance a terra*, tingono le tende e spazzano il palcoscenico) potrebbero, se al Bragaglia occorresse, fare anche di più. Il Mikailowitch, per dirne uno, primo-attore-mimo-scenotecnico, tu lo vedi, alle dieci del mattino, in camiciotto, sul palco, munito di martello, chiodi e schizzo fra le mani; alle due del pomeriggio - scamiciato - ritmare con Jia Ruskaja, un passo al raggio verde; alle cinque, senza ombrello (e piove) correre dal tipografo a preparare il manifesto per il *matinée*; alle sette, altercare con Bragaglia (lui in russo, Bragaglia in *ciociàro*) sulla opportunità o meno di ripetere al pubblico, dopo il primo pezzo, uno scherzo-fregnaccia; alle nove, in scena, a far di tutto; ed a mezzanotte - ma non sempre - a cena.

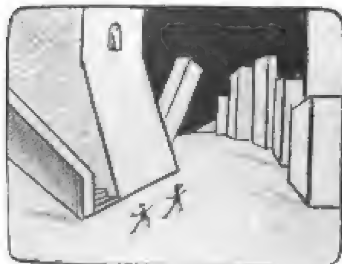
Ma non sempre. Perchè spesso arriva che alla divisione dell'incasso netto (atrocità degli aggettivi!), poi che la compagnia è "in sociale", a lui tocchi, di parte sua, un paio di lire.

E una sera s'è girate e rigirate queste due lire fra le mani, con una stoicità superba, intraducibile. Ed ha detto - non ricordo stavolta - se in russo o in *ciociaro*: "Che ne faccio? vuol dire che, con queste, me ne andrò a vedere - domani di buon'ora - la Cena de Leonardo..."

* * *

Che cosa poi sia il "teatro" di Bragaglia, non aspettatevi da me di sentirlo. Prima di tutto perchè se ne è scritto, e riscritto, su ogni tono, da due anni a questa parte. Poi, perchè Bragaglia, il suo "teatro" l'ha portato da per tutto e - se non altro per curiosità - ognuno sarebbe dovuto andarci. Ed infine perchè riuscirebbe sommamente insopportabile dover ripetere - e sentirsi ribattere - per la ennesima volta - cose che ormai son vecchie come il cucco. E sentirsi apostrofar di futurismo, sintetismo, impressionismo ed altri *ismismi* che si bùttano lì, tanto per dir qualche cosa - da tutti coloro che - in fatto di allestimento scenico non vedono e non vedranno mai altro, all'infuori di una piazza - atto primo - della *Carmen* (che bellezza, pare vera!) o di un interno - atto secondo - del *Rifugio* (ma che lusso, pare una vetrina di Ducrot!). Questo verismo, il quale...

Interruzione di Anton Giulio: "Io sono contro il verismo di ogni espressione e misura, perchè mi sembra che mettersi a gareggiare con la verità, sia cosa tanto più balorda quanto più pretenziosa. Non raggiungendosi mai la verità, si terrà sempre presente allo spettatore la coscienza della finzione. Mentre - è facile osservarlo - le scene sintetiche lo condurranno in suggestivo ambiente ideale, dal quale sarà più facilmente e potentemente preso. Infatti, con la parola "sintetico" io non intendo soltanto definire la scena tendone di un sol colore, che ha fatto creare questa parola, ma quelle scene che, per misura di disegno e di colore, costituiscono una disciplinata e stilizzata raffigurazione della realtà ricordata e rappresentata: non ricopiata".



Torre Rossa - 2. Atto

SCENE DAL TEATRO DI BRAGAGLIA



Il Mistero della Camera n. 77.



La Bajadera dalla Maschera Gialla.

E francamente, da quanto si è visto, pare che Bragaglia pur con minimi mezzi, il suo scopo l'abbia raggiunto. Scopo di pura esibizione scenica, si capisce. Quanto al repertorio...

(Il repertorio comprende una cinquantina di "pezzi" ed una dozzina di "fregnacce" - e cioè di scherzi atroci al pubblico, costituiti da una battuta, un passaggio, una scemenza qualsiasi, presentata con enorme lusso di particolari mimici ed ottici - che a Roma hanno un successo folle).

... Quanto al repertorio - si diceva - esaminarne il contenuto intellettuale, seguirne i criteri cui si informa, è perfettamente superfluo, giacchè si sa e si capisce che quel repertorio non è che un pretesto. Non si va al teatro di Bragaglia come al Manzoni, o al Carignano o al Valle. E' un teatro, una forma d'arte scenica d'eccezione. Difatti a Roma, le grotte delle Terme di via Savignonesi, dove questo teatro ha sede e dove Bragaglia ha pure una Casa d'Arte (mostre, conferenze, arte retrospettiva, esposizioni di quadri, arazzi, tappeti, bar-americano, studio fotografico, trattoria alla romana, aste di oggetti antichi o quasi, bagno, uffici alle "Cronache d'Attualità", caverne per duelli o suicidi intimi, tabarin (un caffè nero dieci lire), le grotte Bragaglia sono la mèta notturna di tutta Roma intelligente.

* * *

— Jia Russkaja? Ombra, squisitezza, sogno, altorilievo, *lamé*-d'oro, fumo-di-oppio...

— C'è chi ha dettato:

"Vedo Russkaja in ogni mio pensiero,
"ed ogni volta che la vedo, esclamo:
"Hanno lasciato aperto il cimitero,
Farò un reclamo..."

— Ma era uno stupido.

LUCIANO RAMO.



Jia Russkaja.

CINEMATOGRAFIA

OSPITALITÀ

L'ospitalità è una magnifica e tradizionale virtù, e noi italiani l'abbiamo appresa nei secoli e la professiamo con una larghezza che ci fa grande onore e che talvolta giunge anche a ledere i nostri interessi commerciali e industriali, senza che per questo noi si voglia rinunciare a quello che ci sembra un dovere di cortesia.

Così, nel campo del cinematografo, siamo stati a poco a poco sopraffatti e soffocati dalla produzione straniera, alla quale avevamo spalancate tutte le nostre porte, e non abbiamo ancora provveduto a rinchiuderle, malgrado lo sfacelo che questa invasione ha prodotto nelle nostre case di produzione.

Ai primi gridi d'allarme sull'argomento, gli importatori toccati sul vivo del loro guadagno, hanno risposto tremanti di patriottica indignazione: badate, se chiudiamo le porte davanti agli stranieri, gli stranieri non ci lasceranno penetrare in casa loro, e la nostra produzione sarà rovinata. E' accaduto che gli stranieri, infatti, malgrado godessero di tutta la migliore ospitalità, in Italia, hanno chiuso i loro mercati alla nostra produzione; e noi siamo stati esclusi da casa loro, e seguitiamo ad invitarli, e ad accoglierli in casa nostra. Così non possediamo più nemmeno quell'unico mercato che dovrebbe essere il primo, per noi: quello italiano. In qualunque cinematografo d'Italia si voglia andare, domina con le sue risate il Ridolini, o con le sue acrobazie il Fairbanks: e nessuno osa mettere un argine al dilagare di questo diluvio: sempre in omaggio dell'ospitalità. Gli altri, si capisce, meno educati di noi, ci hanno cacciati fuori dei piedi; ma noi, evangelici, tendiamo le braccia, le guancie e il rimanente all'ambito invasore.

Inoltre si vedono, qua e là, in ispecie nelle regioni più caratteristiche d'Italia, e là dove la bellezza sembra abbia la sua sede perenne, girare compagnie cinematografiche, armate di tutti gli apparecchi più moderni di tecnica e di ottica: sono compagnie americane, o tedesche, o norvegesi, di qualunque paese insomma, fuorchè italiano, le quali eseguiscono in casa nostra quei loro *film* che ci hanno disputato e tolto i mercati stranieri ed il nostro stesso: approfittano dell'Italia perchè qui gli sfondi sono più belli, il clima più favorevole, il sole più costante, i ricordi storici più numerosi, ed anche per non avere, a lavoro ultimato, da pagare la dogana, la tassa d'importazione, quel meschino canone che dovrebbe frenare l'ingresso di merce straniera! Costoro invece, col più candido sorriso, rispondono a quei doganieri: ma questa è merce fabbricata in Italia! E, siccome hanno ragione, passano senza pagar dogana. Accade che hanno "girato" anche qualche scena di ciascuna pellicola in Francia, in Germania, ecc.; quindi anche lì non pagano tasse, dichiarandosi produttori nazionali. Al loro paese poi hanno tutti i più logici diritti, per cui queste pellicole, di marca internazionale, godono di tutte le ospitalità...

Noi sembriamo, in questo campo, uno zio di provincia, che ha un bel giardino e pochi soldi; ma che invita tutti i nipoti a villeggiare in casa propria; si lascia saccheggiare il giardino, e dona loro anche quei pochi quattrini che possiede, e si giustifica sospirando: altrimenti mi avrebbero portato rancore... Così, sono più povero di prima, ma ho l'affetto dei nipoti! E in verità i nipoti, godendo i regali dello zio, pensano unanimi: che babbeo, quel provinciale! Quando si deciderà a morire ed a lasciarci in eredità quel poco che gli abbiamo ancora lasciato?

In questi tempi — non è più il caso di parlare di crisi quando l'ammalato è morto e spande tutt'intorno il suo lezzo — alcuni fra i migliori nostri direttori artistici, rimasti, malgrado le loro qualità, disoccupati, si sono riuniti ed hanno deciso di produrre in forma cooperativa: hanno trovato qualche brav'uomo che coltivava ancora nel suo orto la pianticella della fiducia, ed avuti i fondi necessari si sono dati a produrre, con misura, intelligenza e diligenza: hanno fatto delle opere notevoli sotto ogni aspetto, ed hanno dovuto fermarsi. Perchè? Per non essere ancora riusciti a vendere questa produzione, per quanto essa sia di primo ordine; la diffidenza straniera verso i *film* italiani è tale e tanta che non vogliono prenderli in esame: li respingono prima di giudicarli. Ora, in queste condizioni, è logico ed utile che noi si seguiti ad inalberare il gonfalone dell'ospitalità verso quella medesima gente che ci tratta in tal modo? Un regime di reciprocanza dovrebbe essere stabilito a tutela della nostra industria che se ora giace nella pace dei più, potrebbe domani risorgere davanti ad un verbo protettore di questa misura: in Italia non dovrebbero entrare pellicole in numero maggiore di quante ne escono. Ed il permesso di importazione dovrebbe essere accordato unicamente a ragion veduta, ed unicamente a coloro che producono, valutandolo così un premio d'incoraggiamento da parte delle autorità per i sostenitori dell'industria nazionale. Con questo regime invece di eccessiva libertà gli importatori — unicamente importatori (in cinematografo come in teatro) — si arricchiscono a dismisura, senza rischi, e senza esposizione di capitale, indifferenti se questo loro sistema di commercio impoverisce, in ultima analisi, la ricchezza nazionale, mutilandone ogni valore ed ogni energia produttiva.

Il pubblico, ingenuo, non può seguire queste vicende che si svolgono troppo lontano dalle buie sale di proiezione, e sarebbe anche disposto a boicottare le pellicole straniere a favore di quelle nazionali, ma nessuno ha ancora intrapreso questa crociata che potrebbe servire più di tante altre sterili imprese di redenzione; e bisognerebbe inoltre verificare con sagacia la fede di nascita delle pellicole che ci vengono offerte, poichè moltissime portano marca italiana, ed è postuma etichetta, affibbiata in Italia, a quel modo che sulle stoffe fabbricate in quel di Verona si imprime "made in England".

Il problema meriterebbe di essere preso in seria considerazione, lassù dove si puote ciò che si vuole, e, con il soccorso di periti tecnici e non vincolati da alcun interesse diretto a favore di questa o quella corrente, meriterebbe di venire risolto con una sollecitudine assoluta al fine di non lasciar cadere in putrefazione irrimediabile il materiale che possediamo, e di non sciupare totalmente quelle ardite imprese che in questi tempi calamitosi hanno ancora tentato, e non ignobilmente, di dar vita al cinematografo italiano; poche, ma per questo tanto più encomiabili.

A. d. S.

FOTOGRAFIA ARTISTICA DI OGGI E DI DOMANI

La fotografia, per la molteplice varietà delle sue applicazioni, costituisce ormai un elemento non secondario nella struttura del moderno modo di vivere; è questo un fatto realizzatosi sotto i nostri occhi, e di cui la recente Esposizione internazionale, che si tenne tra così vasto interesse a Torino, ci ha dato una sensazione più viva. E l'arte che nasce dalla fotografia, per la non difficile preparazione tecnica che richiede, per l'agevole e rapido mezzo d'espressione offerto a chiunque abbia senso del bello, per l'intrinseca natura, la quale consente senza danno, anzi meglio si trova in un sano dilettantismo, è chiamata a rappresentare una parte tutt'altro che trascurabile nel quadro della vita estetica e culturale dei tempi avvenire.

Di ciò abbiamo una riprova dal forte impulso che la fotografia artistica ricevette, durante questi anni del dopoguerra, là appunto ove, per favore di circostanze, sopratutto per più facili condizioni economiche, il viver civile va più rapidamente raggiungendo il nuovo assetto. Inghilterra e Stati Uniti del Nord già ci mostrano che cosa dovrà essere, ovunque, la *pictorial photography*: colà quest'ultima venuta ha diritto di cittadinanza, non più contestato, tra le arti figurative; numero e valore di cultori, serietà di manifestazioni, vivo ed illuminato interesse di critica e di pubblico concorrono a determinarne un continuo sviluppo. Quasi tutti i grandi centri inglesi ed americani hanno mostre annuali, esclusivamente destinate alla fotografia artistica, che, per la severità di criteri e la profusione di ottimo gusto con cui sono organizzate, reggono senza verun disdoro il confronto con le altre esposizioni di arti belle. E quegli stessi Musei dei ricchi Stati dell'Est o della costa del Pacifico, che a colpi di centinaia di migliaia di dollari combattono per rapire all'Europa capolavori dei grandi Maestri del passato, vanno aprendo sale a collezioni di arte fotografica.

Dall'insieme delle più significative espressioni di cotesto movimento, — il classico *Salon* autunnale di Londra e l'esposizione della *Royal Photographic Society*, di là dall'Atlantico le esposizioni di Los Angeles e di Pittsburg — è interessante cogliere l'accentuarsi di un nuovo indirizzo, che non è, in fondo, se non un ritorno alle tradizioni migliori: l'arte fotografica si riavvicina alla fotografia. Le immagini *fuzzy* o capricciosamente involute, le eccentricità, le opere dal substrato fotografico ma dall'aspetto manipolatamente fantastico, gli ibridi prodotti di un'applicazione fatta senza capacità e senza gusto dell'arte del disegno alla fotografia, vanno al bando. Si vogliono fotografie che possano produrre commozione estetica, siano cioè opere d'arte, ma attraverso ad una perfetta esecuzione tecnica, da cui le qualità del procedimento fotografico appaiano usufruite al massimo. Tornano a prevalere quei principî affermati già da grandi pionieri dell'arte fotografica, segnatamente dallo Stieglitz a Nuova York e dal nostro Guido Rey, secondo cui la fotografia dev'essere fotografia e null'altro, e tutti gli sforzi per alterarne il carattere sono passi verso una cattiva meta. La solidità è la qualità più spiccatamente particolare dell'immagine fotografica, come il maggior pregio del procedimento si trova nella perfetta resa delle mezze-tinte e delle sfumature. Qualsiasi tendenza che prescinda da coteste proprietà essenziali va condannata, perchè esse sono presupposti necessarî della vera opera d'arte fotografica.

* * *

A simili principî è ispirata l'attività di un cenacolo di appassionati, formatosi or è poco più di un anno, che da Torino lavora a risollevare pure in Italia le sorti dell'arte fotografica, il *Gruppo piemontese per la fotografia artistica*; ne è documento il molto interessante primo volume di *Luci ed Ombre*, raccolta annuale di fotografie artistiche italiane, che, apparso a cura della nuova organizzazione in principio dell'estate, ha incontrato tra i fotografi italiani e più ancora presso gli stranieri un'accoglienza davvero incoraggiante.

Al *London Salon of Photography* ancora aperto, classica Mostra che supera tutte le altre per l'eccellenza e la pronunciata internazionalità delle opere ogni anno raccolte, tra 178 espositori, fior fiore dei *pictorialists* delle cinque parti del globo, nove italiani (erano sei l'anno scorso, uno nel 1921) quasi tutti membri del *Gruppo Piemontese*, fanno onore alla rinascente arte nostra; e su italiani e stranieri si afferma, con un nuovo incontrastato successo, il grande Maestro del ritratto, Emilio Sommariva di Milano.

Ma di ciò ad altra volta, con maggiori ragguagli.

STEFANO BRICARELLI.





" *Ritratto* "

del M.° Emilio Sommariva.





La "Primavera" del Botticelli ha ispirato il modello di centro.

ANCORA PER LA NOSTRA MODA

La storia ci dice che nel secolo decimoquarto, quando in Italia le arti rifiorirono per opera dei nostri gloriosi maestri, anche le arti minori salirono in gran fama e le nostre lane, le nostre sete portarono la nota italica in tutte le parti del mondo conosciuto.

I dipinti dei nostri artisti furono i migliori modelli per le creazioni della moda.

La corte di Francia, salita a grande splendore, ci mandò dei maestri perchè ne apprendessero e ne imitassero l'arte.

Se a questa gloriosa tradizione contrapponiamo l'avvenimento di ogni giorno che ci rivela il ritorno in patria di seta stampata, con marca straniera, da industriali italiani, che ci racconta come pittori italiani a Parigi siano fra i migliori cooperatori degli illustri sarti parigini, non possiamo non sentirci punti nell'orgoglio per l'ingiusta fama di inettitudine in cui ci condanna la assoluta mancanza di organizzazione industriale.

Nel programma della grande internazionale d'arte decorativa, che Parigi prepara per il prossimo 1925, sono riassunti in due gruppi importantissimi: Abbigliamento e Moda.

La mostra internazionale di Monza, iniziata con tanto concorso di multiple attività artistiche, non ha avuto nemmeno una eco lontana di ciò che potrebbe essere il tentativo di ospitare noi artisti con disegni di abbigliamento.

Si sono levate voci autorevoli di sarti abilissimi ad accusare gli artisti di non degnarsi di collaborare a fianco dei laboratori di sartoria. Non è vero.

Noi artisti decoratori aderiamo perfettamente alla realtà e appunto per la rinuncia alla più grande arte, così detta pura, portiamo il nostro contributo di bellezza nella casa del ricco come nella casa dell'umile operaio, nel prezioso gioiello della dama come nella stoffa stampata per la donna dei campi.

Tutti noi, artisti decoratori, sentiamo profondamente l'abbigliamento femminile e abbiamo in noi la fine sensibilità istintiva per creare e dettare il mutevole succedersi dei motivi che applicati sapientemente alle esigenze delle materie costituiranno la moda.

Se questa espressione d'arte non si conosce abbastanza, la colpa non cade sugli artisti. Il loro cammino è cosparso di troppe spine e le appassionate ricerche che costano loro tanta fatica non possono essere aride esercitazioni senza scopo.

In un primo tentativo in cui qualche sarto coraggioso ha raccolto l'opera del pittore, affidandone l'esecuzione alle proprie maestranze, qualche rosa è sbocciata e il pubblico non fu avaro di consensi.

Si tenda fraternamente la mano al pittore, gli si insegni a sentire non solo il colore e la linea del suo disegno, ma lo si inizi alla conoscenza della mirabile materia costituita da tutte le produzioni dell'arte tessile e solo allora il genio dell'artista potrà concepire interamente la nuova composizione nella sua stessa materia definitiva, traendo anzi dalle caratteristiche della stessa i motivi vitali del suo modello.

Allora la collaborazione del pittore sarà diretta ed efficace e solo allora il sarto con la sua preziosa esperienza saprà dare forme di vita al sogno concepito dall'artista.

DAL POZZO.



Abito da sera copiato dalla "Primavera" di Sandro Botticelli.

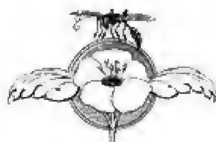


Da un mantello di nobile fiorentino del '400.



Un modello ispirato da un quadro del Carpaccio.

AU
PRINTEMPS



costumi mantelli
princesses pelliccerie
+ + + + ultime creazioni + + + +

R. Silvetti

Milano



Impermeabili
"giani"

Milano - Viale Monforte, 5

Vendita diretta dalla fabbrica al consumatore.







Calze di Seta

F.lli Garampelli

Via Vincenzo Monti, 23

Milano (17)

ELEGANTI DI OGNI PAESE



Una celebre danzatrice parigina a bordo d'un transatlantico.



Una sarta in voga a New York sul viaggio di ritorno dall'Europa.





Le riunioni di corse ad Ascot e a Goodwood in Inghilterra hanno rivelato, quest'anno, uno splendore di abbigliamenti e una linea d'eleganza che rivaleggiano con Saint Cloud e Longchamps.





A Nuova York la fantasia nella confezione delle pellicce per l'inverno imminente non è mai stata così sbrigliata.

L'OMAGGIO ALLA BELLEZZA

Quello che noi latini sentiamo, forse più fortemente, con spirito tutto individuale, è visto dagli altri popoli, e dagli anglo-sassoni in modo particolare, sotto un aspetto sociale. Noi ci commoviamo, loro organizzano concorsi.



Il "Daily Mirror" di Londra bandiva un concorso di bellezza, diviso in varie categorie secondo l'età. Questa bimba deliziosa vinceva con oltre 55.000 voti il primo premio di 250 sterline riservato ai bambini d'età inferiore ai cinque anni.





Ecco la premiata nella categoria riservata alle fanciulle dai cinque ai sedici anni.

A questo freschissimo fiore ventenne è toccato, infine, il primo premio di 500 sterline, destinato alla più bella ragazza oltre i sedici anni.



Negli Stati Uniti d'America il pubblico ha seguito con enorme interesse l'esito del concorso che doveva designare la più graziosa ragazza fra settantasette rappresentanti le città della Confederazione. Ecco l'apoteosi finale delle bellezze nazionali in una delle stazioni balneari più in voga.

è passato il tempo



che Berta filava

oggi le donne filano
in ben altro modo a
120 Km all'ora!

IL PIÙ FORTE

E devo io scrivere di *Mussolini* uomo di sport le scialbe parole di un cronista e misurar col centimetro l'ampiezza del suo torace, delle sue cosce e delle sue braccia, contare le pulsazioni, esaminare i suoi records? Saltino a piè pari, con elasticità inconsueta, questo mio articolo i lugubri eroi delle poltrone a sdraio. Io voglio rendere l'uomo nella sua potenza maschia, mentre vola nei liberi cieli, mentre si batte, mentre cavalca con disfrenato ardore, mentre imprime alla sua macchina la velocità folle. Per uscir di corrente, io quasi amerei criticarlo con blanda cortesia; ma di questo sportsman io non vedo che gesti di forza, volontà salda, ardimento, passione, perizia: io vedo le sue virtù morali trasformarsi in virtù dinamiche, la sua forza farsi destrezza, la sua volontà divenir vittoriosa sulla pedana, il suo ardimento affrancarsi in arte di equitazione e di automobilismo, la sua passione superare il piccolo e fragile egoismo individuale per esaltare la razza nei suoi atleti e nelle sue conquiste.

Egli non è un greggio uomo d'armi o un selvaggio cavalcatore da prateria. Egli esprime nello sport una nobiltà rara. Muscoli e nervi si armonizzano con l'ingegno e con la volontà; ed il coraggio diventa il rischio di colui che sa osare. Esaminate la sua persona forte: il maschio volto, l'occhio fiero e dolce, *gravis dum suavis*, la sua mascella forte, la bella fronte di volitivo, il torso robusto, le braccia salde, le gambe possenti. Non è forse il tipo classico del lottatore, immagine di energia e di potenza? Nella sua stessa vita politica egli reca i segni di un'anima sportiva: azioni e non parole, colpi che si danno e colpi che si schivano, decisioni immediate, generosità, tenacia, audacia, lotte che lo trasformano da attaccato in attaccante. L'Italia aveva i suoi Presidenti sedentari e ammuffiva nella immobilità quasi jeratica. Questo grande cittadino butta all'aria la tradizione del burocrata, si riallaccia alla pura tradizione dei nostri artisti e dei nostri eroi, dà formidabili cazzotti morali, rovescia il seggiolone del vecchio presidente, disprezgia i riti. E' americano? E' italianissimo. Egli dà le partenze alle automobili e agli aeroplani, accoglie gli atleti e li sorregge, vuol fare dei matches, vuol dirigere degli assalti, si batte, tira, cavalca, vola, infuria sull'automobile: gioisce se osa, cerca di saggiare i limiti della sua frenesia e della sua possibilità.

Egli è un veterano del rischio. Quest'uomo impetuoso, immagine di antico guerriero e di condottiero magnifico, ha affinato il suo animo nel pericolo e ha saggiato il suo cuore nelle prove mortali. Ricordate l'aviatore? Innumerevoli volte l'ala d'Italia si è librata nel cielo sotto la sua guida. Egli è stato dell'aviazione il più fermo assertore, con la parola e con la prova. Nulla ha tralasciato per sorreggerla, per avviarla ai suoi alti destini, per imprimerle il suo stesso delirio d'italianità.

Quando Attilio Longoni compiva nell'estate del 1918 il suo ardimentoso raid su Pola, egli gli scriveva: "Io ti invidio". Ed esprimeva la fresca speranza del volo. Attilio Longoni gli fu d'esempio, fu direi il suo maestro spirituale, gl'ispirò parole di fiamma, parole di fede, superbe parole in lode dell'aviazione salute d'Italia. Nella primavera del '19 egli organizza un raid di tutta la redazione e vola una giornata intera su Mantova e su Brescia; e durante l'armistizio egli lascia Fiume in aeroplano, atterra in un campo di Romagna, e si salva - nell'indugio aspro - dai carabinieri che volevano arrestarlo perchè allora lo perseguitavano con crudeltà gli uomini fiacchi e imbelli, gli inetti che ben sanno esser crudeli.

Come è suo costume, anche l'aviazione praticò con probità apprendendo l'arte perigliosa con paziente disciplina e gioioso ardimento. Ebbe a maestro di guida il buon pilota Radaelli; e su un *Aviatik* compì ad Arcore una quarantina di voli per ottenere il primo brevetto. Fu ad Arcore che cadde, mentre l'apparecchio si era di pochi metri levato dal suolo: cadde per una scivolata d'ala e si ferì col compagno, e dovè tenere il letto per qualche giorno. Poco mancò che non urtasse contro i fili elettrici...

Ma ho io diritto d'indugiarmi sull'aviatore? Io non ho questa autorità e questa competenza e preferisco scrivere, con più spedita penna, dello schermidore, del cavaliere e dell'automobilista.

Benito *Mussolini* non è uno schermidore accademico e non sarà mai un gran fiorettista, perchè manca di *souplesse* e del lungo paziente studio del fioretto; ma è certo uno spadista solido e uno sciabolatore possente.

La sua scherma, originata da un duello, ha la realtà del terreno. La sua scherma è conforme al suo temperamento, meditata e violenta, scaltra e coraggiosa: sa la diplomazia della finta e la dura logica della botta finale. Come nella vita, anche nella scherma è un ragionatore che sa dominare l'impulso.

Cominciò per caso, durante una vertenza. Alla vigilia del secondo duello, non aveva nè un maestro che lo preparasse nè un dilettante che l'esercitasse. Era ignorante delle armi, ma il suo sprezzante coraggio quasi disdegnava quel gioco sottile del ferro che sanno praticare gli uomini destri. Il suo programma di combattente era semplice e convincente: aggredire. Qualunque fosse la perizia del suo avversario e qualunque fosse il suo rischio, egli non doveva che colpire, andando innanzi con sicura baldanza. Ma un suo compagno di lavoro — egli fu sempre un compagno di lavoro come direttore e come capo — gli venne incontro con una proposta pratica, la sola accet-



S. E. Benito Mussolini dà il segnale di partenza per il Gran Premio d'Europa. Dietro a Lui il

tabile per lui: "Tirate con un dilettante — gli disse — vi eserciterete liberamente. Vi troverò l'uomo adatto". Mussolini accettò. Il primo avversario di pedana fu, se ben ricordo, il Gheraldi. E il suo primo maestro e il suo solo maestro Camillo Rodolfi, che insegnava già al Gheraldi e che dal Gheraldi stesso fu proposto al Mussolini.

Ho interrogato il buon Rodolfi sul suo allievo d'eccezione. Camillo Rodolfi, cavaliere perfetto, schermidore formidabile, fine ballerino, ciclista e ginnasta, è anche un critico ordinato e preciso. Egli mi ha fatto del Duce schermidore un ritratto chiaro per concludere che nei matches batte l'allievo penosamente di uno o due colpi su dieci. Non contesto; ma dico che, se il buon Rodolfi è nel giusto, Mussolini è toccatore di prima forza, preso nel suo valore intrinseco di assaltante, fuor di ogni amplificazione nazionalistica. Certo mi sarebbe gradito un suo match con uno dei nostri migliori spadisti: mi piacerebbe, fuor del terreno, vederlo alla prova convincente della pedana. Vorrei giudicarlo attraverso un confronto palese; e vorrei esserne il critico sereno, uomo di sport che giudica l'uomo di sport.

Il Presidente detesta i podagrosi, quegli uomini che con le molte ciarle paralizzano ogni azione. Il Duce è uno spregiudicato geniale ed audace. Il capo del fascismo ama i gesti liberi, nella sua calda umanità di generoso combattente. Provocherà anche un match di sciabola o di spada, ne sono certo. Ne aveva già accettato uno propostogli da uno straniero. Questo schermidore ignoto, venutosene in Italia per diporto, voleva l'alloro della vittoria piena: battere nel Duce lo sportsman. Mussolini aveva accettato; e se le vicende del Governo lo distolsero dalla bizzarra tenzone, sempre se ne rammaricò con quel suo singolare rammarico di noncurante in meditazione. Egli, ricordando un giorno questa franca disfida, concludeva: "Peccato. Sento che l'avrei battuto". Non è jattanza la sua. Egli ama la competizione aspra. La lotta lo esalta. E reca nel suo spirito battagliero la fede nella vittoria. Egli è sicuro di sè, impavido, consapevole, agguerrito.

Certo diede prova d'una meravigliosa volontà e di una felice intuizione, se in poco più di un anno potè divenire, sotto la guida del Rodolfi, un forte schermidore.

Mussolini tira di spada e di sciabola, le due armi pratiche, le armi del terreno. E la sua scherma è priva di ogni fronzolo accademico, non ammanierata e convenzionale, ma solida. Egli è un toccatore. Para di ferro solo quando gli è indispensabile, poichè la sua difesa è nella contro offesa. E' buon tempista, sia nell'attacco che nell'uscita in tempo; ha potenza di pugno e bel portamento di ferro. Di spada, il suo gioco è sulla linea: un gioco di minaccia, pronto ad arrestare al pugno o al braccio. Veloce nell'attacco, è forse un po' greve nel ritorno in guardia; ma la *souplesse* dopo l'affondo non si acquista, se si acquista, che dopo molti anni e una preparazione lunga e tormentata. Nelle azioni il Mussolini è deciso ed ha pronta l'intuizione dell'azione avversaria. E' quindi naturalmente portato alla *contraria*.

Questo lo schermidore. Dirò ora del cavaliere. L'equitazione è lo sport che il Duce predilige. Il cavallo, pazzo e docile, nobile e maligno, fatto per la carezza e per la percossa, per il rischio e per l'ebbrezza, che subisce il dominio del pugno sapiente e si ribella alla villania della mano plebea, ben doveva sedurre l'uomo dalla volontà imperiosa e dall'audacia folle, inclinato come gli artisti di razza a tutte le belle frenesie e a tutte le generose violenze disciplinate da un'arte sottile. Più che nella scherma, le sue doti rifulgono nell'equitazione: la resistenza alla corsa pazza, il senso di dominio, la forza delle braccia, la finezza della mano, la potenza delle gambe, la docilità, la saldezza morale, la fierezza del domatore audacissimo. Quando egli domina il puledro ribelle, se ne compiace come d'una vittoria ambita.

Suo maestro d'equitazione è stato il Rodolfi. Volitivo intollerante, dopo poche lezioni in cavallerizza, volle uscire a ogni costo, sebbene non avesse ancora appresa la scuola di galoppo. E come l'insegnante esprimeva qualche dubbio, rispose: "Faremo in campagna la scuola di galoppo". Lunghe trottate iniziali e poi, allungando, il bel galoppo, il vasto ritmo ad ondate, la febbre del pazzo andare.

Ha cominciato a montare in febbraio nella cavallerizza del Piemonte Reale. Egli non teme il maltempo, nè il terreno accidentato e difficile, nè il cavallo bizzarro: affronta chine ripidissime e pioggie torrenziali. "Col bel tempo — dice sorridendo — tutti son buoni a stare a cavallo". Montando ha voluto istruirsi con serietà, essere non un dilettante ignaro ma un vero ippologo. Esperto cavaliere, conosce a fondo il cavallo: ne intuisce il temperamento, sa i diversi mantelli, le razze, le malattie, il modo di conoscere l'età d'un animale, il rendimento che può dare, le diverse andature, i galoppi diversi, come si trotta sulle due diagonali. Il suo cavallo preferito è oggi un sauro dorato di razza americana: si chiama *Rusdovic*, balzano da tre, cavallo da Re. E' un animale bellissimo e goloso: attende il Duce con le orecchie puntate e l'occhio irrequieto. Si placa a un pezzo di zucchero, all'arrivo; e quando il padrone si allontana, va a cacciare il muso nella portiera dell'automobile, per averne un altro pezzo.

Il Presidente ama molto questo cavallo, lo accarezza, gli parla come se lo intendesse. Su *Rusdovic*, insieme col Rodolfi, egli ha corso tutta la campagna romana. E nelle sue galoppate è oramai popolare tra le donne e i bimbi: questi gli corrono dietro per vederlo, mentre egli sorride; quelle se lo additano e gli batton le mani. Egli passa tra la povera gente, tra i saluti riverenti e le speranze ansiose, accogliendo le suppliche e dicendo le parole di bontà: passa come l'intrepido cavaliere dal cuore di fanciullo.

L'automobilista... Io dovrei denunziare il Presidente per eccesso di velocità; ed egli dovrebbe pagare la multa da cittadino rispettoso delle sue leggi. Ma Mussolini è dinamico. Velocità non conosce legge. Anche l'uomo tranquillo, il borghese calcolatore, se impugna un volante, diventa frenetico. Ora immaginate quest'uomo vertiginoso, che assomma tante virtù e tutte le esprime con preciso rilievo, alla guida d'una possente macchina. La realtà gli dice che l'automobile è fatta per correre, la volontà esige che egli sia sempre primo, il destino vuole che egli mai non s'arresti, la sua anima gioisce nel rischio, la sorte gli è sempre propizia: la strada è adunque breve per la sua macchina e sgombra è sempre la via più affollata, e non esistono curve pericolose dopo i pericoli che egli ha saputo superare. Il suo volto assume una gravità singolare mentre il suo occhio



Comm. Mercanti, commissario generale della corsa, S. E. Teofilo Rossi, e ultimo S. E. Aldo Finzi. (Fot. Ficchetti)



Benito Mussolini durante i suoi severi allenamenti di scherma.

Ho parlato degli sports, dirò così, fondamentali: potrei aggiungere che egli nuota e rema e che si intende d'atletica. Ma io dico concludendo che questo prodigioso uomo è uno sportsman d'eccezione. Egli incoraggia gli sports con le parole e con gli atti, li vive e li nobilita. Egli è l'affermazione più pura della razza, nella potenza, nel coraggio e nella destrezza. E in lui noi esaltiamo con giusto orgoglio il cittadino di vita, l'italiano meraviglioso. Il quale non è lo spietato persecutore dei nemici e degli avversari, come taluni scioccamente pensano. Il vero uomo di sport è generoso. Egli infuria e minaccia, ma non sa fare il male. Egli talora si strugge, sapendo certe ostilità necessarie, ma non le compie, anche se la sua clemenza può apparir debolezza. Questo Duce attuò una rivoluzione senza sangue, col suo rischio e col rischio dei suoi, sublime esempio di gentilezza latina nelle ore tragiche. Fu soltanto crudele contro sè medesimo; e soffrì talvolta senza battere ciglio, come il buon pugilatore sotto il pugno duro. E come il buon pugilatore egli preferì spesso nella vita vincere ai punti quando poteva vincere ai primi rounds per k. o. Ma rimane senza sconfitte, perchè è il più forte.

ADOLFO COTRONEI.



La cavalcata mattutina del Presidente del Consiglio.

Il Duce s'interessa al motore della macchina di Nazzaro sul Circuito di Monza.



scruta la via e il suo pugno regola, per così dire, la velocità che non sa attenuarsi. Interrogate qualche suo compagno di macchina: che gita deliziosa, dopo lo scampato pericolo! E' dolce il suo ingresso nel bel portico di palazzo Chigi, a cinquanta chilometri l'ora! Ma se la Paura potesse precisare un giudizio sul guidatore, la Paura dovrebbe, con la sua voce arrochita, affermare: "Mussolini è un gran guidatore, ma preferisco vederlo al passaggio, anzichè starci insieme". E' un guidatore brillante, che sa scivolare fra gli ostacoli, aprirsi un passaggio, superare in velocità una macchina rasentandola con maestria, prendere una curva elegantemente, senza sbandarsi. I guidatori pericolosi non sono quelli che vanno forte ma con perizia: sono coloro che vanno adagio perchè impacciati dal tremito della mano che palesa il tremito del cuore.

Non dirò che come automobilista sia anche un meccanico; ma certo intende la macchina come uno strumento di bellezza e di perfezione e l'ammira nei suoi congegni con sicura comprensione. Sollevate un cofano, mostrategli un motore. Inclinato verso il blocco di metallo, aguzza l'occhio e il pensiero, scruta e medita quella forza ignota, la sente palpitare, la vede. Per colui che mai non ristà, il motore è forse un simbolo di conquista veloce.



(Dis. di Sironi).

L'Italia passa.

IL GRAN PREMIO D'EUROPA SULL'AUTODROMO DI MONZA

Felice Nazzaro, l'eroe della corsa.



Il capo del Governo sulla pista.



Carlo Salamano, il vincitore.



Un quadro suggestivo dell'incomparabile pista di Monza.



La grandiosa visione dell'autodromo e delle tribune al momento dello start.



J. Murphy, l'audace campione americano.



Tre vetture straniere: (da sinistra) Rolland Pilain, Miller e Voisin.

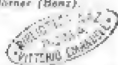
UOMINI E MACCHINE ITALIANE NON HANNO RIVALI



Pietro Bordino, l'idolo della folla.

La tabella delle segnalazioni con la classifica esatta:

1. Salamano (Fiat).
2. Nazzaro (Fiat).
3. Murphy (Miller).
4. Minoia (Benz).
5. Hörner (Benz).







Le automobili sgomberano il prato dopo la corsa.



Quattro nazioni, le più gloriose nell'automobilismo, hanno disputato il primo Gran Premio d'Europa.

L'Italia è uscita vittoriosa, come meritava.

La Fiat ha dominato dal principio alla fine.

I nostri uomini sono i migliori. Due di loro, Giaccone e Sivocci, hanno sacrificato la vita alla vittoria che maturava. Il nome loro sarà ricordato come quelli di valorosi soldati caduti per la Patria.



N. Minoia, il degno avversario.



La Fiat gloriosa di Felice Nazzaro.



Il fantastico start delle motociclette nel Gran Premio delle Nazioni.

LE IMPRESE DEI PURO SANGUE



Scopas, il meraviglioso campione italiano.

Quando Scopas partiva per la Francia portava con sè l'orgoglio d'una grande folla italiana e non soltanto di quella che frequenta gli ippodromi.

Non doveva infatti rappresentare quello che san fare gli italiani nel campo ippico di fronte alla più lunga esperienza ed ai mezzi più potenti dei francesi e degli inglesi?

Il buon nome italiano l'ha difeso onestamente. Nella Coupe d'Or a Maisons Laffitte batteva a distanza gli avversari, cavalli che avevano figurato nelle grandi prove dell'annata, come Bahadur e Sir Gallahad.

Poi le nostre pretese passarono i limiti. Volevamo la vittoria nel Prix de l'Arc de Triomphe a Longchamps su tutti i migliori cavalli stranieri, favoriti nel peso. Ma Scopas, davanti a tutti i coetanei, dovette cedere ai tre anni che erano Parth, Massine, Filibert de Savoie e Checkmate: quanto a dire i soggetti più illustri dell'annata francese e inglese.

Papyrus, il crack inglese, tocca il suolo americano.

Papyrus, che ha vinto il Derby d'Epsom, è il vero rappresentante dell'allevamento inglese ed è un cavallo d'altissima classe. Ma gli inglesi, mentre covavano la speranza baldanzosa, non parlavano, nelle molte colonne dei giornali d'ogni colore, che delle innumerevoli circostanze per le quali una sua sconfitta sarebbe stata attenuata.

Ora Zev, l'americano, ha battuto l'inglese di 5 lunghezze e tutte le scuse vengon buone.

IL RAID NORD SUD



Da Milano a Napoli. Un laccio di fraternità sportiva che lega la tumultuosa città del nord all'incantevole regina del mezzogiorno. Una di quelle manifestazioni che più di qualsiasi altra, per l'effetto immediato e generale di ogni avvenimento dello sport, continua quel lavoro di cementazione fra gli italiani del nord e gli italiani del sud, che, accelerato dalla vicenda della guerra, è vicino ormai a raggiungere l'ultima meta: un blocco saldissimo, perfettamente omogeneo, nel quale l'esperienza matura degli uni e la fresca energia degli altri facciano dell'Italia la nazione più compatta e più ricca di opposte qualità.

Ma il Raid Nord Sud, al quale spetta il vanto di questa utile propaganda fraterna, è anche, senza discutere, la più bella prova motociclistica italiana, la più severa corsa del genere in Europa.

Ottocentosettanta chilometri, da percorrere di notte e di giorno senza sosta, attraverso pianure e montagne, su strade buone e cattive, con tutti gli imprevedibili incidenti delle arterie interprovinciali, sotto il sole e sotto la pioggia non di rado alternati, sono un compito formidabile.

Per l'uomo e per la macchina.

Chi vince il Raid Nord Sud non può essere che un atleta, un campione. Il calvario dei vittoriosi nella lotta per superare l'ultimo baluardo delle perfide strade vicine a Napoli (ci ricorda anche il dovere sacrosanto di dare a tutta l'Italia le stesse strade questa prova!) ha del sovrumano. Chi ha toccato per il primo Napoli è sempre stato un valoroso, consacrato già da cento successi, un tipico rappresentante della razza, nel quale la saldezza dei muscoli è comandata da una volontà d'acciaio, guidata da un cervello intelligente, esaltata da uno spirito di sacrificio eroico.

La macchina deve esserne degna.

Non c'è banco di prova, non c'è pista, non c'è circuito, non c'è altra prova italiana infine, che possa rappresentare per una motocicletta un collaudo più rigoroso di tutti i suoi organi vitali. Prima la fuga vertiginosa sui rettilinei emiliani, poi i rapidi dislivelli della Porrettana, indi la durissima scalata di Radicofani e la paurosa discesa su Viterbo; poi di nuovo la veloce cavalcata fino a Montecassino e, per finire, il terribile "ballo" sulla strada di Napoli, sono tale un cumulo di difficoltà e di sforzi imposti ad una moto, che l'averlo superato vittoriosamente rappresenta il più indiscutibile attestato di superiorità.

Il motore, forzato a tutti i regimi, provato a tutte le temperature, le trasmissioni, i cambi, le sospensioni, il telaio, non possono essere che perfetti in un tutto perfetto se toccano Napoli portando alla vittoria il guidatore. Ebbene, questa magnifica fra tutte le gare motociclistiche del mondo, è nuova fonte d'orgoglio per il nostro sentimento di italiani.

L'industria motociclistica italiana ha mietuto allori in ogni genere di corse, da noi e fuori di casa. Nessuna fronda ci sembra così bella come quella conquistataci, con un lento ma continuo travaglio, dalla Frera nel Raid Nord Sud. Giusto compenso ad una Casa, che non s'adagia nel successo parziale ma vuole la vittoria completa: che al merito d'un nobile senso sportivo ha aggiunto quello d'una preziosa, ammirabile cooperazione durante la guerra.

Il Raid Nord Sud, che nel dopoguerra ha segnato il passo dello sport motociclistico in Italia, ha visto di anno in anno, con slancio irresistibile, avverarsi quello che ormai è un fatto indiscusso: la superiorità della motocicletta italiana.

Sicuro! Teniamo saldamente il comando. Dopo l'ultimo Raid Nord Sud, disputato il 29 e 30 settembre, possiamo dirlo con fede e verità. Il vincitore era Mentasti, trionfatore del Giro d'Italia, che pilotava una Frera, precedendo un'altra Frera, montata da Moretti.

Due valorosi campioni, due prodigiose motociclette; normali sì, perchè questa prova dà la vittoria soltanto alla macchina completa, ma capaci di marciare a più di 52 Km. da Milano a Napoli.

Uomini e macchine italiane che battono tutti i records della corsa.

Tocca agli altri seguirci. Ma non fermiamoci!



Mentasti e Moretti, i vincitori di quest'anno.



LE GRANDI PROVE AERONAUTICHE ALL'ESTERO



Il Farman vincitore del Grand Prix des Avions de transport.



L'equipaggio (da destra): i piloti Landry e Coupet e il meccanico Lebourg.

La Francia è ormai al suo secondo Gran Premio per aeroplani da trasporto. Gli sforzi spesi dalla repubblica di oltr'alpe per conseguire e per assicurarsi il dominio aereo mondiale hanno già dato qualche frutto portando l'aeronautica francese alla testa di tutte le sue consorelle europee.

Il G. P. Aeroplani da trasporto, che insieme al concorso pel motore a lunga durata, fa parte degli sforzi intesi a tenere efficiente l'aviazione commerciale, è largamente dotato di premi e vede ogni anno aumentare intorno a sè il favore delle masse e delle case.

E noi che cosa facciamo?

Avevamo una Coppa d'Italia che, con qualche modifica al regolamento, avrebbe potuto costituire l'equivalente italiano del concorso francese e l'abbiamo soppressa.

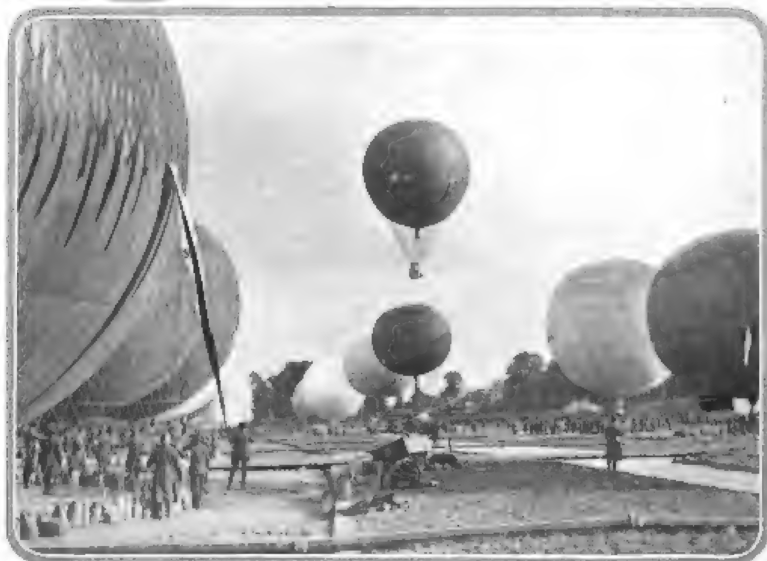
Dovevamo avere un concorso nostro pei motori e ci limitiamo invece a premiare, largamente fin che si vuole, i motori italiani vittoriosi al concorso francese.

La Gordon-Bennett per sferici, così come la Coppa Schneider, è stata disertata dai nostri rappresentanti.

Eppure, l'una come l'altra, hanno una magnifica tradizione per noi. Nel 1912, su diciotto concorrenti, l'Italia si classificava ottava con Usuelli e dodicesima con Piccoli; nel 1913 terza con Pastine; nel 1920 terza con Valle che vinceva anche la coppa di durata, e quarta con Medori; nel 1921 era quinta con Medori e sesta con Barbanti; nel 1922 quarta con Barbanti, ottava con Valle e nona con Guglielmotti.

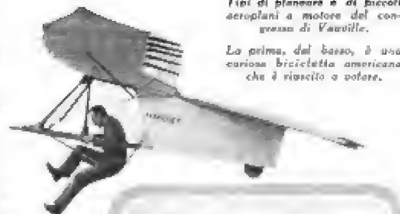
La gara del 1923, disputatasi a Bruxelles, è stata particolarmente disgraziata. Un uragano, scatenatosi mentre i concorrenti stavano per iniziare la gara, ha colpito tre sferici causando la morte di cinque valorosi aeronauti.

Il belga Demuyter trionfava per la terza volta percorrendo circa 1100 chilometri ed andando ad atterrare in Isvezia.



La partenza per la Coppa Gordon Bennet a Bruxelles. - Quello che si distacca è un pallone francese pilotato da Bienaimé.

V O L O   A   V E L A



Tipi di planeurs e di piccoli aeroplani a motore del congresso di Vauville.

La prima, dal basso, è una curiosa bicicletta americana che è riuscito a volare.

È doloroso parlarne, perchè non si può illustrare che imprese straniere. Ma è necessario affinchè l'attività altrui ci sproni ad agire.

Il passato congresso sperimentale di Vauville può aver soddisfatto più o meno, a seconda della visione che si ha del volo a vela.

Coloro che vedono nel volo veliero uno sport od un mezzo economico per allenare i piloti possono essere pienamente soddisfatti delle belle *performances*. Per coloro che dal volo a vela si attendevano un vero rivoluzionamento dell'aviazione turistica e commerciale esso si è risolto in una nuova disillusione.

Tanto i francesi a Vauville come i tedeschi alla Rhön speravano di poter realizzare delle notevoli prove di distanza.

Si ebbe invece qualche volo di durata anche di notevole entità, ma niente di più.

La partecipazione di concorrenti fu minima. Molti erano, a vero dire, gli iscritti: 22 con aeroplani a piccolo motore, 24 con *planeurs*. Ma pochissimi di essi si presentarono sul campo di gare e ancora in minor numero furono quelli che riuscirono a compiere qualche volo.

Il tempo non fu affatto favorevole, cosicchè soltanto dopo una decina di giorni il vento permise di compiere qualche volo degno di rilievo.

Maneyrol, il *recordman* mondiale del volo veliero, perito tragicamente in questi giorni, compiva la prima bella *performance* rimanendo in aria oltre due ore. Il belga Simonet appariva subito come il più pericoloso avversario di Maneyrol volando per un'ora circa.

Ma Barbot doveva venire a mettere a posto entrambi i contendenti con un volo di ore 6,4'2'' che costituiva la migliore *performance* di tutta la riunione.

Il bilancio del *meeting* non è stato certo brillantissimo, ma tuttavia è più lusinghiero che non quello della riunione alla Rhön del 1923. Ciò devesi imputare in special modo alla mancanza di vento che ha afflitto le due riunioni di volo a vela, più particolarmente quella tedesca.

I germanici, che pure dispongono di *planeurs* magnifici, nettamente superiori a quelli francesi, e che anelavano da tempo a riprendere il sopravvento assicuratosi proprio agli inizi del volo a vela e tolto loro poi dagli eterni avversari, non riuscirono nemmeno ad avvicinare le *performances* francesi.

La lotta per il primato mondiale in questo nuovo ramo della scienza aeronautica rimane però sempre ristretta a queste due nazioni.

L'Inghilterra non è riuscita a fare gran che; l'America, malgrado qualche tentativo, non è ancora in grado di entrare in lizza.

E l'Italia? Non ci siamo ancora mossi; alcune riunioni preannunciate sono rimaste allo stato di progetto. Fino a quando così?











L'inaugurazione dello stadio aereo di Romainville in Francia, coi planeurs in linea.

IL TENNIS DA NOI E ALTROVE

Nei mesi che segnano la più intensa attività del tennis sui nostri campi, si sono avuti a Milano ed a Varese due interessanti incontri internazionali. Il primo con una squadra belga sui nuovi, perfetti *courts* della Cagnola, il secondo con una squadra francese a Varese.

Se si dovesse trarre una deduzione sulla forza del nostro giuoco dai resultati materiali delle due gare dovremmo essere esultanti. Perchè se la squadra francese è stata complessivamente superiore alla nostra, i giuocatori italiani hanno tenuto nettamente in iscacco il *team* belga.

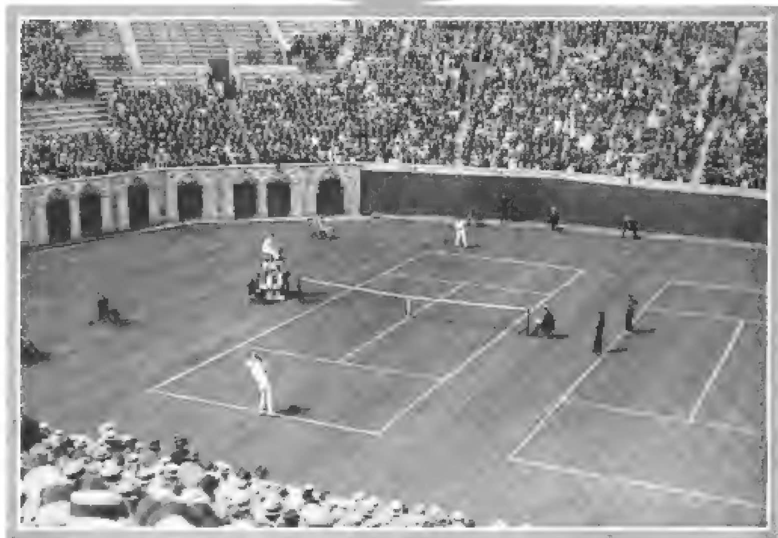
Un esame meno superficiale ci conduce però a conclusioni ben diverse e non troppo allegre per il tennis italiano.

Anzitutto il nostro campione, Sabbadini, che ha degli sprazzi impressionanti di forza e di maestria, non regge al confronto dei capitani delle squadre avversarie. Borotra, dal giuoco acrobatico, mobilissimo, pieno di sorprese e di risorse, inesauribile, onnipresente, ha sul nostro campione un vantaggio indiscutibile di temperamento. Washer, il campione belga, invidiato compagno della Lenglen nei campionati mondiali a Wimbledon, si distacca di molto dal nostro Sabbadini ed è superiore a Borotra nello stile, nella potenza, nell'intuito. Sta insomma, come classe, un gradino più in alto. Colombo, equivalente nel rendimento medio a Sabbadini, non ha giuocato a Milano, perchè non rimesso da una indisposizione recente.

A Varese, contro i francesi, s'è battuto bene. Gli altri giuocatori erano in media migliori degli avversari. Ma se il Belgio non potrebbe formare una squadra molto più forte di quella da noi battuta, i francesi sarebbero in grado di allineare un team che ci farebbe scomparire. Questa è la verità.

Quando il tennis avrà raggiunto anche da noi, per i suoi benefici effetti sulla salute e sull'estetica, lo sviluppo che merita, avremo anche i campioni superiori.





Fate il confronto di queste due fotografie: la piccola, elegantissima élite che assiste al torneo nazionale di Milano e la folla grandiosa della Coppa Davis durante la partita fra il campione australiano Tilden e il nuovo campione del mondo, Johnston. Vi troverete l'espressione esatta del modo in cui il tennis è inteso da noi, e come invece lo sentono gli americani.

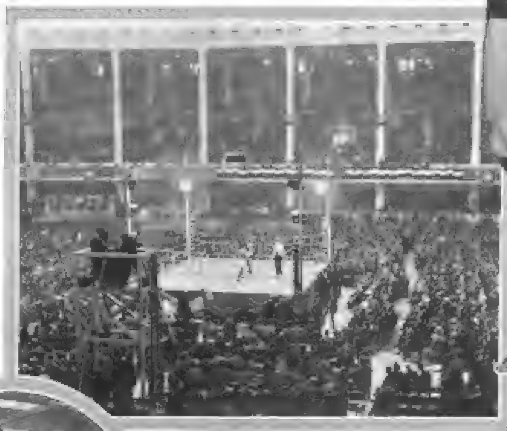
CAMPIONI NOSTRI E D'AMERICA

Forse neanche il combattimento fra Dempsey e Carpentier a New Jersey ha sollevato tanto interesse nelle due Americhe, quanto il match avvenuto al Polo Ground di New York fra il campione del mondo e Firpo, il "toro delle pampas argentine". L'Argentina ha vissuto ore ansiose per il suo rappresentante, che, dopo aver battuto tutti i migliori nordamericani, era sostenuto dalla fiducia completa del suo paese. La vita di Buenos Aires è rimasta addirittura sospesa nelle ore precedenti il combattimento. Mille ingegnosi sistemi erano stati escogitati per comunicare alle folle il risultato della lotta, le cui fasi venivano trasmesse all'Argentina secondo per secondo in virtù d'un'organizzazione pazzescamente costosa. Nel Nordamerica l'attesa era altrettanto morbosa. Si credeva a Dempsey, ma si vedeva un'oscura minaccia nella forza bruta dell'argentino.

La potenza fisica di Firpo è crollata davanti all'agilità, allo stile di Dempsey. Racconta la cronaca che il campione del mondo, il quale dominava ormai nettamente l'argentino, venne scaraventato fuori del ring da un tremendo pugno di Firpo. E si vuole che, con migliore fortuna, il latino avrebbe potuto vincere, perchè Dempsey era stato scosso dal colpo. Non si può ammetterlo. Il campione del mondo aveva perso l'equilibrio ma doveva essere in piena efficienza. Come avrebbe fatto diversamente appena risalito sul ring, ad assalire furiosamente, e pur preciso, l'avversario per metterlo fuori combattimento in pochi secondi?



Jack Dempsey, il campione incrollabile.



Il Palazzo dello Sport a Milano durante il match Frattini-Devos.



Louis Firpo, il "toro delle pampas".

No. Dempsey non ha rivali, almeno, per ora.

Questo insegna la sua ultima vittoria, che ottenuta così velocemente contro un Firpo, mette in rilievo il valore del Carpentier battuto da Dempsey con più fatica. Il quale Carpentier risale i gradini della sua gloria dopo aver liquidato in pochi secondi il campione inglese Beckett, che s'illudeva di cogliere una rivincita.

E i nostri? Avanzano, ma più lentamente di quanto vorrebbe la nostra ambizione sportiva.

Nel nuovo Salone dello Sport Erminio Spalla anzi ci è costato una disillusione. Messo di fronte ad un giovane belga, Humbeck, che l'aveva regolarmente sfidato per il titolo di campione europeo, si salvava a stento da una sconfitta ai punti riuscendo a pareggiare soltanto per la sua superiorità di mezzi fisici. La lezione severa era necessaria; Spalla ci ridarà le soddisfazioni del giugno scorso.

Nello stesso giorno Frattini pareggiava con quel meraviglioso schermidore che è Devos e Barbaresi, a Roma, batteva in pochi minuti il francese Nilles.

La boxe è giovane in Italia, ma con gli Spalla, Frattini, Barbaresi e Bosisio ha dei campioni che le fanno onore.

VIVA ZARA

Campioni dello sport, campioni della Patria. Sentinelle dell'italianità sugli spalti tormentati del Carso, fulgido esempio di abnegazione e di devozione all'Italia madre, hanno vinto nel suo nome dove hanno potuto. Perchè il quinto di secondo, per cui hanno conquistato la vittoria nell'otto ai campionati europei di Villa d'Este, è stato strappato, non coi muscoli, ma col cuore italiano. Dobbiamo a Zara se l'onore del canottaggio nostrano è stato salvato ancora una volta.



Il superbo campo delle gare.



L'otto della Diadora, campione d'Europa, fotografato poco prima della gara vittoriosa.



La folla degli spettatori.

Ne siamo riconoscenti ai valorosi fratelli e ricordiamo la balda difesa ai campionati dell'anno scorso a Barcelona. Il Comitato Olimpionico ha donato un'imbarcazione nuova. Ma c'è un'altra barca che fa acqua in casa loro! Non pensate ai gravosi sacrifici finanziari che, per il buon nome dello sport italiano, ha sopportato la gloriosa società zaratina?

Avete mai considerato quale enorme spesa la Diadora ha sempre sostenuto per portare fra le società sorelle la fiamma di Zara italiana?

La nostra riconoscenza si è propria sdebitata?



(Fot. Avv. Stefano Bricarelli)

L'Isola dei Pescatori sul Lago Maggiore.



IN ACQUA



Enrico Tiraboschi, il trionfatore della Manica, ha bene meritato gli onori ufficiali e le entusiastiche manifestazioni degli sportivi italiani.

L'Inghilterra ha per lo sport della vela una passione che stentiamo a figurarci.
La British American Cup ha sollevato l'interesse di un Derby! Ecco il migliore rappresentante degli Stati Uniti durante la gara.

CACCIA GROSSA NELL'AFRICA MISTERIOSA



L'esploratore. Maggiore Vittorio Tedesco Zammarano.

Il maggiore delle nostre truppe coloniali, Vittorio Tedesco Zammarano è il tipo classico del cacciatore di leoni, l'esploratore audace ed appassionato che ci ricorda Gustavo Bianchi, Romolo Gessi, Vittorio Bòttego: i pionieri dell'Italia nell'Africa tenebrosa.

Dal Mareb a Gondar, dal Nilo Azzurro allo Sciufè, al Gasc e Setit, il bosco dei leoni, il cacciatore dal cuore saldo e dal braccio sicuro, ha abbattuto nel corso delle annate 1919-20 5 elefanti, 4 leopardi, 76 antilopi, 3 ippopotami, 15 cinghiali, 3 gatto-pardi, 9 coccodrilli e varie centinaia di animali minori. Nella sola Somalia ha ucciso inoltre 3 leoni, 4 rinoceronti, 2 leopardi e 400 altri capi tra cinghiali, facoceri e potamoceri, coccodrilli, gazzelle, sciacalli. Nell'ultima spedizione — nella quale lo Zammarano riuscì ad identificare la continuità ininterrotta del corso del Basso Uebi — egli uccise 31 elefanti e 200 altri capi di caccia grossa: leoni, bufali, rinoceronti, ippopotami, giraffe, zebre, facoceri, pitoni, leopardi. A questo bagaglio.... bisogna ancora aggiungere varie centinaia di insetti, di piccoli mammiferi, di crostacei che andranno ad arricchire il Museo di Milano e il Museo Coloniale che sta per sorgere a Roma, nel palazzo della Consulta, oggi sede del Ministero delle Colonie. In questo ultimo viaggio il maggiore Zam-



Un elefante di mole poco comune.



Un bell'esemplare di rinoceronte.



Un bufalo cafro.

marano scoprì l'esistenza ignorata della più rara antilope africana: *Ammodorcas Clarkii*.

Ho qui davanti ai miei occhi alcuni appunti sparsi dell'emozionante diario del popolare esploratore. Un diario cinematografico illustra e documenta, cogliendo gli animali nei loro atteggiamenti favoriti e nei momenti felini. Una prosa asciutta, maschia, nervosa ed impressionante materiata di schietta e potente realtà, che vi fa rivivere gli episodi nella loro immediata impressione raccapricciante.

Assalti spaventosi di ippopotami inferociti, valanghe rovinose di elefanti, sorprese terribili di giaguari, sibili mortali di rettili, ruggiti rombanti di leoni riempiono la vita snervante di quest'audace cacciatore.

Marce estenuanti fra i pericoli delle foreste impenetrabili, viaggi pericolosi sulle acque insidiose di fiumi misteriosi, notti insonni, giornate arse dall'aria rovente, sono la cornice dei suoi quadri appassionanti.

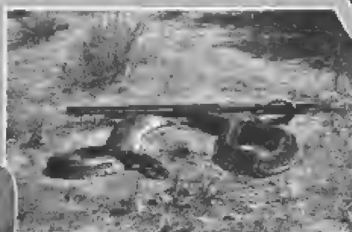
E sopra tutto, oltre il senso istintivo della conservazione, al di là di ogni egoismo di soddisfazione intima, sempre il pensiero e la volontà di compiere un'opera utile alla umanità, di poter dare in seguito un contributo d'esperienza all'Italia per la conquista scentifica ed economica.

Con le esplorazioni ripetute del maggiore Zammarano l'Italia coloniale acquista un altro suo magnificatore e l'Italia scientifica un dotto che perpetua la tradizione dei grandi suoi esploratori.

F. GERACI.



La più rara antilope africana (Ammodorcas Clarkii) scoperta dallo Zammarano sull'Uebi.



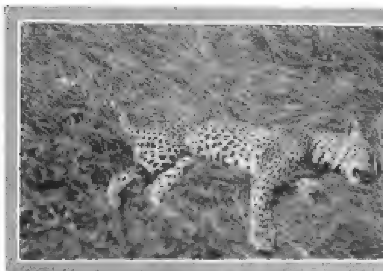
Un esemplare di pitone eccezionalmente lungo.



Un lucertolone gigantesco.



Tra le vittime una zebra di Grevy.



Un leopardo pericoloso.



Una splendida giraffa.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI IN REGIME DI CONCORRENZA

Il nuovo D. L. 29 aprile 1923, n. 966 che, abrogando la legge del 4 aprile 1912, autorizza le imprese private nazionali ed estere ad esercitare in libera concorrenza l'industria delle assicurazioni-vita, ha dato un maggior rilievo all'opera che dovrà svolgere l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI: e ciò non soltanto pel fatto che vien conservata all'ISTITUTO il privilegio della garanzia del Tesoro dello Stato sui capitali da esso assicurati, ma perchè con la nuova legge il predetto ISTITUTO viene ad assumere nettamente il carattere di supremo regolatore del mercato assicurativo in Italia, avendo il compito del controllo su tutte le operazioni delle imprese private.

Nè poteva essere diversamente se si riflette al prosperoso cammino percorso dall' ISTITUTO NAZIONALE nel primo decennio della sua vita, e alla massa di affari raccolta in tale periodo che portarono i capitali assicurati ad una somma che oggi supera i QUATTRO MILIARDI. Così, pur dato il libero esercizio alle società private, è a queste fatto obbligo indeclinabile non solo di comunicare all'ISTITUTO NAZIONALE i contratti che esse stipulano nel Regno e nelle Colonie, ma anche di cedere ad esso una quota parte dei rischi che, per il primo decennio, dovrà essere del 40 %.

L'ISTITUTO NAZIONALE viene quindi ad avere un assoluto primato nell'industria assicurativa italiana; e tanto più tale Azienda statale era meritevole di conservare, nel libero esercizio delle assicurazioni, il primato stesso, in quanto che, oltre ai notevoli vantaggi finanziari che nel primo decennio di vita ha procurato allo Stato, esso ha inoltre saputo largamente diffondere nella massa dei cittadini il concetto della previdenza, la responsabilità dell'avvenire della propria famiglia e il senso del risparmio assicurativo che sono pur sempre le più salde basi di benessere della civile società.



L'INSULINA E LA SUA IMPORTANZA

Le scoperte nel campo della medicina vengono spesso annunziate in una forma che magnifica talmente la loro importanza e le loro possibilità, che poi, ridotte alle giuste proporzioni, molte si considerano esperimenti falliti.

Si è parlato quest'anno dappertutto dell'insulina e nella facile fantasia del gran pubblico essa è diventata un miracoloso rimedio per tutti i mali che affliggono gli organi della nutrizione e del ricambio. L'insulina invece, la cui scoperta appartiene tuttavia alle più utili conquiste della scienza medica di questi ultimi anni, ha un compito e un'azione ben delineati.

Cerchiamo dunque di esporre l'argomento scientifico con un linguaggio che sia compreso dai profani.

L'insulina, scoperta nel 1921 dal dott. F. G. Branting dell'Università di Toronto, è un rimedio destinato specificamente alla cura del diabete, del quale peraltro non elimina la causa, ma annulla gli effetti.

È necessario, a questo punto, chiarire in che consista il gravissimo perturbamento fisiologico definito diabete. Il *Diabetes Mellitus*, a differenza del *Diabetes insipidus* di natura benigna, è una malattia che colpisce gli uomini d'ogni età e sesso e che è data dall'incapacità del corpo di assimilare e trasformare per ossidazione il glucosio, cioè lo zucchero, che costituisce con le sostanze proteiche e coi grassi l'alimento umano.



Al dott. F. G. Branting di Toronto (Canadà) inventore dell'insulina è stato conferito il Premio Nobel

Avviene cioè che lo zucchero, introdotto con gli alimenti e generato per scomposizione nei tessuti, rimane immodificato e si accumula nel sangue per essere poi eliminato dai reni, nella loro funzione di purificazione, con l'urina.

L'organismo, in mancanza del prezioso glucosio, consuma i grassi e le sostanze proteiche e avvelenandosi coi propri tessuti, finisce per soccombere.

La diagnosi del diabete è data dalla constatazione della presenza di zucchero nelle urine e dallo squilibrio del normale contenuto di zucchero nel sangue a determinata distanza dall'ingestione dello stesso

Gli effetti del diabete, e per tale s'intende nell'uso comune il *Diabetes mellitus*, sono disastrosi e si rendono evidenti per l'abbondanza eccezionale delle urine e per il deperimento rapidissimo del malato nonostante l'intenso, insaziabile desiderio di cibo e di bevande.

Già da molti anni era stato accertato che le tre specie di alimenti venivano decomposte e digerite per l'effetto d'un succo versato nell'intestino da una ghiandola, il pancreas. Attraverso esperimenti clinici si constatò come un animale privato del pancreas diventasse diabetico.

Ulteriori studi portarono all'accertazione d'una doppia funzione del pancreas, una già nota, consistente nella secrezione d'un succo digerente nell'intestino, un'altra consistente in una secrezione interna diretta nel sangue, dovuta a cellule esistenti nel pancreas, ma ben distinte.

Questa secrezione interna ha appunto il compito di provvedere all'assimilazione dello zucchero, in modo da mantenerne nel sangue il quantitativo necessario all'organismo.

Si ignora per quale causa venga a mancare questa funzione di secrezione interna, che ha per conseguenza il diabete, ma al dott. Branting riuscì invece di ottenere un preparato di pancreas animale che iniettato in dose determinata riattivava la funzione anzidetta, eliminando gli effetti deleteri della malattia.

Dagli esperimenti su animali si è passati con le precauzioni più rigorose e sotto il più severo controllo scientifico alla pratica clinica, ottenendo degli ottimi risultati che confermarono esattamente le deduzioni logiche degli studi.

Dei pazienti che erano in condizioni disastrose hanno ripreso il peso perduto, l'energia e possono attendere alle occupazioni normali. L'uso dell'insulina ha bisogno peraltro d'un attentissimo controllo medico, perchè il minimo eccesso ha effetti venefici violenti. La dosatura e la frequenza delle iniezioni va stabilita caso per caso dal medico dopo il più rigoroso controllo sul contenuto di glucosio nel sangue in determinati intervalli.

L'insulina è un rimedio delicatissimo e pericoloso, ma dopo le esperienze documentate e discusse di tutti i più celebri scienziati è lecito ritenerla un aiuto meraviglioso contro il diabete. Il problema non è del tutto risolto, perchè la causa del diabete ancora non si conosce; e nemmeno si può dire ancora se l'iniezione dell'insulina non produca, a scadenza più o meno lunga, qualche effetto nocivo all'organismo in tutt'altro senso.

È certo però che la scoperta dell'insulina si può ritenere fin d'oggi un notevole passo in avanti per alleviare il male all'umanità.



La Sede di Venezia nelle Procuratie Vecchie

ASSICURAZIONI GENERALI DI TRIESTE E VENEZIA

In questa rivista, che secondo il suo programma vuole dare al nostro popolo la coscienza di quello che esso vale, in tutti i campi, della politica, dell'economia, dell'industria, dell'arte, della scienza, in casa e all'estero, non è fuori di luogo un cenno sulla Compagnia delle Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia, che costituisce uno dei più antichi, potenti ed originali istituti economici italiani. La Compagnia data il suo anno di nascita dal 1 dicembre 1831, atto di nascita che è documento di italianità e di storia del nostro ardimento commerciale.

Il fatto di avere a Trieste, città soggetta al dominio austriaco da oltre tre secoli, adottato statutariamente la lingua italiana come sola lingua ufficiale; (nell'art. 58 del Regolamento organico è detto: di aver istituito con carattere di perpetuità la Direzione di Venezia per tutti gli affari della penisola, comprese le provincie dell'Alto Adige), di aver raccolti i capitali fra i cittadini italiani di tutte le regioni, prova lo spirito nazionale dell'impresa.

Il programma, che comprendeva l'esercizio delle assicurazioni in tutti i rami permessi dalle leggi, e in tutto il continente europeo, era per quel tempo grandioso e ardito. E tuttavia esso fu attuato, con tenacia e fortuna, attraverso le più difficili vicende, attraverso le guerre, le crisi economiche, i mutamenti politici di cui furono teatro i vari paesi ove la Società ha esteso la sua organizzazione.

La guerra mondiale, finita con la vittoria d'Italia contro il suo secolare nemico, e colla redenzione di Trieste, segna una nuova fase nella storia della Società, che vede finalmente coronate le sue antiche aspirazioni.

Dall'immane conflitto che mise a dura prova il vasto e complesso suo organismo la Società uscì, malgrado le gravi perdite subite, salda e forte, e con rinnovata lena si accinse a rimarginare le ferite, e a riprendere il suo cammino ascensionale, portando la bandiera della previdenza sia in patria che nei più lontani paesi, coi gloriosi e sacri nomi di Trieste e Venezia.

I paesi in cui la Società opera attualmente sono, oltre il nostro, ove essa incontestabilmente ha il primato su ogni altra impresa d'assicurazione, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, il Belgio, la Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Turchia, la Grecia, l'Egitto.

La situazione della Società è documentata dall'ultimo bilancio, colle seguenti cifre:

Lire 544 milioni di fondi di garanzia, dei quali oltre 105 costituiti da proprietà immobiliari (76 milioni in Italia e 29 milioni all'estero);

Lire 1678 milioni di capitale in vigore per assicurazioni sulla vita;

Lire 290 milioni di premi incassati nel 1922 per assicurazioni di tutti i rami;

Lire 156 milioni di danni pagati nel 1922



La Sede di Verona.



Il palazzo delle Assicurazioni Generali a Trieste.



Il palazzo delle Assicurazioni Generali a Roma.



La Sede di Firenze.

LA CATASTROFE MONETARIA TEDESCA

L'opinione pubblica mondiale fu per molto tempo proclive ad attribuire alla Germania delle capacità di ordine superiore, sicchè ritenne che potesse con relativa facilità superare la crisi postbellica e liberarsi dai pesi delle riparazioni.

Fu quello il momento delle lagrimate speculazioni sul marco.

La non discutibile eloquenza dei fatti dimostrò poi che la rapida ricostruzione non arrivava, ma che al contrario si andava accentuando, attraverso alla inflazione cartacea un progressivo decadimento.

Fu allora che la sopravvivente fede nella forza e nella genialità germanica immaginò si trattasse di una colossale macchinazione ideata per rifarsi, a spese altrui, delle disastrose conseguenze della guerra.

Se così fosse dovremmo ora constatare che la biscia morde il ciarlatano.

Probabilmente la Germania si è trovata portata per quella via senza un piano preordinato per un complesso di circostanze non prevedute e in parte forse neppur superabili.

Il trattato di pace le impose oneri riconosciuti ormai universalmente non realizzabili, e di fronte a questa prospettiva è mancata la capacità politica e pratica di ricostituire l'equilibrio finanziario dello Stato. A quale scopo assoggettarsi all'eroico rimedio delle tassazioni feroci, spinte sino alla effettiva ed indefinita apprensione di notevole parte dei beni privati attuali e futuri, se tale sacrificio non dava la speranza di un prossimo e certo riscatto?

Questo fu sostanzialmente il problema che dominò la psicologia germanica del dopo guerra e rese lo Stato incapace a dominare l'opinione pubblica, incapace a imporre al popolo la politica della "cintola stretta".

La sensazione della insormontabilità dell'ostacolo ha spinto alla inerzia: l'inerzia voleva dire vivere sfruttando le risorse della stampa della carta moneta. Il giuoco sembrò per un momento fortunato. Poichè è vero che anche la inflazione cartacea costituisce una forma di tassazione, ma il pubblico non si rende immediatamente conto delle conseguenze, oppure tende ad attribuirle a cause affatto diverse, e quando alfine tali conseguenze si manifestano le classi che ne sono colpite più duramente restano sprovviste di una sufficiente forza politica per imporsi e determinare un diverso orientamento nella condotta dello Stato.

E' noto infatti che la svalutazione della moneta colpisce principalmente le classi che vivono di redditi fissi: i portatori di titoli di Stato, i creditori chirografari o ipotecari, i pensionati, e tutti coloro che ricevono assegni fissi. Queste classi sono grandemente benemerite, poichè comprendono quei risparmiatori che costituiscono la forza economica della nazione, ma politicamente non hanno una grande importanza, mancando di attitudini organizzatrici, e d'altra parte essendo queste medesime classi rimaste fino ad un certo punto paralizzate nella loro azione di difesa dal prevalere di sentimenti patriottici fatalmente ispirati al concetto erroneo della resistenza a qualunque costo.

Al contrario gli industriali ed i commercianti, e di conserva anche i lavoratori, si trovarono momentaneamente favoriti dallo sviluppo che la progressiva svalutazione della moneta permetteva ai propri traffici, e dal sollievo che si assicuravano dal punto di vista tributario pel fatto che non solo non si applicavano le necessarie nuove tassazioni, ma quelle pur esistenti venivano di fatto ad attenuarsi sempre più per effetto appunto del diminuito valore della moneta nella quale erano pagate. Il Governo rivedeva, e rivede, i coefficienti di moltiplicazione ma arrivava sempre in ritardo nella fantastica corsa al nulla. Verso la fine la discesa si accelerò con moto vertiginoso: con quaranta centesimi al 15 settembre si acquistava un milione di marchi, sei giorni dopo ne bastavano venti; oggi... non è possibile dire quale sia il valore in questo momento, poichè di ora in ora l'annientamento prosegue inesorabile in corrispondenza delle valanghe di carta monetata, messa in circolazione.

Da lontano è difficile rendersi esatto conto di questa impressionante tragedia monetaria. Tutte le tipografie adatte sono state mobilitate per stampare biglietti; i valori sono rappresentati da cifre iperboliche. Venti giorni or sono un uovo costava otto milioni, un sigaro dieci milioni, una modesta refezione alla trattoria 500 milioni: oggi sarà il doppio, il triplo; non c'è un limite nella ascesa delle espressioni numeriche. La moneta per fungere da mezzo di scambio deve avere un valore possibilmente costante; ossia, la capacità di acquisto di una certa quantità di moneta rispetto ad una data merce, deve mantenersi costante, salvo le variazioni dipendenti dal mercato di detta merce. In Germania al contrario tale capacità di acquisto varia di momento in momento e tutto il meccanismo della produzione e del commercio ne è sconvolto.

Non vi è stabilità di prezzi di costo, nè di vendita; la possibilità di risparmio è annientata: che vale risparmiare della moneta che di giorno in giorno perde valore? La funzione del credito viene a mancare: come prestare denaro se chi lo rende può sdebitarsi con una frazione infima del valore ricevuto? La vita anche nelle manifestazioni più umili è resa immensamente difficile. Ho sotto gli occhi la lettera di un direttore di fabbrica il quale mi spiega che esso riscuote giorno per giorno il suo stipendio, ragguagliato in base al valore giornaliero della moneta, e la famiglia è in permanenza mobilitata per spendere tutto il denaro ricevuto comperando qualunque cosa, pur di non tener dei marchi. La vita diventa un incubo, la tensione nervosa di questa situazione universalmente instabile crea uno spasimo che spiega il turbamento politico e le apprensioni per la situazione interna della Germania. L'apparente floridezza del periodo nel quale si contava la differenza fra il corso interno ed esterno del marco è finita: ora i prezzi sono in Germania saliti più che nei paesi a moneta stabile o quasi. Ai confini le popolazioni cercano di approvigionarsi oltre frontiera. Nell'interno si sono escogitati molti ripieghi per sottrarsi alla sorte della rovina del marco, ed è di uso comune che certe prestazioni si debbano pagare in dollari o in sterline. Ma ciò ha recato una più assillante ricerca di valute estere ed ha ingigantito il commercio dei cambi, facilitata la speculazione, prodotto un enorme sperpero di energie in modo improduttivo.

Se la Germania ha creduto di gabbare il mondo provocando cosciente la svalutazione del marco, essa è rimasta vittima della sua manovra ed ha operato come il folle che rovina sè stesso per non pagare i creditori.

Se essa ha pensato di poter avventurarsi in questa via nella lusinga di non pagare gli alleati, ma di arrestarsi a tempo per salvare sè stessa, ancora una volta ha sbagliato i suoi piani.

Le conseguenze di questa situazione possono essere, dal punto di vista politico interno, le più gravi. Può anche darsi – e sarebbe augurabile – che la Germania trovi abbastanza forza per superare questa inevitabile crisi interna, ma dovrà allora accingersi al faticoso compito di ricostruire il suo assetto finanziario e monetario, scontando i danni della condotta sin qui tenuta.

Quando questa forza le mancasse gli alleati dovrebbero porsi il problema se – come per l'Austria – sia conveniente e possibile, ed in quali forme e limiti, esercitare sulla economia germanica un'azione di controllo.

GIUSEPPE BIANCHI.

I MERCATI

Nel mercato finanziario è confortante il miglioramento della lira in uno con le divise pregiate, mentre il franco francese e il franco belga scontano il malumore della finanza europea per la persistente crisi della Ruhr e delle riparazioni. In questa rubrica, è ovvio il rilevarlo, la situazione finanziaria non può essere oggetto che di fuggevoli impressioni e non di fatti immediati, che alla pubblicazione della rivista possono totalmente capovolgersi in un mercato così sensibile e mutevole. Tuttavia si può aggiungere che come sempre si è registrato, il mese d'ottobre è fatale per le Borse e mentre scriviamo non sono poche le preoccupazioni per la liquidazione di fine mese, di fronte alle differenze passive che ogni giorno crescono colle recenti svalutazioni nei prezzi di quei nostri maggiori valori, ultimamente favoriti dalla speculazione.

Per quanto riguarda la bilancia commerciale, una statistica uscita in questi giorni ci apprende che per il periodo 1° novembre 1922-30 agosto 1923 in rapporto al corrispondente periodo 1921-22, risulta un maggior "deficit" della bilancia di milioni 185. Si può spiegare che il maggior "deficit" è causato esclusivamente dalle diminuite consegne di carbone in conto riparazioni, dovute agli avvenimenti della Ruhr. Viceversa, sia l'incremento delle importazioni che delle esportazioni è prova della ripresa economica del Paese, il cui traffico, nei due sensi, è cresciuto di 2,938, cioè circa il 15 % in confronto al corrispondente periodo degli anni precedenti. Altro potenziale miglioramento che si nota nella bilancia commerciale è costituito dalla maggiore importazione delle materie prime. Nel periodo suddetto, si sono, tra l'altro, importati in più che nel corrispondente periodo precedente, quintali 416.501 di cotone, tonnellate 147.531 di rottami di ferro e tonnellate 15.033 di rottami di ghisa, di cui gran parte daranno luogo a maggiori esportazioni dopo le trasformazioni industriali.

E sempre in argomento di commercio estero, va segnalata, bene augurando, l'iniziativa promossa dalla Confederazione generale dell'Industria e dall'Associazione fra le Società italiane per Azioni, che hanno recentemente demandato all'esame di un Comitato il problema della nostra penetrazione industriale all'estero.

* * *

Neppure oggi, è possibile ancora pienamente valutare le conseguenze economiche del disastro giapponese; tranne, per quanto più direttamente ci tocca, vale a dire per la viva ripercussione che il cataclisma ha avuto sul mercato serico. Le ultime notizie dicono che lo "stock" distrutto a Yokohama è stato calcolato definitivamente in balle 35.000 di seta greggia, mentre le prime notizie facevano risalire la distruzione a 47.000 balle. Fra l'una e l'altra cifra la differenza è notevole, e nei primi momenti, nell'incertezza e per gli approfittatori, la prima notizia servì a disorientare il mercato. Non si hanno però ancora sufficienti notizie per prevedere il prossimo presente; il Nord-America è uno dei più forti consumatori di seta e se la sua domanda non potesse momentaneamente essere soddisfatta dal Giappone, terribile concorrente dell'Italia, saranno da attendersi larghe ripercussioni nei prezzi.

* * *

La situazione agricola è sempre delle più ottime. Per quel che riguarda la campagna granaria, i suoi risultati sono ancora migliori delle più recenti previsioni. Infatti dal calcolo definitivo fatto dall'Ufficio di Statistica agraria del Ministero dell'Economia nazionale risulta che la produzione del frumento nel corrente anno è di quintali 61.191.000, contro 43.992.000 nel 1922 e 52.818.000 nel 1921.

Questi lusinghieri risultati non sono tutto merito del favorevole andamento della stagione, ma anche – come opportunamente e giustamente addita la Commissione tecnica pel miglioramento dell'Agricoltura – degli agricoltori, i quali sono riusciti ad ottenere sino a 30, 35 e 40 quintali per ettaro, accuratamente preparando il terreno, usando semi selezionati e disinfettati, seminando a righe, concimando lautamente e infine compiendo i necessari lavori accessori.

Anche nel raccolto dell'uva, le buone previsioni non sembrano eccessivamente variare in conseguenza della dapprima lamentata insistente siccità e quindi, in periodo umido, dello sviluppo in talune plaghe di malattie crittogamiche. A giorni la vendemmia potrà ritenersi ultimata e presto avremo più esatte valutazioni, che pur con cifre sensibilmente discoste, sono concordi però nel prevedere una produzione superiore a quella normale, di circa quaranta milioni, e mezzo di ettolitri. L'industria viti-vinicola si agita intanto perchè con gli annunciati provvedimenti contro l'alcoolismo, al vino venga riconosciuto un diverso trattamento di quello per gli alcoola e alcuni alcoolici concentrati. Il Governo ha cominciato, d'altra parte, ad accogliere antichi voti degli interessati, approvando uno schema di decreto che mira a proteggere sui mercati esteri i nostri vini tipici, frutto non solo del nostro suolo e del nostro clima, ma pure essi della operosità fattiva degli agricoltori e degli industriali del vino.

* * *

Nel mercato cotoniero, va notata una sosta nella ripresa, determinata dall'importanza crescente del movimento del raccolto, movimento che si tradusse in più numerose vendite d'arbitraggio. Si comincia inoltre a constatare che realmente il costo della materia prima è causa di troppo elevati prezzi per i tessuti anche agli Stati Uniti, dal che ne risulta una riduzione della produzione industriale. E' pressochè generale l'impressione che un ribasso importante e duraturo non sia probabile e che perciò convenga approfittare di ogni reazione dei corsi.

Anche il mercato dei metalli si è rimesso debole. Lo alternarsi del sostegno e della debolezza dura da parecchio e durerà ancora, se l'industria ed il commercio non verranno liberati dalla attuale preoccupante situazione internazionale, che non permette una ripresa definitiva o almeno di una certa durata.

AGI.

PER IL MIGLIORAMENTO DELLE RAZZE



Il trionfatore delle feste cremonesi.

Cremona può essere orgogliosa. E tutti gli italiani, quelli che sentono e pensano ad un'Italia forte e prosperosa, ammirano con gratitudine l'instancabile zelo e la passione accesa dei cremonesi per il cavallo di razza, per il bovino selezionato.

Nella fantasmagorica cavalcata dei mille e più cavalli pesanti che ha chiuso la ineguagliabile Mostra eran rappresentati tutti gli allevamenti nostrani, ma solo a Cremona è possibile una dimostrazione così imponente del nostro tesoro equino.

S. M. il Re, che è anche un ammiratore estetico del poderoso cavallo da tiro, voleva rappresentare la Nazione.

Quando queste manifestazioni fossero frequenti, il popolo prenderebbe viva parte a uno dei fondamentali problemi dell'agricoltura. La Fiera di Milano, la Mostra di Roma ed altre ne fanno fede.



Le meravigliose quadriglie sfilano davanti alla tribuna reale.



Un superbo quartetto di hackneies, che potrebbe essere l'orgoglio di qualsiasi allevamento.



S. M. il Re nella sua visita attraverso la Mostra.



La tribuna reale dalla quale il Sovrano ha assistito alla grandiosa manifestazione di Cremona.

L'ITALIA E L'OLANDA NELLE LORO RELAZIONI ECONOMICHE

Le nostre relazioni commerciali con l'Olanda sono fra quelle che, pur intensificandosi con un ritmo accelerato pieno di liete promesse, sono meno note al gran pubblico italiano.

Troppo spesso ancora l'Olanda ricorre alla fantasia della nostra gente come la terra dai melanconici orizzonti tagliati dalle lunghe pale dei mulini a vento, come il paese dai placidi canali, dagli idilli di bambini in cuffia e zoccoli.

Invece il popolo olandese eccelle nelle industrie e nel commercio. La tenacia, la parsimonia, l'attività, la naturale disposizione all'ordine hanno portato lontano l'Olanda, che nel campo commerciale e industriale ha raggiunto, attraverso un progresso vertiginoso, un posto eminente fra gli stati del Nord.

Fra le industrie tipiche e più perfette dell'Olanda merita di essere indicata quella delle lampade elettriche che risponde al nome di Philips, i prodotti della quale, noti ed apprezzati in tutto il mondo, arrivano in cospicua quantità anche in Italia attraverso la Società Anonima Italiana Philips.

Gli stabilimenti Philips, a Eindhoven, che sul modello dei più grandi organismi industriali del mondo, creano tutto coi propri mezzi, dal vetro ai macchinari, dagli attrezzi alle case per i loro operai, sono l'espressione della più alta meta che in fatto di lavoro tecnico, di organizzazione industriale, di sviluppo commerciale si sia raggiunta in qualsivoglia paese.

Le fabbriche Philips sono il più degno, il più significativo esempio della potenzialità e della capacità industriale dell'Olanda e come tali hanno recentemente avuto la visita del nostro Ambasciatore all'Aia, March. Maestri Molinari.

L'Italia ha con l'Olanda i più cordiali rapporti commerciali, che sono d'altronde favoriti da una produzione assolutamente diversa dei due paesi.

All'Olanda, povera di risorse naturali, mandiamo quello che a noi la terra coltivata dona con larghezza. Frutta e legumi sono infatti i prodotti che costituiscono la parte più rilevante della nostra esportazione colà.

L'Olanda ci ricambia coi suoi manufatti, e le lampade Philips, che rappresentano il valore d'un terzo della nostra esportazione in legumi e frutta in Olanda, occupano il primo posto fra le merci venduteci dall'industria olandese.

Non ci sono due altri paesi che abbiano tante ragioni per un attivo scambio commerciale come l'Italia e l'Olanda, diversi come sono i loro prodotti.

A queste ragioni di positivo interesse s'aggiunge un felicissimo momento sentimentale.

L'Olanda guarda con meraviglia e simpatia alla nostra vigorosa rinnovazione. Il nome di Mussolini corre sovente nei discorsi cotidiani come l'esempio d'una guida ideale per ogni paese che in quest'epoca burrascosa voglia assicurarsi e rinsaldare il proprio benessere. Si sente lassù che l'Italia è grande, che l'attende un avvenire maggiore e si vuole la nostra amicizia.

Son giorni propizii per le relazioni italo-olandesi. Che non passino invano.



Il cortile ovest.



Gli stabilimenti Philips a Eindhoven.

"LA GRANDE EDILIZIA"

LE METROPOLITANE IN ITALIA

L'incremento continuo di popolazione nei Centri urbani, l'ampliamento edilizio, l'accrescersi dei traffici, il maggior valore del tempo dovuto alla maggiore attività che la vita moderna richiede al cittadino, portano allo studio di sempre più rapidi e comodi sistemi di locomozione. Così in breve volgere d'anni dalla carrozza presa ad ore si passa agli omnibus a cavalli; dai trams a cavalli, a vapore, elettrici, alle automobili, sino a giungere alle metropolitane, ossia ai trasporti con veri treni elettrici in sede propria sia sotterranea che sopra elevata.

E come ogni grande innovazione trova resistenze accanite nelle abitudini inveterate del passato, così pure la prima affermazione delle metropolitane non potè imporsi se non attraverso diffidenze ed opposizioni che ne tardarono la esecuzione.

Fu la necessità di dotare Parigi di rapidi mezzi di comunicazione all'epoca della Esposizione Internazionale del 1900, che condusse a costruire la prima metropolitana. Il successo fu enorme ed in breve volgere d'anni ne sorsero in tutte le grandi città: Londra, Amburgo, Vienna, Berlino, New York, Tokio, Budapest, Liverpool, ecc.

Per spiegarsi questo successo occorre veramente persuadersi della necessità delle metropolitane nelle grandi Città ove il servizio superficiale dei mezzi di trasporto e più specialmente delle linee tramviarie non può superare un certo limite d'intensità senza riuscire dannoso alla viabilità stessa cui vorrebbe appunto servire. I mezzi di trasporto superficiali debbono avere una capacità ed una velocità ridotta in considerazione della resistenza del mezzo in cui si muovono.

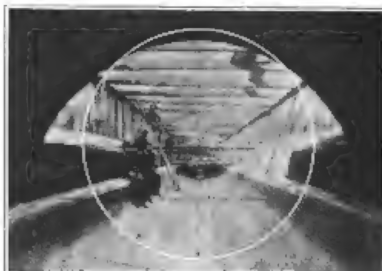
Questi limiti invece non esistono per le metropolitane le quali possono costituire dei veri treni di veicoli e regolare la propria capacità di trasporto a seconda delle necessità del traffico variando il numero delle vetture nei treni nelle varie ore della giornata a seconda della intensità della circolazione. Tali treni possono raggiungere una velocità media di 25 Km. all'ora comprese le fermate e possono susseguirsi l'uno all'altro alla distanza anche di 30 secondi grazie ad appositi sistemi regolatori che ne assicurano il ritmico funzionamento.

Le metropolitane sotterranee oggi sono preferite alle sopra elevate per i vantaggi non indifferenti che esse pre-

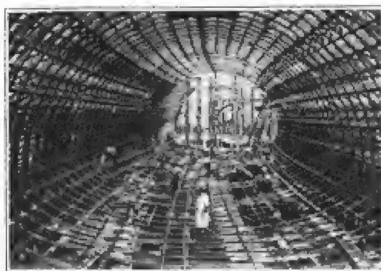


I lavori per un ramo del Metro parigino alla superficie.

Alcuni condotti esistenti a Milano hanno la sezione della Metropolitana di Londra.



La costruzione di un cassone di ferro da affondarsi per la Metropolitana di Parigi.





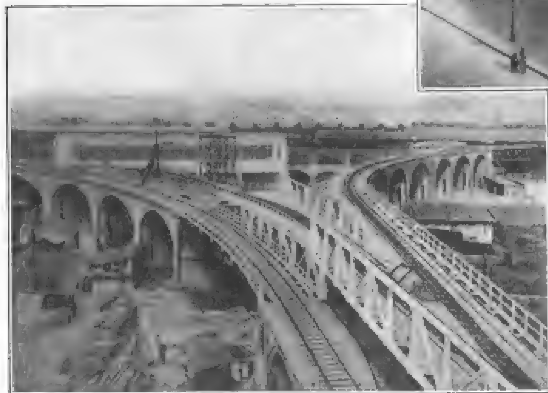
La linea Metropolitana a Milano nel progetto definitivo.

sentano e nonostante la maggiore difficoltà di esecuzione ed il disturbo che arrecano alla viabilità cittadina durante la costruzione stessa. La viabilità dev'essere sospesa, e per non breve tempo, in intere arterie per le opere di scavo, di costruzione e di sistemazione delle gallerie. Le difficoltà per la costruzione non sono lievi ed i problemi da risolvere complessi e gravi e tra i più difficili della moderna ingegneria. L'attraversamento della Senna a Parigi fu ottenuto ad esempio con l'immersione di grandi cassoni in ferro, costituenti l'armatura del tunnel.

Invece le metropolitane sopra elevate sono di assai più semplice costruzione, ma importano opere d'arte fuori terra, quali le incastellature dei sostegni, che costituiscono un ingombro permanente alla viabilità cittadina. Esse mantengono i pericoli dei fili aerei e non eliminano ma accrescono i rumori dei comuni tram elettrici. Pure queste costruzioni assumono carattere di vere opere d'arte come negli attraversamenti dei fiumi e negli incroci dei binari.

A Parigi la metropolitana è quasi tutta sotterranea mentre è sopra elevata a Berlino e ad Amburgo, ed a





La struttura di Amburgo e di Berlino ha indotto quelle città a costruire per lo spostamento degli abitanti piuttosto delle ferrovie sopraelevate che non delle linee sotterranee.

Ecco, sopra, un tratto caratteristico della metropolitana amburghese con un viadotto curvo.

A lato, invece, un triplice raccordo delle linee berlinesi.

Vienna, per la natura ondulata del terreno, in parte sotterranea ed in parte sopra elevata.

* * *

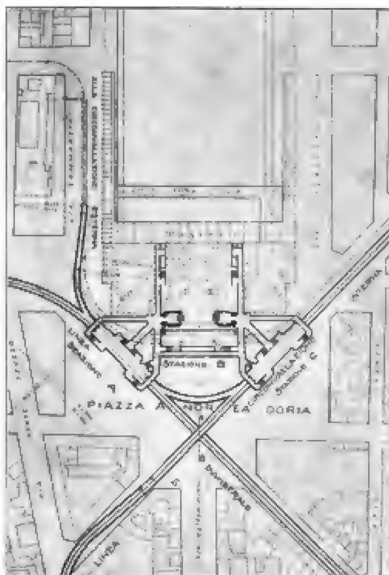
In Italia dopo uno sfortunato tentativo di metropolitane a Napoli, se ne torna oggi a parlare e, mentre Genova ha già stesa una regolare convenzione per la costruzione e l'esercizio, Milano ha approntati i progetti in attesa della imminente deliberazione di esecuzione.

Si potrebbe ritenere che il primato dell'idea della metropolitana spetti a Milano perchè fu appunto nel 1848, che l'ing. Mira proponeva di deviare le acque del Naviglio e di destinare a sede di una linea tranviaria la trincea della fossa interna!

Ma dal 1848 ad oggi quale rapido sviluppo di Milano e quale avvenire si prospetta alla metropoli lombarda! Le vie di Milano sono congestionate di traffico ed i mezzi di trasporto, benchè insufficienti alla bisogna, non possono ulteriormente aumentare senza grave danno della viabilità.

Occorre sgombrare il centro (sino alla linea del Naviglio?) dai tram e dalle vetture a cavallo e lasciare il posto ai soli veicoli automobili; le strette e tortuose vie di Milano, la impossibilità di grandi riforme nel piano regolatore, la trasformazione lenta ma inesorabile del Centro di Milano in City ove tutti gli stabili saranno modificati e destinati ad uffici ed a studi con conseguente sviluppo di quartieri periferici ad uso abitazione, condurranno certamente alla soluzione prospettata. Ed ecco allora sorgere la necessità della metropolitana, la quale oltre che abbreviare il tempo necessario allo spostamento degli abitanti, collegherà il centro degli affari alle zone periferiche ed eliminerà alla superficie i tram lenti ed ingombranti.

Questi i concetti informatori della prima linea progettata per la metropolitana a Milano: essa collega i centri più lontani e più popolosi, Loreto e Magenta, al Centro, con un tracciato di circa Km. 7 di lunghezza e passante per la linea di massima intensità del movimento cittadino. I treni si muoveranno con una velocità media di 25 Km. all'ora per modo da percorrere l'intera linea in 15 minuti: saranno composti di quattro vetture capaci ognuna di 100 persone.



Le tre stazioni e gli incroci della Metropolitana alla nuova stazione viaggiatori di Milano.

Il preventivo è fondato sopra un movimento presupposto di sei milioni di passeggeri all'anno e per chilometro ossia di 50 milioni per l'intera linea. L'esecuzione è prevista in due anni per la tratta Loreto-Piazza del Duomo ed i lavori per tutta la durata, occuperanno ininterrottamente in media 800 operai.

Altre linee previste sono la Circonvallazione e quella Piazza Duomo-Nuova Stazione Centrale.

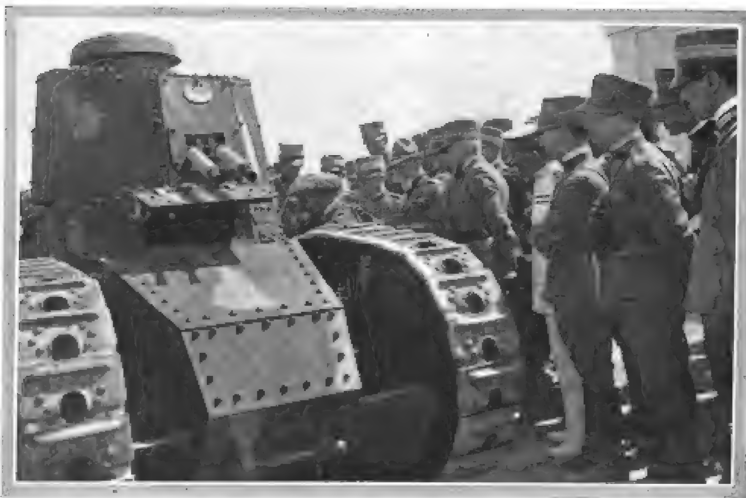
Le difficoltà tecniche, specie per la natura del sottosuolo a forte falda acquifera, saranno notevoli ma la tecnica possiede i mezzi per superare ogni difficoltà: certi canali di fognatura o collettori della Città hanno infatti dimensioni anche maggiori delle Sezioni normali delle linee metropolitane di Londra.

A chi, oggi, avendo presente la visione quotidiana di Milano sempre più impacciata a contenere, a regolare, a sviluppare i propri traffici, studia i mezzi ed i ripari onde ottenere una sistemazione all'importante problema, difficilmente potrà apparire altra soluzione definitiva di quella che qui si è voluta prospettare sia pure nelle sue difficoltà ma anche nei suoi risultati. E Milano a questa grande opera si appresta con la fede e l'energia che le è propria e di cui tante altre meravigliose prove ha dato in tutti i campi della sua attività.

ING. CESARE MARESCOTTI.



La Metropolitana sotto i Portoni di Porta Nuova (via Manzoni) ed il Naviglio a Milano.



S. M. il Re e le Autorità esaminano il carro d'assalto Fiat 3000.

GLI ESPERIMENTI DI UN NUOVO CARRO D'ASSALTO

Recenti esperimenti al Poligono di tiro di Nettuno, eseguiti alla presenza di S. M. il Re e di eletta schiera di Ufficiali, hanno praticamente dimostrato il funzionamento e l'efficacia di alcune armi nuove e le utili modificazioni apportate ad altre. Un ordigno di guerra, un piccolo carro corazzato, ideato e costruito dalla "Fiat", si è prodotto in ardue prove, superandole così felicemente da lasciar ritenere che esso sia fra i più perfezionati tuttora esistenti.

Questo carro d'assalto è protetto da una corazza, di spessore sufficiente per resistere ai proiettili perforanti di fucile. La propulsione avviene per mezzo di cingoli, a catene di aderenza, i quali costituiscono come delle rotaie continue dove scorrono le ruote di sostegno al veicolo. Rallentando la velocità di uno dei cingoli, rispetto all'altro, si comanda la direzione del carro, mentre l'arresto avviene frenando ambedue le ruote con un unico pedale.

Nella parte posteriore dello scafo è applicata una coda per facilitare il passaggio dei fossi e delle trincee. Due mitragliatrici costituiscono l'armamento del carro.

Questa macchina da guerra con grande facilità di movimento può superare ostacoli di vario genere, come reticolati, fossi, muretti, trincee, e può sorpassare, con velocità di 21 km. orari, terreni smossi dal tiro di artiglieria. Mediante una ingegnosa modificazione dei cingoli manovra agevolmente su terreni sabbiosi e anche sulla neve, e può attraversare corsi d'acqua, rimanendo immersa fino all'altezza di m. 1,10 senza che il motore e il personale comunque abbiano a risentirne.

A scopo dimostrativo infatti il carro d'assalto è entrato in mare, manovrando sul fondo sabbioso con la stessa sicurezza che su terreni solidi.

Agli esperimenti, abbiamo detto, ha presenziato S. M. il Re, cui facevan corona il Generale De Bono, il Sottosegretario alla Guerra on. Bonardi, il Sottosegretario alla Marina comandante Ciano, i Generali Torretta, Ponzio, Ricci, Garrone, Tozzi, Cantore, Altomare, Vicoletti, Amantea, Della Valle, ed un brillante stuolo di ufficiali d'ogni arma.

Il Sovrano ha seguito ogni dimostrazione con il massimo interesse, esprimendo alla fine il suo alto compiacimento.



Il carro d'assalto è in grado di eseguire ogni manovra anche sul fondo sabbioso del mare.



Ostacoli d'ogni natura sono superati senza difficoltà dalla meravigliosa macchina bellica.



Mentre si stanno per iniziare gli esperimenti alla presenza del Sovrano.



S. M. il Re, S. E. De Bono e le alte Autorità militari seguono le manovre del carro.

LE GRANDI AZIENDE ELETTRICHE



Veduta generale della Centrale di Nera Montoro.

LA SOCIETÀ ELETTRICA DEL VALDARNO

La Società Elettrica del Valdarno occupa un posto importante fra le grandi imprese elettriche d'Italia. Fondata nel 1905, con un capitale di 4 milioni di lire, col nome di Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno e con lo scopo dell'estrazione ed utilizzazione delle ligniti del Bacino Lignitifero del Valdarno e della produzione, trasmissione, utilizzazione della forza elettrica, ha oggi un capitale azionario di 80 milioni di lire. L'Esercizio Elettrico che in origine occupava un posto secondario nei confronti dell'Esercizio Minerario, ha oggi invece un'importanza preponderante ed è gestito direttamente dalla Società, mentre la conduzione delle Aziende Mineraria ed Agraria è stata affidata alla Filiale "Società per l'Esercizio delle Miniere del Valdarno" di recente costituzione.



Veduta generale della presa di Recentino.

La Società Elettrica del Valdarno produce energia elettrica con le proprie Centrali termiche ed idrauliche; fra le prime segnaliamo la grande Centrale termo-elettrica di Castelnuovo dei Sabbioni e le Centrali termiche di Rifredi e di Firenze; fra le seconde la grande Centrale di Nera Montoro (di proprietà della Società Elettrica dell'Italia Centrale, di cui la S. E.V. possiede la totalità delle azioni) e le minori Centrali Idroelettriche sul Fiume Arno dette di Laterina, La Nussa, Pratantico e Ripole.

Inoltre la Società Elettrica del Valdarno acquista, con contratti a lunga scadenza, importanti quantitativi di energia da altre Società dell'Italia Centrale e della Lombardia, che trasporta sui luoghi di consumo mediante importanti linee di trasmissione ad altissimo potenziale.

La distribuzione viene curata direttamente dalla Società a mezzo della propria estesa rete a media e bassa tensione, nelle Provincie di Firenze, Arezzo, Siena ed in parte in quella di Grosseto, provincie tutte nelle quali è ancora largo il margine per ulteriori sviluppi, e per conseguenza, il numero degli utenti serviti va continuamente e rapidamente aumentando.

La Società ha dei vasti progetti avvenire, sia per la costruzione di una grande linea di trasporto a 130.000 Volts, che le permetterà con grande vantaggio proprio e dell'economia nazionale, di congiungere con perdite minime i grandi impianti del Velino con gli impianti alpini della Lombardia e del Trentino; sia per la fornitura alle Ferrovie dello Stato dell'energia occorrente alla trazione elettrica per le linee a forte traffico dell'Appennino Tosco-Emiliano (linea Porrettana, ecc.) fornitura che la "Valdarno", per le sue forti disponibilità di energia e per la sua vicinanza alle linee ferroviarie accennate, potrà effettuare in modo particolarmente vantaggioso e sicuro.



Particolare della presa di Recentino con la diga mobile e il canale di scarico.

L'INTRAPRENDENZA ITALIANA ALL'ESTERO.



Fra tutti i paesi che conoscono l'operosità e l'intelligenza dei figli d'Italia, il Brasile è quello al quale si dirigono da anni le più folte correnti di emigranti nostri. Ed è quello, per le sue immense ricchezze quasi intatte se non del tutto inesplorate, nel quale l'audacia, l'operosità e l'intelligenza dei forti hanno trovato meglio il campo di mettere in evidenza tutto il loro valore individuale.

Statistiche recenti hanno parlato di quattro milioni di nostri figli, che nel Brasile mantengono fede alla fama di laboriosità, di parsimonia e di abilità di cui si onora l'emigrante italiano.

L'eco di tutti i giorni ci racconta di meravigliose tempre di italiani, che da modesti inizi, con piccole forze ma inflessibile volontà, hanno saputo, attraverso difficoltà ed asperità d'ogni genere, raggiungere, gradino a gradino, le più alte posizioni nel mondo brasiliano degli affari e dell'industria.

Veri capitani delle teste di ponte lanciate nel mondo dalla potenza espansiva del popolo italiano, questi instancabili costruttori, quando non la dimenticano, (succede di rado) recano alla Patria molto bene; direttamente col loro prestigio e coi fatti attivi, indirettamente con l'esempio della loro fortuna, che appare come il premio meritato del lavoro, dei sacrifici, dell'intraprendenza.

* * *

Classico esempio del lavoro e della fortuna italiana all'estero può considerarsi il Conte Francesco Matarazzo, del quale s'è occupata or non è molto la cronaca della beneficenza, ricordando un asilo infantile da lui donato al Comune di Bruzzolo presso Torino in memoria del figlio Ermelino spentosi tragicamente in quel paese.

La sua vita intensa è una delle più evidenti affermazioni dell'operosità, dell'intelligenza, delle attitudini organizzative del temperamento italiano.

Quarant'anni fa Matarazzo sbarcava in America e, dopo un viaggio avventuroso, iniziava con sacrifici e sforzi la sua carriera commerciale, che ebbe la prima pietra basilare nella fondazione di un piccolo smercio a Sorocaba.

Sorocaba fu il nucleo da cui qualche anno dopo si sviluppò il poderoso Emporio di S. Paulo: ma fu anche una specie di minuscolo osservatorio dal quale il fondatore potè, con la sua chiara e lucida visione, intuire tutto il posteriore sviluppo del Brasile ed esserne all'avanguardia.

Dopo aver commerciato in mille generi e tentato con successo le importazioni, egli acuì il suo calcolo sui benefici che sarebbero risultati importando nel Brasile grano, invece di farina. Venne a maturarsi in lui l'idea della prima industria, da cui originarono, come una catena di conseguenze, le altre consecutive: il Mulino di S. Paulo che, fondato inizialmente come un piccolo esercizio, arriva oggi ad una produzione giornaliera di 6000 sacchi di farina, 2500 sacchi di crusca e compie la brillatura di 1200 sacchi di riso, impiegando una forza di 1000 cavalli elettrici.

Dal Mulino di S. Paulo nasce quindi il Mulino di Antonina, con una produzione giornaliera di 2000 sacchi di farina e 600 sacchi di crusca con i superbi impianti di silos pneumatici, le banchine e i vasti *entrepôts*.

Dal successo ottenuto con la concretizzazione del primo disegno industriale derivò al Matarazzo la sua fama incrol-



La meravigliosa baia di Rio de Janeiro.

labile di esperto capitano di produzione ed allargò nel Brasile ed in Europa, sopratutto in Inghilterra, il suo credito ed il suo giro di affari, moltiplicandone le complesse attività.

E' noto come l'industria della macinazione del grano richieda, in seguito, l'impiego di sacchi per contenervi le farine, ed ogni Mulino è quindi tributario, in modo speciale, delle industrie tessili.

Matarazzo pensò dunque di scuotere questo giogo di soggezione gravissimo in un paese dove quasi non esistevano industrie tessili, e ideò di fabbricare da sè il tessuto per gli involucri delle farine da lui prodotte. Ebbe in quel momento una specie di divinazione, constatando che i sacchetti delle farine andavano dispersi ed inutilizzati nelle famiglie in cui arrivavano, e pensò di sostituire ai sacchi di tela grezza ordinaria, un sacco di altra tela di migliore tessuto, di qualità tale che il colono acquirente delle farine nell'interno dello Stato, potesse facilmente adibire l'imballaggio ad uso di biancheria famigliare.

Su questa idea semplice, ma frutto della sua esperienza e conoscenza del paese, che aveva percorso in lungo e in largo, egli pensò di far sorgere, attigua al Mulino una fabbrica di tessuti, "Mariangela", che in un primo tempo produsse la fabbricazione di siffatta tela speciale. Ma impiantati i primi telai, era naturale che dal tessuto per i sacchi si potesse passare alle cotonate, alle mussole ed a tutti gli altri generi similari d'uso esteso e popolare. Ed ecco la modesta Fabbrica Mariangela, trasformarsi man mano in uno dei grandiosi stabilimenti tessili ed arrivare oggi ad una potenzialità di 2500 cavalli elettrici, 75.000 fusi e 2500 telai ed una produzione giornaliera di 80.000 metri di tessuti.

Dalla Fabbrica Mariangela nasce come corollario lo Stabilimento "Belemzinho" per la stampa dei tessuti e disegni variati e nuovi, per il candeggio e la mercerizzazione e l'impianto di altri 2000 telai e 50.000 fusi, azionati da 1500 cavalli elettrici.

Il solo "Belemzinho" produce giornalmente altri 50.000 metri di tessuti.

Ma per non perdere i residui e i cascami dei cotoni impiegati nella fabbricazione tessile, ecco nascere una nuova propaggine, il Cascamificio, che è oggi uno dei più importanti. E man mano sorgono industrie affini o di trasformazione dei sottoprodotti, e s'arriva così a fabbricazioni diverse e disparate fra loro da meravigliare quanti, andando a S. Paulo, sono ammessi a visitare i fecondi campi di lavoro del Conte Matarazzo.

Ma esiste tra le numerose fabbriche diverse, un preciso nesso quasi scientifico, una associazione economica, che risulterà ancora più evidente ove si consideri l'ulteriore sviluppo industriale di questa delicata e complessa organizzazione.

La fabbricazione di tessuti richiedeva l'impiego del cotone, il cui seme avrebbe dovuto essere lavorato da altre industrie. Nasce quindi nel Conte Matarazzo il disegno e la convenienza di utilizzare direttamente i semi di cotone ed eccoci portati, per affinità, nell'altro ramo dell'industria degli olii e dei grassi alimentari; sorgere quindi la Fabbrica di "S. Gaetano", con una produzione quotidiana di 20 tonnellate di olii diversi, 30.000 chili di sapone e 500 casse di candele.

Così, come affinità ai Mulini, nasce la "Fecolaria e Amideria" che produce ogni giorno 5000 chili di amido, 5000 chili di fecole, 2000 di destrina e 3000 di glucosio.

Ma tutte queste industrie diverse raggiungono subito, sotto la tenace guida del fondatore, una evoluzione portentosa e i vecchi edifici son troppo angusti per fronteggiare l'aumento di produzione, armonico con le incessanti richieste dei mercati indigeni e esotici.

Si impongono quindi aumenti di fabbriche ed eccoci innanzi a quella specie di completo paese industriale che è lo Stabilimento dell'Agua Branca, dove sono impiantati altri nuovi stabilimenti che servono di complemento e di sussidio ai vecchi. Dall'Agua Branca s'irradia una produzione giornaliera di 70.000 chilogrammi di olio di cotone, 45.000 chilogrammi di sapone, 24.000 chilogrammi di strutto, 1000 casse di candele. E vi sono inoltre installate la fabbrica di chiodi con una produzione giornaliera di 150 casse, la raffinazione di 1200 sacchi di zucchero al giorno e a 150 tonnellate di sale; la segheria, i prodotti chimici, la fabbrica di nicotina e l'estrazione degli olii al solfureo.

All'Agua Branca sono anche edificati i grandiosi "Magazzini Generali" e i depositi di cotone, la cui fondazione era una grande necessità per lo sviluppo commerciale raggiunto dalla città e dallo Stato di S. Paulo.

Ma per contenere tutta questa produzione, erano necessarie casse, imballaggi, stamperie, ecc., ed ecco nascere la "Metalgrafica", che è il più perfetto Stabilimento per Litografia e Stamperia su latta, alluminio, nonchè per la fabbricazione in serie di scatole per conserve, dei sacchetti, ecc. Questo Stabilimento oltre che per gli usi svariati delle produzioni collegate, fabbrica scatole per sigarette, *planches* pubblicitarie e tutti gli articoli in metalli dolci.

Oltre a ciò, come industria separata e distinta, il Conte

Matarazzo ha fondato il Liquorificio che produce giornalmente 250 casse di liquori diversi ed il Polverificio di Tatuape, con una produzione giornaliera di 20.000 cartucce. Sono ancora in costruzione uno Stabilimento in Jaguariahyva con annesso frigorifero per la lavorazione, la preparazione e l'insaccamento (secondo i sistemi specializzati delle diverse provincie d'Italia) delle carni risultanti dalla macellazione quotidiana di 500 animali suini e 30 bovini. La Trafileria di S. Paulo ed altre piccole industrie minori sono prossime a funzionare.

Tutto questo complesso gigantesco, ha quindi un nesso logico, quasi fatale, ed una continuità industriale di utilizzazione di materie prime, prodotti e sottoprodotti, che risponde alla più perfetta legge economica della produzione. In quelle fabbriche nulla si perde e tutto si trasforma, perfino i residui risultanti dalla pulitura dei cotoni, divengono materie combustibili per le caldaie, e lo stesso genere che ne risulta, contenente una ottima dose di potassa e di fosfati, va adoperato nella fabbricazione dei concimi chimici.

Il pastone del seme di cotone, uscito dalle presse che ne hanno spremuto l'olio, diventa un ottimo foraggio per l'ingrassamento del bestiame, e come tale esportato nei paesi del Nord Europa, deficienti di avena. La parte grassa dell'olio di cotone che nasce nella raffinazione, va impiegata nella fabbricazione di saponi, oppure esportata in Europa per le fabbriche di margarine. E così ogni prodotto non utilizzato direttamente, trova il suo reimpiego o la sua sicura collocazione nel consumo mondiale.

Oltre la gestione esclusiva, diretta e personale degli Stabilimenti descritti, che nella perfezione dei loro impianti e nei sistemi di produzione sono citati come modelli tipici del genere, Matarazzo estende la sua attività a tutto quanto forma la produzione industriale del Brasile.

Attraverso il ramo bancario della sua Ditta, finanzia e possiede il controllo delle più importanti Fabbriche di vetri e cristalli, porcellane, gomma, carte, cartonaggi, delle maggiori aziende metallurgiche, degli alti forni e delle acciaierie più notevoli.

Tutti questi infiniti prodotti affluiscono per lo smercio alla "Centrale Commerciale" allogata nel mezzo del quartiere di affari paulistano, in un vasto isolato dove sono installati altresì gli uffici di importazione ed esportazione di qualsiasi genere, la Banca, la rappresentanza del Banco di Napoli, nonchè le Agenzie e le Rappresentanze dell'Atlantico Refining, dell'Unione Cinematografica Italiana, della "Fiat" e tutto un nucleo di ditte europee e nordamericane che al Matarazzo si rivolgono per dare ai loro prodotti l'impulso di collocazione nel Sud America.

Il trasporto di tutta questa produzione nei vari centri, dov'è richiesta, le importazioni delle materie prime, i traffici densissimi di questa complessa Azienda, hanno resi necessari gli acquisti di vapori e navi per ottenere non soltanto una economia nel trasporto, ma anche la costante sicurezza del nolo.

E' nata quindi, accanto alle industrie ed ai commerci di Matarazzo, una flotta di navi proprie che solca i mari del Sud America portando la bandiera di questa grande industria italiana all'estero.

E' però necessario che questi vapori viaggino sempre ed abbiano un carico svariato, adatto alle richieste dei porti dove indirizzano la prora. Ecco quindi intensificata da Matarazzo ogni forma di importazione e di intercambi: dal sale ai petroli, dai prodotti alimentari agli articoli di lusso, dalle automobili italiane ai colori tedeschi. Si irradiano man mano all'estero le Agenzie della Ditta, che si stabilisce in Italia, in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti di America, in Argentina, dovunque vi è una possibilità di traffico o un prodotto da commerciare.

Molti migliaia d'impiegati e d'operai, specialmente italiani trovano in queste aziende lavoro sicuro, un salario soddisfacente, condizioni generali elevate ed ogni sorta di previdenze sociali che innalzano il livello e la dignità dell'opera umana.

* * *

La poderosa, multiforme attività paterna si rinnova con tutte le sue qualità nel figlio, Cav. Francesco Matarazzo, il quale dopo una congrua preparazione di studi si è lanciato subito, con la guida illuminata del padre, nel vorticoso movimento della sterminata azienda.

Così, forte dell'esperienza accumulata, salda nella tradizione famigliare, che è fonte di legittimo orgoglio e incitamento a proseguire instancabilmente per l'ampia via ormai aperta, la potenza dell'organizzazione Matarazzo è destinata ad accrescere e a espandersi, portando un vantaggioso contributo di ricchezza e di stima agli italiani.

Gli arditi navigatori genovesi e veneziani, che col commercio portarono attraverso il Mediterraneo e nel vicino Oriente le faville dello splendore di Genova e di Venezia, sono ormai lontani nella storia. Rimangono solo le vestigia gloriose della loro magnifica intraprendenza, disseminate per i paesi che vanno ricercando una nuova civiltà. Ma rivive nei discendenti la fiamma del loro spirito. E la storia, sotto mutati aspetti, si rinnova.

Questi italiani laboriosi e geniali, che affrontano con lo stesso animo le moderne imprese del commercio e dell'industria mondiali, continuano l'opera dei padri antichi.

E mentre affermano nel mondo la rinnovata energia, l'inesauribile genialità della razza italiana, ricordino che tanto più saranno grandi e fortunati, quanto più sarà potente e rispettata la Patria.



Una coltivazione di cotone.

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano

Direttore responsabile: Comm. Manlio Morgagni

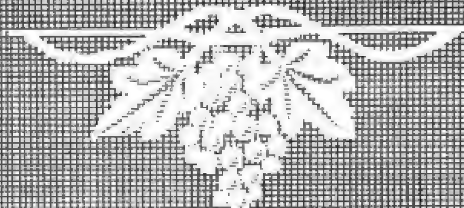


Creazione "Mosca", Pierrot-Milano - Riproduzione vietata.

SOCIETÀ ITALO AMERICANA PEL PETROLIO

CAPITALE LIRE IT. 150.000.000 — SEDE IN GENOVA — VERSATO LIRE IT. 100.000.000

AGENZIE DEPOSITI E RAPPRESENTANZE
IN TUTTE LE CITTÀ D'ITALIA



CHIEDENDO UN
VERMOUTH
ESIGETE
UN
Cinzano



3

VIRTU' MIRABILI

" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA,,



MAGNESIA S. PELLEGRINO



